PROGETTIAMO SERVIZI
PER CITTA CHE VIVONO
COOPLAT
FIRENZE

l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro
I poeti italiani «DINO CAMPANA»

PROGETTIAMO SERVIZI
PER CITTA CHE VIVONO
COOPLAT
FIRENZE

ANNO 43. Nuova serie N. 19 - SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 - GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI - LUNEDÌ 17 MAGGIO 1993 - L. 2000 / ARR. L. 400

Già pronti e diffusi due identikit dei presunti attentatori di Roma

Scalfaro dice: «Aggressione alla democrazia»

«Un aggressione alla democrazia» Così il presidente della repubblica, a Bari per il raduno degli alpini, ha definito l attentato dell'altra sera ai Parioli Quando la violenza è così spietata, ha aggiunto Scalfaro «si può parlare di quel che si vuole di tensione e di strategia» Intanto, a Roma, gli inquirenti hanno diffuso l'identikit di due uomini visti sul luogo dell'attentato poco prima dell'esplosione

Quella bomba contro il «nuovo»

VINCENZO CERAMI

Nelle settimane che hanno preceduto la terribile esplosione di venerdì da più parti a cominciare dal superprocuratore Siclari e dal ministro Mancino sono stati lanciati alle forze dell'ordine e ai cittadini avvertimenti allarmati si temeva – e purtroppo a ragion veduta – un attentato La maggior parte degli italiani abituati da sempre a questi vaghi preannunci davanti ai quali non sanno mai cosa fare hanno subito pensato al terrorismo serbo E invece l autobomba salta nelle vicinanze del Teatro Parioli dove ogni giorno si registra il Maurizio Costanzo show Dunque stando alle ipotesi più attendibili i terroristi sarebbero mafiosi intenzionati a dare una lezione a Costanzo colpevole di praticare con troppo zelo la sua lotta verbale alla mafia Anzi il botto dei Parioli dovrebbe star lì a far presagire qualcosa di molto più inquietante la mafia è pronta allo scontro armato con lo Stato In Sicilia pare ci siano più di ventimila picciotti con il pugnale tra i denti e un imprecisato numero di casematte piene di armi biologiche e chimiche

Ci si chiede con terribile sentimento d angoscia cosa starebbe succedendo in Italia in queste ore se a via Fauro ci fosse stata la strage Di certo chi ha ordito quest atto di terrore ha tentato di diffondere il panico Un panico totalizzante e assissiante è ciò che gli attentatori stanno cercando le stragi servono solo a questo Essi sanno che oggi soltanto una grande paura è in grado di paralizzare un processo politico che sta inesorabilmente portando verso la fine di ogni vecchio potere sia dei corrotti che degli uomini d onore E la paura visto che avviso di garanzia dopo avviso di garanzia, processo dopo processo, arresto dopo arresto dei mafiosi, il paese cammina diritto verso un futuro più pulito non può irrompere se non attraverso un evento traumatico una sciagura che provochi l immediata richiesta da parte degli italiani di uno stato d emergenza Uno stato che metta una pietra sopra a tutto ciò che è successo quest ultimo anno e si sbrighi a risistemare le cose come stavano

Il ritorno alla politica delle persone civili l accortezza con la quale l organismo democratico italiano riesce a modificarsi la forte spinta che viene da ogni città e da ogni cittadina perché ci si sbrighi a fare il nuovo e non ci si affretti a dimenticare i mali del vecchio la fiducia per un nuovo corso della nostra storia che finalmente ponga la giustizia sociale al centro del mercato tutte queste nuove realtà e consapevolezze sono d improvviso offuscate dalla fuliggine di quella bomba ancora per molti versi misteriosa

Con tutta la stima e la solidarietà che meritano Maurizio Costanzo e anche i Santoro e gli altri giornalisti che fanno «antimafia» in televisione, pensiamo sia riduttivo e fuorviante credere che Cosa Nostra si senta semplicemente offesa dalle loro trasmissioni I rapporti di potere la mafia non li ha mai cercati con i mass media Gli attentati mafiosi sono sempre stati messaggi molto ben mirati non diretti a tutti indiscriminatamente ma solo a chi doveva capire Può anche darsi che oggi con Riina in galera e con i pentiti che snocciolano ogni giorno verità spaventose Cosa Nostra abbia deciso di battezzare un suo terrorismo di natura tutta politica Ma è francamente difficile immaginare i successori del boss dei boss che inaugurano una nuova stagione della mafia piazzando un autobomba vicino alle telecamere di Costanzo Ovvero è difficile figurarseli mentre danno il via a una strategia a loro storicamente estranea e che si pone senza dubbio come obiettivo concreto la totale destabilizzazione del paese Non dimentichiamoci che nulla ha mai potuto giovare di più a Cosa Nostra che la stabilità politica italiana, dove crescere e prosperare Per questo non ha mai seriamente «pensato» in termini di eversione politica

Il sospetto che «il vecchio» sia ancora vegeto e operante forse non va abbandonato con troppa disinvoltura I fantasmi fritti e rifritti di un'alleanza criminale tra la cosiddetta P2, i cosiddetti servizi segreti deviati e le lupare siciliane non vanno facilmente fugati Oggi non sono pochi coloro i quali, pur non conoscendosi tra di loro, trarrebbero enormi vantaggi dalla morte di Sansone e di tutti i filistei

ALLE PAGINE 4 e 5

Il presidente della Olivetti si è presentato spontaneamente per una deposizione di un'ora
Si è assunto tutte le responsabilità: «Ho dato 10 miliardi al sistema dei partiti»

«Ho pagato anch'io»

De Benedetti dai giudici: indagato

Anche il nome di Carlo De Benedetti si aggiunge alla lista degli indagati per l'inchiesta «Mani Pulite» Ieri i pm Colombo, Di Pietro e Ielo lo hanno sentito per circa un'ora nella caserma dei carabinieri di via Moscova De Benedetti ha ammesso di aver corrisposto tangenti per più di 10 miliardi al sistema dei partiti, per forniture alle Poste Ma si è dichiarato un concusso, e non un corruttore

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Carlo De Benedetti, «l ingegnere» per antonomasia avrebbe voluto seguire la linea Romiti Con questa intenzioni ieri si è presentato dai magistrati di «Mani pulite ma la spontaneità del gesto non gli ha evitato un avviso di garanzia Già questa mattina il suo nome potrebbe essere scritto nel registro degli indagati per tangenti pagate dalla Olivetti e da altre cinque aziende del gruppo Sembra però che l Olivetti a differenza della Fiat abbia rinunciato a inscenare stupore e sorpresa facendo ricadere sui manager le responsabilità della strategia della tangente Al termine dell interrogatorio durato un ora l avvocato De Luca ha detto «De Benedetti ha fatto il presidente anche in questa occasione È indagato ma si è presentato spontaneamente prima che i magistrati individuassero altri dirigenti del gruppo e si è assunto in prima persona la responsabilità dei fatti» L ufficio stampa della Olivetti ha smentito che gli sia stata consegnata un informazione di garanzia, ma da palazzo di giustizia arrivano tassative conferme sul fatto che la deposizione di De Benedetti è solo il primo atto di indagini che riguardano direttamente lui e il suo gruppo

A PAGINA 3

Carlo De Benedetti

Se i grandi gruppi avessero reagito

AUGUSTO GRAZIANI

De Benedetti, considerato imprenditore serio e finanziere abile, si presenta ai giudici ed espone la sua visione del problema ormai gigantesco delle tangenti, assumendosi in proprio la responsabilità di avere diretto la sua impresa nel bene e nel male Difficile resistere alla tentazione di dargli un riconoscimento rispetto alla linea Fiat che tenta ancora di salvare i capi supremi per attribuire le responsabilità ai secondi di bordo Di fronte a fenomeni così diffusi, come quello delle tangenti, nessun imprenditore da solo avrebbe potuto capovolgere la situazione Ma il giudizio politico deve estendersi a tutta la classe imprenditoriale

Ora sembra evidente che di fronte al dilagare della corruzione se i grandi gruppi economici e finanziari avessero voluto reagire, essi avrebbero potuto farlo

A PAGINA 3

A Courier gli Internazionali Fiorentina: un piede in B La Reggiana promossa in A

Resta invariato il divario tra Milan e Inter dopo i pareggi di ieri I viola vicinissimi alla B La Reggiana in serie A con 1 giornate d anticipo Courier vince gli Internazionali di tennis

LA RUBRICA DI BETTEGA NELLO SPORT

Le elezioni a Milano rischiano di slittare La Dc punta al rinvio?

CARLO BRAMBILLA A PAGINA 7

Il risultato del referendum appare scontato dopo il rifiuto del Parlamento di Pale al «piano»
La rivista Time rivela che truppe speciali Usa si troverebbero già in territorio bosniaco

Bosnia: conferme al no serbo

I primi risultati parziali confermano le previsioni i serbo-bosniaci respingono il piano Vance-Owen Alta l'affluenza alle urne A Sarajevo Mladic e Petkovic, comandanti delle forze serbe e croate in Bosnia firmano un cessate il fuoco. Si continua a combattere a Mostar tra croati e musulmani e a Brcko tra musulmani e serbi Mosca favorevole a mandare nuove truppe delle Nazioni Unite in Bosnia.

PALE I primi dati parziali dello spoglio confermano le previsioni della vigilia i serbo bosniaci hanno detto no al piano Vance Owen per la ristrutturazione territoriale dell ex Repubblica jugoslava Il risultato del referendum era scontato dopo che il Parlamento di Pale aveva respinto il piano una settimana fa L informazione e la propaganda del resto sono stati a senso unico verso il rifiuto di quella che veniva presentata come un ingiustizia con sanzione internazionale Mentre gli ultimi elettori serbo-bosniaci affluivano ai seggi a Sarajevo veniva firmato l ennesimo cessate il fuoco il terzo nel giro di otto giorni Si continua a combattere intanto nelle zone di Brcko e di Mostar Secondo la rivista americana *Time* che cita «fonti ben informate» corpi speciali Usa si troverebbero in Bosnia per ricognizioni sul terreno in previsione di un azione militare Nei giorni il Pentagono aveva già smentito la presenza di «osservatori» Usa in Bosnia

A PAGINA 11

Diciamocelo, abbiamo già perso

RENZO FOA

La verità sta venendo lentamente a galla Solo ieri Henry Kissinger in un articolo pubblicato dalla *Stampa* ha detto esplicitamente che non si può morire per Sarajevo in quanto la Bosnia non esiste non è una nazione ne uno Stato Allora, forse è il caso che questa verità la si dica proprio tutta Diciamocelo che i musulmani della Bosnia possono esser considerati solo una massa di condannati a morte che l esecuzione è solo una questione di tempo e che la grazia – se così si può considerare il piano Vance-Owen – è stata concessa troppo tardi Perché ogni settimana anzi ogni giorno che passa non solo aumenta la conta delle vittime ma diventa più chiaro che la comunità internazionale non cerca le idee e i mezzi per fermare davvero la guerra e, soprattutto anche se dovesse individuarli certamente non li userebbe Perché la partita è considerata chiusa

Non si capisce quindi questa ulteriore attesa del risultato del referendum indetto da Radovan Karadzic Non c è alcuna possibilità concreta che questa parodia possa servire a qualcosa non dico a sbloccare la situazione ma nemmeno ad avvicinare una soluzione Né si capisce questa diffusa soddisfazione per il risulato politico di aver diviso lo schieramento dei serbi dove non si riesce a cogliere neanche quali siano le divergenze sostanziali che possono allontanare le frange più estremiste dalla politica ufficiale di Milosevic Non si può capire anche perché nell attesa è divampata la carneficina a Mostar questa volta con l attacco sferrato dai croati contro i musulmani mentre all elenco delle città martiri aperto da Srebrenica si aggiungono altri nomi finora sconosciuti, come quello di Brcko dove la resistenza dei difensori è allo stremo

E allora? Allora aveva certamente ragione il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic quando qualche giorno fa ha dovuto apertamente constatare da Parigi che «l Europa non è neutrale ma è complice Lo ha fatto ricordando che durante un anno di negoziati senza alcun esito sul terreno ci sono stati – e speriamo che la cifra sia gonfiata come spesso accade in questi casi – duecento mila morti a cui occorre aggiungere due milioni di profughi Lo ha detto anche lanciando una sorta di maledizione» quando parlando dell embargo deciso dagli europei sulle forniture militari al governo di Sarajevo ha evocato lo spettro di quello che fu oltre mezzo secolo fa in Spagna il preannuncio della successiva catastrofe della guerra mondiale cioè la politica del non intervento decisa dalle grandi democrazie

Il richiamo al precedente storico della guerra civile spagnola non nuovo va giustamente ripetuto perché è l unica possibilità rimasta di contrapporre qualcosa al realismo dei governi occidentali

Questo qualcosa è la possibilità che la politica interna zionale dopo la fine dei blocchi contrapposti non torni ad essere fondata solo sulla legge del più forte Non del più forte in assoluto ma semplicemente di chi è più forte in un determinato momento o in una determinata regione del mondo La possibilità in altre parole che si capisca che ciò che Gorbaciov aveva chiamato «interdipendenza» esiste ancora Anzi trova altre ragioni di essere considerata tanto più profondo è il vuoto lasciato dalla scomparsa delle vecchie regole La possibilità che si capisca che in Bosnia non morirà solo il sogno forse sbagliato e certamente trasformato in un incubo di costruire un nuovo Stato nazionale Ma si spegnerà soprattutto la possibilità di restituire al dopo 1989 una prospettiva di sviluppo democratico di rinnovata coesistenza di rilancio della cooperazione tra culture identità diverse Cioè la possibilità dell Europa di tornare a «produrre» qualcosa che non sia solo realismo e prudenza

Ci si riuscirà? Il fatto che fino ad oggi sia prevalsa solo la politica di costruire un muro attorno alla ex Jugoslavia e che lo stesso presidente americano Bill Clinton non sappia scegliere alla prima vera prova della sua presidenza induce al pessimismo Se andrà bene finirà – come ha scritto Kissinger – con un mini Stato musulmano magari con un corridoio fino al mare E finirà con solo altri centomila morti E con l illusione della nostra vecchia Europa di aver costruito un muro attorno alle fiamme dei Balcani Eremo degli scioperi della fame Ospiteremo dei bambini Ma la verità sarà solo una Anzi lo è già lì in Bosnia abbiamo perso Prima per non aver saputo aiutarli ad evitar la guerra Anzi forse per averli aiutati a iniziarla Ora per favorire come sempre accade nei conflitti la vittoria del peggio Questa verità va detta Anche perché forse siamo ancora in tempo per cambiarla Almeno in parte

Daniel Bell Polveriera bosniaca

A PAGINA 2

Una vendetta contro la raccolta di firme per la chiusura dei «covi»

Naziskin con bastoni e catene assaltano sezione Pds a Roma

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Al grido di «Sieg Heil» è partita la vendetta degli skin contro chi aveva raccolto le firme per la chiusura di Meridiano zero e di Movimento politico

Tra assalti nella sola notte di sabato, ed uno il giorno precedente Il più grave contro una sezione del Pds dove un gruppo di ragazzi della sinistra giovanile aveva organizzato un concerto due feriti Poco prima di mezzanotte, quando ormai non c'erano che poche persone intente a smontare le apparecchiature sono arrivati armati di spranghe catene forse anche di una pistola ed hanno fatto incursione nella sezione Prima di entrare hanno aggredito a bastonate il padre di uno dei giovani che si trovavano dentro la sezione Un altro ragazzo ha ricevuto una catenata in un braccio Quasi contemporaneamente in un altra zona della città un aggressione simile è avvenuta ai danni di un centro sociale E poche ore prima erano stati aggrediti degli studenti davanti ad un liceo

Avvisaglie però c erano state anche nei giorni precedenti e soprattutto nella settimana dopo il venticinque aprile quando è stato approvato il decreto che consente la chiusura della sedi dei gruppi skin

A PAGINA 9

Fiat 12 anni di verbali

A PAGINA 13

Braudel Il nostro passato

PARASCANDOLO A PAG. 16

Emilio Tadini
La tempesta
Nella Milano di oggi,
gli incanti e i trucchi di un folle mago
contro il dolore e l'insensatezza
del mondo.
Supercoralli pp 387, L 32 000
Einaudi

Dopo la frantumazione definitiva dell'ex Jugoslavia e la profonda spaccatura tra i due principali gruppi etnici (serbi e croati), il destino della piccola repubblica appare segnato: un complicato mosaico di religioni ed etnie ne fanno la regione più esplosiva dei Balcani

La polveriera Bosnia

DANIEL BELL

■ Nel 1992, 135.000 persone sono state uccise in Bosnia sulla spinta del conflitto iniziato dai serbi per la «pulizia etnica» della regione abitata anche da croati e musulmani. Oltre 1 800.000 persone (il 40% della popolazione) sono state costrette ad abbandonare le loro case ed è quanto mai improbabile che possano fare ritorno nei loro villaggi distrutti. Sebbene tra Croazia e Serbia sia ancora in vigore una tregua sotto il controllo delle Nazioni Unite, una guerra civile, silenziosa ma spietata e di cui la stampa non fa parola presa com'è dagli avvenimenti della Bosnia, insanguina tuttora la zona. Qualora la Serbia decidesse di allargare la «pulizia» al Kosovo, una provincia che la Serbia ha annesso e nella quale vivono due milioni di albanesi, la guerra potrebbe coinvolgere anche Grecia e Albania.

Il 1992 doveva essere l'«Anno dell'Europa», l'anno in cui la Comunità doveva compiere un decisivo balzo in avanti nella costruzione di una Europa unita capace di superare le passioni nazionaliste degli ultimi due secoli. Ma con gli effetti traumatici del crollo dei regimi comunisti, con l'inarrestabile marea di rifugiati politici ed economici, con la messa in discussione dell'unità politica a seguito del «no» danese a Maastricht ed ora con la guerra civile che minaccia di estendersi in tutti i Balcani, l'Europa è divenuta suo malgrado il più instabile dei continenti.

Ma c'è di più. Due anni orsono finiva la guerra del Golfo e il presidente Bush e altri leader annunciavano un nuovo stabile ordine mondiale nel quale le aggressioni, come quella dell'Irak ai danni del Kuwait, sarebbero state bloccate e punite. Non di meno proprio allora, intorno alla metà del 1991, scoppiava in Jugoslavia la guerra civile della Serbia contro la Croazia e la Slovenia. L'Europa si è rivelata incapace di iniziativa e divisa sul piano degli obiettivi e delle politiche: la Germania schierata accanto a Croazia e Slovenia, la Francia favorevole ai serbi e gli inglesi in una posizione di assoluta neutralità. Mentre tutti insieme chiedevano agli Stati Uniti di assumersi la responsabilità di porre fine alle aggressioni.

Negli Stati Uniti c'è una profonda spaccatura: quasi metà della popolazione ritiene che il paese non debba farsi coinvolgere in una guerra civile dalle radicate ragioni storiche mentre l'altra metà, colpita dagli orrori e dal genocidio perpetrati in Bosnia, chiede una qualche forma di intervento. Ma quando il presidente Clinton, convinto che gli Stati Uniti quali leader del mondo debbano prendere qualche iniziativa, si rivolge agli alleati europei deve registrare la divisione e l'incertezza del vecchio continente in merito al tipo di intervento.

Eppure è sempre stato così. La Jugoslavia (Jugo significa Sud), un grosso Stato multietnico creato nel 1918, occupa il centro dei Balcani (che in turco significa montagna). Il cuore del paese pari a quasi tre quarti della superficie, è costituito da una serie di catene montuose che corrono parallele alla linea costiera. Lo stupendo litorale dell'Adriatico, chiamato «la costa dalle mille isole», coincide per due terzi con la vecchia frontiera nazionale. I paesi confinanti sono, in senso orario, l'Italia, l'Austria, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Grecia e l'Albania.

La Jugoslavia, Stato federale con sei repubbliche e una popolazione di 24 milioni di persone, nacque sulle rovine dell'impero austro-ungarico e dell'impero ottomano dopo la prima guerra mondiale. La presenza più numerosa è quella dei serbi: 9 milioni dei quali solo 6 vivono nel territorio della Serbia con capitale Belgrado. I croati sono 4.600.000 con capitale Zagabria mentre 4.200.000 persone vivono in Erzegovina con capitale Sarajevo. Gli altri popoli sono gli sloveni, i montenegrini e i macedoni.

Serbi e croati parlano la medesima lingua (il serbo-croato) ma i serbi utilizzano l'alfabeto cirillico mentre i croati quello latino. Ma quello che divide profondamente i due gruppi è il fatto che i serbi sono ortodossi (la Chiesa ortodossa serba è simile a quella russa e a quella greca e la dottrina di origine cristiana risale a oltre duemila anni fa fino alla Chiesa bizantina) mentre i croati sono cattolici, fedeli al Papa e al Vaticano. Anche gli sloveni, che abitano la ragione nord-occidentale del paese, sono cattolici ma parlano una loro lingua, scritta in caratteri latini, che serbi e croati non comprendono. I musulmani di Bosnia non sono arabi ma seguaci di una setta eretica slavo-cristiana perseguitati da entrambe le chiese cristiane e convertitisi all'Islam durante la dominazione turca. Anche per i caratteri fisici – biondi occhi azzurri, lineamenti slavi – si distinguono dai musulmani mediterranei.

Per quattro volte in questo secolo i Balcani sono stati la polveriera della guerra in Europa. Dal 1908 al 1912 ci fu la guerra tra Serbia e impero ottomano da cui scaturì la Grande Serbia. Nel 1914 l'assassinio dell'Arciduca austriaco di Sarajevo da parte di un patriota serbo, scatenò la prima guerra mondiale: l'Austria si mosse per punire la Serbia, la Russia intervenne per difendere la Serbia, la Germania dichiarò guerra alla Russia e Francia e Inghilterra scesero in campo contro la Germania. Nel corso della seconda guerra mondiale la resistenza dei serbi indusse Hitler ad inviare un corpo di spedizione tedesco in Jugoslavia, a rovesciare la monarchia serba e a creare un regime fantoccio in Croazia mentre l'Italia annetteva la Slovenia. La sconfitta della Germania fece salire al potere in Jugoslavia i partigiani comunisti comandati da Tito il quale nel 1948 ruppe con Stalin che voleva imporre la sua influenza sulla Jugoslavia creando una federazione balcanica con la Bulgaria. Dopo la morte di Tito nel 1980, le vecchie forze centrifughe presero il sopravvento e portarono alla disgregazione del paese.

La frantumazione della vecchia Jugoslavia ha alcune ragioni precise. Nel 1990, dopo il crollo del comunismo in Unione Sovietica e il collasso dei regimi al potere nei paesi dell'Europa orientale, la medesima situazione si presentò in Jugoslavia. In quattro repubbliche – Slovenia, Croazia, Bosnia e Macedonia – i comunisti al potere furono sconfitti da forze politiche di centro-destra. In Serbia, Montenegro e Vojvodina gli ex comunisti, aiutati da ex dissidenti socialisti, si ricostituirono in partito socialista e mantennero il potere. Emersero due nuove figure sull'onda dello sciovinismo etnico: l'ex generale comunista Franjo Tudjman che divenne il leader della Croazia e l'ex banchiere comunista Slobodan Milosevic che divenne primo ministro della Serbia. Ma entrambe le regioni, almeno formalmente, facevano parte della Repubblica federale di Jugoslavia.

I forti sentimenti nazionalistici furono esacerbati dalle difficoltà economiche. La Jugoslavia pagò un prezzo pesante in occasione della guerra del Golfo in quanto l'Irak era stato un importante mercato per le merci jugoslave. Nel 1989 una inflazione astronomica del 2600 per cento distrusse in pratica il sistema monetario jugoslavo e, dopo una temporanea diminuzione dell'inflazione ottenuta con un feroce congelamento dei salari, l'inflazione riprese a salire tanto che alla fine del 1990 era del 155%. Slovenia e Croazia, le repubbliche più avanzate e produttive nelle quali affluiva la maggiore quantità di valuta estera, si battevano per conservare la loro posizione di privilegio. Le repubbliche arretrate, guidate dalla Serbia, tentarono di imporre misure di controllo fiscale e monetario auspicando maggiori investimenti che, a giudizio dei croati, erano inefficienti e inutili. La rottura intervenne quando Zagabria e Lubiana non potendo più tollerare che il governo federale a controllo serbo continuasse a stampare moneta, decisero di dichiarare l'indipendenza.

Quando nel 1990 Tudjman creò il nuovo Stato sovrano di Croazia dichiarò esplicitamente di non riconoscere più la comunità serba (il 12.2% della popolazione) di Croazia quale importante gruppo etnico. Alle orecchie dei serbi questa dichiarazione da «grande Croazia» risuonò come le affermazioni del regime fantoccio nazista durante la seconda guerra mondiale quanto circa 250.000 serbi (il numero è molto più elevato secondo i serbi) furono massacrati. Per Milosevic i serbi – il 25% dei quali, fuori del territorio della Serbia – dovevano essere protetti dovunque abitassero. Ciò comportava la conquista di zone della Croazia e della Bosnia per creare delle enclavi serbe, veri e propri statarelli con parlamenti indipendenti. L'esercito jugoslavo, nel quale la maggioranza degli ufficiali erano serbi, aveva in queste enclavi numerosi depositi di armi e i serbi si sollevarono «spontaneamente» dichiarando l'indipendenza della repubblica serba prima all'interno della Croazia e successivamente della Bosnia.

Verso la metà del 1991 la Serbia scatenò una offensiva che per violenza e brutalità non si era vista in Europa da cinquanta anni. Furono rasi al suolo numerosissimi villaggi, stupende città medioevali come Dubrovnik sull'Adriatico bombardate e circa 650.000 persone furono cacciate dalle loro case. Nel gennaio 1992 mentre proseguivano i combattimenti, la Germania riconobbe l'indipendenza della Slovenia e della Croazia e, sia pure con riluttanza, gli altri paesi membri della Comunità europea fecero altrettanto. Dinanzi alla prospettiva di un intervento dell'Onu, il governo serbo accettò un cessate il fuoco. I serbi erano comunque nusciti a ritagliare uno statarello, la repubblica serba di Krajina, con 350.000 serbi all'interno del territorio croato. Ufficialmente è un'area protetta dalle Nazioni Unite grazie alla presenza di circa 14.000 caschi blu come forza di pace. Ma non c'è pace, le contrapposte postazioni di artiglieria, pur senza alcuna ragione militare, bombardano incessantemente i villaggi del nemico al solo scopo di intimidire la popolazione. «Questa è la guerra dimenticata dei Balcani», ha dichiarato un ufficiale delle Nazioni Unite nel maggio 1993. Ma la gente continua a morire anche se non se ne parla.

Frantumatasi definitivamente la Jugoslavia e avendo i due principali gruppi etnici deciso di dar vita alla Grande Grande Serbia e alla Croazia, il destino della Bosnia apparve segnato.

La Bosnia con il suo complicato mosaico di religioni ed etnie, era considerata da tempo la regione più esplosiva dei Balcani. Nel 1991 aveva una popolazione di 4 200.000 abitanti, il 43,7% dei quali musulmani (in tutta la Jugoslavia i musulmani erano appena il 9% della popolazione), il 31,4% serbi, il 17,3% croati e il 5,5% che si definivano semplicemente jugoslavi nel senso che non ritenevano di appartenere ad alcuno dei gruppi etnici in lotta.

Tuttavia nel corso della storia la Bosnia (l'Erzegovina è la parte meridionale) non è mai stata indipendente. È stata una provincia dell'impero ottomano prima e di quello austro-ungarico poi. I nazisti affidarono la maggior parte del suo territorio allo Stato fantoccio di Croazia durante la seconda guerra mondiale e crearono persino una divisione musulmano-bosniaca delle Ss in funzione anti-serba.

Con il referendum del febbraio 1992, musulmani e croati si sono espressi a schiacciante maggioranza per l'indipendenza della Bosnia ma i serbi si sono astenuti. Gli Stati Uniti che durante l'amministrazione Bush erano stati filo-serbi per mantenere la «stabilità», nell'agosto 1992 mutarono atteggiamento e riconobbero l'indipendenza della Bosnia oltre a quella della Croazia e della Slovenia.

Gli Stati Uniti ritenevano che il riconoscimento diplomatico della Bosnia avrebbe calmato le acque. Ma la guerra scoppiata in Bosnia è stata ancor più brutale di quella combattuta in Croazia. Grazie alla loro superiorità militare i serbi bosniaci, aiutati direttamente dalla Serbia, iniziarono la famigerata politica della «pulizia etnica». Nel villaggio di Otes, non lontano da Sarajevo, la probabilità di essere uccisi era, secondo un osservatore inglese, dell'80%. Quella dei serbi era una guerra totale. Dalle colline l'artiglieria bombardava le strade. Le granate scoperchiavano le abitazioni coprendo di macerie i piani sottostanti e le vie cittadine. Sarajevo, una bellissima città già sede dei Giochi olimpici invernali del 1984, fu sottoposta a un incessante fuoco di artiglieria dalle alture circostanti. Nel giro di un anno i serbi assunsero il controllo del 70% della Bosnia. Con estrema crudeltà i croati, già alleati dei musulmani, occuparono militarmente alcune zone musulmane confinanti con la Croazia. La violenza intra-etnica alimenta gli odii e fioriscono teorie di complotti per giustificare le paure. Per i nazionalisti serbi i musulmani di Bosnia (e i musulmani albanesi del Kosovo) sono un elemento del fondamentalismo islamico che tenta di sollevarsi contro l'Occidente, mentre i croati rappresentano la longa manus del complotto del Vaticano contro la Chiesa ortodossa e della volontà tedesca di dominio sull'Europa orientale. Per i nazionalisti croati i serbi rappresentano le orde barbare extra-europee che hanno in animo di distruggere la civiltà occidentale (cioè a dire cattolica).

La frantumazione di un sistema politico ha scatenato paure e passioni in una vera e propria orgia di sangue. Ecco cosa ebbe a scrivere Ivo Andric, premio Nobel per la letteratura nel 1961: «I seguaci delle tre principali fedi religiose... si odiano dalla nascita alla morte in maniera insensata quanto profonda... Spesso durante il corso intero della loro vita non hanno modo di esprimere quell'odio... ma ogni qualvolta l'ordine delle cose traballa... gli odii a lungo nutriti e i desideri celati di distruzione e violenza prendono il sopravvento...».

Così descriveva «la ventata di odio» sollevatasi nel giugno 1914 tra musulmani, cattolici e serbi ortodossi subito dopo l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando. Queste parole conservano intatto tutto il loro significato.

Andric, un serbo nato in Bosnia, ha usato la Bosnia, in particolare la vecchia Bosnia turca con i suoi caratteri di violenza, di despotismo e di terrore, come tela sulla quale ritrarre la tragica lotta dell'uomo contro le tenebre della morte. Il suo romanzo «Il ponte sulla Drina» del 1945 (*Noit. Bell indica erroneamente nel 1959 l'anno di pubblicazione del romanzo. Il 1959 è probabilmente l'anno della prima edizione in inglese mentre la prima edizione in italiano è del 1960*) che gli valse il premio Nobel, parla del ponte che collega il passato al presente, l'Est a all'Ovest. Oggi resta ancora come simbolo anche se tutti i ponti sono stati distrutti. Cosa si può fare? Vi sono due problemi completamente diversi. Uno difficile, l'altro impossibile. Uno consiste nel tentare di porre fine allo spargimento di sangue in Bosnia. L'altro nell'individuare un quadro di riferimento con il quale affrontare i molteplici conflitti etnici che potrebbero scoppiare in molte parti del mondo da qui al 2000.

È troppo semplice addossare tutte le colpe alla Serbia sebbene la Serbia si sia rivelata la più crudele e feroce delle parti in causa. Il principio della inviolabilità dei confini che è stato alla base dell'ordine mondiale sancito dalle Nazioni Unite, può rivelarsi quanto mai irrealistico laddove le divisioni territoriali sono prive di senso e servono solo ad inasprire le tensioni. Quando nel 1991 la Croazia ha dichiarato l'indipendenza c'erano 650.000 serbi all'interno dei suoi confini. Il nuovo regime croato aveva già iniziato l'epurazione dei serbi dalle forze di polizia e dal pubblico impiego. Molti serbi, memori dei massacri di cui si erano resi colpevoli gli ustascia croati nei confronti delle popolazioni serbe durante la seconda guerra mondiale, temevamo per la loro vita. La Germania aveva riconosciuto la Croazia ma se quel riconoscimento avesse avuto luogo nel contesto di un tentativo di ridisegnare i confini individuando uno Stato croato «naturale» e un autonomo territorio serbo come quello che esiste oggi dopo molti spargimenti di sangue nella provincia serba di Krajina protetta dall'Onu, molte delle attuali difficoltà sarebbero state evitate.

Quando i due principali Stati della ex Jugoslavia si sono rivolti contro la Bosnia, si sarebbero potute evitare molte difficoltà se la Bosnia non fosse stata riconosciuta dagli Stati Uniti come Stato di nuova indipendenza e legittimato ad essere accolto nelle Nazioni Unite. Una volta scoppiate le ostilità, questo dato di fatto è stato riconosciuto nel «piano di pace» degli inviati dell'Onu Cyrus Vance e David Owen che proponeva una ripartizione della Bosnia in dieci regioni autonome: tre serbe, tre croate, tre musulmane con la decima, Sarajevo, quale capitale. L'insistenza di Vance e Owen nel rifiutare la forza militare quale mezzo di pressione e nell'accettare solamente le strade della diplomazia, hanno finito per vanificare il piano di pace. Ma i serbi di Bosnia avevano già conquistato il 70% circa del territorio e sia gli Stati Uniti che l'Onu si sono trovati a dover fronteggiare la loro intransigenza. A maggio la minaccia di un intervento militare americano ha convinto la Serbia di Milosevic ad accettare il piano Vance-Owen. Ed anche il capo dei serbi di Bosnia, l'ex psichiatra Radovan Karadzic, ha finito per accettare su forti pressioni di Milosevic. Ma il Parlamento serbo-bosniaco ha respinto il piano sostenendo che avrebbe tenuto in piedi la «finzione» di uno Stato chiamato Bosnia, che i serbi bosniaci non avrebbero avuto un corridoio territoriale con la Grande Serbia e che avrebbero dovuto restituire territori già conquistati.

Tutti questi sviluppi hanno messo gli Stati Uniti in una posizione praticamente senza sbocchi. Qualunque intervento miliare Nato o americano è stato scartato perché troppo costoso. Gli esperti militari sono divisi nel valutare l'efficacia di eventuali bombardamenti aerei e non c'è praticamente modo per indurre i serbi di Bosnia a «ritirarsi» sulle linee del piano Vance-Owen. Solo nel caso di accettazione da parte dei serbi-bosniaci del piano Vance-Owen gli Stati Uniti potrebbero inviare una forza di pace ma anche in questo caso sotto il comando delle Nazioni Unite o con bandiera americana? E per quanto tempo? Anche se gli Stati Uniti, per ragioni simboliche o tattiche, avviassero una qualche iniziativa militare, la maggior parte dei paesi europei sarebbero poco disposti a seguirli su questa strada.

Il paese che ne esce peggio è la Germania. La Germania aveva esercitato forti pressioni per il riconoscimento internazionale della Croazia e della Slovenia sebbene Francia e Gran Bretagna avessero indicato nella Bosnia l'anello debole in caso di rottura non negoziata della Jugoslavia. Ora la Germania si rifiuta di collaborare agli sforzi di pace delle Nazioni Unite. Il ministro degli Esteri tedesco ha dichiarato di non poter «contribuire a violare la costituzione» con un chiaro riferimento al fatto che l'esercito tedesco ha scopi esclusivamente difensivi e i suoi soldati non possono mai essere impiegati all'estero.

Anche se la situazione della Bosnia non presenta analogie con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, in quanto in Bosnia torti e ragioni sono confusi e non sono in ballo interessi diretti dell'Occidente, la coscienza del mondo si ribella agli assassinii, agli stupri e alla «pulizia etnica» che così sinistramente ricordano gli orrori commessi in Europa durante la seconda guerra mondiale. Qualche iniziativa, sia pure simbolica, va presa.

Ma al di là di tutto questo vi è una questione di più vasta portata. Nel mondo contemporaneo quasi tutte le società nazionali sono multietniche e caratterizzate dalla presenza di significative minoranze. Il senatore Daniel P. Moynihan ha indicato solamente sette nazioni etnicamente omogenee e senza problemi di confini: Danimarca, Islanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Portogallo e Giappone (anche se il Giappone ha in corso alcune controversie territoriali per ciò che riguarda le isole Curili a nord e il Mar della Cina). Negli ultimi dieci anni tensioni di origine etnica hanno colpito quasi la metà delle nazioni indipendenti del mondo, dalla spaccatura dell'Unione Sovietica all'India, dallo Sri Lanka alla Cina (Tibet), dal Canada (problema del Quebec) al Belgio e all'Irlanda. Nella sola ex Unione Sovietica la lingua di fuoco dell'incendio etnico parte dalla Moldavia in Europa orientale, percorre l'Armenia e l'Azerbagian, attraverso la Georgia e arriva al Tagikistan in Asia centrale.

Il mantenimento della pace sarà il principale problema internazionale dei prossimi dieci anni dalla Cambogia, che vede ora coinvolto anche il Giappone, all'Irak, alla ex Jugoslavia ecc. Sarebbe sciocco dare per scontato che gli Stati Uniti, che sono ancora la massima potenza militare, possano continuare ad essere la principale forza di intervento. Gli Stati Uniti hanno troppe difficoltà economiche e debbono affrontare problemi sociali sempre più gravi.

La sola forza disponibile, per quanto debole e indecisa almeno finora, è quella delle Nazioni Unite. Ma i poteri delle Nazioni Unite sono limitati dal principio della non ingerenza nelle questioni interne degli Stati sovrani. La guerra civile, comunque, non può essere ricondotta a questa fattispecie, in particolar modo se determina la spaccatura di un paese. La carta dell'Onu consente di intervenire in caso di conflitti tra Stati. In applicazione della medesima logica il Consiglio di sicurezza dovrebbe dichiarare che la guerra civile minaccia la pace e la sicurezza sul piano internazionale e non dovrebbe tergiversare per mesi, come ha fatto in Jugoslavia, al cospetto della spaventosa realtà che è stata sotto gli occhi di tutti negli ultimi due anni. In assenza di una leadership, il disordine internazionale è destinato ad aumentare nel ventunesimo secolo.

Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto

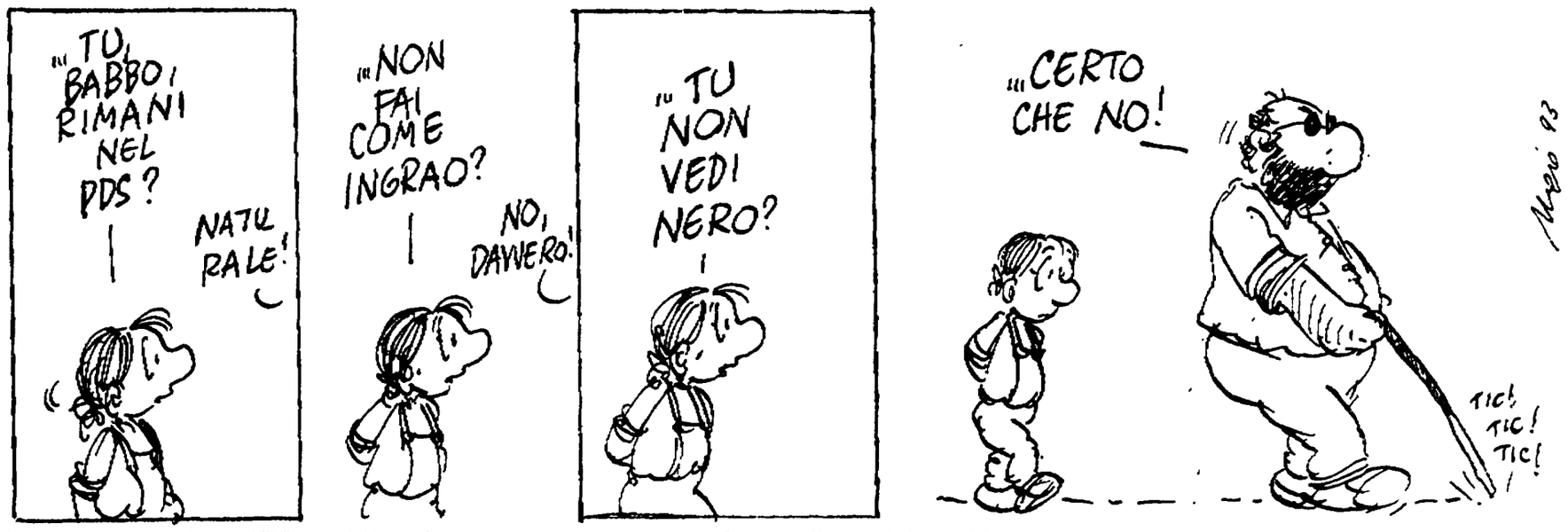
l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

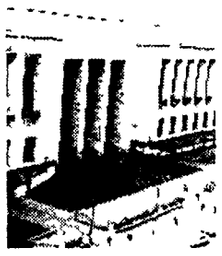
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992



Questione morale



Interrogato per un'ora nella caserma dei carabinieri
L'avvocato: «È indagato ma si è presentato spontaneamente»
Già arrivato l'avviso di garanzia? L'Olivetti smentisce
I soldi versati ad un «collettore» per forniture alle Poste

De Benedetti: «Ho pagato tangenti»

L'Ingegnere confessa di aver dato dieci miliardi ai partiti

Anche il nome di Carlo De Benedetti si aggiunge alla lista degli indagati per l'inchiesta «Mani Pulite». Ieri i pm Gherardo Colombo, Antonio Di Pietro e Paolo Ielo lo hanno sentito per circa un ora nella caserma dei carabinieri di via Moscova. De Benedetti ha ammesso di aver corrisposto tangenti per più di 10 miliardi al sistema dei partiti, per forniture alle Poste. Ma si è dichiarato un concusso, e non un corruttore

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Carlo De Benedetti «l'ingegnere» per antonomasia, avrebbe voluto seguire la linea Romiti. Con questa intenzioni ieri si è presentato dai magistrati di «Mani pulite» ma la *spontaneità del gesto non* gli ha evitato un avviso di garanzia. Già questa mattina il suo nome potrebbe essere scritto nel registro degli indagati per tangenti pagate dalla Olivetti e da altre cinque aziende del gruppo. Alle 15 in punto una lancia thema verde targata Torino lo ha lasciato davanti allo studio del suo legale. L'avvocato Marco De Luca e un quarto d'ora dopo un taxi blu arrivato dal capoluogo piemontese recapitava allo stesso indirizzo un grosso plico di documenti: una memoria di una quindicina di pagine e l'elenco dei manager del gruppo che in questi giorni si erano presentati da lui, dicendo di aver pagato tangenti.

Sembra però che l'Olivetti a differenza della Fiat abbia rinunciato a inscenare stupore e sorpresa facendo ricadere sui manager le responsabilità della strategia della tangente. Al termine dell'interrogatorio durato un ora l'avvocato De Luca ha rilasciato una dichiarazione: «De Benedetti ha fatto il presidente anche in questa occasione. È indagato ma si è presentato spontaneamente: prima che i magistrati individuassero altri dirigenti del gruppo e si è assunto in prima persona la responsabilità dei fatti sia di quelli di cui era a conoscenza sia di quelli appresi in questi giorni dopo che il nome della Olivetti ha iniziato a circolare». L'ufficio stampa della Olivetti ha smentito che gli sia stata consegnata un informazione di garanzia ma da palazzo di giustizia arrivano tassative conferme sul fatto che la deposizione di De Benedetti è solo il primo atto di indagini che riguardano direttamente lui e il suo gruppo.

Nel tardo pomeriggio lo stesso de Benedetti ha fatto circolare *un comunicato in cui* precisa la sua posizione. Fra stato tirato in causa da Giuseppe Lo Moro dirigente dell'Asst recentemente arrestato che ha dichiarato ai magistrati di aver ricoperto «dietro compenso di 100 milioni all'anno il ruolo di cassiere delle mega-tangenti sugli appalti telefonici». Dalle sue mani sono passati circa 40 miliardi di tangenti pagate dal gotha delle industrie ad altra tecnologia: tra queste una quota di 9 miliardi e mezzo era stata versata dalla Olivetti. De Benedetti ha ammesso questa circostanza con una precisazione: «La Olivetti non ha mai lavorato con l'Azienda statale servizi telefonici (Asst) ma ha pagato al signor Lo Moro *in quanto collettore* dei partiti per le forniture alle Poste. Per questo non ha pagato i nove miliardi e mezzo indicati da Lo Moro ma dieci miliardi e 24 milioni in quattro anni. I fatti risalgono al periodo 1988-1991».

De Benedetti ha anche illustrato episodi specifici di richieste ricevute e respinte da parte del mondo politico. Ha ammesso però che sono al *meno cinque le aziende* del gruppo coinvolte in episodi di tangenti. Poi ha sparato a zero sui metodi di un regime politico che segnatamente negli ultimi 10-15 anni ha esercitato il suo potere come strumento di prevaricazione e di taglieggiamento delle attività economiche. L'ingegnere parla di vessazioni alle quali in qualche occasione si è «rassegnato a cedere per difendere la sopravvivenza dell'azienda e nell'interesse di decine di migliaia di dipendenti verso le quali sentivo di avere massima responsabilità». Il comunicato *conclude con un encomio per* la magistratura e per l'opera di «pulizia finalmente avviata dai tutori dell'ordinamento giudiziario grazie al quale è diventato possibile sconfiggere la prepotenza della tangentocrazia».

La linea di difesa scelta dall'ingegnere è chiara: dichiararsi concusso e vittima del sistema della tangente e non corruttore. Questa svolta però arriva a due anni dall'inizio dell'inchiesta milanese e solo quando il buon nome del gruppo sembra intaccato. Proprio nei giorni scorsi infatti De Benedetti aveva dichiarato che l'Olivetti non aveva mai corrisposto tangenti: ammissioni, denunce e pentimenti sembravano ancora una meta lontana. I magistrati lasciano intendere che questa nuova pista è solo all'inizio: nei prossimi giorni c'è da attendersi tempesta.

Pioggia di precisazioni e conferme anche per i fatti che riguardano conti svizzeri attribuite alla Franco Tosi del gruppo Pesenti. Sabato si era saputo che una diramazione del famoso conto «Protezione» e il conto Focea sul quale l'azienda aveva fatto versamenti per un milione e 200 mila dollari. Ieri l'ufficio stampa del gruppo ha precisato che il conto Focea è intestato alla Speri Associated: nella persona del titolare il signor Speri. Chi è costui? L'azienda dice: *un semplice mediatore di affari* al quale sono stati fatti pagamenti come procacciatore d'affari. Il pm Pierluigi Dell'Osso titolare dell'inchiesta ha invece precisato che Speri è stato sentito come indagato per corruzione e che è un ex dipendente della Franco Tosi.

Ieri è stato interrogato anche il senatore democristiano Giorgio Moschetti che da Milano ha collezionato un buon numero di avvisi di garanzia: per lui i magistrati hanno chiesto quattro autorizzazioni a procedere. È la seconda volta che si presenta spontaneamente dai giudici milanesi e questa volta si è trattato di un interrogatorio fiume durato sette ore. Le ultime accuse che lo riguardano lo accomunano al suo compagno di partito Vittorio Sbardella. Sarebbero i destinatari di miliardi di tangenti pagati dalla Fiat per la metropolitana di Roma. Ma probabilmente i magistrati vogliono sapere qualcosa di più e risalire il corso di quelle tangenti: sondando i ben noti legami dei due esponenti dc con Giulio Andreotti.

Il tribunale della libertà ha infine depositato le motivazioni con cui respinge la richiesta di scarcerazione per Sergio Restelli, l'uomo di fiducia di Claudio Martelli accusato di corruzione per aver incassato 200 milioni dall'amministratore delegato della Techint Paolo Scaroni. Questo episodio lo ha ammesso ma i magistrati gli contestano altri 200 milioni girati al senatore socialista Francesco Forte con la stessa provenienza. In cambio la Techint avrebbe ottenuto appalti Enel per la centrale di Brindisi.

L'ingegner Carlo De Benedetti ha ammesso di aver pagato tangenti

Imprese e disavventure del capitalista «ribelle»

Figlio «ribelle» degli anni Ottanta, quella di Carlo De Benedetti è una vicenda che si gioca interamente sul filo dell'insofferenza alle regole che hanno presieduto ai rapporti tra affari e politica e del loro uso spregiudicato. Dalla rottura in Fiat nel 1978 alla trasformazione dell'Olivetti in una grande azienda informatica, alla guerra con Berlusconi per il monopolio dell'informazione

PIERO DI SIENA

ROMA. Almeno fino a ieri dal momento in cui spontaneamente ha varcato la soglia dell'ufficio del giudice Di Pietro Carlo De Benedetti si è trovato sempre con un piede dentro e uno fuori le vicende più clamorose e spesso discusse della storia dell'alta finanza italiana e internazionale e in quelle della commistione tra politica e affari. Fino ad ora però mai travolto. Così è stato del resto anche dopo la brutta condanna a 6 anni e 4 mesi di reclusione in primo grado per il crack del Banco Ambrosiano.

Anche ora tra i grandi nomi dell'industria e della finanza italiana il suo era stato uno dei pochi non toccato dalla bufera di «Mani pulite». I giornali che fanno capo al suo gruppo editoriale – la *Repubblica* e l'*Espresso* – sono sempre stati in prima linea nel sostegno all'iniziativa dei magistrati e soprattutto nel far derivare da essa il principale impulso a un radicale rinnovamento del ceto politico del nostro paese.

Quella di De Benedetti è una carriera di imprenditore-finanziere costellata da bruschi «strappi» da spericolate scalate finanziarie quasi tutte concluse con risultati ben più modesti delle aspettative. Il primo grande strappo dell'Ingegnere avviene proprio alla sua prima grande prova nell'industria che conta. Dopo anni di successo alla guida della Gilardini *ereditata dal padre* e da lui trasformata in un industria moderna quotata in Borsa De Benedetti approda alla Fiat nel 1976. Ma nella grande azienda torinese non dura più di due anni e mezzo: e se ne va sbattendo la porta dopo aver sostanzialmente perduto il contrasto per la *leadership* con Cesare Romiti. È da qui parte la «grande avventura» di De Benedetti. Quando nel 1978 arriva alla Olivetti con la fama di manager grintoso e 15 miliardi in contanti la prestigiosa azienda d'Ivrea è pressoché decotta. Avviene così quella che egli stesso definisce una «mutazione genetica» cioè la rapida trasformazione di una fabbrica meccanica che alla fine degli anni Settanta costruisce ancora prevalentemente macchine da scrivere in una moderna azienda informatica la quale intuisce il grande avvenire del *personal*.

Ma le ambizioni di De Benedetti non si fermano all'Olivetti. L'azienda di Ivrea non è sufficiente per entrare nel «gotha» dei grandi dell'economia italiana e l'Ingegnere si dà da fare nei salotti buoni della *finanza italiana e internazionale*. È qui cominciano le disavventure dalle quali finora – come si è detto – De Benedetti è uscito sempre in piedi. La prima è quella della vicepresidenza del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. È difficile dire se l'Ingegnere tra il 1981 e il 1982 *di permanenza ai vertici* della banca milanese sappia di stare giocando col fuoco di operare cioè nel principale «santuario» del più potente gruppo politico affaristico che nell'ombra ha influenzato i passaggi cruciali della storia d'Italia degli ultimi venticinque anni. Interrogato recentemente in un intervista alla *Stampa* se sapesse che Roberto Calvi era iscritto alla P2 e se la cosa lo spaventasse egli replicò dicendo che gli iscritti alla Loggia segreta di Gelli erano tantissimi e praticamente che non si sarebbe potuto spaventare di metà dell'Italia che allora contava. Resta il fatto che De Benedetti all'Ambrosiano resta solo 65 giorni. Ancora una volta lo scontro sembra consumarsi su una questione di leadership. Calvi non mantiene i patti e soprattutto non sembra intenzionato a lasciare la presidenza della banca per fare posto all'Ingegnere. De Benedetti recupera come egli dice i suoi soldi e va via. Oppure come dicono i giudici della sentenza di primo grado sul crack dell'Ambrosiano realizza un guadagno illecito contribuendo al fallimento della banca milanese.

Dopo qualche anno il capo della Olivetti mette gli occhi sulla Sme la grande holding dell'agro alimentare del gruppo Iri. Presidente dell'Iri è Romano Prodi e l'accordo sembra fatto. La presenza nell'industria alimentare a De Benedetti serve soprattutto per i suoi piani di scalata finanziaria in Europa dove il settore alimentare ha un importanza strategica nelle combinazioni tra i diversi gruppi. Ma questa volta l'Ingegnere trova sulla sua strada Bettino Craxi che all'epoca si erge a paladino dell'impresa pubblica. Nel comunicato di ieri dopo l'incontro con Di Pietro Carlo De Benedetti – pur senza fare nomi e riferimenti a circostanze precise – lascia intendere di aver subito gravi danni per non aver voluto accettare pressioni. E comunque l'Ingegnere non si arrende. Tutta la seconda metà degli anni Ottanta è dedicata alle scorrerie sui mercati finanziari di Francia e del Belgio con la sua Compagnie de Suez. Alla fine l'avventura si conclude con un insuccesso e De Benedetti deve ritornare ad occuparsi prevalentemente di Ivrea dove intanto l'Olivetti ha perso colpi e dimostra di non essere in grado di tenere il passo in un mercato dell'informatica in continua evoluzione.

Ma è proprio col finire degli anni Ottanta che De Benedetti ingaggia la sua ultima e più aspra battaglia. Quella con Berlusconi per il controllo del Gruppo Mondadori e quindi per il monopolio di fatto dell'informazione in Italia. Questa volta bisogna dire che lo scontro non è stato lui a cercarlo ma il suo avversario che tramite la Mondadori vuole mettere le mani su *Repubblica*, *Panorama* e l'*Espresso*. De Benedetti si difende e contrattacca. È dal punto di vista politico il suo avversario e ancora una volta Craxi è forse non a caso a fare da mediatore nella guerra tra i due capitani della finanza viene chiamato Giuseppe Ciarrapico l'imprenditore romano vicinissimo ad Andreotti.

Ora nelle dichiarazioni rilasciate dopo il colloquio con Di Pietro il presidente dell'Olivetti ha lasciato intendere che molti dei suoi insuccessi derivano dal fatto di non essersi piegato alle richieste di danaro da parte dei dirigenti dei partiti di governo. Viene suggerita un immagine non nuova di De Benedetti. Infatti egli è sempre apparso come un figlio ribelle degli anni Ottanta insofferente alle regole e ai rapporti prevalenti nel decennio. Disposto a romperli ma praticandoli tutti e fino in fondo. «Ribelle» dunque ma pur sempre figlio di un modo di concepire industria e finanza e il loro rapporto con la politica. E di questo può darsi che anche al *patron* d'Ivrea ormai arrivi il conto.

Il lungo silenzio dei grandi gruppi

AUGUSTO GRAZIANI

L'ing. De Benedetti considerato imprenditore serio e finanziere abile si presenta ai giudici ed espone la sua visione del problema ormai gigantesco delle tangenti. Si vanno così delineando le strategie opposte dei politici e dei grandi imprenditori. I politici negano mentre gli imprenditori ammettono i fatti e si dichiarano vittime del mondo politico dal quale essi sarebbero stati oppressi, perseguitati e taglieggiati. Se per un attimo ci poniamo nei panni dei grandi imprenditori inquisiti la strategia della loro difesa sembra ragionevole. È inutile negare fatti che tutti conoscevano e per i quali emergono prove sempre più schiaccianti. Se poi nell'ambito dei grandi gruppi vogliamo mettere a confronto la linea di De Benedetti con quella di Romiti difficile resistere alla tentazione di dare un riconoscimento a De Benedetti che si è assunto in proprio la responsabilità di avere diretto la sua impresa nel bene e nel male rispetto alla linea Fiat che tenta ancora di salvare i capi supremi per attribuire le responsabilità ai secondi di bordo.

Detto questo il quesito che si presenta ormai assillante al povero cittadino che di tutta la manovra è stato vittima assai più di Agnelli e di De Benedetti è come dosare le responsabilità tra imprenditori e uomini politici. Al cospetto della legge lo sappiamo corruttori e corrotti sono egualmente responsabili. Ma come formulare un giudizio morale e ancor più un giudizio politico sulle figure che hanno dominato la scena italiana *negli ultimi cinquant'anni*? Qui il criterio politico si divide necessariamente dal criterio giudiziario. Il giudice *prende in considerazione* il caso singolo e non possiamo escludere (sarà il tribunale a stabilirlo) che un *imprenditore singolarmente* preso sia stato vittima di taglieggiamenti di minacce e di ricatti. Del resto anche restando *sul piano del buon* senso è evidente che di fronte a fenomeni così diffusi come quello delle tangenti *nessun imprenditore* da solo avrebbe potuto capovolgere la situazione. Ma il giudizio politico non deve necessariamente limitarsi al caso isolato esso può e deve estendersi a una classe imprenditoriale tutta intera.

Ora sembra evidente che di fronte al dilagare della corruzione se i grandi gruppi economici e finanziari avessero voluto reagire essi avrebbero potuto farlo e in che facilmente. Oggi le grandi imprese dichiarano spavaldamente di essere state ricattate dai politici in carica. Ma fino a ieri le stesse imprese andavano a braccetto con gli stessi uomini sostenevano apertamente la loro elezione al Parlamento davano il loro appoggio al loro governi. Come dimenticare i molteplici e fastosi convegni della Confindustria nei quali i grandi nomi dell'industria e della finanza presentavano ad approvare quegli stessi uomini politici che oggi essi indicano come corrotti e bollano come taglieggiatori?

Il fatto è che tra grande industria e grande politica si era stabilita una criminosa alleanza e il quesito vero è di stabilire per quale miracolo l'alleanza è improvvisamente andata in frantumi. È stato forse merito dei giudici coraggiosi che hanno trovato la forza di passare all'azione e spedire i primi avvisi di garanzia? Certamente sì. Non dimentichiamo però che giudici coraggiosi la magistratura italiana ne ha sempre avuti e non pochi. Ma le loro iniziative venivano regolarmente insabbiate e le loro persone perseguitate dal giudice Alemi che per avere indagato negli affari napoletani fu messo sotto inchiesta da un ministro della Giustizia il cui nome è meglio di *dimenticare*: al giudice Palermo che per essere incappato nei nomi di Craxi e di Andreotti mescolati ad affari di *dubbia limpidezza* fu sbalzato da Trento a Trapani dove scampò miracolosamente a un attentato. Chi elogia i giudici di oggi non deve dimenticare i loro predecessori che con eguale coscienza professionale svolgevano la loro opera senza essere portati sugli scudi e per di più rischiando la carriera e la vita. È forse il grande movimento di opinione che sorregge oggi l'azione della magistratura a spiegare il rovesciamento della situazione? Certamente sì ma cittadini stanchi e sdegnati non sono mai mancati senza peraltro che le loro invocazioni riuscissero a rompere il potere organizzato della corruzione.

Forse quando gli storici potranno indagare sui fatti di oggi si scoprirà che qualcosa si è rotto proprio nel fronte delle imprese. Le grandi imprese grazie alle ferree alleanze stabilite con la politica se da un lato pagavano tangenti dall'altro ottenevano appalti commesse sussidi e contributi. Le tangenti di cui oggi esse tanto si lamentano non le pagavano loro ma i contribuenti e i cittadini in generale. Le imprese minori invece strette fra le tangenti da pagare e i subappalti da accettare a prezzi contenuti sono quelle che hanno meno profittato del sistema. Quando negli anni più recenti la politica della lira forte ha impedito loro di salvare i profitti attraverso gli aumenti dei prezzi esse sono esplose.

Come sempre le esplosioni nascono da un conflitto. Le forze che hanno provocato l'esplosione non sono le più illuminate né le più progressiste. Spetta adesso alle forze della sinistra di operare perché lo sbocco finale sia non già quello di una società meritocratica e gerarchica come molti indizi ci fanno temere ma di una società più trasparente e più giusta.

«Adesso è chiaro, c'erano dentro proprio tutti»

Per Giorgio Bocca, «De Benedetti è come tutti gli altri, non si poteva stare fuori dal sistema»
Angius: «Dichiarazioni inquietanti»
Vigevani: «Potevano dirlo prima»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. L'Ingegnere «confessa». «*In qualche occasione* – dichiara – mi sono rassegnato a cedere». Il commento a caldo più disincantato è quello del giornalista Giorgio Bocca. «De Benedetti? È, come tutti gli altri industriali italiani, è come Agnelli: non c'era possibilità di differenziarsi e starne fuori. Il fatto è che dobbiamo convincerci che il clima e il sistema nel paese era quello: che è stato un momento nero per l'Italia e del resto anche noi giornalisti non è che poi abbiamo indagato molto. Ognuno ha le sue responsabilità per quel che è successo. Comunque – conclude Bocca – non capisco questo sistema di negare per mesi quando è ovvio che uno ha pagato: che poi è lo stesso sistema che sta seguendo anche il Pds. L'unico che è stato furbo è stato Giampiero Pesenti che ha ammesso tutto e poi è stato lasciato in pace».

Per un altro grande giornalista, Sergio Turone, le ammissioni di De Benedetti – come quelle di altri imprenditori – passano in secondo piano rispetto al vero problema: il fatto che i politici chiedessero loro le tangenti. «È curioso che De Benedetti – dice Turone – nel momento in cui ammette di aver partecipato all'opera di *corruzione della politica* assuma ora in parte l'atteggiamento della vittima e in parte quello dell'eroe. A mio giudizio tuttavia l'estrema rilevanza di Tangentopoli non consiste in ciò che gli imprenditori privati ammettono o negano. Se l'imprenditore privato imbroglia le carte a vantaggio della propria impresa la sua condotta non configura un fattore di inquinamento grave come quello ravvisabile nel comportamento del politico che si fa corrompere o come quello dell'imprenditore pubblico che s'insinua e *nel sistema della corruttela*. Lo dico non certo per difendere il capitalista privato ma semmai perché do per scontata la possibilità che il capitalista privato adotti comportamenti disinvolti fino all'illegalità. L'inquinamento grave delle istituzioni nasce quando partiti e mondo politico compiono quelle vessazioni di cui De Benedetti parla con sicura cognizione di causa.

«Il fatto che imprenditori industriali italiani si assumano una responsabilità così rilevante *delineando una linea di* così aperta collaborazione con la magistratura è senz'altro positivo. Questa è la prima reazione di Gavino Angius membro della segreteria del Pds. Per quanto riguarda le responsabilità di cui si sarebbe fatto carico il presidente dell'Olivetti sui fatti che conosce e che ha illustrato ai magistrati – continua il dirigente della Quercia – posso dire solo che la magistratura deve naturalmente compiere fino in fondo le sue indagini. Resta il fatto che le dichiarazioni di De Benedetti *in particolare quando* si riferisce a prevaricazioni e taglieggiamenti subiti da parte di partiti che non possono che essere di governo sono molto inquietanti. Soprattutto se pensiamo all'oggetto degli scontri che ci sono stati in quegli anni e che lo hanno visto protagonista dalla vicenda della Sme alla lotta nel mondo dell'informazione. È evidente – conclude Angius – che è necessario andare rapidamente verso una conclusione della fase di indagine: bisogna fare i processi. Questa fase è molto tumultuosa, precaria e si rischia di accendere nuove incertezze.

Ai sindacalisti non va proprio giù la tesi dell'Ingegnere secondo cui se ha ceduto lo ha fatto nell'interesse dei lavoratori del suo gruppo. Per Luciano Vigevani, segretario generale dei metalmeccanici della Fiom-Cgil, «invocare le ragioni dei lavoratori dipendenti dell'Olivetti mi sembra perlomeno inopportuno. In quel periodo non mi occupavo direttamente di Olivetti, ma francamente non credo che quello che è accaduto fosse necessario per salvaguardare il lavoro. Se De Benedetti come altri questa denuncia l'avesse fatta a suo tempo sarebbe stato certamente meglio. Mi pare che le grandi imprese industriali italiane nel loro insieme se avessero voluto avrebbero potuto agire in modo più determinato contro il sistema delle tangenti».

Giorgio Bocca

SOSTIENI

SOSTIENE LA TUA VOCE
ItaliaRadio
Per iscriverti telefona a Italia Radio 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a Coop Soci di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
In edicola ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
PIRANDELLO
Sabato 22 maggio
IL PIACERE DELL'ONESTÀ
di
Luigi Pirandello
l'Unità
l'Unità + libro lire 2.000

Il presidente della Repubblica in visita a Bari per il sessantaseiesimo raduno degli alpini «Incantevole» aver scelto il Sud e l'accoglienza riservata per ore dalla città

Quasi un abbraccio con l'ex capo dello Stato «La nostra amicizia non ha subito incrinature è sempre stata di una chiarezza assoluta» Sull'attentato: lecito parlare di strategie

«Un'aggressione alla democrazia»

Allarme di Scalfaro per l'autobomba. Pace sul palco con Cossiga

Scalfaro, in visita a Bari per raduno degli alpini, dice: l'autobomba di Roma è «un'aggressione alla democrazia». Quando la violenza è così spietata «si può parlare di quel che si vuole, di tensione e di strategie». Sul palco d'onore della sfilata, pace fatta con Cossiga: l'ex picconatore e il presidente quasi si abbracciano. «Incantevole», dice Scalfaro, l'idea di tenere il raduno al Sud, e l'accoglienza della città.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

BARI Scalfaro sale sul palco d'onore mentre sfilano a migliaia sul corso Vittorio Emanuele gli alpini, camicie di flanella, pantaloni al polpaccio e canonici cappelli con la piuma. Sale, e la prima persona che si trova davanti è Francesco Cossiga. C'è un attimo d'imbarazzo nell'ex picconatore, un accenno di ritrosia. Ma è quasi impercettibile: si salutano, si stringono la mano, Scalfaro addirittura trascina l'amico-avversario sul proscenio, davanti alla folla che applaude. Gli solleva il braccio in alto, come un atleta che dopo la gara renda gli onori allo sconfitto. Cossiga sorride, ricambia il gesto. Così, davanti alle telecamere, fanno la pace. La solennizzeranno più tardi, pranzando assieme in prefettura.

Pace vera? Pace finta e un tantino dorotea? Pace destinata a durare, o condannata ad infrangersi non appena le convinzioni dei due torneranno a cozzare? Si vedrà. Per intanto, entrambi accreditano questo armistizio politico, offerto nella sostanza da Cossiga, che da alcuni giorni va ammirando pubblicamente il «coraggio» dimostrato dal presidente durante l'ultima crisi di governo. L'affetto reciproco, invece, pare non sia mai stato in discussione. Prima di ripartire per Roma Scalfaro, ricordando l'«educazione e il rispetto» dimostrati nelle polemiche con Cossiga, ha precisato: «La nostra amicizia, che non ha mai subito incrinature, ha una dote: è sempre stata di una chiarezza assoluta». Vale per il passato ma, par di capire, anche per il futuro. I buoni sentimenti, insomma, non esimeranno, se sarà il caso, da altri confronti anche duri. Cossiga, da parte sua, tace: alle sollecitazioni dei cronisti risponde tracciandosi una croce sulle labbra: bocca cucita.

Altre erano le preoccupazioni vere di Scalfaro. Prima fra tutte, naturalmente, l'autobomba di Roma. Il capo dello Stato ha vissuto la domenica pugliese, con la sua carica di *festa e di entusiasmo* (150mila alpini per tre giorni hanno invaso il capoluogo, accolti con un magnifico senso dell'ospitalità) come la dimostrazione che c'è un'Italia solidale da contrapporre alla corruzione, allo sbandamento, al crimine. «Questa – ha detto ieri mattina al momento di lasciare la sfilata degli alpini – è una lezione da non dimenticare, specie in momenti tristi, nei quali vengono fuori le nostre miserie e i semi della violenza». La sera in prefettura ha ripescato esplicitamente l'argomento: la strage tentata ai Parioli – ha risposto alle domande dei giornalisti – «è un'aggressione alla tranquillità d'un popolo, è un'aggressione alla democrazia». Nello stesso tempo, ha di nuovo lodato «la fiumana degli alpini e la popolazione che per ore li ha applauditi e seguiti con rispetto». Scegliere Bari per ospitare il sessantaseiesimo raduno dei militari di montagna – ha detto – è stata «un'idea incantevole». Da un lato, dunque, il paese dell'aggressione, della violenza, delle divisioni. Dall'altro, c'è questo «abbraccio fra Nord e Sud», come l'ha definito ieri il ministro della Difesa Fabbri, che fa sperare a Scalfaro che il potenziale di riscatto sia forte. Non ha mancato di ricordare, il presidente, gli striscioni degli alpini che invitavano all'unità fra il Mezzogiorno e le zone forti del paese, senza però coltivare «inutili polemiche, nè spirito negativo»

Quanto all'autobomba, Scalfaro non se l'è sentita di denunciare una vera e propria strategia della tensione: «Per distinguere le radici dell'attentato, terroristiche o mafiose, o combinazioni delle une e delle altre – ha detto – bisognerà aspettare la competenza degli inquirenti, della scientifica, dei magistrati». Indubbiamente però, ha aggiunto, l'«aggressione ai valori dell'uomo» è tanto spietata che si può parlare «di tensione, di strategia, di quel che si vuole, tutto messo insieme». «Spero – ha concluso – che si riesca presto ad individuare i responsabili».

Nel pomeriggio, in prefettura, il capo dello Stato ha ascoltato il primo cittadino, il pidiessino La Forgia, ricordare i momenti drammatici dello sbarco degli albanesi, quasi due anni fa. E agli amministratori ha rivolto soprattutto un appello perchè tengano come bussola *lo spirito «di servizio»* nei confronti dei cittadini. «Ciò che è della comunità è sacro», ha ripetuto tre volte agli astanti, con un trasparente richiamo a Tangentopoli. «Lo direi non una, ma cinquanta volte».

Ha cominciato la giornata nel sacrario dei caduti d'Oltremare, Scalfaro, ritrovando un po' della sua storia familiare. Nel sacrario è sepolto uno zio, il fratello del padre, dal quale ha preso il nome: un fante ucciso ventenne nel 1912, nella guerra di Libia, poche ore prima dell'armistizio. Ha concluso la visita parlando d'un altro ventenne, un militare partito volontario in Somalia, che gli ha scritto una «bellissima lettera», raccontando delle miserie viste nell'ex impero, e commentando così: «Qui trovo sofferenze e miserie, bambini che muoiono di fame. E penso alla nostra vita, alle discoteche, a tanti di noi che hanno più di quanto sia necessario».

Gli alpini «invadono» le vie di Bari «Né Nord né Sud ma un'Italia pulita»

Settentrionali e meridionali insieme, a decine di migliaia: la festa degli alpini a Bari rilancia tra i tricolori ma senza retorica, i valori dell'unità nazionale e della solidarietà tra Nord e Sud. Scalfaro, che ha assistito alla sfilata per ore: «Un patrimonio straordinario». Grandi applausi per gli striscioni che chiedevano aria pulita in politica e unità nella lotta alla criminalità organizzata.

LUIGI QUARANTA

BARI. «Né Nord né Sud, ma un'Italia pulita»: gli alpini lombardi che hanno sfilato dietro questo striscione per le vie di Bari hanno saputo mirabilmente sintetizzare il senso di una grande, grandissima manifestazione di popolo che ha riempito le strade del capoluogo pugliese per ore e ore.

La sfilata degli alpini (i numeri ufficiali dicono 180 mila in corteo) riuniti a Bari per la loro 66ª adunata nazionale ha chiuso il raduno con un atto politico di prima grandezza. Quella fraternizzazione allegra e caciarona dei giorni scorsi tra alpini e baresi, tra settentrionali e meridionali, si è trasformata ieri mattina in una rivisitazione corale del valore dell'unità nazionale, gioiosa e allo stesso tempo compresa del difficile momento del paese. I gruppi compatti e foltissimi delle principali sezioni dell'Associazione nazionale Alpini, gli striscioni inneggianti alla solidarietà tra Nord e Sud, e la straordinaria risposta dei baresi, assiepati a decine di migliaia lungo i cinque e più chilometri del corteo ad applaudire per ore il passaggio delle penne nere hanno dato ragione a chi lo scorso scelse di tenere il raduno nazionale del corpo militare più radicato al Nord in una grande città del Sud. «Una scelta incantevole» l'ha definita il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, commosso ed entusiasta anche lui di quanto aveva visto.

La giornata era iniziata per gli alpini molto presto: l'ammassamento delle sezioni è cominciato già alle 7.00 del mattino e alle 8.30 il fiume umano ha preso a scorrere *verso piazza della Libertà*. In testa la rappresentanza militare (con gli alpini del battaglione L'Aquila), la fanfara militare della brigata Cadore, il gonfalone della città di Bari, il labaro della Associazione nazionale Alpini decorato da 207 medaglie d'oro, i decorati, i mutilati e invalidi di guerra; seguivano gli alpini all'estero (ce n'erano persino dall'Australia e dall'Argentina) e quelli di Zara, Fiume e Pola. Ha poi cominciato a dipanarsi la lunghe teoria delle sezioni italiane dell'Ana. In testa valdostani e piemontesi, e tra questi è stato forte il disappunto dei novaresi, sfilati davanti al palco appena qualche minuto prima che vi giungesse il Presidente della Repubblica.

La giornata barese di Scalfaro (accompagnato dal ministro della Difesa Fabio Fabbri) era iniziata con la deposizione di una corona al Sacrario dei Caduti d'Oltremare (dove *sono raccolte le spoglie di 75.000* caduti della II Guerra mondiale) e con una messa celebrata in forma privata nella basilica di San Nicola. In piazza della Libertà il Presidente della Repubblica è arrivato qualche minuto prima delle 10.00, accolto da grandi applausi, che Scalfaro ha voluto dividere con Cossiga. Gelo invece tra quest'ultimo e il sindaco di Bari Pietro Leonida Laforgia, che ha voluto sottolineare, sfuggendo alla stretta di mano dell'ex presidente della Repubblica, come la città non consideri chiuso l'incidente dell'agosto del '91; Cossiga all'epoca insultò pesantemente il sindaco di allora che aveva criticato il comportamento della Stato di fronte all'*invasione* dei profughi albanesi.

Il capo dello Stato è rimasto per ore sul palco ad assistere al passaggio degli alpini. Le penne nere non si sono limitate a ricordare i nomi delle loro divisioni (struggente fra tutti il ricordo della Julia decimata nella campagna di Russia), e delle grandi battaglie a cui hanno preso parte; il tema di fondo che accomunava i loro striscioni era quanto mai attuale e politico. «Nord e Sud uniti per risorgere» diceva uno dei più applauditi dai baresi, e grande consenso ha raccolto un'altro che diceva «I nemici dell'Italia non sono stranieri». Il riferimento ai corrotti e a tangentopoli doveva tornare spesso lungo il corteo, insieme a quello della solidarietà a tutti coloro che sono impegnati nella lotta contro la criminalità organizzata: da Belluno, per esempio arrivava la rivendicazione «I caduti dele Forze dell'ordine sono nostri caduti».

Francesco Cossiga e, in alto, Oscar Luigi Scalfaro tra gli alpini in visita a Bari

Ma formidabile, lungo tutto il corteo, è stata anche la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di molto più complesso e ricco di una semplice *associazione d'arma: moltissimi* gruppi ricordavano il loro gemellaggio con le associazioni dei donatori di sangue o di organi, quasi tutti dichiaravano il loro collegamento alle strutture della Protezione civile. Brescia ricordava nei suoi striscioni Nikolajewka, una drammatica battaglia della campagna di Russia che ha dato il nome ad una scuola per i bambini spastici donata dagli alpini bresciani.

Come ha detto Scalfaro *«uno straordinario patrimonio* da non dimenticare in questi momenti difficili», un patrimonio fatto di uomini in carne ed ossa che già si sono dati appuntamento per il prossimo anno a Treviso.

«Il Giorno» in crisi I giornalisti scrivono a Ciampi

MILANO Sarà la Presidenza del Consiglio dei ministri a pilotare «Il Giorno» fuori dalla crisi? È quanto si augura la redazione che ha recentemente sottoposto la quasi annunciata privatizzazione del quotidiano all'attenzione di Ciampi e del ministro del Tesoro, Barucci. Il ricorso al Governo, coinvolto *con una lettera aperta*, è scattato dopo che erano circolate le voci della già avvenuta vendita del giornale dell'Eni al gruppo Monti. «Non si tratta di una cessione - precisa il comitato di redazione - con annesse garanzie di rilancio, ma di una vera e propria "svendita"». Insomma, sarebbe stata avviata dalla Sogedit (la società editrice del gruppo Eni) un'operazione suicida che in un momento di grave difficoltà del giornale - è sempre il pensiero *del sindacato* - lascerebbe aperto il varco a pesanti ristrutturazioni se non addirittura alla possibilità di chiusura della testata. E che la situazione del quotidiano diretto da Paolo Liguori non sia floridа lo testimoniano le cifre. Il bilancio del 1992 si è chiuso con un disavanzo di 22 miliardi, mentre continua a calare il numero delle copie vendute giornaliere: 141 mila a marzo, 135 mila il mese scorso. A ciò va aggiunta la posizione «depressa» *in relazione alle entrate* pubblicitarie. Nel rapporto fra «venduto» e pubblicità, «Il Giorno» occuperebbe, nella graduatoria dei quotidiani nazionali, il trentasettesimo posto, quasi il fanalino di coda. È opinione diffusa che la causa dello squilibrio vada ricercata nella gestione della Spe (la società pubblicitaria del gruppo) già passata sotto il controllo Monti.

Sulle ragioni generali della crisi, o della mancata ripresa, *ovviamente i pareri sono diversi*. La redazione ha messo sotto accusa la linea adottata dall'attuale direzione troppo critica nei confronti della magistratura di «mani pulite» e comunque troppo schierata in difesa dei personaggi politici inquisiti in Tangentopoli. Nella lettera inviata a Ciampi, a proposito delle cause dell'attuale dissesto economico, della crisi d'immagine e di vendita, si mette sotto accusa la direzione del giornale nel suo complesso. L'auspicio è quello, dunque, di giungere a una proprietà (*poco importa se privata*, semiprivata o ancora pubblica) «certa, trasparente, responsabile» Tre condizioni evidentemente non garantite dall'operazione Eni-gruppo Monti.

Un risultato è già stato ottenuto: il congelamento del passaggio di proprietà, l'interessamento del Governo e l'impegno di una trentina di parlamentari a sollevare la questione alle Camere. Tuttavia l'iniziativa del Cdr è stata *duramente criticata dalla proprietà* che ha deciso, almeno temporaneamente, di rompere ogni rapporto col sindacato, minacciando addirittura il ricorso alla magistratura. Per contro la redazione ha proclamato lo stato di agitazione ritenendosi in «assemblea permanente». Va detto che anche i rapporti fra il direttore e l'editore sembrano parecchio compromessi. A Liguori sarebbero state contestate le cifre negative e c'è chi dice anche la *linea politica adottata*. Di qui le voci di un suo imminente abbandono della testata. Il direttore (in carica dall'agosto scorso e sfiduciato dalla redazione sei mesi dopo l'insediamento) sembrerebbe però intenzionato a tenere duro, almeno fino alla riforma grafica del giornale, prevista entro l'estate. L'incubo resta quello dei tagli di organico. Una ristrutturazione «leggera» potrebbe portare alla fuoriuscita di trenta-quaranta giornalisti. Ma, per analogia a quanto avvenuto al «Tempo» se la testata passasse nelle mani del gruppo Monti, si parla addirittura di almeno ottanta licenziamenti: una vera e propria liquidazione del corpo redazionale. □C.B

È mancato all'affetto dei suoi cari
RUGGERO VISSER
di anni 87
Addolorati ne danno il triste annuncio il figlio Fernando con la moglie Ada, la figlia Anna Maria con il marito Arturo, i nipoti Claudia e Stefano ed i parenti tutti. Oggi lunedì 17 c.m. alle ore 15,15 nel Tempio di S. Cristoforo della Certosa di Ferrara, sarà celebrata la S. Messa.
La presente serve da partecipazione e ringraziamento. Un particolare ringraziamento al Dott. Sergio Gulinì ed ai suoi collaboratori del Reparto di Gastroenterologia dell'Arcispedale S. Anna ed a tutto il personale medico ed infermieristico della Casa di Cura Dialti
Ferrara, 17 maggio 1993

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
ENTRA nella Cooperativa soci de **l'Unità**

Luisa Boccia: «Finisce un modo d'essere del partito. Ripartiamo dalle relazioni politiche tra noi»

Comunisti nel Pds: quale ruolo senza Ingrao?

ALBERTO LEISS

ROMA. Può avere ancora un senso e un ruolo una componente di «comunisti democratici» in un Pds da cui è uscito Pietro Ingrao? La stragrande maggioranza di chi si riconosce in questa area del partito democratico della sinistra non ha seguito la strada scelta da un leader così autorevole. Ma questo dato «quantitativo» non vuol dire che la questione non esista. L'altro ieri all'assemblea delle Frattocchie è stata Maria Luisa Boccia a porla nei termini più radicali: «Finisce qui l'area comunista – ha detto – e quindi finisce un modo d'essere del Pds, per come da Rimini in poi l'abbiamo conosciuto, perchè il Pds è stato fin qui le sue aree». Dando voce ad una sensazione piuttosto diffusa nel corpo del partito, soprattutto in periferia, dove l'articolazione in componenti uscita dal congresso di Rimini è stata in molti casi già di fatto superata. Del resto, l'evoluzione della situazione politica, il vero terremoto che ha investito il sistema tradizionale dei partiti, ha messo in discussione la stessa geografia interna della Quercia. Dopo il crollo del Psi e del suo «riformismo», non può essere più la stessa l'area «riformista». Articolazioni e diversità sul terreno strategico emergono nel seno stesso della maggioranza, al di là del dualismo, più o meno distorto e amplificato dai media, tra Occhetto e D'Alema. La scelta di Ingrao, se apre un problema di identità all'intero Pds, suscitando opposte reazioni, negative e positive, rende evidente anche una crisi particolare della componente alla quale apparteneva.

Quell'uscita che non vuole essere una «separazione», segnala però un possibile paradosso per il futuro della sinistra «comunista» del Pds. Aldo Tortorella lo ha rilevato parlando a Frattocchie, quando non ha escluso, anzi ha ipotizzato la continuazione di una rapporto, di una relazione intensa con Pietro Ingrao. E quando ha risposto a Luisa Boccia osservando che certo le cose non potranno restare come prima, ma che sarebbe sbagliato disperdere ciò che è stato costruito nell'esperienza dei «comunisti democratici».

Non è un'esigenza che la Boccia neghi. Ma l'accento cade sui modi, sulle pratiche, sulla qualità dell'agire politico. Tornando su un punto che ha segnato il rapporto spesso conflittuale tra il discorso e la pratica di alcune femministe (con la Boccia, Franca Chiaromonte, Letizia Paolozzi e le altre che già nella prima fase congressuale avevano dato vita alla «quarta mozione») e l'esperienza dell'area comunista. Un rapporto avviato a partire dalla contestazione del «metodo» della svolta di Occhetto («il metodo è sostanza»), segnato in seguito dal dissenso sulla decisione di unirsi alla componente di Cossutta a Rimini, e poi da un sostanziale scacco circa l'idea del possibile ruolo della componente. «Pensavamo – dice Luisa Boccia – che si potesse dar luogo ad una nuova soggettività politica. Non volevamo perdere la dimensione comunitaria del fare politica, che era un valore del vecchio Pci, ma nemmeno fondare un nuovo partito, come ha fatto Rifondazione. Era l'idea di un luogo più aperto, di un dentro-fuori, capace di parlare meglio sia alla prospettiva del Pds, sia a quanti erano stati allontanati *dallo strappo della Bolognina*». Un'idea più facile da comprendere per chi ha alle spalle una pratica politica tra donne: «Possiamo avere relazioni sparpagliate, vivere esperienze politiche diverse, ma senza che questo indebolisca un vincolo comune forte». Invece la scelta di Ingrao e *Tortorella è stata un'altra*. L'idea di una «associazione» per rivolgersi all'«esterno», che poi ha funzionato poco, la costituzione di una minoranza interna tutta presa dal gioco degli equilibri, dall'obbiettivo di «condizionare» la linea, di contribuire a determinare la realtà del Pds senza introdurre distinzioni troppo laceranti. Salvo poi lamentare troppi deficit di «visibilità». Una via che però ha finito per concludersi con lo «strappo» di Ingrao.

Pietro Ingrao e, sopra, Luisa Boccia

Il paradosso è che proprio di fronte a questo gesto sembra essere emersa, a partire dalla discussione a Frattocchie, una maggiore consapevolezza della specificità di questa componente politica. Può darsi che la scelta di Ingrao abbia un esito inesorabilmente negativo: un suo isolamento da un lato, la ricaduta dell'«area» che resta nel Pds in una chiusa logica di schieramento interno. E quindi un impoverimento per tutto il Pds. «Per questo – aggiunge ancora Luisa Boccia – non mi convince la fretta di rivendicare subito un congresso, di ricostituire i tradizionali strumenti organizzativi di una componente. Vorrei che prima sperimentassimo sul serio una nostra capacità di produrre politica. Anche l'ipotesi di uno scontro sul ricambio dei gruppi dirigenti non mi attira *per nulla se non è chiara* l'opzione politica in discussione. Io partirei innanzitutto dal tentativo di continuare una relazione politica anche con chi è uscito. Proviamo a prendere sul serio l'affermazione di Ingrao, che non si tratta di una separazione».

Può funzionare oggi quell'idea di «dentro-fuori» che non ha trovato spazio e credito finora? E non è troppo rimosso, in questo discorso, tutto il contenzioso di analisi politica e strategica (il governo, la sinistra, l'economia, ecc.) che muove il confronto dentro e fuori, appunto, del Pds, a cominciare dallo «strappo» di Ingrao? «Non posso distinguere il che fare – è la risposta di Boccia – dal ciò che si è. Per me possono non essere i contenuti della politica a determinare prevalentemente le ragioni di una adesione. Del resto già *sei mesi fa, chiudendo* la rivista *Reti*, ho fatto un passo a lato rispetto alla politica del partito. Ma senza il bisogno di rompere. Muoversi "come un sol uomo", mettere al centro l'adesione a contenuti, a ipotesi strategiche, alla stessa sede di partecipazione e aggregazione politica, ha già rivelato in questi anni tutta la sua fragilità. Se vogliamo rimotivare la nostra presenza qui dobbiamo ripartire da quello che abbiamo: le relazioni politiche tra noi».

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di martedì 18 e SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta antimeridiana di mercoledì 19 (conversione decreti).

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 18) di martedì 18 maggio, a quelle antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 19, a quella antimeridiana di giovedì 20. Avranno luogo votazioni su: decreti, riforma Cda Rai, modifiche al Regolamento.

Delegazione Pds
Gruppo socialista
Parlamento europeo

Direzione Pds
Settore turismo

Verso il 2000
Dimensione Europa per il turismo italiano
Dopo il Referendum
su quali basi riorganizzare il settore?

Presiede:
Zeno ZAFFAGNINI
responsabile Settore turismo Pds

Introduzione:
on. Giacomo PORRAZZINI
parlamentare europeo Pds

Relazione:
prof. Giuseppe IMBESI
Docente all'Università La Sapienza - Roma

Intervengono:
on. Gavino ANGIUS
della Segreteria nazionale del Pds

dott. Leonardo SFORZA
DG XIII - Commissione Cee Bruxelles

Giovedì 20 maggio 1993 - ore 9.30

Ufficio per l'Italia del Parlamento europeo
Roma - Via IV Novembre, 149
Segreteria: tel. (06) 6711327 - fax (06) 6711494

Bomba a Roma

L'autista ha raccontato di aver accompagnato i due dalla stazione a via Fauro «Poi li ho rivisti a Termini mentre prendevano il treno» Numero verde della questura e una «ricompensa» a chi fornirà indicazioni utili

Gli identikit dei due possibili attentatori e, sotto, un'immagine di via Fauro dopo l'esplosione dell'autobomba

«Ho visto in faccia i killer»

Un tassista li portò sul luogo dell'attentato

Un tassista avrebbe accompagnato i killer venerdì sera sul luogo dell'attentato. E li ha poi incontrati nuovamente, alla stazione Termini, mentre ripartivano. Uno era bruno, l'altro con i capelli brizzolati e avevano l'accento siciliano. Ci sono gli identikit. E ci sono una taglia e un numero verde per chi avesse visto qualcosa. Le testimonianze sono già tante. Forse il commando era formato da sei persone.

ALESSANDRA BADUEL ANNA TARQUINI

ROMA. Sono scesi dal treno nel tardo pomeriggio di venerdì, alla stazione Termini. Un taxi li ha portati ai Parioli, non lontano da via Fauro, dov'era già pronta la Fiat Uno rubata, carica di esplosivo. Una manciata di minuti. Giusto il tempo di nascondersi nel punto ideale per vedere l'auto di Maurizio Costanzo svoltare l'angolo di via Borsi, seguirla mentre scendeva giù per via Fauro, premere il bottone. In ritardo. Poi la fuga verso la stazione, verso un treno diretto al Sud o forse per proseguire verso l'estero. Come fecero i killer del giudice Livatino. Ma lo stesso tassista che li aveva accompagnati sul luogo dell'attentato, li ha riconosciuti qualche ora dopo alla stazione, mentre si avvicinavano ai binari. E li ha descritti ambedue alla polizia: due uomini di età media, uno bruno ed uno con capelli brizzolati, con un forte accento siciliano.

Questa la ricostruzione finora ipotizzata, ed ancora tutta da verificare, dell'ultima fase di un attentato preparato da giorni: due killer venuti da fuori soltanto per azionare il telecomando. Altri, quelli che avrebbero lavorato sul posto: si sono procurati l'esplosivo, la macchina, e hanno innestato la carica. Un commando formato da quattro, forse sei persone che si sono avvicendate a più riprese in via Fauro. E gli investigatori sembra abbiano in mano la descrizione di più uomini del commando. Ma per ora hanno preferito diffondere solo gli identikit di queste due persone. Li hanno diramati ieri, in una conferenza stampa di Squadra mobile e Criminalpol, anche nella speranza di ricevere nuove informazioni. Il questore di Roma Fernando Masone ha messo a disposizione un numero verde, l' 167/095-095, e una taglia dalla cifra imprecisata, perché tutti siano spinti a dare informazioni. In questi giorni, comunque la capitale ha dimostrato di essere davvero diversa da Palermo: già adesso gli investigatori hanno a disposizione parecchie testimonianze spontanee che stanno ancora raccogliendo, come ancora sono in corso i rilievi della scientifica. Due fatti che vengono ricordati con forza, per spiegare che ancora non si possono avere certezze di nessun tipo. Sulla stessa linea – ancora tutto da verificare – le indicrezioni filtrate ieri dalla procura di Roma. Dove si sottolinea un altro elemento considerato importante: con la guerra jugoslava alle porte, un attentato del genere è facile da organizzare, non particolarmente sofisticato. Facile per chiunque sia dell'ambiente criminale di un certo livello. E si punta sulla mafia, ma si ribadisce anche che è troppo presto per escludere altre ipotesi.

Ma intanto ci sono gli identikit. Uno dei killer avrebbe intorno ai quarantacinque anni, alto 1.70, 1.75, con la fronte alta leggermente stempiata, occhi a mandorla, naso regolare, labbra carnose, la barba rasa. Indossava una giacca chiara e la camicia aperta. Il secondo, scuro di carnagione, avrebbe invece sui 35 anni. Anche lui alto 1.70, 1.75, grandi occhi scuri, naso e bocca regolari, barba rasa con evidenti punti neri. Era vestito con una maglietta blu scuro e un completo jeans. Da dove venivano? E sono davvero coinvolti nell'attentato? E ancora: sono coinvolti come esecutori o come «uomini-vetrina», mandati lì con il compito di farsi notare apposta? Ma le testimonianze sono ancora da vagliare e completare. Ci sono diverse persone che hanno raccontato di aver visto vari individui in via Fauro nei giorni precendenti all'attentato. Le descrizioni però non coincidono.

A quarantott'ore dall'attentato ieri gli elementi certi erano pochi: la presenza di Maurizio Costanzo come unico obiettivo evidente, la possibilità che l'attentato sia di matrice mafiosa, il fatto che la bomba non abbia provocato vittime. Accertato infine il quantitativo di esplosivo usato: erano 90 chili a base di tritolo con una componente di nitrati. Ma non è ancora notala composizione esatta, e sarà quello il particolare essenziale per cominciare a ragionare sul serio sulla matrice dell'attentato, partendo dal «giro» di fornitura di quel tipo specifico di esplosivo. Stabilito poi l'orario in cui è stata parcheggiata la «Fiat 500»: 20, 30 E la «Fiat Uno» c'era già Probabilmente imbottita di esplosivo. Ad accreditare l'ipotesi che Costanzo potesse essere effettivamente l'obiettivo dei killer c'è poi un particolare Ogni sera, tra le 21 35 e le 21 45 il giornalista percorreva a bordo della sua macchina via Fauro. Ma quella sera, una strana coincidenza, usa la Mercedes del noleggio. Un elemento già detto, ma che vale la pena di riesaminare: quel cambio di macchina può davvero essere stato il colpo di fortuna che ha salvato la vita a Maurizio Costanzo, Maria De Filippi, l'autista e gli uomini della scorta «È lui, non è lui ..», un attimo, due, tre, il dito sul pulsante. Quattro secondi troppo tardi. Le due auto erano nel «cono d'ombra», dietro il pilastro di cemento d'angolo tra via Fauro e via Boccioni

E ancora, i «due killer». Di solito, i killer non viaggiano in coppia, ma separati. E non sembra neppure logico che i due abbiano preso un taxi. Sembra davvero una mossa fatta apposta per farsi notare. Perchè si potesse subito puntare su una certa pista, con tanto di accento siciliano a darle il titolo. Poi, potrebbe anche trattarsi di ignari e innocenti signori siciliani. Certo, li stanno cercando ovunque. A favore dell'importanza di quella coppia, invece, c'è un'altra considerazione: forse l'autobomba aveva inseriti due inneschi, per maggiore sicurezza. E dunque servivano due persone per azionare i due telecomandi. Poi, i due avrebbero avuto poco tempo E c'è chi osserva che questo sarebbe un particolare che ne convaliderebbe il ruolo di killer: sarebbe abituale che chi deve premere il telecomando arriva quando tutto è pronto, e sta sul posto il minor tempo possibile. Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi

La procura si sta impegnando con tutte le sue forze, in questa indagine. Ed i magistrati incaricati osservano il più stretto silenzio. Ma dal palazzo di piazzale Clodio qualcosa filtra ugualmente. Non sono premature certezze, ma ragionamenti. Intanto, perché l'attentato? Forse anche perché far agire dei killer allo scoperto è più rischioso, contro un uomo che ha una scorta, sia pure privata. Esclusa poi la matrice estera, e puntate le forze in primo luogo sulla pista mafiosa, si riflette sulla facilità con cui oggi sia la mafia che altri possono fare un attentato del genere. C'è la guerra nell'ex Jugoslavia, con tutto il traffico di armi che comporta. Anche in Italia, girano di più, quelle armi, e circola anche tanto esplosivo. Inoltre, c'è maggiore disponibilità di mercenari capaci di maneggiarlo. Insomma, un conto era l'epoca in cui fu colpito Chinnici, un conto è il presente. Adesso, l'entità dello sforzo e dell'investimento per fare un attentato del genere non sono più enormi. Non è più, nel contesto criminale attuale, un gesto molto sofisticato.

Infine, c'è un ultimo elemento forse utile da ricordare. A dicembre, Buscetta lasciò l'Italia. Lo fece dopo aver saputo che Pippo Calò aveva chiesto il trasferimento a Roma ed il confronto con i pentiti. E disse: «La mafia ora è in difficoltà. O riesce a smontare i pentiti, o farà come i narcos colombiani»

«Il modo giusto per reagire al terrorismo mafioso»

Costanzo: «Che puntata farò stasera? Normalissima»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA «Cosa facciamo? Andiamo in onda, tranquillamente». È domenica pomeriggio. Maurizio Costanzo è a casa, ancora attorniato dai suoi collaboratori più vicini, dagli amici: sono ore di grande confusione, frastornanti, il telefono non dà tregua, arrivano da tutto il paese messaggi e telegrammi di solidarietà. Ma ora la preoccupazione del giornalista, a cui la mafia ha teso venerdì notte – meno di 48 ore fa – il terribile agguato, è già quella per la nuova puntata del *Costanzo show*: perché è deciso, il programma si fa...

L'appuntamento è confermato col pubblico del Teatro Parioli e con i telespettari: ma chi salirà sul palco con te, e per parlare di cosa?

Sarà una puntata normale. Verranno raccontate storie di varia umanità, con un'attrice, con Peppe Lanzetta, Gioele Dix, Ermete Realacci della Lega Ambiente... Ci sto pensando, a meno che all'ultimo momento non cambiamo idea, mi pare che questa sia la strada giusta... Da un lato sarebbe speculativo dedicare la trasmissione a quello che è successo; e a me non piace speculare sulle cose... E poi, mi tornano in mente i ragionamenti che si facevano all'epoca del terrorismo: certi gesti, gli attentati, vengono compiuti per accellerare l'emergenza nel Paese, e allora la risposta migliore credo sia quella di continuare per la strada fissata, senza cambiare neppure la scaletta del programma... Insomma, dare il senso della normalità. .

Ma non pensi che la gente, il pubblico che ti ha visto intervistato dai Tg su quella manciata di secondi di orrore, attenda questo ritorno in televisione per capire di più?

Sì, forse... Non vorrei essere io, però, a parlarne Spero che accanto a me ci sia Michele Santoro, lo sto cercando, vorrei che fosse lui questa volta a fare il commento d'apertura. Con l'occasione possiamo anche lanciare l'appuntamento di giovedì: la no-stop sulla mafia, a un anno dall'assassinio del giudice Falcone. Perché lo avevo detto e lo facciamo!

C'è stato qualcuno che questa volta ha chiesto di non partecipare alla trasmissione, che è rimasto troppo turbato dall'attentato?

È successa una cosa bellissima: stanno arrivando molte telefonate al Teatro Parioli, gente qualunque che chiama perché la trasmissione non si fermi .. E sul balcone davanti al teatro hanno messo un grande striscione: «La voglia di cambiare non si ferma con le bombe». No, nessuno ha detto «non me la sento»... È impressionante il numero di telegrammi che mi sono arrivati, non so giudicare, ma sarò a quota duemila! Mi hanno scritto tutti, una scolaresca, e poi persone che non conosco, arrivano da tutta Italia...

Era un rapporto col tuo pubblico che però conoscevi già... Gli attentatori volevano colpire proprio un simbolo della tv, un giornalista che parla di mafia a un pubblico molto vario...

Devo essere sincero: non mi aspettavo tanta solidarietà; anche dai giornali. C'è stato un comportamento di totale correttezza, cose che capisci solo se le vivi da protagonista... Penso che i giornalisti e gli operatori del settore si siano sentiti tutti in prima linea... Per il resto, non sono io che posso parlare di «simboli», anche se trovo giusto quanto hanno detto in questi giorni Santoro e il giudice Di Maggio, negli anni questa trasmissione ha raggiunto un pubblico vasto, anche la gente semplice, anche la provincia... Per questo è diventata più «pericolosa», dato che per fortuna è anche considerata credibile. Ho fatto un po' di conti abbiamo dedicato sessanta puntate al racket e alla mafia . Ma non sono solo In questi ultimi due anni sia la tv pubblica che la tv privata sono cambiate: grazie alle elezioni, che hanno permesso alla Rai di scrollarsi un po' di dosso i politici, grazie alla diretta alla Fininvest, dalle 22,30 all'alba c'è un rincorrersi di trasmissioni di approfondimento, di informazione C'è stata finalmente la morte del giochino, dell'intrattenimento più sciocco

E la no-stop di giovedì, la staffetta televisiva tra Rai e Fininvest nell'anniversario della strage di Capaci, sarà «condizionata» dall'attentato di venerdì? Cambia qualcosa nel programma?

Vorrei avere ospite in studio qualcuno che parla della strategia della tensione di stampo mafioso, ne hanno accennato sia Nicola Mancino che Luciano Violante, che saranno tra gli ospiti Ma sul palco del Parioli ci dovrebbero essere soprattutto – è questo il vero omaggio a Falcone – tutti i parenti degli agenti di scorta uccisi: saranno loro i veri protagonisti. Con loro avremo ospite anche De Gennaro, direttore della Dia, e vorrei anche l'on. Rossi, per farlo ragionare su questi argomenti di cui non ha mai parlato.

Questa volta, dopo l'esperienza della «staffetta tv» per Libero Grassi, ormai di due anni fa, come avverrà il collegamento tra il programma di Santoro e il «Costanzo show»?

Non so chi sarà in studio al *Rosso e il nero*, perché Michele dovrebbe essere a Capaci: sarà lui l'interlocutore e il raccordo delle due trasmissioni, mentre io resto al Parioli.

Sarà stretto il palcoscenico del Parioli per tanti ospiti...

Credo anch'io che staremo stretti, ma oggi, a maggior ragione, dobbiamo restare lì

Giovanni Paolo II condanna il grave attentato ai Parioli ed esprime la sua solidarietà ai feriti

Il Papa: «Frenare simili atti di insana violenza»

Nel condannare ieri fermamente il «grave attentato» in un quartiere romano, il Papa ha auspicato che «l'atteggiamento responsabile di tutti valga a frenare simili atti di insana violenza». Ha manifestato solidarietà per i feriti e le famiglie. Ha ribadito, richiamando il suo viaggio in Sicilia, che «il Papa e la Chiesa accompagnano l'impegno comune nell'affrontare e superare le difficoltà del presente».

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II

CITTÀ DEL VATICANO. Una «ferma condanna per il grave attentato» avvenuto venerdì sera nel quartiere romano dei Parioli è stata espressa ieri all'Angelus di mezzogiorno dal Papa, il quale ha auspicato che «l'atteggiamento responsabile di tutti valga a frenare simili atti di insana violenza». Ha, inoltre, manifestato tutta la sua partecipazione e solidarietà «per i feriti e per le famiglie che hanno subìto danni alle loro abitazioni».

Giovanni Paolo II non ha fatto ipotesi sull'attentato, né ha menzionato il nome «mafia», come è apparso nelle prime indagini della polizia e della magistratura. Ma ha voluto, significativamente, rievocare il suo recente viaggio in Sicilia, dove aveva invocato il giudizio di Dio per i mafiosi che non hanno rispettato e non rispettano il comandamento divino di «non uccidere», come per ribadirlo contro quelle persone finora ignote che, ancora una volta, hanno deciso di compiere «un atto insano» contro singole persone, famiglie pacifiche che hanno dovuto subire inermi una violenza che non può trovare alcuna giustificazione. Un atto – ha detto – che oltre a provocare «profondo turbamento» nella vita di un quartiere pacifico, ha diffuso nuova inquietudine nella già difficile situazione del Paese.

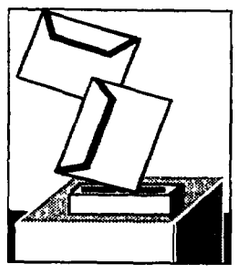
A questa violenza, che è tornata a farsi sentire a Roma e che ha richiamato alla mente il tempo buio del terrorismo, il Papa ha contrapposto, come segno di speranza, gli incontri che ha avuto in Sicilia con le comunità cattoliche diocesane, con i giovani nelle città visitate e con il mondo della scienza e della cultura nel Centro Maiorana di Erice. Ha voluto rinnovare i sentimenti della sua «spirituale vicinanza con il popolo siciliano, sia con i credenti che con tutti gli uomini di buona volontà» per poter riaffermare, come per prendere posizione contro tutti i fenomeni disgreganti fra cui quello di Roma, che «il Papa e la Chiesa accompagnano l'impegno comune nell'affrontare le difficoltà del presente ed incoraggiano tutti a sperare che i problemi oggi incombenti, grazie alla fede in Dio ed alla solidarietà umana, potranno essere felicemente risolti».

Appena giovedì scorso, Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai vescovi italiani riuniti in assemblea, aveva ricordato, citando quanto soleva dirgli lo scomparso presidente Pertini, che «nei momenti critici» della vita della nazione «la Chiesa deve fare di più». Ed aveva, non solo, richiamato i vescovi ad operare, guardando all'Italia, per «mantenere l'unità nella diversità» in un momento in cui c'è il pericolo che la situazione diventi, richiamando un'immagine biblica, «una Torre di Babele» per la confusione delle lingue, la dispersione, la divisione. Ma aveva invitato tutti, credenti e non credenti, a ritrovare, per superare l'attuale momento difficile, la via della coesione per costruire il nuovo da più parti invocato. Un discorso che ha fatto molto discutere dentro e fuori della Chiesa.

Ebbene, ieri, sull'onda di questo discorso ha dato appuntamento in Piazza S. Pietro per il prossimo 29 maggio perchè, a conclusione del Sinodo pastorale della diocesi di Roma, la città possa vivere «momenti di comunione» e, soprattutto, possa essere aperta «una stagione nuova», non soltanto per la vita della popolazione che vive nella capitale ma anche per il Paese.

mercoledì 19 maggio
gratis con l'Unità
VIA LIBERA
Un libro di cento pagine per la mobilità e l'autonomia dei disabili

Verso le elezioni

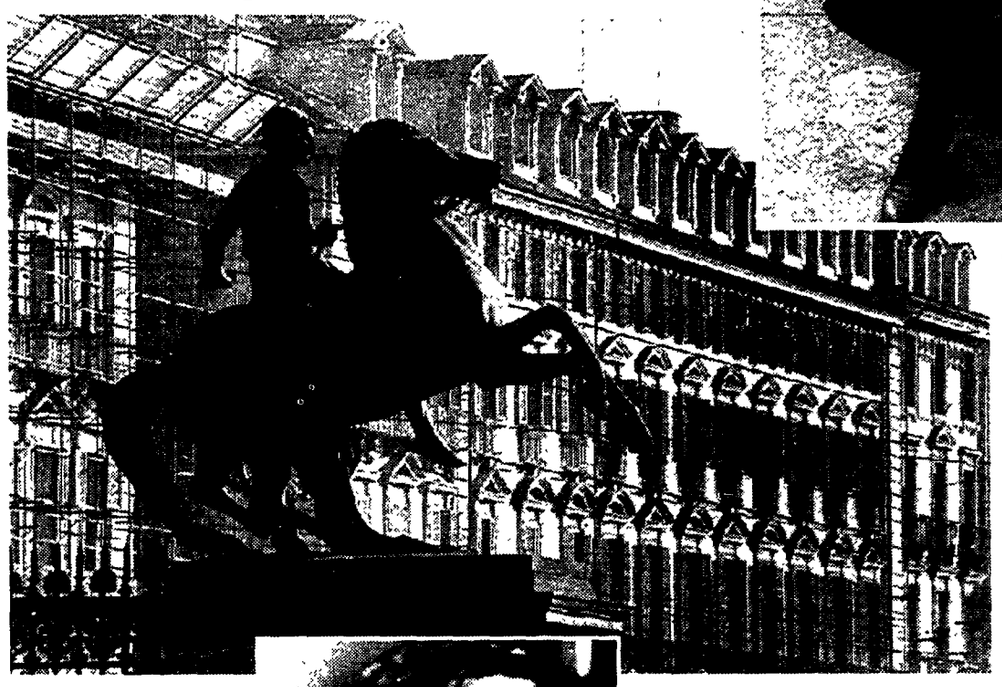


L'intellettuale spiega la scelta di appoggiare una figura fuori dai partiti «Questa città è stata a lungo sgovernata e ha bisogno di un segnale di diversità»

Vattimo: «Castellani è quel che serve per Torino»

Un intellettuale insigne che si mette in politica, ma non per candidarsi, bensì per «proporre» un candidato. È il caso di Gianni Vattimo, uno degli otto saggi che nel capoluogo piemontese sostiene la corsa a sindaco del professor Castellani, (appoggiato da Pds, Pri, Verdi, popolari di Segni, Alleanza per Torino). «Serviva – dice Vattimo – un personaggio fuori dai partiti. Novelli non porta alcuna novità».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI



TORINO Questa volta Gianni Vattimo, una delle voci più alte della cultura non solo subalpina, si è messo in politica. Ma, tiene a rimarcarlo, «da semplice cittadino politicamente interessato che non entra nelle liste elettorali». Insomma, non corre per sé, non ambisce a un seggio in consiglio comunale. Ha scelto, invece, di impegnarsi nel gruppo di intellettuali, gli «otto saggi», che hanno proposto e sostengono la candidatura a sindaco del prof Valentino Castellani, docente al Politecnico, cattolico di sinistra, appoggiato dalle liste del Pds, di Alleanza per Torino (repubblicani, «popolari» di Segni e Verso Alleanza democratica) e dei Verdi-Sole che ride. Del gruppo (gli altri sono Arnaldo Bagnasco, Bruno Manghi, Ugo Perone, Gian Enrico Rusconi, Nicola Tranfaglia, Francesco Traniello, Rodolfo Zich), il prof. Vattimo è diventato l'animatore, dividendosi tra filosofia e appuntamenti della campagna elettorale. Dopo alcuni rinvii, lo incontriamo di sera, all'Università, ultima tappa di una giornata che si intuisce assai intensa. Un po' stanco, forse, ma sorridente.

Prof. Vattimo, in base a quali considerazioni siete pervenuti a questa designazione?

Abbiamo concordato sulla necessità di un personaggio fuori dei partiti, in grado di dare un segnale di diversità rispetto al personale politico tradizionale, con un certo prestigio nella società civile, e insieme con competenze che in qualche modo lo predispongano all'amministrazione».

Castellani corrisponde a questi connotati?

Certo. Ha un passato politico non di partito che ne fa un candidato ideale sia per una certa parte del mondo cattolico sia per la sinistra perché è sempre stato abbastanza legato, oltrechè al volontariato cattolico, alla politica della sinistra pur non avendo mai fatto vita di partito. Dà ampie garanzie di serietà professionale. Ha una conoscenza dell'informatica (è stato anche presidente del Centro regionale di calcolo) che lo rende relativamente più vicino alle problematiche della macchina comunale».

Ma cosa vi ha convinto che conveniva puntare su una candidatura di società civile?

Abbiamo colto l'occasione della bufera che ha investito i partiti per vedere se si poteva dare uno scossone al quadro politico cittadino, in vista anche di trasformazioni successive. Se si tirava avanti con le divisioni dei partiti tradizionali, molta gente come noi, come Castellani, come molti che sono adesso impegnati nella lista Alleanza per Torino si sarebbe estraniata dal confronto elettorale

Lo schieramento che appoggia Castellani può essere definito progressista, ma anche piuttosto eterogeneo. Qual è l'elemento unificante, che deve convincere tanto il militante pidiessino quanto l'ex dc dei Popolari a votare quel candidato?

Effettivamente la candidatura di Castellani è portata da uno schieramento che non tutto si chiamerebbe di sinistra. I Popolari per la riforma, che lavorano con noi nell'Alleanza per Torino, non si lasciano chiamare di sinistra. Noi, invece, persone come Tranfaglia, io stesso, soprattutto quelli che vengono dal gruppo di Verso Alleanza democratica si sentono più di sinistra. In questo momento, però, non mi avrebbe scandalizzato neppure l'adesione di frange del Pli. Sono dell'avviso che bisogna ridefinire gli schieramenti politici non più soltanto in base alle etichettature di tradizione. La distinzione tra destra e sinistra io la vedo ancora, in termini di grandi definizioni la faccio valere anche per come mi scelgo i compagni di strada. Allora posso sostenere legittimamente che nessuno dei compagni di strada di Castellani sta a destra nel senso che si propone, secondo una posizione tipica della destra, di far riconoscere le diseguaglianze naturali. Sta a destra, magari, perché ha una provenienza da partiti che non sono proprio di sinistra, come la Dc o il Pli. Ma sta a sinistra nel proposito di lavorare attivamente per la città non assumendo le diseguaglianze naturali come la leva principale da far giocare nell'attività politica».

Il 6 giugno sarà in corsa per lo scranno di sindaco un altro esponente di sinistra, l'on. Diego Novelli della Rete, sostenuto anche da Rifondazione comunista e dai Verdi del No. Oltre i caratteri positivi della personalità e la non appartenenza partitica, c'è altro che ha fatto preferire Castellani a Novelli?

Ciò che lega inizialmente, al di qua del programma, i sostenitori di Castellani, è che vengono tutti dall'area del Sì al referendum. Perciò tendiamo con buona ragione a presentare Castellani come il sindaco del Sì, mentre gli altri candidati, Lega a parte, erano in una posizione ambigua o per il No. Questo legame di partenza si specifica poi nel programma di Castellani, che lo distingue da Novelli come dal leghista».

Quali sono le differenze?

Castellani si distanzia da Novelli per una maggiore attenzione ai problemi dello sviluppo della città. Sotto questo profilo, il record degli anni di sindaco di Novelli è negativo perché tutta la problematica dei trasporti urbani, dei parcheggi, non venne promossa come era necessario, e oggi la nostra vita cittadina ne è soffocata. Credo che l'attuale candidato della Rete non agì così attivamente come avrebbe potuto e dovuto perché era ossessionato dalla paura del profitto. Anche per quanto riguarda il piano regolatore, lui adesso arriverebbe in Comune con un atteggiamento di distanza molto netta che significherebbe rimettere tutto in discussione e restare fermi per un bel po'. Nel programma di Castellani c'è invece lo sforzo di coniugare gli elementi di solidarismo con l'esigenza di una rimessa in moto del meccanismo della città. È una posizione che dà più garanzie, più vantaggiosa per il destino di Torino».

C'è, tuttavia, un «revival» della popolarità di Novelli che certi sondaggi accreditano come il candidato più gradito dagli elettori.

Mentre gli altri sindaci sono passati in fretta, senza lasciare tracce, Novelli è l'ultima figura carismatica che abbiamo avuto a Palazzo civico perché è stato un buon rappresentante della comunità negli anni di piombo e perché la fine del suo mandato è avvenuta per quella specie di anticipo di Tangentopoli in cui lui si è esposto, ha parlato, denunciato. Tutto ciò spiega psicologicamente perché la gente sia legata a questa immagine dell'ex sindaco. Si resta presi in una sorta di meccanismo inerziale, ci si attacca a qualche appartenenza precedente quando invece bisognerebbe guardare attentamente cosa succede e studiare le possibilità nuove».

Valentino Castellani, candidato a sindaco di Torino, in alto Gianni Vattimo

Vuol dire che il buon ricordo fa velo a un ragionamento un più freddo?

Proprio così. Al buon ricordo del Novelli com'era si allea nella sua popolarità di oggi una certa rassegnazione al fatto che Torino deve prepararsi ad altri anni bui, la disoccupazione, la Fiat che riduce la manodopera, i guai dell'indotto. Insomma, una città in declino per la quale Novelli, coi suoi atteggiamenti caritatevoli, un don Bosco che lenisce le ferite, può sembrare il sindaco ideale. Ma non so se sia giusto affrontare questa novità che è l'elezione diretta del sindaco, il periodo certo difficile che ci sta davanti, con un simile spirito di remissività. A me pare che gli elettori di Novelli siano in fondo di tre tipi: le vecchiette, categoria sotto la quale metto tutti i coltivatori di ricordi della sua trascorsa amministrazione; i rassegnati, cioè quelli che immaginano una Torino in declino e vogliono crearsi una figura di sindaco che li aiuti a sopportare la crisi; e i giovani integralisti retaioli che hanno lo stesso spirito della Lega, cioè vendichiamoci di questo sistema politico, in cui mettono anche il Pds»

Ritiene che la candidatura Castellani, per le sue peculiarità, possa riscuotere apprezzamento anche nel mondo imprenditoriale?

L'interesse di Torino, l'interesse dei lavoratori in questo momento coincide per un largo pezzo con l'interesse dell'industria. Castellani nel suo programma si propone attivamente non come un antagonista, ma come un interlocutore dell'industria. Un interlocutore per collaborare a rimettere in movimento la vita della città. Questo dovrebbe convincere anche il mondo industriale. Ma sospetto ci sia un atteggiamento piuttosto inerziale anche nell'industria».

Prof. Vattimo, si metta per un momento al posto del futuro sindaco: di cosa ha bisogno, soprattutto, questa città?

Ha bisogno di un recupero di risorse spendibili per le attività municipali, risorse che sono state troppo sprecate nell'incertezza e nell'incapacità di decisione politica delle giunte passate. Certamente le risorse sono poche, però dai bilanci comunali spesso saltano fuori delle possibilità di spesa non utilizzate perché non si è saputo vincere la passività della burocrazia, perché hanno pesato i veti incrociati, i rallentamenti della partitocrazia che non si metteva d'accordo. .»

È come dire che Torino ha sofferto, soffre di una mancata capacità di governo?

Sì, questa città è stata sgovernata. Ho già avuto occasione di rilevare che da parecchi anni a questa parte la Fiat ha allentato la sua pressione sull'amministrazione comunale perché i suoi progetti miravano altrove. Però questo fatto, che per un verso è una liberazione, per un altro ha paradossalmente rappresentato un'ulteriore perdita di governo nel senso che non c'era più neanche la Fiat che dicesse cosa bisognava fare. I contrasti tra i partiti, non solo ideologici ma anche di potere, di spartizione, hanno reso ingovernata la città».

Pensa che la prossima consultazione elettorale possa portare una svolta?

Credo di sì, credo che ora il governo sia possibile con un sindaco come Castellani che ha idee chiare, che non fa promesse demagogiche, che si propone di far girare meglio la macchina comunale, far funzionare i trasporti, pulire le strade, e che cercherà di assicurare condizioni più chiare e rapide per tutto quello che riguarda il rapporto del privato col pubblico in termini di attività produttive, di servizi cui si può accedere».

Come giudica l'adesione di Segni ad Alleanza democratica e il progetto di farne il polo progressista del paese?

Sono molto partecipe del progetto di Alleanza democratica, ci credo abbastanza. Mi sembra però che sia determinante, per come si configurerà questo cosidetto polo, l'atteggiamento del Pds. A me piacerebbe tanto un'Alleanza democratica in cui ci fosse una buona parte del Pds, tutti quelli che ci stanno.

Ci sono delle riserve nel partito della Quercia.

Sì, conosco le riserve nei confronti di Segni per la sua provenienza e perché dal punto di vista programmatico non pare accettabile a molti pidiessini. Ma sarà poi proprio così?

Fino a ieri, lei si era limitato a «osservare» la vita politica come commentatore e editorialista. Ora ha deciso di scendere in campo, anche se non in prima persona. Cosa l'ha spinto a questo passo?

Diciamo che è solo un mezzo passo. Ho voluto provare a fare il politico di base, il cittadino politicamente attivo che promuove, fa propaganda, vota, ma non diventa un rappresentante eletto o un governante. Una figura che si è persa con la burocratizzazione della politica. Anche reinventarla sarebbe già un bel servizio che si può rendere alla democrazia.

Dodici liste per 35 seggi in Regione
Il 30 maggio un voto difficile

Val d'Aosta: governabilità a rischio

AOSTA Sui tabelloni di piazza della Repubblica, tempestati di simboli e sigle, i manifesti più vistosi portano la firma dell'amministrazione regionale. Giallo maionese quelli in italiano, verde intenso per la versione francese, come bilinguismo comanda. Informano sulle «Nuove norme di votazione» alle quali devono attenersi gli elettori valdostani che il 30 maggio decideranno col loro suffragio chi deve occupare le poltrone del consiglio regionale. Il diritto di darsi la legge elettorale preferita è una delle facoltà concesse dallo Statuto speciale, e nel parlamentino della Valle lo scorso anno la discussione era stata lunga e, come si usa dire, appassionata. Ma la montagna ha partorito il classico topolino: urne aperte nel solo giorno di domenica, due preferenze consentite anzichè tre, almeno un quoziente intero per partecipare all'assegnazione dei seggi.

Se ne duole il presidente della Giunta uscente, Ilario Lanivi, ex Adp (il movimento regionalista democratico-progressista, concorrente dell'Union valdotaine): «Una legge insufficiente, che ripete il meccanismo proporzionale con qualche piccolo correttivo. Sarebbe stato più opportuno mettere in grado il cittadino di scegliere programmi, formule e uomini». Insomma, un'occasione mancata. E gli effetti negativi balzano agli occhi anche attraverso le scarne cifre della consultazione: 12 liste in gara per i 35 seggi dell'assemblea valdostana, quasi 400 candidati su meno di 100 mila elettori. Resta così nell'incertezza il dopo-elezioni, quale tipo di governo prenderà le redini di questa piccola Regione alpina che sente di trovarsi a un bivio, che domani potrebbe non essere più «isola felice» se mancherà la capacità di fare delle larghe risorse del suo bilancio la leva di uno sviluppo meno precario dell'attuale.

Sull'esito del voto grava una quantità di incognite come mai prima d'ora era avvenuto. Più della metà delle formazioni in lizza sono all'esordio o frutto di un complesso intreccio di scomposizioni, ricomposizioni e sommatorie che accelera fortemente i processi ancora in embrione in campo nazionale. Si è dissolto il partito di Altissimo, una pattuglia di ex aderenti che si definiscono «liberali autonomisti» è andata a completare la lista del Psi. Nella scheda elettorale non ci sarà più il simbolo dell'edera perchè il Pri ha fatto confluire i suoi candidati sotto le insegne di Adp. Che a sua volta ha subito una scissione, guidata da Lanivi, da cui hanno preso vita la formazione e la lista «Pour la Vallée d'Aoste». E' sparito dalla scena il Psdi, fagocitato da Alleanza popolare autonomista dell'ex socialista Edoardo Bich, presidente del Consiglio regionale, che sembra intenzionato ad avvicinarsi al movimento di Mariotto Segni.

Quasi all'ultimo minuto, rompendo il vecchio patto di non belligeranza con l'Uv, Umberto Bossi ha deciso di mettere in corsa i suoi uomini anche nella «Petite Patrie». La lista della Lega Nord è incompleta, non ha nomi localmente molto conosciuti. Ma a volte più della merce conta l'etichetta, il vento favorevole gonfia le vele del Carroccio che probabilmente taglierà l'erba sotto i piedi ai rivali della Lega Alpina, escludendoli dall'aula di Place Deffeyes.

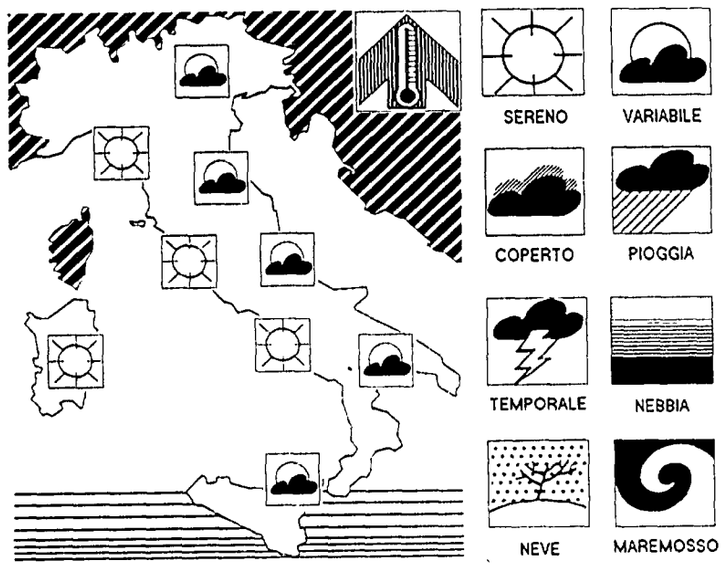
Hanno buone ragioni per temere l'arrivo dei seguaci del «senatur» anche la Dc e il Psi, colpiti al cuore da Tangentopoli, costretti a non inserire nelle liste i loro esponenti di punta. L'ex leader dc della Giunta regionale, Gianni Bondaz, è stato messo nei guai da una mazzetta da 450 milioni che disinvoltamente viaggiava in una borsa di plastica del supermercato, come si fosse trattato di patate e peperoni. Lo scudo crociato ha tentato un'operazione di lifting politico attraverso un congresso che doveva essere «di rinnovamento» e ha consegnato invece la segreteria nelle mani di Cl. Naviga in acque altrettanto agitate il Psi, diviso all'interno, indebolito dalle defezioni, neppure in grado di darsi una nuova leadership.

L'Uv è la formazione che ha cambiato meno, ripresenta 10 dei suoi 12 consiglieri. Alle politiche dello scorso anno ha vinto contro il cartello delle altre forze, suoi sono due terzi dei 74 sindaci valdostani, è di gran lunga il primo partito della regione e non fa mistero della speranza di arrivare al 40 per cento. Una gestione «cesaristica» del potere l'aveva portata, nel '90, all'isolamento; è tornata in Giunta un anno fa con Gauche-Pds, Adp, Gruppo Lanivi e l'allora Autonomia socialista di Bich. Sulla futura politica unionista delle alleanze, però, il segretario Guido Grimod non si sbilancia: «Molto dipenderà dal risultato del voto, dalle indicazioni dell'elettorato».

Netto, invece, il pronunciamento della Gauche-Pds per una maggioranza di forze di sinistra, progressiste e autonomiste, nella scia dell'esperienza compiuta nell'ultimo anno. Per la Quercia l'imminente prova elettorale non è delle più facili: è la prima volta col nuovo simbolo, e dovrà vedersela con la concorrenza di Rifondazione comunista e soprattutto dei Verdi Alternativi che cercano di caratterizzarsi come partito del cambiamento nonostante qualche marcata connotazione da «vecchia nomenklatura». Ma i pidiessini possono giustamente vantarsi d'esser la forza che ha saputo dare battaglia contro la «democrazia spartitoria» e per una gestione trasparente del potere. Dice il responsabile regionale Piero Ferraris: «Il nostro programma guarda a un'amministrazione regionale che governi di più e gestisca di meno, che definisca le grandi scelte strategiche lasciando ad altri soggetti il compito di realizzare lo sviluppo. Bisogna far crescere un'imprenditona che non sia più dipendente dalla Regione. E proporremo una modifica della legge elettorale in senso maggioritario». Quasi un terzo della lista è formato da esterni. Per chi vuol leggerlo come dato di buon auspicio, è da segnalare che il sorteggio ha attribuito il primo posto nella scheda alla Gauche-Pds.

□ P.G.B

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sull'Italia è in fase di graduale aumento. Una perturbazione di origine atlantica si muove lungo la fascia centrale del continente europeo ed interessa marginalmente anche le nostre regioni settentrionali. Il centro ed il sud risentono più direttamente della influenza dell'alta pressione. Si tratta però di un miglioramento a carattere temporaneo in quanto a metà settimana si dovrebbe innescare un processo di peggioramento dovuto all'alta estensione di un sistema depressionario che dall'Europa nord-occidentale si allargherà verso le latitudini mediterranee. Primavera quindi ancora bizzarra che poco lascia ai lati buoni di tale stagione e molto a quelli climaticamente sfavorevoli
TEMPO PREVISTO: sulle Alpi occidentali, Piemonte, la Lombardia e la Liguria graduale intensificazione della nuvolosità e possibilità di precipitazioni. Sulle altre regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'alto e medio Adriatico alternanza di annuvolamenti e schiarite ma tendenza ad aumento della nuvolosità nel pomeriggio. Sulle altre regioni centrali e su quelle meridionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno.
VENTI: deboli di direzione variabile.
MARI: generalmente poco mossi o calmi.
DOMANI: sulle regioni settentrionali, su quelle dell'alto Tirreno e dell'alto Adriatico cielo nuvoloso con precipitazioni sparse in esaurimento ad iniziare da ovest. Sulle altre regioni dell'Italia centrale e su quelle dell'Italia meridionale nuvolosità variabile con alternanza di schiarite per lo più ampie e persistenti.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	9	22	L'Aquila	np	np
Verona	9	22	Roma Urbe	12	15
Trieste	14	18	Roma Fiumic	12	19
Venezia	12	22	Campobasso	9	15
Milano	9	20	Bari	12	21
Torino	8	20	Napoli	12	18
Cuneo	6	16	Potenza	7	12
Genova	11	18	S M Leuca	14	19
Bologna	10	19	Reggio C.	13	23
Firenze	9	23	Messina	16	19
Pisa	8	19	Palermo	14	17
Ancona	11	17	Catania	11	19
Perugia	np	np	Alghero	11	16
Pescara	10	18	Cagliari	12	18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	8	23	Londra	9	20
Atene	11	20	Madrid	8	18
Berlino	12	26	Mosca	4	16
Bruxelles	12	22	Oslo	5	22
Copenaghen	10	21	Parigi	12	14
Ginevra	10	19	Stoccolma	8	20
Helsinki	5	24	Varsavia	7	22
Lisbona	11	19	Vienna	7	24

ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

Ore 6.30 **Buongiorno Italia**
Ore 7.10 **Rassegna stampa**
Ore 8.15 **Dentro i fatti.** Con Enzo Roggi
Ore 8.30 **«Ultimora».** Con Cesare Damiano
Ore 9.10 **«Voltapagina».** Cinque minuti con Vittorio Gasmann. Pagine di terza
Ore 10.10 **«Filo diretto».** Risponde il ministro del Lavoro Gino Giugni
Ore 11.10 **Parole e musica.** Con i Beloved
Ore 11.30 **«Cronache italiane».** Con G. Borghini, P. Bassetti e R. Manneimer
Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino
Ore 13.30 **«Saranno radiosi».** La vostra musica in vetrina ad Italia Radio
Ore 14.10 **«Adesso tocca a noi».** La radio dei ragazzi
Ore 15.45 **Diario di bordo.** Viaggio in città: Roma. In studio N. Porro
Ore 16.10 **Filo diretto.** Verso le elezioni del 6 giugno
Ore 17.10 **«Verso sera».** Con Marco Bellocchio e Vincenzo Vita
Ore 18.15 **«Punto e a capo».** Rotocalco quotidiano di informazione
Ore 19.10 ***«Notizie dal mondo»***
Ore 19.30 **Rockland.** La storia del rock
Ore 20.15 **«Parlo dopo il Tg».** Commenti a caldo dopo i telegiornali della sera
Ore 21.05 **Radio Box.** Messaggi, annunci, proposte alla segreteria di Italia Radio
Ore 21.30 **Tour di Italia Radio.** Verso sud. Non solo mafia. Caltanissetta
Ore 23.05 **Parole e musica.** In studio E. Assante
Ore 24.00 **I giornali del giorno dopo**

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290 000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

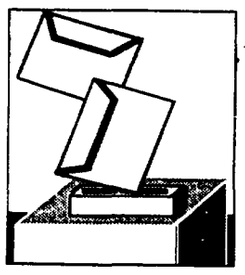
Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Verso le elezioni



Il Tar riammette in lizza Tiziana Maiolo che chiede il recupero del tempo perduto. Il ministro Mancino convoca prefetto, commissario e tutti i candidati a Roma
I concorrenti: «Manovre dilatorie di chi è in difficoltà»

Milano, la tentazione di rinviare il voto

Accuse alla Dc: teme il confronto, vuole elezioni a ottobre

Sempre più in pericolo le elezioni a Milano. Oggi il ministro Mancino incontra i candidati sindaci e i capilista. Tenterà di risolvere il rebus legato alla riammissione dell'antiproibizionista Tiziana Maiolo che vuole «risarcita» la settimana persa di campagna elettorale. Pesanti accuse alla Dc: starebbe manovrando per ottenere un rinvio delle elezioni amministrative a ottobre.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Elezioni sempre più a rischio a Milano. Ora ci si mette di mezzo anche il complotto - politico. Paolo Hutter, della lista Pds che sostiene Nando Dalla Chiesa sindaco, fiuta puzza di rinvio pilotato: «Credo che ci sia la Dc che sta manovrando», dichiara apertamente. Sulla stessa lunghezza d'onda il sindaco uscente Piero Borghini: «Riconosco i giochetti della vecchia partitocrazia». E l'ex leghista Piergianni Prosperini: «Un colpo di coda della Dc moribonda». Insomma, il partito dello scudo crociato, col suo candidato Piero Bassetti dato in chiara difficoltà da tutti i sondaggi, viene sospettato di cavalcare strumentalmente la sentenza del Tar che ha dato ragione a Tiziana Maiolo. L'antiproibizionista è stata rimessa in corsa dopo che le erano state riconosciute valide le firme presentate, ma a suo favore ha anche ottenuto il rispetto della «par condicio» nella propaganda elettorale con relativo recupero di una settima di tempo perduto.

E siamo in pieno giallo. Per tentare di risolverlo sono stati convocati per oggi dal ministro degli Interni il prefetto di Milano, Giacomo Rossano, il commissario del Comune, Claudio Gelati, i 12 candidati sindaci e i 18 capilista. L'incredibile carovana in viaggio per Roma la dice lunga sulle difficoltà di trovare una via d'uscita accettabile. Va sottolineato che i componenti della delegazione si presenteranno con pareri completamenti contrastanti fra loro, vistosamenti influenzati dalle «necessità» contingenti. Si diceva della Dc che vedrebbe di buon occhio un rinvio. E infatti puntualmente Bassetti conferma: «L'importante – spiega – non è fare in fretta ma seguire le regole che garantiscono pari condizioni a tutti i candidati».

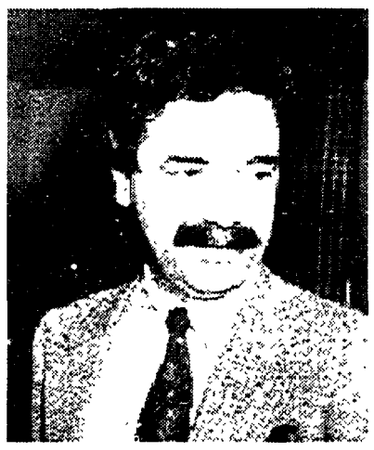
Il fatto è che lui non ci andrà proprio da Mancino («Gli ho già parlato per telefono») per «impegni pregressi inderogabili» e affiderà il messaggio di «rallentare» ai delegati delle liste che lo appoggiano. Anche il candidato dei Popolari per la riforma Adriano Teso naviga in acque vicine a quelle bassettiane: «Sono completamente favorevole alle richieste della Maiolo». Poi aggiunge: «Bisognerebbe almeno rinviare di una settimana il primo turno previsto per il 6 giugno tenendo fermo il ballottaggio alla data già fissata del 20 giugno». Un pasticcio, anche perchè difficilmente potrà essere risolto con un decreto ministeriale. Valenti costituzionalisti come Valerio Onida ed Enzo Balboni ritengono infatti che sia illegittima ogni ipotesi di rinvio per svariate ragioni le più importanti delle quali riguardano gli stessi dispositivi contenuti nella legge elettorale, che vogliono contemporaneità di voto in tutta Italia, che sanciscono tempi certi prestabiliti fra un turno e l'altro e via elencando. E venendo appunto ai pareri contrari a soluzioni dilatorie vanno registrati quelli di Nando Dalla Chiesa e del leghista Marco Formentini e cioè dei due favoriti nella corsa alla poltrona di sindaco di Milano. Per il leader della Rete «l'unica soluzione è quella di un'autosospensione dalla propaganda elettorale per una settimana in modo da consentire alla Maiolo di recuperare il tempo perduto. Per mio conto le offro i miei spazi televisivi ai quali ho già confermato la mia presenza». Identica proposta arriva dal candidato del Carroccio. Il missino Riccardo de Corato non concede nulla, vuole «elezioni subito». Quanto al recupero per la Maiolo liquida la questione così: «Si è già fatta abbastanza propaganda con questa storia del del ricorso».

Anche Borghini pretende le elezioni subito ma ammette la possibilità di un «rinvio di una settimana». «Comunque - aggiunge molto arrabbiato - chi vuole togliere il voto a Milano va cercato nel vecchio sistema partitocratico agonizzante». Forte e pittoresco il parere di Prosperini: «Vado da Mancino – ironizza – per togliermi il gusto di dire al ministro ciò che si merita; il suo è un atteggiamento d'arroganza tipico dei moribondi. Avrebbe fatto meglio a venire a Milano». E sulle pretese della Maiolo conclude: «Che non si lamenti troppo, si è già fatta un mucchio di pubblicità». Il resto è fatto di pesanti sospetti verso la Dc. La parola passa al ministro. Questa mattina vedrà prima prefetto e commissario. Nel pomeriggio incontrerà l'ammucchiata dei candidati.

«Deve pensarci Mancino»

Maiolo: «Nessun complotto Vanno rispettati i miei diritti»

«Non sono strumento di complotti politici». Tiziana Maiolo, l'aspirante sindaco protagonista del giallo elettorale respinge tutte le accuse. E ribadisce: «Voglio che vengano rispettati i miei diritti. Tocca al ministro Mancino stabilire come farlo». Le soluzioni prospettate non convincono l'antiproibizionista: «Il rinvio di una settimana forse non basta». Respinta la proposta di un black out degli altri candidati.



Tiziana Maiolo, accanto Nando Dalla Chiesa e Mario Formentini, sopra il ministro Nicola Mancino

MILANO. **Tiziana Maiolo, la sentenza del Tar ti ha dato completamente ragione, tuttavia il caso non sembra di facile soluzione. Esattamente che cosa chiedi?**

È molto semplice: il pieno rispetto della pari opportunità, come dice la legge. Voglio indietro la settimana di campagna elettorale che mi manca per arrivare ai trenta giorni di propaganda previsti. Niente di più.

Ma in molti ti accusano di spingere per un rinvio delle elezioni. È vero?

Niente di più falso. Ho chiesto legittimamente di sospendere le operazioni elettorali. Se poi mi si chiede un parere sulla soluzione, rispondo che è difficile trovarla attraverso la manovra di rinviare di soli sette giorni la consultazione. Così come non mi pare praticabile l'idea di un'autoriduzione degli spazi propagandistici degli altri candidati. Anche se ringrazio Formentini per la sua proposta.

Perchè respingi questa ipotesi di black out degli altri aspiranti sindaco? In fondo avresti la possibilità di recuperare molti spazi televisivi.

No, mi mancano sempre all'appello numerosi appuntamenti perduti: i sondaggi che mi hanno tenuta fuori, i confronti con altri concorrenti e via dicendo.

Sì, ma intanto questa storia ti ha già procurato parecchia pubblicità...

Anche questo non è vero. Si tratta infatti di pubblicità negativa. Credo che la storia delle firme in prima istanza giudicate non valide mi abbia danneggiata. E poi non sono riuscita ancora a presentare il mio programma.

Veniamo alle insinuazioni pesanti sul tuo conto. Ti viene rinfacciato di tenere bordone alla Dc che vedrebbe di buon occhio lo slittamento del voto a ottobre. Non ti senti strumentalizzata?

Questa storia della manovra politica mi giunge nuova. Dietro di me non c'è nessuno. Se poi qualcun altro vuole trarre vantaggi da quello che potrebbe accadere, non so. So invece che ci sono molti socialisti che si sono espressi a favore di Dalla Chiesa...

Che cosa intendi dire?

Che chi mi accusa di collusioni con la Dc è fuori di testa. Se avrò prove di un complotto sarò la prima a denunciarlo. Ricordo piuttosto che ho chiesto le dimissioni del commissario Gelati. Ha sbagliato, doveva occuparsi di questa cosa e ha fallito, quindi deve andarsene.

Ma questo viaggio in comitiva da Mancino non è il segnale che la vicenda è molto intricata, lasciando aperto il dubbio di un rinvio a lunga scadenza?

Per ora il ministro fa il suo dovere. Io ribadirò la richiesta di elezioni nel rispetto delle regole. Se ciò non avvenisse metterò sotto accusa anche il responsabile degli Interni. E poi ci sarebbe il problema di un sindaco eletto illegalmente.

Insomma, Maiolo, quando vuoi che si facciano queste benedette elezioni?

Subito, dopo una settimana, ad agosto, a ottobre...non mi importa. Mi interessa esclusivamente il rispetto dei miei diritti riconosciuti dal Tar. E aggiungo che avrei tenuto lo stesso atteggiamento se questa disavventura fosse capitata anche a un qualsiasi avversario politico.

C. B

Bombe e minacce annullano il diritto di voto dei cittadini
A Lula, Oniferi e Gairo, in provincia di Nuoro, non si trovano candidati disposti a amministrare col rischio degli attentati

Sardegna, viaggio nei paesi dalle urne vietate

Dove le bombe e le minacce annullano il diritto di voto. Lula, Oniferi, Gairo – nella provincia di Nuoro – non andranno alle urne il prossimo 6 giugno. I partiti non sono riusciti a presentare le liste: non si trovano candidati disposti ad amministrare sotto la minaccia degli attentati, abbandonati a se stessi dagli organi dello Stato. In dieci anni mai preso un responsabile. Breve viaggio nella Sardegna del non voto.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

NUORO. Uno si è dimesso dopo lo scoppio di una bomba sotto casa. Un altro per le minacce scritte sui muri e sulle lettere anonime. Un altro ancora perchè «non c'erano le condizioni per amministrare serenamente». Sindaco cercasi a Lula, 2 mila abitanti, sotto il monte Albo. E a Gairo, 3 mila abitanti, nell'Ogliastra. E a Oniferi, mille abitanti, quasi alle porte di Nuoro. Nessun candidato si è presentato, anche le elezioni del 6 giugno andranno deserte. Anche, perchè è già accaduto: Il e altrove, nella provincia di Nuoro, nei paesi del malessere dove le bombe, le intimidazioni, gli attentati hanno annullato ormai il diritto di voto. Se questa volta fa notizia, è solo per la «contestualità» delle rinunce: in tutta la Sardegna sono addirittura 7 i comuni dove non sono state presentate liste (ma negli altri casi non c'entrano le bombe o le minacce). E in Prefettura ora sorge anche un imprevisto problema organizzativo: come far quadrare gli organici, con tutti quei funzionari che dovranno lasciare i propri uffici per gestire i comuni «commissariati»?

Paura? A nessuno piace ammetterlo, ma per quanti giri di parole si facciano, la questione è proprio questa. A Lula, in particolare. La rinuncia – per la terza volta consecutiva – a presentarsi alle urne è stata annunciata pubblicamente, con un documento unitario delle forze politiche che riassumeva anche, in termini molto generici, alcuni dei principali problemi insoluti del paese. Ma al momento di sottoscriverlo, quasi nessuno ha voluto firmare col proprio nome: meglio l'impersonale sigla di partito. «In momenti come questi – spiega un ex amministratore – meno si compare, meglio è. Anche se all'esterno, forse, può essere difficile capire».

È così? Di Lula si è detto e scritto molto in questi mesi, ma a sentire la gente, quasi mai si è andati al cuore del problema. È stato definito il paese del bandito (Matteo Boe, ex numero uno dell'anonima), e del rapimento di Farouk (la grotta-prigione del bambino era nelle montagne della zona), e poi si è scoperta la «Lula ribelle e antimilitarista», quella degli attentati, la scorsa estate, contro i soldati dell'esercitazione «Forza Paris». Ma tutto questo non basta, anzi non serve a capire perchè al Municipio le elezioni sono diventate tabù. Non serve a spiegare perchè quelle bombe, otto mesi fa, contro le case del sindaco (la dc Mariangela Màrras) e del vicensindaco. E perchè ora nessuno, o quasi, abbia voglia di parlare e, soprattutto, di «comparire».

Una risposta, anche se nel linguaggio un po' burocratico dei documenti di partito, emerge forse proprio dall'atto di rinuncia delle forze politiche. Si parla fra l'altro dell'uso delle terre pubbliche e di forestazione, insomma, di aspetti molto concreti della vita del paese. «Il fatto è che finora – spiega ancora l'ex amministratore – ogni difficoltà, ogni controversia nella concessione dei terreni o nelle stesse assunzioni nei cantieri forestali, si sono automaticamente riversate sugli amministratori. Al di là di ogni oggettiva responsabilità e competenza: il Municipio è una valvola di sfogo, l'unica, per chi è scontento o vuole avanzare qualche pretesa legittima o illegittima».

La stessa cosa, in fondo, è accaduta a Gairo, nella vicina Ogliastra: senza bombe, per fortuna, ma in un clima comunque di tensione e di intimidazioni, che è sfociato nelle dimissioni dell'amministrazione e nell'annullamento di tre elezioni consecutive per mancanza di candidati. «Ci ha travolti – spiega l'ultimo sindaco, l'ingegner Aldo Brandas, pds – la classica guerra tra poveri. Le assunzioni nei cantieri forestali, infatti, hanno provocato malumori e recriminazioni: da parte degli esclusi, o di chi chiedeva altre condizioni, e così via. E l'amministrazione diventa il bersaglio scontato. Se nell'applicare le leggi scontenti qualcuno, diventa un torto personale. No, così non si può amministrare». Dimissioni in massa, la scorsa estate, e niente più liste. A Oniferi, invece, la legislatura è arrivata alla conclusione naturale, con una giunta unitaria che aveva appunto il compito di guidare il ritorno alla normalità amministrativa, dopo anni di commissariamento, di uccisioni di faida, e di attentati contro gli amministratori. Ma alle nuove elezioni, nessuno si è fatto avanti. Il Pds, in verità, una lista l'aveva già pronta da tempo – spiega il capogruppo Pireddu –, ma in mancanza di altre liste, si è deciso di soprassedere. «Il momento per il paese è ancora delicato, non si può lasciare ad un unico partito tutto il peso della vita amministrativa».

* * *

E ora, che fare? A Lula una proposta i partiti l'hanno avanzata: ci pensi lo Stato, attraverso i suoi commissari, a risolvere i problemi più difficili alla base della convivenza civile. A stabilire ad esempio, una volta per tutte, quali sono i terreni privati e quali i pubblici. A fare le assunzioni nei cantieri e a far rispettare le leggi. E solo successivamente potrà riprendere la normale vita amministrativa. È un'abdicazione dalle proprie responsabilità? «E lo Stato che ha fatto finora? Ci ha abbandonati – riprende l'ex amministratore – in questa guerra quotidiana contro l'illegalità e la violenza, ci ha lasciati senza difese e senza strumenti». Una guerra in piena regola, con bombe, distruzioni, spesso anche morti, eppure dimenticata. «Ormai gli attentati – dice Francesco Berria, segretario del Pds di Nuoro, che recentemente ha presentato un vasto dossier sui Municipi "sotto tiro" –, nell'ultimo decennio hanno superato abbondantemente il centinaiaio, e mai è stato preso un responsabile. Nè i vari ministri hanno dato seguito agli interventi promessi in campo sociale, in aree sempre più in crisi e a rischio di criminalità». Meraviglia allora la rinuncia al voto, alla prima espressione di democrazia?

Sondaggio Doxa A Catania Bianco al 41%

Un sondaggio Doxa dà Enzo Bianco al 41% nella corsa per la poltrona di Sindaco di Catania. Distanziati gli altri candidati: Fava ha il 16%, Trantino il 10%, Il candidato dc, Antonio Scavone, sprofonda al 3%. Bianco: «È la dimostrazione che il Patto ha funzionato e la città lo ha capito». Laudani (Pds): «Se il voto confermerà il sondaggio saremo di fronte ad un'evento straordinario».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Una doccia fredda in diretta televisiva per quattro candidati a sindaco. Dati che, uno dopo l'altro, disegnano il panorama politico catanese e tagliano soprattutto i candidati come il democristiano Antonio Scavone o il missino Enzo Trantino. Entrambi deputati nazionali, considerati candidati *forti* sulla carta, ma che, al primo sondaggio elettorale su Catania, fanno la figura degli esordienti. Per commentare i risultati del sondaggio che aveva commissionato alla Doxa, Telecolor-Video3, la più importante rete televisiva siciliana, ha convocato nei suoi studi i quattro candidati a sindaco di Catania: Claudio Fava, Enzo Trantino, Antonio Scavone ed Enzo Bianco. La domanda centrale è la numero due. Chiede al campione selezionato dalla Doxa qual è il candidato più adatto a governare la città. Insomma chi vorreste sulla poltrona di Sindaco. La risposta dei catanesi è inequivocabile. Per Enzo Bianco, candidato del Patto per Catania (Pds, Pri, Verdi, Pattisti e Cittàinsieme) si esprime il 42% del campione. Staccati nettamente tutti gli altri. Claudio Fava ottiene il 16%, il missino Enzo Trantino si attesta sul 10%, mentre il democristiano Antonio Scavone sprofonda al 3%. Trantino in studio gioca, ma con scarsi risultati, la carta dell'ironia. «Mi sto divertendo – dice – ho visto che per Fava votano gli intellettuali, per Bianco gli analfabeti, ma il mio 10% allora da dove arriva?...» Scavone tace e si macera. Si aspettava una batosta per la Dc, ma che la «balena bianca» affondasse sino al 3% è veramente dura da mandar giù, anche se questi dati arrivano solo da un sondaggio e molte carte sono ancora da giocare. Vi è da stabilire ad esempio dove si collocherà il 28% dei catanesi che alla domanda sul Sindaco non ha dato risposta. Il partito degli indecisi è il secondo partito cittadino e su questo terreno probabilmente potranno maturare margini di recupero soprattutto per Scavone e Trantino. I grandi apparati infatti ancora non sembrano essersi mossi, come non sembra si sia mossa ancora la struttura organizzata della mafia, che certamente non vorrà disertare un'occasione determinante per stabilire i nuovi assetti del potere nella città. Lo scontro tra conservazione e rinnovamento infatti sino ad ora si è svolto nelle sedi asettiche degli studi televisivi. Nei quartieri popolari, nei centri organizzati di potere e nelle strutture di pressione, capaci di muovere centinaia e centinaia di voti, tutto sembra ancora fermo. Il sondaggio condotto dalla Doxa comunque riserva sorprese ancora più forti se si guarda ai risultati delle domande tre e quattro: quale partito le dà più fiducia? Secondo il sondaggio se a Catania si fosse votato il 12 maggio, il primo partito in città sarebbe la Rete che raccoglierebbe il 14% dei voti, dietro di lei ma distanziata di quattro punti, la Democrazia Cristiana, che recupera così nettamente rispetto al magro risultato raccolto dal suo candidato sindaco. Quindi il partito repubblicano che raccoglie il 7%, seguito a sua volta dall'Msi che ha il 5% e dal Pds che ottiene il 4%. Al 3% si attestano i Verdi, i radicali e i Popolari per la riforma. Al 2% troviamo i socialisti, Rifondazione comunista e altre aggregazioni locali. Il dato più inquietante è quello relativo a coloro che non hanno però ancora deciso o che si asterranno. Insieme fanno il 14% dell'elettorato.

Enzo Bianco ha appena finito di posare per una foto al Giardino Bellini assieme a tutti i candidati del Patto, subito dopo avere presentato i sei decimi della sua Giunta. Ha chiamato l'ex assessore pidiessino della «Primavera di Catania», Paolo Berretta, docente di diritto costituzionale, il popolare per la riforma Saro Condorelli, Antonio Guarnaccia, uno dei protagonisti del Movimento Città insieme, Roberto Riccioli, uno dei più noti commercialisti catanesi, Alba Giardina, capogruppo repubblicano alla Provincia, ed infine l'avvocato Saro Pettinato, uno dei fondatori del Movimento ambientalista in Sicilia, già consigliere comunale della Lista Clev, formata da Marco Pannella e attualmente portavoce regionale dei Verdi. «Il risultato del sondaggio conferma che il Patto per Catania ha avuto lo straordinario impatto sulla città – dice Bianco – l'idea di far fare ai partiti un passo indietro e creare un'aggregazione culturale capace di mettere insieme tutte le forze di rinnovamento e progresso è stata recepita dalla città. Vi è poi un dato che Catania riconosce ed è quello dell'esperienza amministrativa della Giunta che ho guidato». Ma basta questo per spiegare il dato assolutamente negativo del candidato dc? «Credo che la Dc stia pagando pesantemente tutti i suoi errori. Uno per tutti è stato quello di avere fatto cadere la mia Giunta. Una compagine che godeva della stima e della fiducia dell'opinione pubblica. Comunque credo che vi sarà una differenza nel voto per il sindaco e in quello per il consiglio. È certo che nel primo caso il voto d'opinione si esprimerà maggiormente. La capacità di tenuta della Dc nei quartieri, con i metodi tradizionali, sicuramente va ben oltre il 3% rivelato dal sondaggio. La nomenklatura è ancora forte in città e in questa campagna elettorale si giocherà con tutti i mezzi, anche con quelli più scorretti e pesanti per inquinare il consenso. Abbiamo già segnato in questo senso in settori del palazzo di Giustizia, in un uso spregiudicato di alcuni mezzi di informazione e sul territorio. È chiaro che sul Patto si concentrano tutte le attenzioni. Si arriverà ad una sorta di referendum. Da un lato il Patto e il suo candidato, dall'altro tutti gli altri. Lo abbiamo già visto in questi giorni, basta guardare gli atteggiamenti melliflui tra il candidato della Rete e quello dell'Msi, entrambi concentrati nell'attaccare il Patto. Il tiro al bersaglio crescerà adesso dopo i risultati di questo sondaggio. L'atmosfera è delicatissima».

«Se questi sondaggi venissero confermati – dice Adriana Laudani, segretario provinciale del Pds di Catania – saremo di fronte ad un fatto di grandissima rivelanza e cioè che anche nel Mezzogiorno il voto referendario ha determinato un mutamento radicale nelle coscienze, orientandole nel senso del rinnovamento».

I poeti italiani da Dante a Pasolini
In edicola ogni lunedì con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Lunedì 24 maggio
Saba
l'Unità + libro
lire 2.000
l'Unità

IMMIGRAZIONE

A Brozzi, San Donnino, Campi Bisenzio, Prato
è cresciuta enormemente, in pochi anni, la colonia degli asiatici
Ritmi di lavoro stupefacenti, hanno sovvertito le regole del mercato
La gente reagisce, spesso, con ostilità: «Però non siamo razzisti»

L' «invasione» dei cinesi

Un nuovo paesaggio umano alle porte di Firenze: i cinesi. Da Brozzi a San Donnino, da Campi Bisenzio a Prato, è cresciuta in questi anni la colonia degli asiatici. Frusciano leggeri su biciclette e motorini; lavorano per quindici ore al giorno, curvi su banconi e cucitrici; soppiantano vecchie regole e vecchi imprenditori. La gente guarda stupita, spesso ostile. Un'invasione? Uno sconquasso sociale? Un affare?

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

FIRENZE. C'è un piccolo borgo alle porte di Firenze. Si chiama San Donnino. Vi si lavorava la paglia, un tempo, la paglia con cui s'intrecciavano i famosi cappelli che i turisti compravano nell'elegante via de' Calzaiuoli o sulle bancarelle della 'Loggia di Mercato Nuovo'. Oggi si fanno borsette. C'è un'unica strada importante - la via Pistoiese - stretta e sinuosa, e una sola piazzetta con una chiesa vecchia di ottocento anni. Non è dissimile, il paesaggio intorno, da quello affannato e incompiuto che s'incontra in ogni altra periferia fiorentina: qualche capannone, qualche silos, qualche fattoria superstite, orti e legnaie, i fumi di una discarica, un fascio di strade intasate, un canale ove crosciano acque fetide.

Se chiedete a qualcuno con chi confina San Donnino non è raro che vi risponda così: di qua con Firenze, di là con le Signe, di là con Campi Bisenzio, di là con la Cina... Sì, proprio con la Cina. Del resto non molto tempo fa i cartelli stradali furono polemicamente corretti in 'San Pechino'; ed è recentissima la raccolta di firme in calce ad un modulo con cui ottocento abitanti del luogo preannunciavano a Sua Eccellenza l'ambasciatore della Repubblica popolare di Cina («e per conoscenza al ministro degli Esteri italiano») l'intenzione di richiedere la cittadinanza cinese...

* * *

La Cina alle porte di Firenze? E come ci è arrivata? Se non la Cina, un pezzetto di Cina, un suo frammento infinitesimo e intraprendente, staccatosi dalla regione dello Zhejiang, cinquecento chilometri a sud di Shanghai, e trapiantato qui, proprio qui, sulle rive dell'Arno e del Bisenzio. Hanno lasciato i monti dello Yandang, le barche del Wu Kiang, i quartieri affollati di Wenzhou, e si sono messi a fabbricare anzitutto borsette, ma poi anche capi d'abbigliamento e tessuti e *shearling*, lungo la direttrice che da Brozzi passa per Campi, sale a Prato e poi a Pistoia. Quanti? E chi può dirlo. Forse diecimila, forse quindici, forse venti. Nessuno sa contarli.

Frusciano leggeri sulle biciclette; incessantemente vanno e vengono alla guida di camioncini carichi di merce, allineati nei capannoni, curvi sulle macchine da cucire, abilissimi, stretti a gruppi di due o tre dentro spazi esigui delimitanti ciascuno autonome unità produttive definite ditte', uomini e donne e ragazzi e bambini lavorano per dodici o quindici ore al giorno; accolgono sulle soglie il cliente italiano - un grossista o un ambulante -, gli riempiono il furgone, scambiano brevi parole che talvolta solo i più giovani sono in grado di tradurre. E di quando in quando gli uomini escono a fumare *Dunhil* sugli usci dei laboratori, volgendo timorosi e ironici i loro occhi a mandorla verso passanti dagli occhi rotondi che con sguardi ironici e timorosi li ricambiano.

Si guardano da vicino italiani e cinesi di San Donnino, ma non s'incontrano, non s'intendono. Stesse strade, stesse piazze, stesso autobus, stessa attesa davanti al cancello della scuola, ma le due comunità restano separate, incomunicanti, ostili. Gli italiani si sentono *invasi*, accerchiati, espropriati del territorio, frastornati da voci incomprensibili e forti odori di cucina orientale, espulsi dalle tradizionali attività produttive. E i cinesi si chiudono a riccio, non spiegandosi l'animosità di chi sei o sette anni fa li ha accolti, incoraggiati nel mestiere, concluso con loro ottimi affari cedendo a caro prezzo imprese economiche, macchinari, locali, case d'abitazione, ed oggi mostra di pentirsene.

Per la verità le cose sono anche più complicate, e più fitta la matassa delle recriminazioni: le ragioni dell'economia si mischiano a quelle dell'ordine pubblico, quelle della concorrenza mercantile a quelle della *compatibilità ambientale*. E non tutti, sui due fronti, la pensano allo stesso modo. Fra gli italiani, ad esempio, i piccoli artigiani e i lavoranti a domicilio letteralmente soppiantati dalla concorrenza cinese caricano la colpa del dissesto non tanto sugli immigrati ma sui connazionali, quelli che nella cessione di laboratori, macchinari, case, perfino baracche e pollai, hanno fiutato l'occasione di guadagni facili, senza lavoro e senza rischio, al di fuori d'ogni regola di mercato (un garage di 5 metri per 4 viene affittato a un milione e mezzo al mese!). Per converso fra i cinesi non tutti approvano il rigonfiamento abnorme della colonia in un territorio così limitato; né la disinvoltura con cui molti - i nuovi arrivati, specialmente - eludono norme, leggi e regolamenti, suscitando diffidenze e penalizzando chi agisce nella legalità.

Alle porte di Firenze, cresce la comunità asiatica. Piccole imprese, laboratori, ed elevati ritmi di lavoro

Dice Chang Shao Wu: «Lavoriamo molte ore, è vero ma gli italiani devono aiutarci a superare paure e diffidenze»

* * *

Giotto Cigna, un anziano signore dalla voce bassa e i gesti misurati, è fra i promotori del comitato che vuole difendere San Donnino dall'*invasione* cinese. Ci incontriamo al Circolo 'Stella Azzurra', nella piazzetta del paese. «Mandarli via? No, no. Solo impedire la congestione, evitare il ghetto, e difendere il diritto di tutti. Giudichi lei se questo è un discorso razzista. Prendiamo soltanto la frazione di San Donnino: su 4.500 abitanti, i cinesi sono oggi circa 1.600. Ieri anche di più. Uno a tre. Si sono distribuiti lungo la spina centrale del paese, la *vetrina*, occupando via via i negozi, i *fondi*, le case, ogni locale disponibile. Per averli, hanno pagato cifre salate, che nessun italiano avrebbe potuto permettersi. Agiscono solo in proprio, non ce n'è uno che vada a lavorare presso terzi: sono tutte piccole imprese familiari, che utilizzano anche il lavoro minorile. Dieci, dodici, quindici ore al giorno, le macchine girano fino a notte alta, lei può sentirne il ronzio andando in giro. E i laboratori? Via, a nessun opificio italiano, in quelle condizioni, sarebbe consentito di funzionare per più di quarantott'ore... Spesso i laboratori fanno anche da abitazione: si scostano gli attrezzi e i materiali e ci si stende sulle brande oppure si apparecchia la tavola... C'è stato un tempo in cui, nel capannone di un ex mobilificio, in trecento si sono ammassati nei soppalchi. Poi li hanno sgomberati».

Il comitato di «difesa»: «Mandarli via? No, no Noi vogliamo soltanto impedire la congestione, evitare il ghetto»

Dunque un lavoro pagato poco, senza regole, senza tempi, senza garanzie di sicurezza, svolto anche da clandestini, che impegna notte e giorno l'intero nucleo familiare compresi i bambini: questa - dice Giotto Cigna - non è concorrenza, questo è medioevo, è paleocapitalismo! Sono condizioni che stravolgono tutto. Erano ottanta, qualche anno fa a San Donnino, i laboratori di pelletteria; in mani italiane ne sono rimasti solo due. Gli artigiani italiani chiudono, i dipendenti perdono il lavoro, non c'è più una casa o un locale da prendere in fitto se non alle cifre esorbitanti che solo i cinesi possono pagare; persino chi non lavorava nella pelletteria ma in altri settori ha trovato più remunerativo smettere l'attività e cedere i locali ai cinesi. Gli hanno ceduto tutto: attrezzature, immobili, clienti, tutto. Diciamolo chiaro, alcuni italiani hanno fatto affari d'oro. Insomma uno sconquasso, un grande sconquasso.

«E poi c'è qualcuno che ha sbagliato rotondamente le previsioni. Si pensava che lo sviluppo tecnologico avrebbe tenuto al riparo la produzione italiana dall'invadenza cinese. Invece la crisi, visibile - diciamo la verità - già prima del flusso immigratorio, ha serrato come una morsa lasciando fuori proprio i cinesi, grazie a quel loro modo di lavorare. Adesso però comincia a profilarsi un fenomeno paradossale: la concorrenza fra cinesi di Cina e cinesi d'Italia. Sono comparse le prime agenzie che importano pelletteria direttamente da Taiwan e dal Sud-Corea, a prezzi ancor più stracciati rispetto a quelli di qui. E anche qualche cinese comincia a preoccuparsi...».

* * *

«Pronto. 'I mi babbo? No, un c'è. Ora gli è a bottega...». Dall'altro capo del filo una voce adolescente. Il 'babbo' che è a bottega si chiama Chang Shao Wu, trentacinque anni, venti dei quali trascorsi in Italia. In paese è conosciuto come 'Armando'. Qui ha lavorato, studiato, messo su famiglia, e ora presiede l'Associazione d'amicizia dei cinesi a Firenze che ha lo scopo di «favorire il dialogo, la conoscenza reciproca e lo sviluppo di buone relazioni tra le due comunità».

Dice Chang: «La nostra è una comunità giovane. Conosce poco l'Italia, ne ha anche un po' paura. Lavoriamo molte ore, è vero, ma gli inizi sono più difficili. Ma non siamo chiusi affatto. Gli italiani però debbono aiutarci a superare le diffidenze. Per esempio, per un cinese venuto qui è naturale il desiderio di farsi raggiungere anche dalla moglie, dai figli: ammettere questo significa scoraggiare l'illegalità. La regolarizzazione è importante per noi. E invece molti devono nascondersi. Certo, qualcuno si nasconde per non sottostare alle leggi, non pagare le tasse. Ci sono cinesi che dicono: meglio non esistere, se non esisti nessuno ti cerca, neanche la legge...».

Girano voci di *racket*, di mafie che controllerebbero il movimento di uomini e denaro. Vi sarebbero centrali che organizzano l'immigrazione clandestina: venti milioni, minimo, per il viaggio da Pechino a Trieste, attraverso i paesi dell'Est; poi la collocazione, il lavoro, l'alloggio, il rastrellamento dei guadagni e l'esportazione dei capitali... Cosa c'è di vero? Chang è reticente, scuote il capo: «No, non userei la parola *racket*. Certo qualcuno può avere l'idea di far soldi facilmente senza rischiare grosse punizioni. Ma bisogna sapere che nessun cinese farebbe lo schiavo di un altro. Quelli che vengono qui appartengono al ceto medio, in patria avevano già guadagnato dall'introduzione del mercato. Hanno voluto fare un passo avanti, fare un salto, venire dove il mercato è più forte: la macchina, i soldi, è una vita che gli piace...».

* * *

Fare il salto, già. Ma qual è il salto più lungo, quello da Shanghai a Firenze, o quello da una lega sindacale a una sacrestia? Lo ha fatto, questo salto, don Giovanni Momigli. Operaio, delegato di fabbrica, poi segretario provinciale della Cisl edili e perfino membro della segreteria nazionale, qualche anno fa Momigli ha deciso di farsi prete. Ha lasciato il megafono ed è entrato in seminario. E adesso è qua, a quarant'anni, priore di San Donnino, 'prete dei cinesi' come dicono alcuni con una smorfia di disgusto.

Sguardi obliqui, battute sarcastiche, itineranti bozzetti della chiesa essa pure ribattezzata 'San Pechino', perfino lettere anonime. «Non sono poche le incomprensioni, ma non è della mia solitudine pastorale che voglio parlare. Voglio osservare piuttosto che un fenomeno come questo, un grande sconvolgente fenomeno dei tempi nostri non può essere lasciato alla spontaneità. È chiaro che ne scaturiscono tensioni, proteste, conflitti. Quale idea di ospitalità, di accoglienza è mai quella che vede nell'immigrazione un'insperata occasione di lucro? Come si può tollerare l'esistenza di un ghetto? E come si può giustificare l'inerzia delle istituzioni? Il Comune di Campi, bisogna dirlo, fa il possibile, ma qui una amministrazione comunale da sola non basta davvero».

* * *

«Ha saputo di bottiglie incendiarie? Ha notizia di aggressioni? Legge scritte razziste sui muri? Intenda bene, non voglio dire che tutto fili liscio. Al contrario. Voglio notare però che qui, a differenza di altre città, c'è un clima di rispetto e di tolleranza. Evidentemente la parrocchia e la Casa del popolo sono presenze che hanno seminato qualcosa!».

L'osservatorio di Mauro Sbordoni, direttore didattico, è speciale. Fra le due comunità, la scuola è uno dei pochi luoghi di contatto vero. Nelle elementari di San Donnino, gli alunni cinesi sono 58; nella media 42; un ragazzo cinese ha fatto ingresso quest'anno in un liceo scientifico. Ma i problemi non mancano. Quello dell'evasione, per cominciare. Trattandosi di una comunità giovane, fatta di famiglie con prole abbondante, il fenomeno è vistoso. Vi sono poi gli aspetti più strettamente educativi: la costruzione di un efficace canale comunicativo; la scelta del metodo didattico; la preservazione e trasmissione della cultura d'origine, se possibile nella stessa lingua d'origine (che cosa penserebbe, per dirne una, il ragazzino cinese quando gli dovessero dire che l'impero romano fu il più grande del mondo?). E poi i problemi - difficilissimi - connessi alla stessa percezione di sé e della propria radice. «I figli delle coppie meno integrate, ad esempio: come si può vivere dentro spazi sociali così ristretti, intravedendo all'esterno un grande mondo estraneo se non nemico? E non crea squilibri anche un'integrazione troppo rapida, forzata, come quella che ho sospettato nei due coniugi giunti ad iscrivere il figlio: elegantissimi, capelli laccati, orecchino, telefonino? Ed anche il cambio di *status* del bambino, sottratto ai giochi e di colpo investito del ruolo di interprete, intermediario di commerci, quindi in qualche modo decisore di faccende più grandi di lui, non è forse soverchiante, innaturale?».

* * *

Nell'ufficio stampa del Comune di Campo Bisenzio la solerte collega tira fuori le carte: questa è un'interrogazione parlamentare del gennaio '88; questa una nota informativa dell'89; questa una lettera, al prefetto e al questore, del '90; poi un ordine del giorno del Consiglio; poi una lettera alla Boniver, poi un'altra nota, poi il verbale di un'assemblea popolare, poi una lettera a tutti i parlamentari della Repubblica, poi un appello attraverso i giornali, poi, poi...

Adriano Chini, quarant'anni, sindaco dal '90, capo di una giunta di sinistra, non molla: «Devono capirlo che questo è un problema enorme: sociale, culturale, amministrativo, economico, politico. Non possono lasciarci soli. Certo, oggi va un po' meglio in tema di sicurezza degli impianti; non ci sono più capannoni che si trasformano in dormitori, sovraffollati e antiigienici; la notte i laboratori chiudono un po' prima; per strada si respira meglio. Ma restano grosse questioni irrisolte: alloggi civili per tutti, servizi sufficienti, scuola, salute, un riequilibrio delle attività produttive a tutela degli stranieri ma anche degli italiani. Non si risolve se non ci mettiamo tutti assieme: Regione, provincia, comune capoluogo, forze politiche, sindacati, prefettura, Usl. Tutti».

E il rischio del ghetto? Chini non ha dubbi: «È il più grave. Ho sempre considerato pericoloso il formarsi di una 'città cinese' accanto a quella italiana. A parte il fatto che tutto diverrebbe più difficile - la sicurezza, i controlli, l'applicazione della legge -, ciò non sarebbe giusto né per noi né per loro. Come impedirlo? Nel modo più semplice: evitando la concentrazione in un territorio esiguo ma distribuendo la comunità in un comprensorio più vasto, molto più vasto. C'è altra risposta, su un terreno di convivenza e di reciproco rispetto?».

Regione Emilia-Romagna

UNITÀ SANITARIA LOCALE N. 16 MODENA
SERVIZIO ATTIVITÀ TECNICHE

NOTIFICA
(L. 19/3/1990 n. 55 - art. 20)

Si rende noto che l'appalto n. 40/92 «Centro Simap "La Fattoria" - Ristrutturazione dell'abitazione e completamento ex stalla» importo a base di gara L. 537.834.000 è stato aggiudicato col metodo di cui alla L. 14/73 art. 1 lett. e) alla impresa CGI Scari di Modena per l'importo di L. 477.810.729.

Le imprese invitate erano: 1) Imp. Sistema di Freto (Mo); 2) Imp. Acea Costr. Spa di Mirandola (Mo); 3) Im. Edile Cavani Srl di Carpi (Mo); 4) Imp. F.lli Baraldi Imcam Srl di S. Prospero (Mo); 5) Imp. Coop Sociale di Fontanaluccia di Frassinoro (Mo); 6) Imp. Coop. Muratori di S. Felice Sp Soc a r.l. di S. Felice S.P. (Mo); 7) Imp. Coop. Muratori di S. Possidonio Soc. Coop. a r.l. di S. Possidonio; 8) Imp. Coop. Muratori di Mirandola Soc. Coop. a r.l. di Mirandola (Mo); 9) Imp. Cme Cons. Imprenditori Edili Soc. Coop. a r.l. di Modena; 10) Imp. Costruzioni Adorni Attilio di Parma; 11) Imp. Foggia Costruzioni Sas di Foggia; 12) Imp. Coop. Muratori e Manovali di Soliera Soc. Coop. a r.l. di Soliera (Mo); 13) Imp Mano Neri s.p.a. di Modena; 14) Imp. Coop. Lavoratori Edili Stienta - Cies Soc. Coop a.r.l. di Stienta (Ro); 15) Imp. Soc. Immobiliare Modenese - Sim - s.a.s di Modena; 16) Imp. Righi s.r.l. di Modena; 17) Imp. Costruzioni Scianti s.r.l. di Modena; 18) Imp. Costruzioni Generali Due s.r.l. di Modena; 19) Imp. Teorema s.r.l. di Castelvetro (Mo); 20) Imp. Bussetti Adolfo di Modena; 21) Imp. SA.CO.MER s.r.l. di Cancelo ed Arnone (Ce); 22) Imp. CO. SEAM. s.r.l. di Pavullo nel Frignano (Mo); 23) Imp. C.I.A. s.r.l. di Sassuolo (Mo); 24) Imp. I.C.E.A. Soc. Coop. a.r.l. di C. Emilia (Mo); 25) Imp. Cons. Emil./Romagn. Coop Prod. e Lav. di Bologna; 26) Imp. Nardella Arch Angelo di S. Marco in Lamis (Fg); 27) Imp. Stabellini Alcide & C. s.n.c. di S. Felice S.P. (Mo); 28) Imp. Biolchini Giuseppe di Sestola (Mo); 29) Imp. Maffei Ing. Giuliano & C. s.r.l di Mirandola (Mo); 30) Imp. Bosco Geom. Antonio di Caraffa di Catanzaro (Cz); 31) Imp. La Manutenzione s.r.l. di Milano; 32) Imp. Prof. Pietro Vecchiato s.p.a. di Resana (Tv); 33) Imp. Soc. Cattolica di R. Emilia s.p.a di Reggio Emilia; 34) Imp. Emiliana Scavi s.r.l. di Modena; 35) Imp. Geom. Baldassarri Massimo di Ardea (Rm); 36) Imp. Tieni s.r.l. di Isola Rizza (Vr); 37) Imp Edil Massa s.a.s. di Sorrento (Na); 38) Imp. Manto Sint s.r.l. di Modena; 39) Imp. Montanari L. & C. s.n.c. di R. Emilia; 40) Imp. Giuseppe Zanzi & F. s.p.a. di Roma; 41) Imp. C.I.P.E.A. Soc. Coop. a.r.l. di Rioveggio (Bo), 42) Imp. Edile e Affini Arte e Costr. di Carpi (Mo); 43) Imp. Coop. di Costruzioni Soc. Coop a.r.l. di Modena; 44) Imp. costr. Edilmontanari s.p.a. di Modena; 45) Imp. Meta s.p.a. di S. Lazzaro di Savena (Bo); 49) Imp. Cons. C Menotti di Bologna; 50) Imp. Aversano F. & C. s.n.c. di Frattaminore (Na); 51) Imp Lami Attilio di Susano di Palagano (Mo), 52) Imp. Piacentini Costr. s.p.a. di Palagano (Mo); 53) Imp. Gl. & Cl. s.r.l. di Concordia S.S. (Mo); 54) Imp. SO.GE.C.IM. s.r.l. di Portici (Na); 55) Imp. COS.EDIL. s.r.l. di Afragola (Na); 56) Imp. Vescovi s.n.c. di Gattatico (Re); 57) Imp. Linea Elle di Luzzetti G. & C. s.a.s. di Sant'Angelo in Vado (Ps); 58) Imp. I.C.O.P s.r.l. di Pescara; 59) Imp. Ideal System s.r.l. di Brescia; 60) Imp. Cav. Tognirelli & F. s.a.s. di Villa Minozzo (Re).

Delle imprese invitate hanno partecipato alla gara le imprese di cui ai nn. 1) 4) 14) 16) 28) 30) 46) 56) 587).

L'Amministratore Straordinario
(Dott. G. Carbone)

lettere

«L'ex sindaco Maurizio Valenzi non ha commesso alcun reato»

Caro direttore,
ho il piacere e il dovere di scriverle per esprimere la solidarietà mia (sono presidente della antica Promotrice di Belle Arti, fondata nel 1861 da Palizzi e Morelli) e quella di tanti napoletani – uomini di cultura e, come sul dirsi, «gente comune» – nei confronti di Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli in tempi difficili. Il suo impegno per la cultura è a tutti noto: al suo interessamento si devono i lavori di restauro dell'edificio storico che ospita la Promotrice. Nel generale impulso da lui dato alle tante iniziative culturali, teatrali, musicali, ritenne di lanciare un appello a tutte le forze economiche impegnate nella Ricostruzione, affinché non trascurassero i valori della cultura: a questo appello rispose il presidente del consorzio «Napoli 10» (il compianto ing. Maltauro), offrendosi di contribuire in parte alle spese di una pubblicazione da sempre auspicata e che l'Istituto Filosofico tentava di realizzare: il prezioso e inedito Carteggio degli Ambasciatori veneti a Napoli, miniera inesplorata di notizie e di costume. Il Consorzio prese contatto con l'Istituto, versando un contributo di 100 o 200 milioni, non ricordo bene. Ed ora l'ex senatore ed ex sindaco Valenzi è imputato per questo magnifico suo gesto, per l'appello da lui lanciato apertamente alle forze economiche, di aver commesso un reato. Pensi che la monumentale opera era ed è affidata ad un Comitato di fama internazionale: Marino Berengo, Luigi Firpo, Rosario Villari, Raffaele Ajello, Gaetano Cozzi. Ho ed abbiamo tutti una così grande fiducia nella magistratura da comprendere come possa essere nato un equivoco: ma siamo altrettanto certi che al più presto a Maurizio Valenzi venga tolta l'onta di una imputazione e gli venga invece assegnata una medaglia.

Dr. Massimiliano Vajro
Napoli

L'avv. D'Onofrio: «Il mio pensiero sul rinnovamento della Dc»

Caro direttore,
nell'articolo «Nella Dc la carica dei presidenzialisti», pubblicato sull'Unità del 14 maggio, a firma di Fabrizio Rondolino, viene riportata una mia affermazione concernente Guido Bodrato, Leopoldo Elia e Beniamino Andreatta, ripresa da una agenzia di stampa. Sono profondamente rammaricato per aver causato nell'agenzia di stampa prima e nell'Unità, di conseguenza, un equivoco talmente grave da farmi dire dei tre illustri amici e dirigenti politici e culturali, esattamente l'opposto di quanto ho pensato e penso di loro ed ho costantemente detto di loro, spesso ispirandomi al loro modello. Nella polemica relativa ai criteri di rinnovamento della Democrazia cristiana ho, infatti, detto che chi è stato in direzione nazionale sino all'ultimo congresso, doveva il proprio seggio ad una quota di rappresentanza congressuale molto alta. E ciò poteva avvenire anche in riferimento a dirigenti politici che non avessero propri pacchetti di tessere. Chiamavo idealmente a testimoniare di questa conseguenza negativa del partito delle tessere, Bodrato, Elia e Andreatta perché sono anch'essi a fianco di coloro che operano perché venga modificata questa ormai superata regola costitutiva della vecchia Democrazia cristiana. Il mio pensiero, senza colpa dell'articolista dell'Unità e dell'agenzia di stampa, è risultato del tutto opposto.

Avv. Francesco D'Onofrio
Roma

Nessuno può chiamarsi fuori sul problema della droga

Caro direttore,
il giorno successivo alla vittoria del «Sì» al referendum del 18 aprile, Matteo, ospite della comunità di San Patrignano, deve avere pensato: «Ora posso tornare a casa e continuare tranquillamente a usare eroina sino alla fine dei miei giorni senza essere punito!». Così si è presentato a casa con l'intenzione di gestire indebitamente le finanze della famiglia, di riprendere il lavoro interrotto per curarsi e procurarsi in tal modo la disponibilità economica per acquistare il suo veleno quotidiano. Matteo, nell'istante in cui è fuggito dalla comunità, ha perso la propria dignità di uomo riconquistata faticosamente grazie all'aiuto di Vincenzo Muccioli e dei suoi ragazzi. La fuga inoltre gli ha pregiudicato il diritto all'aspettativa e quindi al lavoro. La famiglia non lo ha accolto perché non ha mai inteso né intende scendere a compromessi ipocriti per assistere al suo lento ma inesorabile suicidio. Peraltro l'illuso non può ancora disporre dei «famosi» quanto inutili farmaci sostitutivi presso gli sportelli Usl tanto citati nella campagna referendaria. Ora Matteo è per la strada con la sua amata eroina. Per lei commetterà inevitabilmente tutti i reati che lo condurranno a quel mondo di violenza, di degrado fisico e morale dal quale si era allontanato. È stata una conquista? Noi e tutte le famiglie costrette loro malgrado ad affrontare la droga e a combatterla giorno dopo giorno pensiamo proprio di no.

Mario, Elena e Maria Fiorentini
Ravenna

La lettera della famiglia F. è una lettera triste. Induce a riflessioni amare sul tipo di rapporti che si stabilisce fra una struttura terapeutica come quella che fa capo a Muccioli ed i suoi utenti. Dimostra con chiarezza quanto c'è da fare ancora, in questo paese, per far capire che il problema della droga è un problema umano: da affrontare in modo laico e con strumenti di ordine psicologico. Sul primo punto, poche volte mi è capitato di scontrarmi con una così irritante mancanza di sensibilità e di autocritica da parte di chi, dalla Comunità, si confronta con la fuga del ragazzo: attribuirla all'esito del referendum è un modo di assolvere se stessi dalla responsabilità di chi non è riuscito ad ottenere il risultato che sperava; suggerire che è necessaria la paura del carcere per far partecipare i ragazzi ad un programma è un modo sbagliato di squalificare se stessi e il proprio lavoro. Per ciò che riguarda il secondo punto, d'altra parte, l'idea per cui i tossicomani vanno curati o «redenti» con la forza della legge invece che con uno sforzo di solidarietà e di fiducia, mi sembra un modo, per la famiglia che scrive, di rinunciare all'uso delle sue risorse più importanti: quelle che operatori meglio orientati avrebbero lavorato ad attivare invece che a mortificare.
Prof. Luigi Cancrini

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori – le cui lettere non vengono pubblicate –, che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Aldo Dell'Oro** (Milano); **Laura Martinelli** (Zibido S. Giacomo-Milano); **Giovanni Alfieri** (Varese); **Gian Enrico Ferraris** (Torino); **Nello Garino** (Verona); **Ennio Balsamini** (Rimini); **Boreno Cigni** (Colle Val d'Elsa-Siena); **Gustavo Pasquali** (Verona); **Giorgio Amatucci** (Pescara); **Stefano Gavini** (Roma); **Gustavo Malan** (Torre Pellice-Torino); **Filippo M. Macciò** (Genova); **Ennio Ardemagni** (Bergamo); **Roberta Restelli** (Bologna); **Antonio J. Manca Graziadei** (Roma); **C. E. Sargent** (Zagarolo-Roma)

Tre raid sabato sera, un altro venerdì
È la «risposta» a chi aveva raccolto firme
per la chiusura delle sedi neonaziste
Nel mirino anche un liceo e un centro sociale

«Sono arrivati marciando in fila per cinque
e avevano in mano bastoni e catene»
«Erano rasati, sembravano proprio tedeschi»
«Parevano pazzi, forse erano pieni di droga»

Roma, la «vendetta» dei naziskin

In venti, armati, assaltano una sezione del Pds. Due feriti

Al grido di «Sieg Heil!» è partita la vendetta degli skin contro chi aveva raccolto le firme per la chiusura delle sedi di Movimento politico e Meridiano zero Tre assalti sabato sera ed uno venerdì, contro la sezione Trionfale del Pds, un centro sociale a Monte Sacro, il liceo Augusto dell'Appio e il Comitato di quartiere dell'Alberone Due feriti lievi al Trionfale. Assemblea all'Augusto questa mattina.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Tutta Italia stava pensando all'attentato di via Fauro, ma non gli skin Loro pensavano probabilmente, al decreto Mancino entrato in vigore a fine aprile ed al 4 maggio Quel giorno le sedi di Movimento politico sono state chiuse e i capi di Base autonoma raggiunti da ordini di residenza obbligata e divieto di espatrio Un colpo duro E ieri sera è arrivata quella che secondo la Digos potrebbe essere una risposta concordata tra gruppi di quartiere, ma con tutta probabilità non ordinata «dall'alto» Contro il Pds e tutti quelli che hanno lanciato la campagna di firme con cui lo scorso autunno venne chiesta la chiusura delle sedi di Mp e Meridiano zero In venti al Trionfale, zona nord, hanno assalito altrettanti ragazzi del Pds dentro la sezione, con mazze, catene e forse una pistola Respinti, si sono lasciati dietro due feriti il padre di un ragazzo con un taglio in fronte e un ventenne colpito ad un gomito Era mezzanotte

Pochi minuti dopo, a Monte Sacro, all'altro capo della città, veniva assalito a sassate il centro sociale «Hai visto Quinto» Nessun ferito, ma i vetri del centro e quelli di dieci macchine spaccati, ed una «Lancia Dedra» incendiata con una molotov Poche ore prima al liceo Augusto dell'Appio Tuscolano, nel quartiere dove sono state chiuse due sedi di Mp, un terzo gruppo di skin ha preso a bottigliate gli studenti in attesa di un concerto fuori dalla scuola Sia all'Augusto che alla sezione Pds e al centro sociale ci sono precedenti E anche venerdì sera a Roma, sempre nella zona dell'Appia c'è stato un assalto nazi Già avviate le indagini della Digos sui vari episodi I giovani del Pds hanno identificato alcuni aggressori e le indagini sono orientate su due gruppi di estrema destra della zona non collegati a Movimento politico Assemblea al liceo Augusto questa mattina alle 9

Sabato sera alla sezione Pds di via Pietro Giannone suonava la *Trotskij Rock Band* «C'erano almeno cento cento cinquanta persone – racconta un ragazzo – poi il concerto è finito ed eravamo una ventina quando sono arrivati quelli Marciavano in fila per cinque in mano bastoni e catene Noi abbiamo cercato di fargli capire che non volevamo tensioni ma loro sfottevano "Vogliamo partecipare alla festa, non si può?" hanno cominciato a dire Abbiamo detto di no Ma quelli sembravano invasati, forse erano anche drogati di qualcosa Io li avevo di fronte, uno ha gridato "Ammazziamolo questo bastardo! Sieg Heil!" e sono partiti all'attacco Ci siamo difesi come abbiamo potuto Noi non abbiamo armi, in sede c'erano solo le scope e abbiamo usato quelle» Respinti, i venti skin sono fuggiti prima dell'arrivo delle volanti Dietro di sé si sono lasciati due feriti non gravi, con prognosi di pochi giorni ma la paura di ulteriori azioni «Sembravano tedeschi – racconta un altro ragazzo – Erano rasati con giubbotti neri pieni di borchie, e poi inquadrati in quel modo » Tra loro forse gli stessi che sono stati protagonisti di un'altra aggressione contro due ragazzi fuori dalla sezione lo scorso aprile

Ed è stata praticamente contemporanea l'aggressione al centro sociale di via Val di Sangro a Monte Sacro «Era mezzanotte – racconta uno dei soci – Dentro c'erano una ventina di ragazzi a suonare Io ero seduto sul muretto del cortile Arriva uno un ragazzino piccoletto con un giubbotto da baseball e in mano il bloster del motorino Per voi stasera è andata male, mi dice Io mi sono precipitato a chiudermi dentro E subito da fuori è cominciata una sassaiola Tra i vetri che ci cadevano addosso li abbiamo visti Erano una ventina con le sciarpe annodate sul viso i capelli corti Se la sono presa con le macchine parcheggiate rompendo i finestrini Poi hanno provato a girare dietro Si vede che il posto l'avevano studiato bene cercavano di entrare dall'ingresso posteriore ma naturalmente avevamo chiuso anche quello e se ne sono andati» È di poche ore prima l'aggressione davanti all'Augusto Era previsto un concerto e davanti al liceo cominciava ad arrivare gente quando dall'altra parte della strada si sono schierati venti skin «Siamo andati a segnalare la situazione al commissariato – racconta uno studente – ma ci hanno risposto che non avevano volanti» Pochi minuti e gli skin hanno bombardato di bottiglie gli studenti che sono fuggiti subito Altrettanto hanno fatto gli assalitori Infine è di venerdì sera l'aggressione contro il Comitato di quartiere dell'Alberone sempre vicino all'Appia In venti hanno cercato di entrare nella sede durante un concerto Fermati all'ingresso hanno tirato una bottiglia [illegible] un ragazzo In strada un passante ha notato che avevano coltelli e forse una pistola

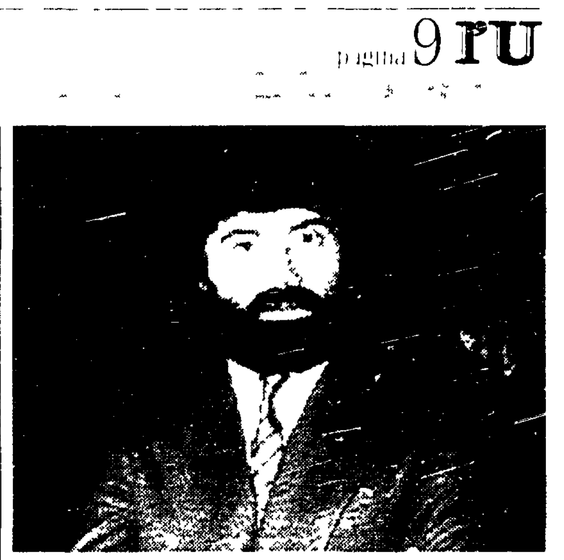
Svastiche e pugni Numerosi i blitz nelle sedi della Quercia e nei centri sociali

ROMA Tanti i precedenti In tutta Roma le sedi Pds e i centri sociali sono stati più volte coperti di scritte fasciste o danneggiati nella notte E ci sono state anche aggressioni più gravi come la bomba carta gettata dentro la sezione Pds di Monte Sacro lo scorso febbraio Quella volta fu arrestato un ragazzo simpatizzante di Meridiano zero

Nel quartiere Trionfale il precedente più grave risale a martedì 27 aprile Dal sabato 24 vicino alla sezione erano attaccati dei manifesti per l'anniversario del 25 aprile Dopo essere passati in una decina ad insultare quella stessa notte il pomeriggio del martedì gli skin sono tornati in due Si sono messi a strappare i manifesti La sezione era vuota C'erano solo due ragazzi che sono usciti a fermare i due skin Ma dal bomber è uscito un coltello I due giovani sono stati presi a calci e pugni e minacciati con l'arma Uno di quei due poi fu arrestato si tratta di F A , 18 anni degli ultrà laziali

Nella zona dell'Appio Tuscolano le botte e le aggressioni ci sono da sempre Al liceo Augusto, l'episodio più recente è quello di un ragazzo costretto a tornare a casa scortato dalla polizia a fine aprile Aveva stracciato dei manifesti sul «Fascismo stile di vita» firmati Mp Per punirlo lo aspettavano in venti fuori da scuola e in altri dieci sotto casa E anche il centro sociale «Hai visto quinto» ha già subito un assalto a base di molotov qualche mese fa

Sempre negli ultimi giorni di aprile cioè subito dopo l'entrata in vigore del decreto Mancino altri episodi di vandalismo e violenza La sede della XV Circoscrizione una notte fu invasa e devastata C'era una mostra contro il razzismo e l'antisemitismo Tutti i cartelloni e le foto furono stracciati Per firma gli skin lasciarono le svastiche sui muri Di nuovo al Tuscolano un militante di Rifondazione comunista fu picchiato perchè con altri amici stava coprendo i manifesti di Mp dedicati al 25 aprile «lutto nazionale» Quella volta fu denunciato M C definito dalla Digos un frequentatore della sezione missina di via Acca Larenzia da sempre una delle sedi Msi più estremiste *A B*



Marco Affatigato

Per l'accusa forniva dinari libici a un'organizzazione malavitosa

Armi, mafia e soldi Il neofascista Affatigato indagato

Anche il neofascista Marco Affatigato coinvolto nel traffico di denaro gestito da organizzazioni malavitose collegate con i paesi dell'Est È collegato a faccendieri del nord Italia in rapporto con la 'ndrangheta, vicini alla massoneria, che riforniva di dinari libici Un'inchiesta che conferma il grido d'allarme lanciato dai presidenti del consiglio e dell'antimafia sulle manovre finanziarie di Cosa Nostra

DAI NOSTRI INVIATI
PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

COMO Secondo l'accusa riforniva di dinari libici un'organizzazione malavitosa «proiettata verso l'est europeo in contatto con la quale operava anche un finanziere che ha curato gli interessi del Vaticano presso banche di diritto internazionale Adesso Marco Affatigato il neofascista già appartenente al Fronte nazionale rivoluzionario di Mario Tuti e Augusto Cauchi che ultimamente si è dedicato anche al traffico di mercurio rosso proveniente dall'Ucraina ha ricevuto dalla procura di Como un avviso di garanzia per associazione a delinquere e ricettazione finalizzata al riciclaggio Il suo nome è saltato fuori nel corso di un'indagine sulle attività dei faccendieri vicini alla massoneria condotta dai giudici di Como e da quelli della procura distrettuale antimafia di Milano Con Affatigato sono finiti sotto inchiesta una serie di altri personaggi tra cui Giulio Lombardo detto Nino un calabrese trapiantato al nord console onorario della Costa d'Avorio arrestato lo scorso 26 febbraio mentre tentava di vendere 6 milioni di dinari libici ed una partita di diamanti stimata 7 miliardi di lire

Alcuni nomi degli intermediari di questa operazione compaiono anche nelle transazioni compiute dalle società italo-russe coinvolte nel traffico di dollari falsi su cui indaga il ministero della sicurezza russo Uno scenario giudiziario che conferma l'allarme lanciato dal presidente del consiglio Carlo Azelio Ciampi e da Luciano Violante sulla penetrazione della mafia nel mondo finanziario

Il nome di Marco Affatigato figura su una serie di fatture sequestrate in un autosalone il Planet in provincia di Como di cui era titolare Mario De Sena altro personaggio legato al clan Lombardo sospettato di avere collegamenti con la 'ndrangheta calabrese Il neofascista lucchese aveva acquistato numerose auto di grossa cilindrata pagandole inspiegabilmente con dinari libici Il pagamento era stato accettato nonostante la moneta del colonnello Gheddafi non abbia alcun valore al di fuori delle frontiere del paese medio orientale Marco Affatigato nelle sue visite all'autosalone di De Sena era accompagnato da un legale pisano che avrebbe avuto il mandato a vendere titoli libici

Ma l'organizzazione sembra si interessasse secondo alcune intercettazioni telefoniche anche di piazzare marchi provenienti dalla ex Germania orientale rubli ed armi Anche i sei personaggi legati a Lombardo arrestati due mesi e mezzo fa erano interessati al riciclaggio di dollari falsi E infatti in una conversazione si è parlato addirittura di una partita di 30 milioni di dollari Non solo gli inquirenti hanno trovato anche alcuni documenti che dimostrano come alcuni di questi movimenti illeciti di capitali siano avvenuti attraverso triangolazioni tra governo libico e banche svizzere attraverso la «Banca di Malta» In particolare è stato ricostruito un movimento minore» di 100 000 dinari pari a 130 milioni

Uno scenario estremamente complesso nel quale compaiono personaggi molto diversi e che fanno interessi di soggetti e organizzazioni assai distanti tra loro Ci sono faccendieri di medio calibro uomini legati alla criminalità organizzata piccoli malavitosi fino ai grandi referenti della mafia della politica e dei servizi segreti Situazioni diverse ma legate da un unico filo che permette di mettere in relazione il caso Kollbrunner alle operazioni finanziarie di Licio Gelli alla penetrazione massonico mafiosa nei paesi dell'est europeo Un vero e proprio «arcipelago» dell'economia illegale che difficilmente riesce ad essere «fotografato» da un'inchiesta giudiziaria Anche per questo le tracce si disperdono in mille rivoli diventando di fatto invisibili Uniche eccezioni le vicende legate al crack della Cgf e l'inchiesta sui titoli rubati del Banco di Santo Spirito che ha coinvolto l'ex ministro Claudio Martelli

E si parla di nuove registrazioni audio: ci furono altri Sos? «È in corso una perizia»

Moby Prince, il giudice accusa gli Usa «Non abbiamo ricevuto nessun aiuto»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA «Il Pentagono non ci ha dato niente » Luigi De Franco, sostituto procuratore incaricato di indagare sulla tragedia della Moby Prince, accusa gli Stati Uniti di non avere mosso un dito per aiutare le indagini Nel porto di Livorno, il 10 aprile di due anni fa, 140 persone bruciarono o morirono soffocate E, in tutti questi mesi, mentre le ipotesi si accavallavano e la confusione cresceva, dalle autorità americane, niente nemmeno una parola

Il giudice Luigi De Franco ne parlerà stasera in Tv, nel corso di «Mixer» Ieri, ai giornali è stata fornita un'anticipazione dell'intervista «La collaborazione è stata molta scarsa», dice il giudice

Nella trasmissione verranno anche illustrate alcune novità, che contribuiscono a rendere ancora più fitto il mistero della Moby-Prince Si ipotizza innanzitutto, l'esistenza di nuovi nastri audio, definiti «di scorta» Ne parla Paolo Thermes, della capitaneria di porto livornese, che Luigi De Franco aveva già sentito tempo fa Paolo Thermes aggiunge al suo racconto di allora nuovi particolari, e spiega «Due giorni dopo il disastro, mi trovavo in un ufficio della capitaneria, con alcuni miei superiori A un certo punto entrò nella stanza uno uno che conoscevo Disse "Guardate che l'avvistatore marittimo ha un'ulteriore registrazione, fatta con un apparecchio più potente' Non ricordo bene se chiamò secondario questo apparecchio, o di scorta Comunque spiegò che poteva avere registrato altre battute assenti nella prima registrazione E alla fine disse "Se mi chiedono il nastro io lo tiro fuori »

Che ne pensa il giudice Luigi De Franco? «I nastri di scorta? Non ne ero affatto a conoscenza Potrebbero essere utili alle indagini Sentirò di nuovo Thermes »

Poi, c'è il capitolo dei soccorsi (mancati) «Mixer», stasera farà ascoltare una registrazione, in inglese di una comunicazione con la stazione di Livorno Radio Due persone si parlano e in sottofondo con qualche difficoltà improvvisamente si sente un «may day» La registrazione è delle 22 45 La prima richiesta di soccorsi dalla Moby Prince era delle 22 25 Il giudice De Franco «Qualche giorno fa, ho ordinato una consulenza sui nastri, ripuliti elettronicamente Se altri «may day» esistessero si dimostrebbe che qualcuno era ancora in vita I periti hanno fatto un'ipotesi di sopravvivenza relativa a mezz'ora Se invece alcune persone fossero vissute ancora, si aprirebbero spiragli inquietanti »

E gli americani? Il loro silenzio finora, ha riguardato soprattutto l'eventuale presenza di satelliti Usa, «all'opera» sul porto di Livorno Era da poco finita la guerra del Golfo infatti, al tempo della tragedia e nel porto erano presenti tre navi americane militarizzate, con esplosivo a bordo La domanda, perciò finora è stata esistono foto del porto, scattate quella sera? «No» hanno sempre risposto le autorità statunitensi Ma adesso c'è anche l'ipotesi che altro materiale sia in mano agli Stati Uniti di nuovo, potrebbe trattarsi di una registrazione audio oppure di un tracciato radar «Mixer» stasera farà ascoltare il testo di una telefonata giunta a una Tv privata alcuni mesi fa L'interlocutore è anonimo Dice «Io lavoro a Campo Derby la base Usa di Livorno Sono un civile Diciamo che si ho a che fare con i radar Nelle nostre registrazioni c'era una comunicazione che si sovrapponeva a quella del Moby? Ricordate? C'era un interferenza C'è di mezzo il discorso militare I militari sanno qualcosa Poco, forse Ma diciamo che hanno in mano la chiave per aprire una stanza Non è come Ustica Noi eravamo troppo vicini al luogo »

Si parlerà stasera di altri mille misteri che ruotano intorno al caso-Moby Prince di altri interrogativi rimasti senza risposta La petroliera Agip Abruzzo era già in fiamme prima della collusione? E davvero un elicottero sorvolò quel tratto di mare durante la tragedia? Resta sullo sfondo soprattutto una domanda La formula il giudice De Franco «Perché tante discordanze perché tutte queste diversità nelle testimonianze?»

Una veduta aerea del Moby Prince dopo l'esplosione

Al microfono il regista Marco Bellocchio risponde alle domande e agli interventi del pubblico sul film che fece scandalo nell'86

Domenica al cinema. Torna in sala con l'iniziativa dell'Unità il «Diavolo in corpo» di Marco Bellocchio

La passione amorosa come psicoterapia

RACHELE GONNELLI

Platea stracolma, un centinaio di persone in piedi applausi e emozionati complimenti al regista nel dibattito al termine della proiezione Il film *Diavolo in corpo* di Marco Bellocchio, ripresentato ieri a Roma nella rassegna sul cinema italiano organizzata dall'Unità, ha vissuto una specie di riscoperta a otto anni di distanza dalla sua uscita a Cannes fuori concorso

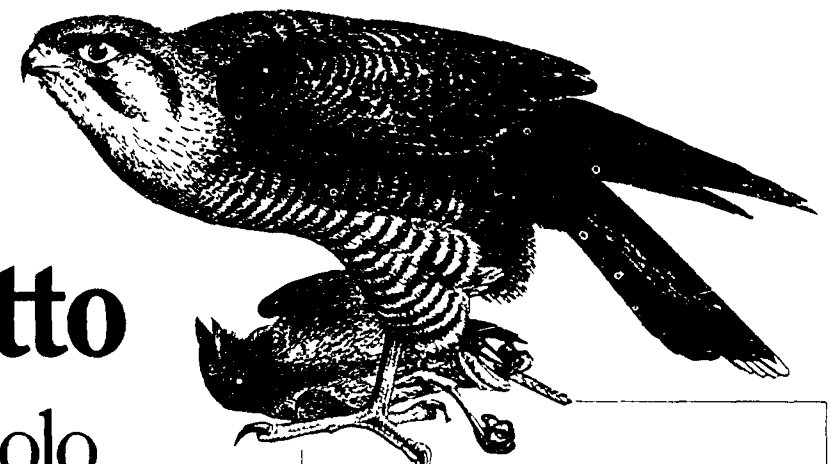
Dello scandalo che fecero nell'86 le scene di sesso ormai è rimasto ben poco Neppure la più scabrosa di tutte quella che riprende realisticamente un tenero rapporto orale tra i due giovani protagonisti fa più la stessa impressione dopo le abbuffate di film erotici degli ultimi anni E la storia d'amore resta per altro assai lontana anche come consistenza artistica sia dal romanzo di Raymond Radiguet del '23 sia dal primo film ad esso ispirato girato nel '47 da Claude Autant Lara con uno splendido Gérard Philiphe

Del «diavolo» insomma rimane quasi niente Resta invece il racconto di una passione salvifica Incardinata su una pulsione sessual sentimentale che sconvolge il desiderio di normalità e mediocrità impersonato nel matrimonio tra la protagonista figlia di una vittima degli anni di piombo e l'assassino del padre un terrorista pentito che è passato dal fallimento della lotta armata all'accettazione rassegnata dei valori tradizionali e delle regole del gioco Ma lontanissimo appare oggi anche lo sfondo degli anni del primo post terrorismo i riferimenti casuali a Lenin i processi nell'aula bunker del Foro italico con la «gabbia» piena di irriducibili La passione che scatta sconvolgente tra la promessa sposa del pentito e un giovane liceale è però piena di riferimenti simbolici «Non ho voluto raccontare una relazione terapeutica ma almeno una svolta che porta ad una nuova libertà interiore spiega Bellocchio E infatti la passione è narrata sotto la lente d'ingrandimento della psicanalisi di Massimo Fagioli che partecipò direttamente ai lavori sul set fino a scatenare le accuse di plagio da parte del produttore Leo Pescarolo Ora la polemica è lontana La sala del Mignon è affollata di «fagiolini» i seguaci cioè delle teorie di Massimo Fagioli cui il film è esplicitamente dedicato E le domande sono per lo più affermazioni conferme per loro dell'esattezza della pratica terapeutica Insomma il film rischia di passare in secondo piano La maggior parte delle persone in sala lo ha già visto più volte e nell'emozione degli interventi sembra di assistere a una riunione terapeutica di gruppo «Rivedendolo ho riconosciuto il rapporto tra la donna e la sua crisi e il rifiuto della mistificante cura della psicanalisi tradizionale» afferma una signora dai capelli rossi «È un film educativo che combatte la morale repressiva del cattolicesimo dice un ragazzo

C'è in tutti un'ansia di confrontarsi sui temi intimi delineati nella pellicola di Bellocchio Il regista che recentemente ha ripresentato il *Diavolo in corpo* anche in un'aula dell'università di Roma appare soddisfatto di ciò «Io – dice – concepisco il cinema come ricerca e in questo trovo un aiuto creativo nella collaborazione con l'analisi di Fagioli Del resto non è la prima collaborazione tra registi e psicanalisti basta pensare a Fellini e Musatti anche se in questo caso Fagioli ha partecipato direttamente alle riprese» La collaborazione tra Bellocchio e Fagioli infatti continua ancora con *Il sogno della farfalla* l'ultimo film del regista piacentino attualmente in fase di lavorazione

Vicino a Reggio Calabria un campo della Lipu e di altre associazioni
Si tenta di impedire la solita strage di migratori tra Sicilia e Calabria

Per i cacciatori di frodo abbattere un rapace è segno di «virilità»
Proteste per il brigadiere naturalista della Finanza trasferito d'autorità



Bracconieri «sotto tiro» sullo Stretto

Centinaia di ambientalisti difendono il falco pecchiaiolo

Vita dura per chi spara al falco pecchiaiolo. Centinaia di naturalisti venuti da tutta Europa osservano e proteggono il passaggio dei rapaci sullo Stretto di Messina. James Cordon, dottore di Oxford, torna in patria a piedi per raccogliere fondi per gli uccelli. Singolare decisione della Finanza: allontanato il brigadiere severo coi bracconieri. Allarme per il capovaccaio: solo 10-12 coppie nidificano in Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ FIUME DI CANNITELLO (Rc). Si chiamano *birdwatchers*. In italiano osservatori di uccelli. Vogliono sostituire le doppiette coi binocoli e occupare i siti dei bracconieri per proteggere da lì il volo maestoso dei rapaci che ad aprile e maggio risalgono l'Africa per andare a nidificare nel cuore dell'Europa. Quest'anno sono arrivati sullo Stretto di Messina da Inghilterra, Germania, Grecia, Malta e Danimarca a far compagnia ai naturalisti della Lipu (Lega italiana protezione uccelli), della Gufo di Viterbo e di Legambiente del Lazio, di Milano, Roma, Viterbo, Pescara, Cosenza, Catanzaro e Pisa. In media mai meno di 150 persone, tutte con il naso e il cannocchiale all'insù per contare falchi pecchiaioli, bianconi, sparvieri, grillai, poiane, nibbi, lodolai, falchi della regina, gheppi, qualche volta perfino aquile e cicogne.

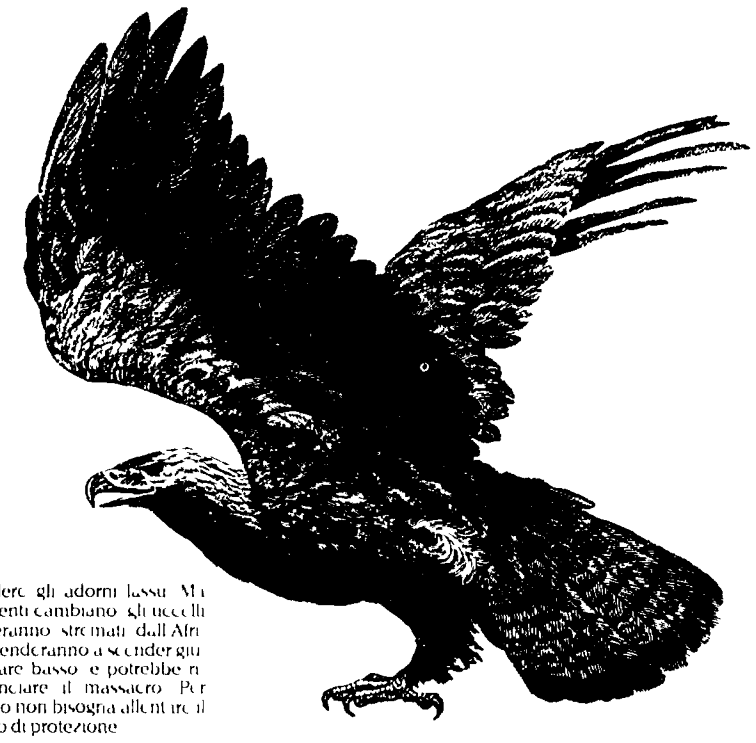
Spesso l'osservazione si trasforma in magia. Ieri è apparso un falco cuculo grande, grigio ardesia coi «calzoncini» rossicci (il piumaggio sulle zampe dei maschi) vicinissimo quasi incuriosito da tutti quelli che seguivano i suoi volteggi. Stefania Davani, una ragazza di Roma che sta lavorando a una tesi sul passaggio dei rapaci in connessione alle condizioni meteorologiche, spiega: «Ogni volta che mi passa un falco vicino ho il batticuore. Non faccio i turni. Sto fino all'ultimo. Non mi stanco mai. Questo è il terzo anno». Ieri mattina Stefania ha inventariato oltre 150 rapaci. Ma ci sono giornate straordinarie come quella del 3 maggio: 5.726 uccelli. Orlana Pester, studentessa di scienze forestali a Viterbo, dice: «Vedere un gruppo di 200 rapaci è stupendo. Non te lo dimentichi più».

Le rotte dei migratori non sono casuali. Ad aprile si mettono in viaggio da tutti i punti del Sud del mondo per concentrarsi a imbuto sugli stretti. L'Europa viene «invasa» dal Bosforo, dallo Stretto di Gibilterra e da quello di Messina. «Hanno difficoltà – spiega Giovanni Malara – ad attraversare grandi tratti di mare. Una fatica superiore alle loro forze. Spendono tutta l'energia per trovare correnti termiche ascensionali che li portino facilmente in alto, da dove poi si librano a sforzo zero in un salto e hanno di nuovo la terra laggiù in fondo».

L'obiettivo principale dei *birdwatchers* non è l'incantesimo dello spettacolo. Gli uccelli costretti a passare da qui per fare i nidi in Europa, da dove poi ridiscendono coi piccoli ai primi freddi, trovano appostati sugli stretti un esercito di fucili pronti a sterminarli. La Lipu li protegge per consentirgli di saltare dalla Sicilia alla Calabria. Accanto ai binocoli i naturalisti hanno i telefoni cellulari pronti a chiamare le forze dell'ordine quando sentono un bracconiere all'opera. Così la Lipu negli ultimi anni ha salvato migliaia di rapaci, soprattutto di falchi pecchiaioli, i più numerosi ma anche la preda più ambita perché un'antica leggenda vuole che chi uccide un adorno, come viene chiamato il pecchiaiolo, sia virile e non sarà mai tradito dalla moglie.

«Abbiamo avuto anni difficili – racconta Antonino Morabito, delegato Lipu di Reggio –. Ci hanno sparato addosso e bruciato le macchine. Ci sono state tensioni solo perché chiedevamo il rispetto della legge che vieta di sparare contro i rapaci. Ora è un po' meglio. Ma c'è il pericolo di un ritorno all'indietro». Non a caso i dirigenti della Lipu sono stati costretti a scrivere una lettera al generale Enzo Calderaro, comandante della Finanza in Calabria, protestando per l'allontanamento dal servizio del brigadiere Michele Veneziano, finanziere naturalista che negli anni scorsi da solo ha bloccato più bracconieri di tutti gli altri agenti messi insieme. Anche l'on. Chicco Testa ha protestato con il comandante generale della Finanza.

Quest'anno ai bracconieri è andata male. «Il passaggio – dicono Jean Claude Pucci di Pisa e Enrico Moretti di Milano – è stato altissimo, impossibile uccidere gli adorni lassù. Ma se i venti cambiano, gli uccelli arriveranno stremati dall'Africa e tenderanno a scender giù a volare basso e potrebbe ricominciare il massacro. Per questo non bisogna allentare il lavoro di protezione».



L'adorno, vittima di antiche credenze

■ *Pernis apivorus* è il nome latino del falco pecchiaiolo che qui tutti chiamano adorno. È il più numeroso tra i rapaci che sorvolano lo Stretto che, nel punto in cui lo attraversano gli uccelli, viene detto «passo degli adorni». Un metro e mezzo d'apertura d'ali, testa sporgente e sottile quasi ad angolo retto rispetto alle ali. Il volo battuto dell'adorno è dato da battiti più morbidi e profondi; in scivolata tiene il braccio ad angolo retto con il corpo. Mangia piccoli mammiferi, rettili e soprattutto api e vespe. Re dello Stretto, bello come tutti i rapaci e la preda più ricercata. Una rivista di 120 anni fa segnala: «L'apparizione primaverile di questi falchi suscita una specie di frenesia. I cacciatori armati di lunghissimi schioppi passano le intere giornate sulle alture e tra le rupi aspettando questo uccello». Uccidere l'adorno secondo antiche leggende ora in disuso è segno di virilità. Pare che le popolazioni abbiano identificato l'adorno con il nemico venuto dal mare. Una metafora che ricorda orde di aggressori che invadevano la costa calabrese con un carico di violenze soprattutto contro le donne, soprusi e perdita d'onore per i maschi. Per di più l'adorno si avventa contro l'ape simbolo di purezza e castità (perché ritenuta capace di riprodursi senza accoppiarsi). Da qui la leggenda che uccidere un adorno significhi allontanare il rischio di diventar cornuti. Secondo la Lipu il tempo ha cancellato tutto. «Le stesse tradizioni hanno perso il loro base popolare e sono la semplice giustificazione di un'ostentazione di forza e di sfida all'autorità».

Un bosco di rifiuti. Ieri migliaia di volontari ne hanno ripuliti 211

«Pulito è bello». Volontari al lavoro nei boschi

■ ROMA. Guanti, sacchi, bastoni appuntiti. E tanti volontari: migliaia che hanno risposto all'appello del Wwf a dedicare una domenica a lavorare duramente per ripulire 211 boschi italiani, da quello trentino del Bondone a quello di Polizzo in Sicilia, dal parco romano di Castelfusano – dove la presidente del Wwf Italia Grazia Francescato ha presentato l'iniziativa patrocinata dai ministeri dell'Agricoltura e dell'Ambiente e sostenuta dalla Zurigo Assicurazioni e dall'Ecol – alla pineta sarda di Porto Pino. Una mobilitazione che dovrebbe ripetersi su scala ancor più vasta – si prevede la partecipazione di sessantamila persone – domenica prossima in decine di parchi cittadini e di alta montagna. Non per «sostituirsi alle amministrazioni pubbliche – spiega Francescato – ma per ammonire sia i Comuni che hanno il dovere di tenere puliti i boschi, sia i cittadini incivili che, invece di vivere in armonia con la natura, sporcano, imbrattano e deturpano. L'occasione per una riflessione sull'urgenza di cambiare rotta anche nei nostri stili di vita».

Ma è anche un'occasione quella dell'operazione «Bosco pulito» per raccogliere firme sotto una petizione che verrà presentata a tutte le Regioni per chiedere l'aggiornamento dei regolamenti forestali (spesso vecchi di cinquant'anni e ormai del tutto inadeguati), emanazione di norme specifiche che consentano almeno ad alcuni boschi di invecchiare senza essere sottoposti ad alcun intervento umano, il divieto di utilizzare per il rimboschimento piante non originarie della zona. Tutte richieste che – afferma il Wwf – trovano ragione nelle condizioni in cui si trova il patrimonio forestale italiano.

Un patrimonio che appare attualmente e addirittura cresciuto negli ultimi decenni fino agli attuali 8,7 milioni di ettari, pari al 29% del territorio italiano. Le altre però, sono tutt'altro che positive per il Wwf: si tratta di boschi cedui, in alto numero e sottoposti a tagli troppo frequenti e indiscriminati mentre nelle foreste superstiti l'asportazione dei tronchi vecchi o caduti rappresenta – dicono gli ambientalisti – una minaccia per la sopravvivenza di molte specie animali che vi trovano rifugio, quelle stesse specie che sono minacciate anche dai rimboschimenti effettuati con piante esotiche, in particolare eucalipti nelle zone umide e conifere nord americane in montagna. L'eucalipto... impoverimento di quella biodiversità (oltre 1.700 specie vegetali e più di 6.700 specie animali) che costituisce una delle maggiori ricchezze dei nostri boschi.

Ma a mettere in pericolo la sopravvivenza dei boschi italiani e soprattutto di quelli più antichi nel tronco mortale ben poche cose sono anche altri pericoli: in primo luogo gli incendi, 11.000 all'anno, solo l'1% di origine naturale, che dal '70 al '90 hanno distrutto oltre un milione di ettari. E ancora l'inquinamento atmosferico e le piogge acide, causate dalle emissioni di anidride solforosa (prodotta principalmente dagli impianti di riscaldamento) e di ossidi d'azoto (in questo caso l'imputato principale, se non l'unico, è il traffico automobilistico) che danneggiano dal 10 al 20% delle piante con punte del 70% nelle regioni nordorientali.

Alla scoperta della storia antica di S.Maria Capua Vetere. L'iniziativa a Maddaloni

L'archeologia entra nella scuola media
In mostra i lavori sulle «madri campane»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ MADDALONI (Caserta). Vetri dipinti, mosaici fatti con piccoli pezzi di vetro, pezzi di carta tagliati in minutissimi tasselli, litografie, serigrafie. A produrre questo materiale sono stati gli alunni delle seconde e terze classi della scuola media Giordano Bruno di Maddaloni, in provincia di Caserta, che hanno studiato per tutto l'anno le «madri capuane», statue di tufo conservate nel Museo Campano di Capua. I lavori esposti in una mostra che resterà aperta fino al 5 giugno sono stati il frutto di un lungo lavoro che ha visto impegnati alunni ed insegnati che con quest'iniziativa hanno dimostrato che anche con pochi soldi ma molta buonavolontà è possibile creare iniziative educative di grande importanza.

Le «madri vanno a scuola», questo il titolo della mostra e dell'iniziativa è cominciata nel mese di ottobre scorso. Le scolaresche inizialmente sono andate in visita al museo Campano e hanno visto le «madri», statue per lo più fatte di tufo ritrovate nei pressi di S. Maria Capua Vetere, molto probabilmente «ex voto» di un santuario dedicato alla dea Mater Matuta». Le figure femminili hanno in braccio i figli (una ne ha addirittura 12) e sono quasi tutte conservate nel museo Campano. I ragazzi si sono entusiasmati alla storia di queste statue ritrovate per la prima volta a metà dell'800 e poi risotterrate dagli scopritori perché brutte come rospi e riportate di nuovo alla luce mezzo secolo dopo. Così hanno cominciato a frequentare il museo, a visitare i reperti archeologici della zona, a studiare la storia dell'antica Capua. Poi hanno deciso di descriverla a modo loro con disegni e lavori in gesso. Da qui l'idea di una mostra di tutti i lavori compresi quelli di un gruppo di giornanissimi portatori di handicap. Tanto è stato l'entusiasmo dei ragazzi che sono andati a scuola anche quando questa doveva essere chiusa per le ferie pasquali per poter essere puntuali al l'appuntamento dell'apertura della mostra. L'aiuto di un'archeologa, Luisa Melillo, che dirige l'ufficio della soprintendenza di S. Maria Capua Vetere e del direttore del Museo Campano, Antonio Marotta, ha consentito a questi ragazzi di fare un viaggio nel tempo. Chi non ha lavorato alle «madri» ha pensato di fare un giornale scolastico in cui tutta l'esperienza è stata raccontata da giovanissimi cronisti in erba che, con registratore e blocchetto, il giorno dell'inaugurazione hanno chiesto a tutti il parere su quello che avevano realizzato.

Il provveditore, le autorità comunali e provinciali, il sindaco di Maddaloni presenti all'inaugurazione della mostra si sono rallegrati coi ragazzi sottolineando l'interesse per l'iniziativa che è riuscita anche con pochi mezzi ad insegnare ai ragazzi la storia o l'amore per il passato. La mostra farà il giro di altre scuole medie. Sono state già decine quelle che hanno prenotato l'esposizione. Fra queste c'è anche una a Torino.

CONSIGLI PER IL VOTO

Elezioni del 6 giugno

ABBONAMENTI ELETTORALI A l'Unità

Da lunedì 24 maggio a sabato 26 giugno
«l'Unità» nei luoghi di lavoro,
nelle fabbriche, nei locali pubblici

Tariffa speciale 30 numeri, escluse le domeniche a 25.000 lire

Puoi abbonarti tramite il conto corrente postale n. 29972007 intestato a *l'Unita Spa* via Due Macelli, 23/13 00187 ROMA oppure puoi versare l'importo nelle sezioni o federazioni del Pds o presso le cooperative soci de *l'Unita*

Le ultime fettuccine della «sora Mimma»

Domani una delle più antiche osterie romane *La Fontaneria* dell'ippodromo di Capannelle sarà sigillata dall'ufficiale giudiziario che ne sancirà lo sfratto chiesto dai gestori, peraltro morosi, del grande impianto del galoppo di proprietà comunale. Ieri, giorno di corse, «sora Mimma» ha offerto tra le lacrime le sue ultime fettuccine. Al suo posto verrà un *fast food*. Ma l'ultima parola spetta alla Cassazione.

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. Lacrime e fettuccine a Capannelle. All'ippodromo del galoppo dove ieri, mentre un cavallo arabo *Great Palm* si portava via le centinaia di milioni del premio più ambito, «sora Mimma» scodellava gli ultimi piatti di quasi cent'anni di trattoria discreta, sotto la frasca, tra una *fojetta* e una scommessa da due mila lire. Si, ieri la gente del prato, la zona più popolare e intatta della grande città ippica ai bordi della via Appia, si è stretta intorno alla sua Mimma, figlia di un fantino dei tempi che furono, cuoca indefessa di ogni giorno di corse sin da prima della «grande guerra». Lo ha fatto perché la società Capannelle, una Spa di proprietà della più nobile tradizione dei purosangue, di un conte, il torinese Guido Melzi d'Eril, l'ha sfrattata, invero per motivi poco nobili ragioni. Fra quindi l'ultima domenica e la «sora Mimma» ha voluto festeggiarla come fosse la prima offrendo il suo piatto più classico, quello della pasta fatta in «casa», quello tradizionalmente accompagnato dal vino dei Castelli e dall'abbacchio al forno. Piatti antichi sgraditi al conte e ai meticolosi conteggi dell'impresa Capannelle che tra l'altro è morosa e inadempiente col comune di Roma, proprietario dell'ippodromo, delle scuderie e delle mura della *Fontaneria*, osteria che da quasi due lustri consola o celebra i «cavallari», i giocatori di piccolo calibro che passano il pomeriggio tra il tondino, il totalizzatore e una scommessa.

Domani, martedì, alla *Fontaneria* arriverà l'ufficiale giudiziario. Insensibile alle ragioni della gente, a quelle della gastronomia, tradizionale, la legge – un cavillo burocratico per altro – invocata dal conte e quella della convenienza del la moltiplicazioni degli affari dell'occupazione degli spazi. E Roma assiste inerme a un altro scippo di storia. Capannelle, data in concessione ventennale a quella Spa (1000 lire all'anno per i primi cinque anni in cambio di lavori solo in parte completati e di accordi non mantenuti) è già stata ristrutturata una volta. Uno scempio architettonico in nome della puntata, magari di quella dei clandestini o dei «banchisti» di stampo camorristico che popolano il *parterre* e che quelli si prosperano indisturbati.

Sora Mimma si era salvata, la sua «cucina», amata e frequentata dai vecchi affezionati, era economica e apprezzata. Forse molti preferivano spendere lì pochi soldi per la fettuccina e il mezzo litro piuttosto che consegnarli al picchetto e a scommesse che quasi mai pagano il giusto. Anche e soprattutto per questo da (dava) fastidio. Il conte Melzi d'Eril, in spregio del proprio animo «conservatore», vuole la trattoria, il pergolato per farne un *fast food* per sfrattare con *hamburger* e patate fritte il companatico più amato dai Castelli alla capitale.

Quel mangiare casareccio infatti non rende, anzi è paradossalmente l'odiato concorrente del ristorante di lusso che da qualche tempo affianca la tribuna vip, quella dei proprietari di tutto purosangue, scuderie, allenatori e *jockey*. Sono principi, baroni, conti ovviamente, medici, miliardari o industriali d'assalto che un tempo si confondevano a tavola con artieri e maniscalchi.

Ieri nessuno di loro era a mangiare le ultime fettuccine della «sora Mimma».

I primi risultati dello spoglio confermano la vittoria dei «no» nel referendum sul piano Vance-Owen Alta l'affluenza alle urne

Firmato un cessate il fuoco a Sarajevo tra Mladic e il capo delle milizie croate. Combattimenti nelle zone di Mostar e Brcko

I serbi di Bosnia contro tutti

Mosca: questo voto non conta, rinforziamo i caschi blu

I primi risultati parziali confermano le previsioni: i serbo-bosniaci respingono il piano Vance-Owen. Alta l'affluenza alle urne. A Sarajevo Mladic e Petkovic, comandanti delle forze serbe e croate in Bosnia firmano un cessate il fuoco. Si continua a combattere a Mostar tra croati e musulmani e a Brcko tra musulmani e serbi. Mosca favorevole a mandare nuove truppe Onu in Bosnia.

Soldato musulmano punta l'arma sulle posizioni serbe presso Sarajevo. In alto, un militare in divisa depone la scheda nell'urna a Pale.

■ PALE. I primi dati parziali dello spoglio confermano le previsioni della vigilia: i serbo-bosniaci hanno detto no al piano Vance-Owen per la risistemazione territoriale dell'ex-Repubblica jugoslava. Il risultato era scontato, dopo che il Parlamento di Pale aveva già respinto il piano una settimana fa. L'informazione e la propaganda del resto sono stati a senso unico verso il rifiuto di quella che veniva presentata come un'ingiustizia con sanzione internazionale.

Gli organizzatori del referendum vantavano ieri sera il successo della loro iniziativa, a prescindere dai risultati ancora non noti, mettendo in evidenza l'alta affluenza alle urne. «È un dato di fatto che questa consultazione sia stata un successo, poiché vi ha partecipato oltre la metà degli aventi diritto al voto», ha commentato il presidente del comitato organizzatore del referendum, Petko Cancar. Le operazioni di voto, assicurava Cancar, si sono svolte senza problemi, e molti elettori hanno esibito al seggio i loro documenti di identità di «profughi» provenienti da altre zone della Bosnia, mentre altri si sono presentati come serbi bosniaci provenienti da Serbia e Montenegro.

Le autorità della Repubblica di Serbia, il cui governo si dichiara ufficialmente contrario a questo referendum, non avevano consentito sabato che si svolgesse la consultazione popolare fra i quasi 500.000 profughi provenienti dalla Bosnia, ma ieri hanno finito per cedere aprendo due seggi di voto a Belgrado, ove risiede quasi un terzo dei profughi stessi.

Mentre gli ultimi elettori serbo-bosniaci affluivano ai seggi, a Sarajevo veniva firmato l'ennesimo cessate il fuoco, il terzo nel giro di otto giorni. Questa volta al tavolo negoziale erano seduti i comandanti delle forze serbe e croate di Bosnia, rispettivamente Ratko Mladic e Milivoj Petkovic.

A promuovere l'intesa è stato ancora una volta il generale Philippe Morillon, comandante delle truppe Onu. L'otto maggio avevano siglato una tregua serbi e musulmani, poi, il dodici, era stata la volta di musulmani e croati. Ma né l'uno né l'altro accordo è stato rispettato. Ancora ieri infatti si combatteva tra serbi e musulmani a Brcko, e tra croati e musulmani a Mostar.

Lecito dubitare dunque che anche il terzo cessate il fuoco possa fare la stessa fine. Mladic e Petkovic hanno concordato comunque la fine delle ostilità lungo le «linee di contatto» tra le loro milizie, ad esempio nella valle della Neretva, e nel cosiddetto corridoio di Posavina. Le parti si impegnano anche a scambiarsi i prigionieri di guerra al più tardi entro il primo giugno prossimo, e le spoglie delle vittime dei combattimenti non oltre il primo luglio. Si promette altresì libertà di movimento ai civili e libertà di circolazione per i convogli che recano aiuti umanitari.

Drammatica sarebbe la situazione di 1800 civili musulmani, tenuti prigionieri dai miliziani croati a Mostar. L'Unprofor (Forza di protezione Onu) ha «protestato vigorosamente» esigendo la loro «immediata liberazione». I prigionieri sarebbero in buone condizioni di salute, a parte un piccolo gruppo che è stato percosso durante i primi interrogatori. Ma secondo quanto ha appurato una missione Onu, «vivono in preda all'angoscia ed al terrore». Inoltre non è stato consentito ai delegati dell'Onu di parlare con tutti i detenuti.

A Mosca i co-presidenti della conferenza sull'ex-Jugoslavia, David Owen e Thorvald Stoltenberg (quest'ultimo ha da poco preso il posto di Cyrus Vance) ed il ministro russo degli Esteri Andrei Kozyrev hanno rivolto un appello per un ulteriore dispiego di forze Onu in Bosnia. «Non ci lasceremo distogliere dall'applicazione del piano» (Vance-Owen), ha detto inoltre Owen. E Kozyrev gli ha fatto eco, dichiarando che il piano «è stato accettato da tutti, e non credo sia necessario attendere che gli ultimi terroristi in Bosnia esprimano la loro approvazione». Per Mosca dunque il referendum svoltosi tra sabato e ieri nella parte di Bosnia controllata dai serbi, non ha alcun valore.

Torna d'attualità intanto l'irrisolta questione della Krajina, territorio serbo entro i confini della Croazia. Domani a Topusko, settanta chilometri a sud di Zagabria, è previsto un incontro tra esponenti del governo croato e rappresentanti dei serbi di Krajina. Lo ha annunciato una portavoce dell'Unprofor. L'incontro, proposto la settimana scorsa alle due parti dall'inviato speciale di Eltsin nella ex-Jugoslavia, Vitali Churkin, sarà presieduto da Cedric Thornberry, responsabile degli affari civili dell'Unprofor. «Le parti -ha detto la portavoce- saranno invitate a firmare un accordo sull'arresto immediato delle ostilità, riprese il 22 gennaio scorso, al fine di permettere l'applicazione della risoluzione 802 dell'Onu». Quest'ultima prevede sia messo in atto un meccanismo per regolare «questioni pratiche ed economiche di interesse comune» ad entrambi i contendenti.

Afghanistan

Battaglia tra milizie a Kabul

■ KABUL. Le truppe del ministero della Difesa afghano e della milizia alleata comandata da Abdul Rashid Dostam hanno sferrato ieri una massiccia offensiva contro le forze nemiche nella parte meridionale di Kabul. Nei combattimenti i governativi hanno utilizzato carri armati ed artiglieria pesante ed hanno fatto intervenire persino l'aeronautica militare che ha bombardato le postazioni dei ribelli. Molti razzi scagliati dall'una o dall'altra parte hanno colpito bersagli sbagliati, distruggendo abitazioni civili.

Nella capitale afghana la guerra è riesplosa in tutta la sua virulenza mercoledì scorso e da allora le vittime, tra morti e feriti, sarebbero già duemilacinquecento. La ripresa dei combattimenti segna il definitivo fallimento degli accordi sottoscritti tra le varie fazioni due mesi fa ad Islamabad grazie alla mediazione del governo pakistano. L'intesa prevedeva che Burnahuddin Rabbani rimanesse nella carica di capo di Stato, ma il posto di primo ministro venisse assegnato a Gulbuddin Hekmatyar, sino a quel momento strenuo avversario di Rabbani e soprattutto del ministro della Difesa Ahmed Shah Massud. Hekmatyar ha subito posto condizioni: alla Difesa voglio mandarci chi voglio io. Ed a quel punto era chiaro che l'accordo non sarebbe mai stato applicato e che si stava profilando l'ennesima prova di forza tra Hekmatyar e Massud

A fianco del primo sono scesi in campo gli sciiti del Wakdat, mentre, sino a mercoledì scorso, non era chiaro quale scelta avrebbe fatto la potente milizia di Dostam. Quest'ultimo era stato a lungo alleato di Massud, ma da qualche mese si era defilato in posizione neutrale.

La locomotiva europea imballata da mille crisi s'affida a Copenaghen per riprendere velocità «Qualche mese fa il voto di domani poteva essere ininfluente, oggi è una prova decisiva»

Ai danesi la chiave dell'Europa

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

■ COPENAGHEN. Sino a qualche mese fa era facile incontrare esponenti anche autorevoli della commissione esecutiva di Bruxelles che, tra il serio e il faceto, affrontavano il problema del referendum danese utilizzando a prima vista argomenti paradossali: «vuole sapere cosa spero nel profondo del mio cuore europeista sull'esito del voto di Danimarca? – ci diceva un alto funzionario francese in gennaio – Ebbene: io spero ardentemente che dicano no. Crede sia pazzo? No, è che non ne posso più di questo gioco al massacro, del grande equivoco, dei tranelli inglesi, di quest'aria rarefatta che si respira a Bruxelles. Siamo tutti terrorizzati di compiere una mossa sbagliata, di prendere una decisione che ci rimbalzi in faccia come un elastico. Come fu nel giugno scorso quando ci accusarono di essere i responsabili del primo voto negativo contro Maastricht. Il 18 maggio se la Danimarca dice no, se ne va dalla Cee, e subito dopo se ne andrà anche la Gran Bretagna. Resteremo in dieci e andremo avanti in dieci ma almeno tutti convinti che vogliamo costruire l'Europa, un Europa più piccola, senza nemici all'interno e quindi anche più capace di offrirsi al mondo come punto di riferimento. Allora chi vorrà entrare farà domanda sapendo bene perchè e dove vuole andare».

Radicale, «estremista», il nostro interlocutore fotografava abbastanza bene la frustrazione dei grandi palazzi di Bruxelles esasperati dalla consegna del silenzio che il grande capo Jacques Delors aveva dato. E così è stato in questi mesi, dal Consiglio europeo di Edimburgo. Informazioni dosate con il contagocce, risposte burocratiche e attività sotto ritmo. Solo gli inglesi scatenati, pronti ad approfittare della più piccola scivolata degli euroburocrati. Mesi tristi, noiosi.

Una settimana fa siamo andati a ritrovare il nostro funzionario e gli abbiamo ricordato quel vecchio colloquio: «Ho cambiato idea – ci ha risposto – la Danimarca deve dire sì. Siamo troppo deboli per poter accettare la sfida dell'andare avanti in dieci. Questa recessione ci ha massacrato. Senza leader e senza soldi, con un no danese sulle spalle saremmo morti. È possibile immaginare, oggi, un piano Kohl – Mitterrand che rilanci il processo europeo come è sempre stato fatto nei momenti difficili? Con tutto quello che sta succedendo in Francia e in Germania? Con l'Italia ancora a pezzi? No non riesco a crederci. Non so neppure se basterà il sì a rilanciare tutto, ma so almeno che a quel punto il treno Europa avrà ritrovato le sue rotaie».

E allora eccoci qui, a 24 ore dal referendum, a chiederci anche cosa succederà nel caso, probabile, stando ai maledetti sondaggi, di una risposta positiva. A quale velocità ripartirà la locomotiva? Sicuramente bassa e non sarà una crociera. Il motore europeo è spaventosamente imballato: il disegno dell'Unione economica e monetaria, della moneta unica entro il 99, ha perso molti pezzi. Se consideriamo i criteri stabiliti a Maastricht per poter essere ammessi alla famosa terza fase, quella della moneta unica, scopriamo che se due anni fa i paesi in regola erano tre (Francia, Olanda e Lussemburgo) con altri tre quasi pronti (Danimarca, Germania e Irlanda) e due (Belgio e Italia) che potevano sperare, oggi ne è rimasto solo uno: il microscopico Lussemburgo. Altro che Europa a due velocità.

E dove sono finiti i rigidi monetaristi di Francoforte? A limare i tassi settimana dopo settimana, circondati e parzialmente travolti dalle macerie dello Sme. Bisognerà ripensare tutto: quel famoso progetto costruito a tavolino per economie in crescita è entrato in contraddizione con la realtà. Forse, non basterà più, come sostiene anche l'autorevole Economist, essere solo un poco più flessibili sui criteri di Maastricht. Forse bisognerà ripensare tutto e rinegoziare tranquillamente il processo di Unione economico monetaria. Senza dimenticare che quello che nel dicembre 91 sembrava ai più un optional, cioè il problema sociale, oggi è drammaticamente in primo piano. 17 milioni di disoccupati alla fine del 94 non sono uno scherzo e la soluzione di questo problema non potrà più stare fuori dalla porta europea contando sul fatto che ognuno se la deve vedere a casa sua. La questione del dumping sociale incomincia ad essere contenzioso anche comunitario e la Gran Bretagna (senza contare le autoesenzioni che si fanno Grecia, Portogallo e Spagna) non può pensare di chiamarsi ancora fuori. E il mercato interno, inaugurato semiclandestinamente nel gennaio di quest'anno, come potrà reggere con tutte le monete in libertà e la rincorsa alla svalutazione competitiva? Pensato come obbiettivo e strumento di unificazione oggi rischia di dividere i 12.

Occorrerà quindi rilanciare la crescita agendo insieme e con interventi comuni che non possono essere il ridicolo «piano di crescita» inventato ad Edimburgo. Ma anche su altri dossier i punti di domanda si sono accumulati: il Belgio, ad esempio, prossimo presidente di turno, intende presentare una proposta per l'armonizzazione della tassazione sulle rendite da capitale al livello europeo, per impedire eventuali fughe selvagge (peraltro già avvenute) in periodi di politiche antirecessive e di risanamento.

Questo è solo un primo elenco di difficoltà, di stazioni obbligatorie in cui dovrà arrestarsi il treno europeo. Senza voler tralasciare tutto il versante dell'unione politica. A partire dai problemi dell'immigrazione, vedi monsieur Pasqua in Francia, per esempio. E poi il ruolo e i rapporti con il parlamento europeo che alle prossime elezioni avrà una forte maggioranza di destra. E ancora: la questione dell'allargamento che vedrà aumentare enormemente le pressioni dall'est (Ungheria, Polonia, Boemia e Slovacchia in primo luogo) e l'ingresso di Austria, Svezia e Finlandia nel breve periodo. Ultimo, per ora, ma non certo il minore dei problemi, la questione della politica estera: lo scacco jugoslavo impone una politica estera comune, ma le divisioni sono aumentate e il prestigio è basso. Resterebbero solo i rapporti con gli Usa e la Nato legati alla costruzione di una politica di sicurezza e difesa europea, che non è poco in tempi di insicurezza. Insomma, sarà un treno carico di sofferenze, o quanto meno di contraddizioni, quello che potrebbe ripartire dalla Danimarca, con una locomotiva vecchia e il macchinista reduce da lunga malattia. Vecchia Europa, ti occorrono tanti vagoni di auguri.

Gli ultimi sondaggi danno il «sì» al 49%

■ COPENAGHEN. Il 49 per cento dei danesi si appresterebbe a votare in favore del trattato di Maastricht nel referendum di domani, il secondo su questo tema dopo quello del 2 giugno scorso in cui il «no» ebbe una stretta maggioranza. L'ultimo sondaggio Gallup è stato pubblicato ieri, è stato condotto fra l'11 e il 14 maggio e ha interessato 10078 persone. Il campo del «no» è leggermente aumentato raggiungendo il 33% dei suffragi. L'anno scorso, a tre giorni dalla votazione, i sondaggi davano il 43% dei danesi a favore dell'unione europea e il 35% di contrari. Il trattato di Maastricht fu respinto con il 50,7 % dei voti.

Un bimbo danese dice «sì» all'Europa con il suo palloncino

Agguato rivendicato da Olp e Hamas: 4 morti. L'esercito uccide due bimbi palestinesi

A Gaza una domenica di terrore

Domenica di sangue a Gaza. Sei i morti, tra cui due bambini palestinesi. Un commando palestinese apre il fuoco contro un gruppo di commercianti: uccisi due israeliani e due arabi. L'attentato rivendicato per la prima volta da un comunicato congiunto Al Fatah – Hamas. Durissima la risposta israeliana: uccisi, durante scontri con manifestanti arabi, due bambini palestinesi. Uno aveva solo 18 mesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Domenica di sangue nella Striscia di Gaza. Attacco terroristico palestinese, risposta violentissima dei soldati israeliani, una spirale di odio che sembra ormai inarrestabile. Il bilancio è di sei morti, tra i quali due bambini palestinesi. Il tutto a soli tre giorni dalla conclusione della nona sessione dei negoziati di pace arabo-israeliani. Ma «pace» sembra essere ormai una parola sconosciuta nei territori occupati.

Il bollettino di guerra si apre con l'uccisione di quattro civili, due israeliani e due arabi, da parte di un commando palestinese nei pressi di Galid, un insediamento ebraico nella zona meridionale della Striscia di Gaza. Da un auto in corsa sono stati esplosi numerosi colpi di arma da fuoco verso i quattro che si trovavano all'ingresso di un magazzino di prodotti agricoli. Immediata è giunta la rivendicazione dell'attentato, che rappresenta in sè un elemento di novità politica davvero preoccupante: per la prima volta, infatti, un azione terroristica nei Territori è stata «firmata» congiuntamente da Al-Fatah, il gruppo maggioritario in seno all'Olp favorevole al dialogo, e dal movimento integralista islamico Hamas, da sempre schierato contro ogni trattativa. «Abbiamo colpito due commercianti israeliani – c'è scritto nel comunicato – collaboratori delle truppe di occupazione. L'abbiamo fatto per vendicare i sei palestinesi uccisi la scorsa settimana dai soldati israeliani». Infine, l'avvertimento: «Continueremo a colpire sino a quando la terra di Palestina non sarà liberata». A tarda serata la radio israeliana ha confermato che le quattro vittime erano commercianti di legumi che stavano trattando un carico. L'attentato è avvenuto a sei settimane dalla chiusura di Gaza e Cisgiordania decretata dal governo di Gerusalemme per frenare le azioni terroristiche in territorio israeliano. Le autorità militari avevano messo più volte in guardia gli israeliani dai rischi di entrare nei territori occupati visto lo stato di grande tensione, ma molti commercianti ebrei non ne hanno tenuto conto, preferendo approfittare dei prezzi più bassi nella Striscia di Gaza per acquistare prodotti e importarli illegalmente in Israele. Una pratica condannata ieri sera dal primo ministro Yitzhak Rabin: «Ai cittadini israeliani – ha affermato in un appello televisivo – chiedo di non recarsi in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza. Non c'è un divieto, ma è assurdo mettere a repentaglio la propria vita, e quella dei nostri soldati, per guadagnare qualche denaro in più». Rabin si è poi soffermato sul deludente esito della nona sessione dei colloqui di Washington: «Israele – ha sottolineato – non farà più gesti di apertura nei confronti dei palestinesi senza una qualche contropartita, che non può limitarsi all'accettazione di sedersi ad un tavolo con noi». Insomma, dell'ottimismo che aveva segnato la vigilia di «Washington 9» non sembra restare traccia. La voce di chi, nei due campi, crede ancora nel dialogo viene zittita da comunicati minacciosi e dal fuoco delle armi, mentre lo stallo del negoziato alimenta la forza delle frange radicali dell'Olp, tornate ad accusare Yasser Arafat di «cedimento ai sionisti».Sangue chiama sangue: e così, a Gaza, due bambini palestinesi sono rimasti vittime della reazione dei soldati israeliani. Un bimbo di 18 mesi, Muhamad al-Kurdi, è stato ucciso nel campo profughi di Jabaliya, dove reparti speciali dell'esercito israeliano erano intervenuti per disperdere una manifestazione di nazionalisti arabi. Negli incidenti sono rimasti feriti altri 16 palestinesi. Il secondo bambino palestinese, Muhamad al-Ghoul di 12 anni, è stato ucciso nel campo profughi di Shati. Un suo compagno di 8 anni, colpito alla testa da un proiettile di gomma, è ricoverato in condizioni disperate nell'ospedale di Gaza. Il bollettino di questa tragica domenica di sangue si ferma qui. Ma sullo sfondo di questi nuovi lutti, prende sempre più corpo una amara considerazione: il Medio Oriente sembra aver perso l'ennesima occasione per «voltare pagina».

Soldati israeliani in azione nelle vie di Gaza

Tel Aviv

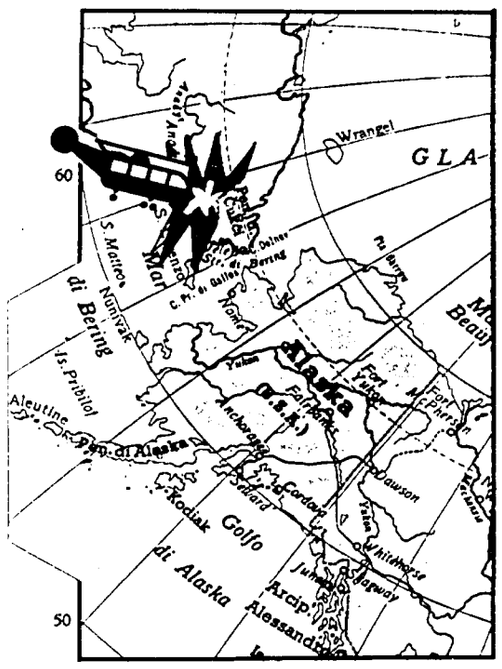
Fuga di gas Trenta feriti

■ TEL AVIV. Oltre trenta persone sono rimaste ferite ieri a Tel Aviv nell'esplosione e successivo incendio provocato da una fuga di gas in un palazzo di quindici piani. Il sindaco della città, Shlomo Lahat, ha affermato che non sono state ancora apurate le cause dell'incidente; la polizia ha però scartato l'ipotesi, che stava diffondendosi nella città impaurita, che si sia trattato di un attentato palestinese. Lo scoppio sarebbe avvenuto nel ristorante al primo piano dell'edificio «London Minstore», probabilmente a causa di uno scoppio di due bombole per cucina. Uno dei feriti è in grave condizioni.

Otto morti e 13 feriti gravi
È finita così una spedizione
turistico-scientifica
L'elicottero si schianta a terra

Attesi dieci ore i soccorsi
da Mosca. La vicina Alaska
non era nell'assicurazione
Giornalisti fra le vittime

Tragica odissea al Polo Nord per un tour d'avventura



Una tragica odissea. È finita così una missione scientifico-turistica nella lontana Ciukotka, al circolo polare artico. È precipitato un elicottero con giornalisti e scienziati: otto morti, tredici feriti. Tra le vittime, due giornalisti francesi ed uno svizzero. I soccorsi solo da Mosca, mentre l'Alaska era a 100 km. La febbre per l'avventura. L'aviazione militare offre passaggi sui Mig a 7.000 dollari al biglietto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La spedizione doveva terminare proprio oggi, nel villaggio di Uelen, sullo stretto di Bering. Da un lato l'Alaska, dall'altro la Russia siberiana più nordica, dentro il circolo polare artico. Ghiacci perenni, sterminate distese bianco-lattiginose frequentate da popolazioni in via di estinzione o da scienziati a caccia di nuove scoperte. È stato qui, in una regione che si chiama Ciukotka, abitata da poche decine di migliaia di ciukci, uomini e donne in grado di resistere a temperature che non si schiodano, per molti mesi, dai trenta gradi sotto zero, che si è trasformata in una tragica odissea la missione scientifico-turistica denomibata «Transbering» e sponsorizzata dalla svizzera «Longines», dalla francese «Sygma Productione» e dalla joint-venture «Europa Hotel». Dopo tre mesi di ricerche, di spostamenti quasi impossibili, di studio sulle popolazioni indigene, gli scienziati ed un gruppo di giornalisti che si erano aggiunti nell'ultima fase, stavano per raggiungere il luogo dove tenere una conferenza stampa che avrebbe chiuso il viaggio. Ma sabato mattino è precipitato uno dei due elicotteri su cui si stava spostando la folta delegazione. Ci sono stati otto morti (tra questi due giornalisti francesi e uno svizzero, un giornalista di Moskovskie Novosti e una etnologa russa) e tredici feriti. L'odissea, per i sopravvissuti, è cominciata proprio dopo l'incidente avvenuto a venti chilometri dal remoto villaggio di Nutepelmen, nel mar di Ciukci, un puntino nero nelle carte geografiche, qualche capanna, alcune stazioni di osservazione per scopi non solo scientifici ma, forse, anche militari.

L'elicottero, un «MI-8» pilotato dal capitano Mikhail Putinzov, e che trasportava quasi tutti giornalisti (17 i passeggeri, tre i componenti dell'equipaggio), stava dirigendosi da Capo Schmidt, altra località della regione, ad Uelen (il punto più a nord del pianeta) ma è incappato in un banco di nebbia forse non previsto. Erano le quattro del mattino di sabato scorso e c'è la testimonianza drammatica del giornalista russo di «radio Majak», Zhenija Osipovskij. «Non so come sono vivo – ha raccontato ai suoi ascoltatori dal telefono di un pronto soccorso – non sono morto nella caduta, non sono morto tra le fiamme e non sono morto per il freddo». Osipovskij ha descritto la tragedia così come l'ha vissuta. Con gli occhi sbarrati e la speranza di uscirne fuori una volta proiettato a decine di metri di distanza dalla distesa di ghiaccio sulla quale è precipitato il velivolo. È successo che il capitano Putinzov ha cercato di evitare il fitto banco di nebbia e lo ha fatto abbassando la rotta. Ci voleva passar sotto ma senza aver bene calcolato le dimensioni del banco e la distanza da terra. L'elicottero si è sfracellato in pochi secondi. Tra le fiamme. Tutti gli occupanti sono stati catapultati all'esterno. Otto sono morti sul colpo, gli altri sono rimasti feriti senza possibilità di muoversi. Il radiocronista ha raccontato che devono la vita a due della missione del tutto illesi, Viktor Ielov e Aleksandr Sheremjetev: «Ci hanno trascinato uno per uno nello stesso posto, ci hanno portato delle coperte per ripararci dal freddo e hanno acceso dei fuochi».

I feriti, e tra loro alcuni con gravissime ustioni, hanno dovuto attendere tre ore prima che spuntassero gli aerei di soccorso. Ma dove prestare le prime cure? Dove un ospedale, il più vicino? Si è pensato per un momento di chiedere aiuto in Alaska, distante soltanto un centinaio di chilometri. Ma no se n'è fatto nulla, a quanto pare, per una controversa questione di assicurazione. Così ha scritto l'agenzia «France Press». Avrebbero coperto le spese le società che avevano avuti pagati i premi per l'intera missione? Niente Alaska, dunque. Una volta dato l'allarme a Mosca, lontana dieci ore di volo e nove di fuso orario, s'è aspettato l'aereo-ospedale del ministero della Difesa, con a bordo dieci medici e nove infermieri, che è partito soltanto ieri mattina dalla capitale e che era atteso per il rientro non prima delle tre di questo lunedì. Una volta a Mosca, i tredici feriti, otto russi e cinque francesi, verranno ricoverati al nosocomio «Grandi ustioni Vichenvskij» e all'ospedale militare Burdenko.

La tragedia della Ciukotka ha messo in risalto il fenomeno dei viaggi avventurosi che sempre più spesso vengono proposti nella Russia post-sovietica e nei paesi della Csi. Per sonanti dollari, esistono pacchetti di offerte per la caccia all'orso o alla tigre siberiana, escursioni sciistiche sulla «montagna più alta del Caucaso» con deposito di sportivi in cima e che si arrangino per il ritorno alla base. L'ultima stravaganza è dell'aviazione militare. Pur di far soldi, si offrono passaggi aerei sui «Mig» militari, per provare il brivido del supersonico. Da Mosca a Novosibirsk (e ritorno) il prezzo è di 7.500 dollari. Compreso un drink nella città siberiana.

Turchia
Demirel eletto presidente

ANKARA. Suleiman Demirel è stato eletto ieri presidente della repubblica di Turchia, al terzo turno. Già primo ministro a capo di una coalizione di centro-destra, 69 anni d'età, Demirel è diventato il nono presidente nella storia della Turchia, ottenendo 244 voti dai 450 membri del Parlamento, ossia 18 più della maggioranza assoluta necessaria. Nei primi due turni, non era riuscito a superare la soglia dei 300 voti prescritti dalla costituzione per l'elezione al primo o al secondo turno. Il candidato della principale formazione di opposizione, il partito della Madrepatria, Kamran Inan, ha ottenuto 94 voti mentre i candidati degli integralisti islamici e della sinistra ne hanno ottenuti rispettivamente 47 e 27.

L'elezione presidenziale corona per Demirel una carriera politica trentennale, nella quale ha capeggiato sette governi mentre è stato destituito due volte dai militari.

Il primo ministro greco, Constantin Mitsotakis, ha inviato subito al nuovo capo dello Stato turco le sue «calorose felicitazioni». Nel suo messaggio Mitsotakis si dice convinto che Demirel «continuerà ad operare per il consolidamento della pace e per la promozione di buone relazioni tra Grecia e Turchia».

Sudafrica
Dieci morti in violenze tribali

JOHANNESBURG. Sabato di sangue nella provincia sudafricana del Natal e del Transvaal. Dieci persone, tra cui un bambino, sono state assassinate in diversi episodi di violenza a sfondo politico e tribale. Stando a quanto ha riferito ieri la polizia, cinque persone sono state assassinate e un'altra è rimasta ferita a colpi di arma da fuoco in un centro abitato nella regione di Edendale, nei pressi di Pietermaritzburg, capoluogo della provincia orientale del Natal. La radio ha precisato che due uomini a volto coperto hanno costretto le loro vittime a stendersi per terra e poi gli hanno sparato un colpo d'arma da fuoco alla testa.

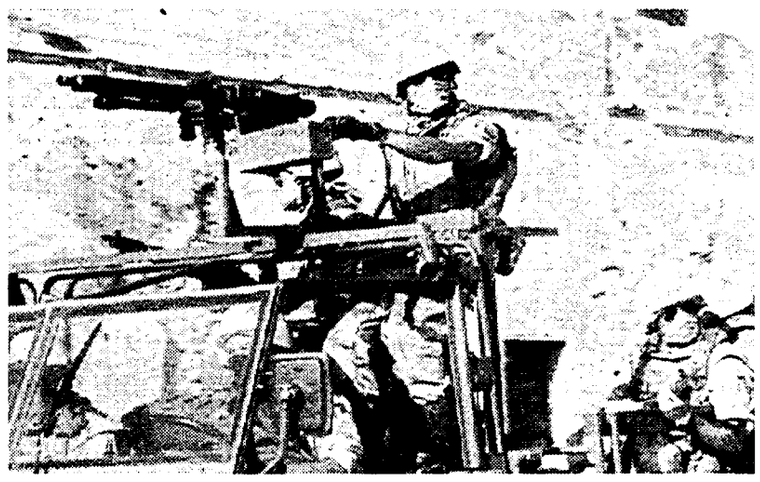
In un altro episodio tre militari dell'esercito in libera uscita hanno sparato con fucili contro un pulmino con a bordo 16 passeggeri, tre sono morti, tra cui una donna e il figlio. Gli autori dell'attentato sono stati arrestati. Altre due persone sono state uccise e dodici sono rimaste ferite nei pressi di Pietermaritzburg: uno sconosciuto si è messo a sparare contro automobili in transito. In una di queste viaggiava un simpatizzante dell'Inkatha, il partito zulu che si contende in una sanguinosa faida con gli xhosa dell'Anc la supremazia sui neri.

Parla Enrico Augelli capo della delegazione diplomatica italiana a Mogadiscio
«Sarebbe un grosso errore inviare dei funzionari Onu per creare un'amministrazione centrale»

Burocrati stranieri in Somalia? No, grazie

«Restore Hope ha avuto il grande merito d'aver risolto un problema umanitario urgentissimo. E quindi nel complesso il giudizio è positivo». Parla l'ambasciatore italiano in Somalia, Enrico Augelli. Che avverte, però, che sarebbe «un errore fondamentale pensare di inviare a Mogadiscio 2800 funzionari Onu per creare un'amministrazione centrale. I somali non capirebbero».

TONI FONTANA



Soldato italiano di pattuglia a Mogadiscio. A destra: marines Usa

La Somalia «protettorato» delle Nazioni Unite? Il progetto è nei cassetti dell'Onu che intenderebbe inviare a Mogadiscio 2800 funzionari per creare un' *amministrazione centrale*. L'inviato di Boutros Ghali a Mogadiscio, l'ammiraglio americano Howe pensa alla possibilità di inviare in Somalia anche giudici stranieri. «Un errore fondamentale - afferma nell'intervista il capo della delegazione diplomatica speciale italiana (l'ambasciatore) Enrico Augelli - la gente non capirebbe, vi sarebbero reazioni violente».

Ambasciatore è possibile fare un primo bilancio di Restore Hope?

Nel complesso il giudizio è positivo. Fino a dicembre dello scorso anno in Somalia si moriva di fame per strada. Adesso il cibo c'è, il trasporto degli aiuti avviene in condizioni di relativa sicurezza, Restore Hope ha il grande merito di aver risolto un problema umanitario immediato e urgente. La risoluzione dell'Onu che ha permesso l'operazione parlava solamente di «ambiente sicuro per le operazioni umanitarie». Una formula in qualche modo ambigua, che ha dato luogo a diverse interpretazioni. C'è chi metteva l'accento solamente sulla garanzia per il trasporto degli aiuti. Altri puntavano su un processo più capillare, cioè sulla ripresa delle attività sociali e la ricostruzione del paese. Su questo c'è stato un braccio di ferro tra l'Onu e gli Stati Uniti che ritenevano che si dovesse puntare solamente sulla garanzia del trasporto; l'Onu invece per «ambiente sicuro» intedeva molto di più e cioè il disarmo

E a che punto è il sequestro delle armi? Ali Mahdi dice che è stato recuperato non più del 40% delle armi

Una stima realistica. Le armi delle milizie "ufficiali", quelle dei dei movimenti sono state sequestrate e messe nei depositi. E ciò impone alle fazioni di muoversi sul terreno politico. Il problema è che la forza multinazionale controlla un quarto del territorio. Le milizie armate, in parte, si sono trasferite nelle aree al di fuori del controllo del contingente Unitaf

La conferenza di Addis Abeba ha fissato un «percorso» per la ricostruzione della Somalia con l'accordo delle fazioni. Ma se solamente un quarto del territorio è stato «liberato» dai predoni...

Gli accordi di Addis Abeba sono estremamente importanti. I movimenti hanno concordato il cessate il fuoco e il disarmo. E hanno dato mandato all'Onu di procedere nel sequestro delle armi. Questo processo può andare avanti. E poi c'è un accordo politico di creare un consiglio nazionale. Non mancano certo le difficoltà, la prima riunione doveva tenersi il 15 maggio ed è slittata al 10 giugno. C'è il problema dell'estensione della presenza dell'Onu a tutto il territorio nazionale. Se in alcune aree di confrontano due fazioni solo una presenza militare può far rispettare gli accordi. Difficoltà s'incontrano nella scelta dei delegati di ciascuna regione. Ogni zona, secondo gli accordi di Addis Abeba prevede l'invio di tre delegati. Ogni movimento manda il suo rappresentante al consiglio nazionale provvisorio. Cinque saranno i delegati da Mogadiscio e uno di questi, sulla base di un accordo, sarà Ali Mahdi che non è presidente di un movimento. Inevitabilmente la selezione avverrà su base clanica, saranno, cioè, i clan delle varie regioni che indicheranno una rappresentanza. In certe zone vi sono più di tre clan e già si pone il problema di chi escludere. Spero che si possa superare le difficoltà, solo per questa strada si arriva alla pace. Le donne, assieme ad un altro soggetto sociale come gli anziani, hanno un ruolo fondamentale in Somalia. La soluzione che è stata data ad Addis Abeba, cioè una delegata per ogni regione, può forse creare però altre difficoltà. Già ora la parte più tradizionale della società sta reagendo negativamente, e siccome la selezioni avverrà su base clanica, i clan non ne vogliono sapere. Forse si poteva trovare un'altra formula.

Anche la polizia su base clanica o avrà un'autorità e una capacità d'intervento?

La formazione della polizia è solo all'inizio. In passato la polizia era uno dei pochi organi che funzionava, era interclanica, non era legata al sistema repressivo di Barre, aveva un forte spirito di corpo. Ora può essere ricostruita e valorizzata. Ancor oggi molti poliziotti hanno il desiderio di servire il loro paese.

Molti guerriglieri che si sono «riciclati» come guardie di scorta agli occidentali resteranno in tal modo senza lavoro. Con quali contraccolpi?

Si, è il problema delle bande armate e diverso da quello dei movimenti. Ci sono bande armate che «lavorano in proprio» garantendo magari la sicurezza delle organizzazioni umanitarie, garantendo voglio dire contro se stesse. Una pratica un po'mafiosa. Alcuni operatori delle organizzazioni sono stati uccisi. Il cibo veniva rubato in grande quantità e si ritiene che loro stessi fossero all'origine di queste ruberie. Occorre in questo caso intervenire con strumenti diversi, bisogna in sostanza «riciclare» queste bande, offrire loro un'alternativa inserendo questa gente nel piano di ricostruzione del paese attraverso corsi di formazione. Le Nazioni Unite debbono estendere rapidamente la loro presenza sul territorio a garanzia del cessate il fuoco e del disarmo; occorre ricreare le istituzioni e soprattutto la polizia e la magistratura. Vi sono magistrati locali disponibili.

Quale può essere il ruolo dell'Italia?

Il contingente italiano ha svolto un ruolo estremamente importante; non solo ha garantito la sicurezza, ma ha effettuato un disarmo abbastanza capillare talvolta con ricerche nelle case, inseguendo banditi. Ciò ha creato i presupposto per una stabilizzazione nell'area. E ha dato il contibuto importante alla ricostuzione di un tessuto sociale, al rimpatrio degli sfollati.

Tornano anche imprenditori italiani

Timidamente riprendono alcune attività. La Somalfrut, una società italo-somala ha effettuato il primo carico. Stanno tornando alcuni piccoli imprenditori italiani. Si tratta ovviamente di un primo nucleo. Le condizioni di sicurezza non sono tali da permettere una ripresa piena.

Ambasciatore, il settimanale inglese The Economist, nel numero uscito il primo maggio scrive che il rappresentante del segretario generale dell'Onu a Mogadiscio l'ammiraglio americano Jonathan Howe, che si è circondato di operatori statunitensi, sostiene che se i somali non ce la faranno da soli occorrerà «importare» personale ed anche «giudici stranieri» che potrebbero anche amministrare la giustizia. La Somalia sotto tutela dell'Onu?

C'è una tendenza nel mondo industrializzato, e all'Onu che punta a mettere sotto tutela i paesi che non sono in grado di espimere un'amministrazione. L'Onu intende realizzare una amministrazione centrale in Somalia inviando 2800 funzionari. Sarebbe un errore fondamentale. La ripresa deve avvenire sulla base di un accordo tra somali con l'Onu o un paese, anche l'Italia, che faccia da elemento catalizzatore. Un'amministrazione Onu con funzionari ed anche magistrati che vengono da fuori, sarebbe un elemento estraneo in Somalia. la gente non capirebbe. Vi potrebbero essere anche reazioni violente».

Cambogia
Evacuazione per i parenti dei caschi blu

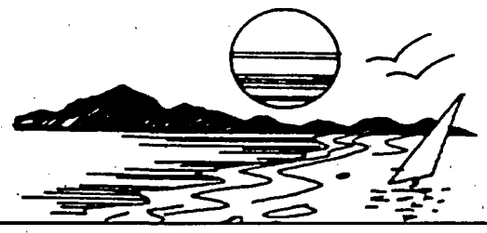
PHNOM PENH. Circa 120 mogli e figli di funzionari delle Nazioni Unite in Cambogia hanno avuto l'ordine di abbandonare il paese prima delle elezioni del 23 maggio prossimo. Il provvedimento è motivato con il timore di una intensificazione della violenza politica, alla luce del fatto che i Khmer Rossi, i guerriglieri marxisti che boicottano le elezioni, hanno già avviato da qualche settimana una campagna di terrorismo. L'attuale primo ministro cambogiano Hun Sen, il cui governo è stato pure accusato di svariati atti di violenza contro oppositori politici, ha ammonito oggi che i Khmer Rossi preparano attentati contro obiettivi-chiave, per mettere in difficoltà l'apparato elettorale.

California
Strage in un night Sette morti

SAN FRANCISCO. Una strage in piena regola, dai contorni ancora misteriosi: è quella compiuta sabato notte in un night alla periferia di Fresno. Durante una sparatoria sono stati assassinati quattro uomini e tre donne. Altre due donne sono state ricoverate in ospedale. La polizia mantiene il massimo riserbo sul massacro, sia per quanto concerne la dinammica della strage che i possibili moventi. Non si conoscono, per il momento, nemmeno i nomi delle vittime. Dal muro del silenzio è trapelata una sola indiscrezione: la polizia starebbe dando la caccia a due individui. Il luogo del massacro, il «Carrillo's club», è situato alla periferia orientale di Fresno, città di 400 mila abitanti situata 300 chilometri a nord di Los Angeles.

UDINE
Piazza Venerio
(in caso di maltempo Sala Ajace)
LUNEDÌ 17 MAGGIO
ORE 21.00
Manifestazione con
l'on. ACHILLE
OCCHETTO
segretario nazionale del PDS

UMBRIA
LAGO TRASIMENO
VACANZE VERDI
VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA»
MONTE DEL LAGO - 075/8400100



In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi, con bosco all'interno, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione in muratura e 60 piazzole per campeggio.
Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stireria, noleggio biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt.
Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.
GESTIONE AurorA Coop.
Una volta arrivati al Trasimeno potrete programmare una serie di comode escursioni. Nel raggio di un centinaio di km avete il 20% del patrimonio artistico mondiale:
Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20
Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 Cortona km 20
Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 120
GESTIONE AurorA Coop.

Economia & lavoro

«1944-1956: le relazioni industriali alla Fiat». È il titolo di una eccezionale pubblicazione dell'archivio storico della casa torinese
Duemila pagine sui verbali delle trattative delle commissioni interne
Un affresco raro della vita quotidiana dell'azienda e del sindacato

«La sbobba non ci piace»

Dodici anni di braccio di ferro alla Fiat

Il brano che riportiamo è tratto dal terzo dei volumi sulle relazioni industriali alla Fiat dal 44 al 56 Lo ha scritto uno dei curatori dell opera Aris Accornero basandosi sui verbali del 13/12/46 24 gennaio 23 maggio 20 giugno 47 5 8 e 22 luglio 49

RITANNA ARMENI

In una città non certo povera come Torino sul finire del 1946 vi è ancora la fame Nei verbali si parla dei pacchi viveri che la Fiat distribuisce per Natale il 13 dicembre la direzione comunica che sono disponibili scatole da 3 Kg di carne americana il cui contenuto è però da dividersi fra tre dipendenti Sia nel 1946 che nel 1947 le C I chiedono più volte all azienda di agevolare i dipendenti nell affannosa ricerca di gomme per biciclette (sia copertoni che camere d aria) Chiedono inoltre con insistenza che l azienda intervenga per tempo onde consentire ai dipendenti l acquisto di legna per l inverno

Un idea realistica della situazione la dà una lagnanza avanzata nella riunione del 24 gennaio 1947 a proposito della minestra Fiat che molti chiamano *sbobba* «Da qualche tempo è pessima»

Se ne riparla anche nell incontro successivo La lagnanza verrà riproposta il 5 settembre la minestra «è sempre più immangiabile troppo *brodosa*» Nella Torino del dopoguerra la minestra Fiat è una grossa *istituzione* sociale Va non soltanto ai dipendenti Fiat ma anche a quelli si altri stabilimenti come la Riv Non se ne può sottovalutare l importanza Dà un pasto caldo a migliaia di lavoratori e non solamente a loro È un modesto *benefit* collettivo piuttosto apprezzato sebbene non vada oltre il rango di un rancio aziendale militare con tutta l anedottica che ne consegue È anche un contributo e un termine di riferimento per l alimentazione popolare dei torinesi

Oberata dal compito di nutrire migliaia di persone con il pasto caldo costituito dalla *sbobba* la Fiat ha costruito cucine immense Verso mezzogiorno ne escono colonne di camion che lasciano dietro di sé un aroma inconfondibile Tutti sanno del resto che trasportano la minestra Fiat bollente Passano puntuali per le strade lungo percorsi ormai abituali con vistosi bidoni che servono a non far raffreddare la minestra Appena arrivati negli stabilimenti di destinazione sono smistati in prossimità dei refettori (dove c sono) e gli incaricati di mensa provvedono alla distribuzione L operazione è complessa perché si tratta di raggiungere con sincronismo svariati punti della città fino ai reparti distaccati alle periferie e agli stabilimenti più decentrati In fabbrica vi è chi prende la sbobba e chi *no* Il *prezzo* è puramente simbolico e chiunque può ottenerla conseguendo i tagliandi E del resto l unica forma di mensa allora esistente alla Fiat Chi *non* prende la minestra evidentemente può permetterselo a meno che ciò non sia dovuto alla necessità di una dieta particolare Rifiutare la minestra è un inequivocabile segno di distinzione sociale Qualche volta ciò segnala la provenienza campagnola con il relativo auto-consumo o l amorevolezza della consorte Non la prendono quei pochi che possono recarsi a casa per la colazione segno di una *condizione privilegiata* visto che anche gli impiegati Fiat consumano la refezione sul lavoro (L orario diviso negli uffici viene introdotto soltanto nel 1954 e origina così tanti malumori che la Direzione se ne assume la responsabilità per non mettere le C I in difficoltà con gli impiegati)

Ci sono anche dei poveracci e degli avari la cui refezione invece è composta esclusivamente di minestra Fiat a volte condita con pezzi di pane Vi è perfino qualche snob mangiare soltanto la *sbobba* vuol dire infatti non doversi portare appresso la borsa per la refezione *con dentro il tipico barachin* Vi è anche chi riesce a prendere una doppia razione di minestra magari con l espediente di metterla in un unica enorme gavetta Qualcuno approfitta della minestra Fiat, istituzione benefica per nutrire la famiglia Il rappresentante della Fiom Calissano chiede alle C I di *controllare* chi ne prende in gran quantità per portarsela a casa Santhia invita invece a controllare chi la dà a cani e gatti e comunque raccomanda di «*mescolarla meglio*» per evitare che diventi *brodosa* La cosa trova tutti consenzienti

Se ci si chiede oggi perché *siano persistite così a lungo nel* movimento operaio (senz altro fino agli anni 80) certe immagini di scarsità e una filosofia pauperistica si devono ricordare *quegli anni* e quei momenti nei quali la minestra Fiat rivestiva una centralità sociale essendo fondamentale per la sopravvivenza della *città Il fatto che si fosse a Torino* capitale industriale rendeva più forti le radici di un siffatto sentire Col passar del tempo si farà poi strada un idea dell Italia come *un paese munito* di qualche *chance* e di risorse insperate ma in quei difficili momenti si soffriva ancora a rovescio la polemica sull «italietta» oltretutto era *fresca* l onta della sconfitta appena lavata dalle responsabilità del fascismo e sublimata grazie all epopea della Resistenza L idea che l Italia sarebbe potuta diventare uno dei paesi più industrializzati del mondo e addirittura che avrebbe disputato il quinto sesto posto in graduatoria all Inghilterra potenza vittoriosa era semplicemente assurda

È in quel clima segnato da una condizione urbana difficile che risparmiava soltanto i *barot* – i lavoratori pendolari provenienti dalla Valsusa dalle Valli di Lanzo dal Pinerolese – che va inquadrata la curiosa *impennata di orgoglio* sollevata fra le C I dalla relazione tenuta da Vittorio Valletta al Comitato direttivo Fiat il 7 maggio 1947 dopo il suo viaggio negli Usa *Valletta aveva rilevato* di aver visto nelle fabbriche americane una notevole uniformità di vestiario da lavoro probabilmente era rimasto colpito dalle *salopettes* che la vengono indossate da chiunque si accinga a un lavoro manuale Può anche darsi che gli stabilimenti visitati fossero fra quelli le cui *direzioni* forniscono abiti da lavoro ai dipendenti quasi una divisa

In ogni caso quella notazione suonava come una rampogna Nella *riunione* del 23 maggio 1947 le C I si mostrano dispiaciute dei rilievi con una argomentazione che si basa sul confronto fra l paese ricco e il *paese povero* Il loro approccio sembra mosso da una filosofia della scarsità se non da una mentalità pauperistica all epoca assai diffuse giacché tutti *guardano* all Italia come a una nazione neppure paragonabile agli Stati Uniti

Tuttavia senza troppa pretestuosità le C I colgono quello spunto come una buona ragione per rivendicare la concessione gratuita delle tute da lavoro ai dipendenti Fiat o in mancanza di ciò l estensione a tutti dell indennità di vestiario concessa solamente agli operai adibiti a lavori che logorano il vestiario (cfr verbale del 20 giugno 1947) La vertenza si risolve l 11 luglio nel modo più banale vale a dire con la concessione a tutti del l aumento di 1 lira all ora come indennità di vestiario In qualche modo questo è il costo del paragone polemico elogiativo incautamente fatto dal prof Valletta

La questione delle tute e il ricordo di quanto Valletta aveva dichiarato ricompare due anni dopo quando le C I cercano di ottenere un aumento dell indennità di vestiario non riuscendoci Uno dei loro argomenti è la crescita annua nel consumo di tute da parte degli operai ma l altro è più significativo l azienda spende milioni per abbellire i suoi stabilimenti perciò dovrebbe anche dare agli operai la possibilità «di essere tutti vestiti decentemente sul lavoro» (cfr i verbali del 5 8 e 22 luglio 1949) Invero non si può dire che la Fiat non abbia perseguito un integrazione dei lavoratori nell azienda e perfino una loro identificazione con essa Torino «era» la Fiat lo si percepiva perfino quando passavano i camion della *sbobba* Ma assai tardi ha usato la tecnica invalsa in molte fabbriche statunitensi che consiste appunto nel «vestire» i dipendenti con i colori aziendali In questo anche il prof Valletta aveva qualcosa da imparare dal viaggio negli Usa

Se si considerano le spese fatte dall azienda per il gruppo sportivo le colonie le attività ricreative e così via e se al tempo stesso si *considerano* le iniziative tipo premio di fedeltà servizi assistenza mutua aziendale ecc si deve rilevare che anche la maggiore impresa italiana – se così vogliamo dire – partecipava all «italietta

Valletta premia un «anziano Fiat» (1953) Nelle altre due foto momenti dell elezione delle commissioni in un seggio operaio (1956) Foto Arch Stor Fiat

Sociologo del lavoro

Accornero: «Strutture autonome che in fabbrica contavano davvero»

ROMA C era una volta la commissione interna E sembrano tempi lontanissimi Superati dalla sconfitta di quegli organismi e poi dalla nascita dei consigli degli anni 70 E poi ancora dalla burocratizzazione e dalla sclerotizzazione di questi ultimi Fino alle note vicende dei nostri giorni

In realtà sono meno lontani di quanto appaia Le commissioni interne erano organismi autonomi di rappresentanza dei lavoratori e almeno all inizio non dei sindacati che contrattavano le condizioni di lavoro e di vita A pensarci bene nella sostanza né più né meno degli organismi che oggi i consigli di fabbrica vorrebbero ricostruire È la prima impressione che si ricava dai tre volumi *sulle relazioni industriali* alla Fiat dal 44 al 56 Due volumi sui verbali delle commissioni interne della più grande fabbrica italiana e uno di saggi critici e note Un lavoro enorme voluto dal progetto archivio storico della Fiat e da un gruppo di studiosi fra cui Aris Accornero Giuseppe Berta Bruno Bottiglieri, Bruno Manghi Stefano Musso Federico Romero

Un opera che senza enfasi Accornero definisce «unica al mondo», in cui le posizioni del sindacato e dell azienda emergono in modo integrale e che costituisce la base «per studiare le rappresentanze di fabbrica la contrattazione aziendale» È proprio Aris Accornero che spiega valore e ruolo di quelle rappresentanze operaie e che fa un collegamento fra il passato e il presente Fra quegli strumenti e i limiti che il sindacato a tanti anni di distanza non ha ancora saputo superare

Che cosa erano davvero le commissioni interne negli anni '50?

Erano uno strumento di rappresentanza autonomo dei lavoratori Non dimentichiamo che i sindacati in quegli anni non volevano le strutture di fabbrica e come si sa erano per la contrattazione centralizzata Diventarono direttamente sindacali solo dopo la scissione dopo il 1950 con la costituzione delle *correnti* Prima vigeva un regime di informalità lo stesso del resto che vige in Italia ancora oggi in assenza di una legge che regoli il sistema di rappresentanza

Una struttura autonoma quindi. Ma contava nei rapporti con la direzione aziendale?

Certo contava e come malgrado le resistenze al riconoscimento da parte dei sindacati In quegli anni per accordo le commissioni interne non dovevano negoziare ma solo gestire gli accordi nazionali o provinciali In realtà alla Fiat il trattamento salariale era in quegli anni superiore del 30% a quello delle altre aziende italiane E questo era dovuto evidentemente al lavoro e ai negoziati incessanti delle commissioni interne

Nei terribili anni '50 quindi la situazione dei rappresentanti diretti dei lavoratori alla Fiat era paradossalmente migliore di quanto non lo sia oggi?

In quegli anni la situazione era diversa Il sindacato aveva una linea più centralizzata ma sulle cose importanti di strategia generale Per il resto la contrattazione veniva di fatto e – ripeto – in un clima di informalità gestita dai rappresentanti dei lavoratori dalle commissioni interne Non risulta che queste consultassero le Camere del lavoro o i sindacati provinciali

E la Cgil centralizzata di Giuseppe Di Vittorio accettava un potere in fabbrica che non era controllato? Accettava il potere delle commissioni interne Fiat?

Non proprio Ci furono scontri e litigi Di Vittorio sosteneva ad esempio che gli operai della Fiat non dovevano avere un salario superiore a quello degli altri lavoratori e le commissioni interne rispondevano che «con quel che guadagnava la Fiat era giusto che anche agli operai andasse qualcosa»

Insomma i rappresentanti dei lavoratori riuscivano a spuntarla in quegli anni contro la direzione aziendale e contro una concezione rigida e ideologica del sindacato?

Certo e i direttori Fiat sapevano che non potevano scavalcare questa struttura che contrattava tutto dai tempi ai soldi ai pacchi di Natale alle tute

Problemi seri e questioni di poco conto quindi...

Si contrattavano anche quelle che oggi possiamo considerare «minutaglie» ma che erano cose importanti, perché coinvolgevano la maggioranza dei lavoratori e direttamente la loro vita Quando Valletta tornò dagli Stati Uniti fece presente che lì gli operai avevano le tute e alla Fiat no Le commissioni interne cominciarono a trattare e ottennero che la Fiat pagasse qualcosa per il vestiario E troviamo nei verbali la trattativa per il pacco di Natale o per la «sbobba» la minestra che la Fiat distribuiva fra i suoi operai nel dopoguerra

Nulla di idelogico quindi in queste trattative?

Non si vede fumo in questi verbali delle commissioni interne ma problemi seri e concreti Gli incentivi ad esempio con la contrattazione di un premio di produzione diviso fra tutti Ma le commissioni interne volevano dire la loro anche sulle assunzioni Nel dopoguerra la Fiat assorbiva i reduci oppure lavoratori che venivano dalle montagne gente che la commissione interna riteneva difficile non adattabile al lavoro operaio probabilmente non *omogenea politicamente* Insomma per molti motivi forse non tutti limpidi dicevano la Fiat che non era capace di fare assunzioni

Ad un certo punto però il potere delle commissioni interne finisce, perchè?

Nelle aziende italiane c è un lungo ma inavvertito declino che dura fino al 66 Alla Fiat la fine è più rapida C è nel 56 la sconfitta della Cgil e poi nel 58 quella della Cisl L azienda si costruisce in fabbrica partner *di comodo*

Come mai le commissione interne che avevano risposto alla Fiat in tempi durissimi ad un certo punto non ci riescono più?

Le commissioni interne non riescono a rispondere a cose più grandi di loro la guerra fredda lo scontro fra Est e Ovest l automatismo brutale con cui l azienda portò avanti una linea taylorfordista Furono sconfitte politicamente Cominciarono allora nel sistema di relazioni industriali i danni da cui ancora oggi non si riesce ad uscire E da cui l azienda cerca di riemergere con la «produzione snella» *RA*

Cesare Annibaldi responsabile relazioni esterne della Fiat

Resp. relazioni esterne Fiat

Annibaldi: «Qui ci sono anche i nostri errori»

ROMA «L archivio storico della Fiat aveva pubblicato i verbali dei consigli di amministrazione fino al 1930 Per il periodo successivo ha invece deciso di pubblicare i verbali delle commissioni interne Ci sembrava infatti che questi cogliessero meglio la vita quotidiana dell azienda in quegli anni» Così Cesare Annibaldi responsabile delle relazioni esterne spiega i motivi per cui la Fiat ha pubblicato i verbali delle commissioni interne dal 1944 al 1956 Una pubblicazione integrale la *trascrizione* spesso letterale degli incontri fra i rappresentanti dei lavoratori e la direzione aziendale che ridà corpo e concretezza a personaggi entrati ormai nella storia e nel mito 1800 pagine «senza equivalenti nella memoria storica prodotta dall industria perchè registrano – così li presenta l Archivio storico – con analogo rilievo le voci del management e dei rappresentanti dei lavoratori nel momento del loro confronto diretto»

Che impressione le hanno fatto le commissioni interne di quegli anni, rilette nei verbali delle riunioni con la direzione?

Mi ha colpito la loro validità e la loro forza Quelle commissioni interne degli anni 50 erano molto diverse da quelle che poi negli anni 60 sono state superate Erano forti di *una forza che non derivava solo* dal movimento dei lavoratori ma dalla loro istituzionalizzazione

Certo una immagine inedita.. quelli alla Fiat erano anni duri per i lavoratori e anche per il sindacato...

Certo chiunque conosce la storia delle relazioni industriali sa che in quegli anni la direzione aziendale era veramente forte e mise in discussione la sinistra in fabbrica Ma da questo studio emerge tuttavia che in quegli anni in quegli scontri l azienda era costretta a discutere a dare spiegazioni a volte giustificazioni insomma aveva un rapporto continuo con i rappresentanti dei lavoratori

Dai verbali, infatti, emerge una trattativa continua, su tutto, dalla minestra più o meno brodosa agli incentivi. C'era davvero così poca ideologia nelle relazioni sindacali?

No l ideologia c era ed è stata questa ad impedire la prosecuzione e il potenziamento dell esperienza delle commissioni interne Mi riferisco sia all azienda che alla Cgil Entrambi non volevano che le commissioni interne superassero certi limiti Nessuno dei due credeva in questo strumento e alla fine le commissioni interne si sono indebolite

Lei parla degli anni '60. Poi negli anni '70 sono sorti i consigli di fabbrica. Quando il sindacato è stato più forte in fabbrica?

Fino al 55 e poi negli anni 70 appunto Dopo il 56 l esperienza delle commissioni interne in Fiat è andata radicalmente in crisi Altrove si è trascinata per qualche anno Insomma il sindacato alla Fiat è stato forte quando è stato unitario ed omogeneo

E qual è stato, secondo lei, il motivo della crisi e della morte delle commissione interna?

L azienda non ci ha creduto ed è stato un errore

L'azienda ha fatto qualcosa di più. Le ha combattute Non dimentichiamo gli interventi americani, la guerra fredda, l'ambasciatrice Clara Luce che chiedeva a Valletta di licenziare i comunisti...

Certo certo Questi sono gli anni 50 quando le divisioni ideologiche erano fortissime ma gli errori dell azienda sono venuti dopo Quando dopo la sconfitta dell Fiom e la crisi dell ideologia la Fiat non ha favorito la nascita di un nuovo sindacalismo in fabbrica Non ha accettato di essere limitata nel suo potere per favorire lo sviluppo delle relazioni industriali Quello è stato un errore grave Ma le commissioni interne non sono andate in crisi solo per colpa dell azienda

Chi sono gli altri colpevoli..?

La Cgil non ha creduto mai davvero a questo strumento Poi c è stata la scissione sindacale Infine l andamento degli anni 60 Di fronte al boom economico la crescita vertiginosa dei livelli produttivi i nuovi lavoratori che arrivavano dal Sud quelle rappresentanze risultarono inadeguate

E qualche anno dopo sorsero i consigli di fabbrica Oggi siamo di nuovo di fronte ad una crisi dei rappresentanti dei lavoratori. L'azienda non ha bisogno del sindacato di fabbrica?

Certo che ne ha bisogno Per questo cerchiamo di promuovere ogni forma di partecipazione come i comitati paritetici Facciamo degli accordi con il sindacato per cercare di ricostruire delle forme di rappresentanza

La partecipazione che la Fiat chiede nasce da una necessità della fabbrica integrata

Certo nasce dalla fabbrica integrata ma oggi è una necessità C è bisogno di accordi fra sindacati e imprese sulle rappresentanze aziendali

Solo di accordi? Non ci sarà bisogno anche di una legge?

Questa è una materia che possono regolare le confederazioni e le aziende Non vedo perché debba intervenire il Parlamento *RA*

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil, **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario, **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino; **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano, **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

L'invenzione del lavoratore Quali diritti? Quale premio?

SAVERIO NIGRO

■ Cara *l'Unità*, sono un lavoratore specializzato di una piccola azienda, presso la quale lavoro da molti anni. Io ho fatto, nel mio lavoro, una invenzione che ha reso il lavoro dell'azienda molto più produttivo ed il mio datore di lavoro, per questa invenzione, ne ha ricavato molti benefici sia perché ha risparmiato materie prime sia perché può fare il lavoro con manodopera in meno. Io sostengo che mi spetta un premio, ma il mio datore di lavoro sostiene che non mi spetta nulla poiché io sono suo dipendente.

Vorrei sapere se ho diritto a qualcosa e quanto tempo ho per reclamare ciò che mi è dovuto: non vorrei che per questa richiesta fossi licenziato restando senza lavoro.

Lettera firmata. Roma

I quesiti posti dal lettore sono due, anche se sono connessi tra di loro, e ad essi risponderemo separatamente:

1) Non v'è dubbio che un lavoratore il quale, nell'espletamento della propria attività lavorativa, pone in essere una invenzione che arrechi un notevole beneficio al datore di lavoro, il quale si avvale di detta invenzione usandola ai propri fini, ha diritto ad un premio che deve essere proporzionato alla impotanza dell'invenzione stessa ad all'utilità che di essa se ne ricava. Dispone infatti l'art. 23 della L. 29/6/1939 n. 1127 che «se non è prevista e stabilita una retribuzione, in compenso dell'attività inventiva e l'invenzione è fatta nell'esecuzione o nell'adempimento di un contratto o di un rapporto di lavoro o di impiego, i diritti derivanti dall'invenzione ne appartengono al datore di lavoro, ma all'inventore, salvo sempre il diritto di essere riconosciuto autore, spetta un equo premio, per la determinazione del quale si terrà conto dell'importanza dell'invenzione». E l'art. 2590 cc prescrive che «il prestatore di lavoro ha diritto di essere riconosciuto autore dell'invenzione fatta nello svolgimento del rapporto di lavoro. I diritti e gli obblighi delle parti relativi all'invenzione sono regolati dalle leggi speciali».

Da queste due discende, chiaramente, che il lettore non solo ha diritto di essere riconosciuto titolare dell'invenzione – sempre se invenzione vi sia stata – ma anche di essere compensato con un adeguato premio del datore di lavoro, il quale ha diritto a sua volta di avvalersi e di utilizzare la predetta invenzione. E la giurisprudenza – nell'affrontare questa tematica – ha affermato che «Il connotato distintivo della fattispecie di cui al secondo comma dell'art. 23 del Rd 29 giugno 1939, n. 1127 (invenzione di azienda) rispetto a quella di cui al primo comma dello stesso articolo (invenzione di servizio) sta nel fatto che in essa la prestazione del dipendente non consiste nel perseguimento di un risultato inventivo e che il conseguimento di questo non rientra nell'oggetto dell'attività dovuta (come è invece, nell'ipotesi del primo comma), ma è tuttavia collegato a quest'ultima come frutto occasionale – non dovuto né previsto – della prestazione lavorativa».

«Pertanto – dice la nota –, poiché il corrispettivo dell'attività svolta consiste in una speciale retribuzione nell'ipotesi d'invenzione di servizio, e nell'equo premio è bensì uno degli indici utilizzabili per la quantificazione della fattispecie, ma non lo è in via esclusiva o preminente, ben potendo essere speciale pur in assenza di un'attività inventiva contrattualmente prevista e potendo altresì sussistere di fatto in misura non speciale pur in presenza di un'attività di ricerca dovuta per contratto; con l'ulteriore conseguenza che, nel primo caso, mancando l'inclusione dell'attività inventiva fra le prestazioni lavorative dovute, non è configurabile la fattispecie di cui al primo comma del citato articolo (invenzione di servizio) e, nel secondo caso, essendo l'attività di ricerca dovuta per contratto, e non potendosi perciò configurare la fattispecie di cui al secondo comma dello stesso articolo (invenzione di azienda) o quella di cui all'art. 23 del r.d. suindicato, deve ritenersi verificata la prima ipotesi (invenzione di servizio) e sussistente, in mancanza della speciale retribuzione, il relativo diritto, che, in quanto non soddisfatto, può essere fatto valere con specifica domanda al giudice (Cass 6/3/1992 n 2732

Come facilmente si può notare le deduzioni del datore di lavoro sono carenti di ogni fondamento e conseguentemente il lavoratore, autore dell'invenzione, ha diritto ad un equo premio

2) Per quanto concerne il 2° quesito non v'è dubbio che se l'Azienda occupa oltre quindici dipendenti – e pertanto sussiste la stabilità del rapporto di lavoro, in virtù della quale se il lavoratore viene illegittimamente estromesso dal lavoro, ha diritto alla reintegrazione nel posto di lavoro – il credito deve richiedersi entro cinque anni, decorrendo la prescrizione anche durante il rapporto di lavoro, per cui il lettore dovrà, nell'ambito di questo periodo, o adire il Magistrato oppure richiedere specificamente quanto gli è dovuto con raccomandata, manifestando in tal modo la sua volontà di avvalersi del proprio diritto ed interrompendo il decorso della prescrizione.

Se l'azienda è inferiore ai 15 dipendenti il problema è più complesso poiché senz'altro prima della L. n 108/1990 – che ha ancorato in ogni caso il licenziamento alla sussistenza di una giusta causa e/o di un giustificato motivo – la prescrizione non decorreva durante l'attività lavorativa e quindi si poteva richiedere quanto dovuto dopo la cessazione del rapporto di lavoro, anche se questo era durato molti anni Dopo questa legge si sostiene da alcuni che la prescrizione decorra in ogni caso e quindi il diritto deve farsi valere nel tempo stabilito dalla legge Una tesi questa non condivisibile poiché con la predetta legge n. 108/1990 il lavoratore non gode della stabilità, ma ha diritto – in caso di declatoria di illegittimità del licenziamento – soltanto ad una modesta indennità ragguagliabile ad alcune mensilità di retribuzione e pertanto non è venuto meno il timore di essere privato del proprio posto di lavoro.

Sindacato e violazioni aziendali

■ I procedimenti per attività antisindacale si sono ormai rarefatti: e anche questo è una spia di un malessere sindacale diffuso: sia pure non sempre diagnosticabile con sicurezza In questo panorama è confortante segnalare la bella sentenza n.4839 del 22/4/1992 della Cassazione, che ha concluso una vicenda iniziatisi nel lontano 1987. La sentenza è importante perché ribadisce due principi fondamentali in materia, che avevano peraltro già avuto qualche precedente.

In primo luogo si afferma che l'organizzazione sindacale può agire ai sensi dell'art. 28 dello Statuto, anche se il comportamento aziendale non coinvolge un proprio aderente, ed anche se il sindacato non ha alcun iscritto in azienda. L'interesse ad agire, in questi casi, sussiste ogni volta che la condotta antisindacale riflette situazioni nelle quali un'associazione sindacale potrebbe essere coinvolta, tenuto conto della idoneità della situazione denunciata di pregiudicare anche la propria libertà ed attività organizzativa. In secondo luogo la Cassazione ha ritenuto che l'azienda non può controllare, né preventivamente né successivamente, quali attività il delegato abbia svolto con l'utilizzazione dei permessi sindacali, salva la possibilità dell'utilizzo dei permessi affini meramente personali.

M.N.R.

Mobilità di durata continuativa superiore all'anno

■ Sono un lavoratore dipendente Ilva

Dal 1° febbraio sono andato in mobilita con la legge 223 art 7

Ho 51 (cinquantuno) anni e 28 anni di contributi, fra 7 anni dovrei raggiungere 35 anni di contributi

Per poter avviare domanda di pensione, vorrei sapere se è possibile, il conteggio per trovare la spettanza della pensione mensile.

Nei calcoli vengono conteggiati gli ultimi 5 anni di mobilità con la somma di lire 950.000 mensili oppure gli ultimi anni lavorativi?

Spero di essere stato chiaro

Un lavoratore

La risposta è contenuta nell'articolo 3, comma 6, del decreto legislativo n 503/92, con il quale è stato stabilito che per i periodi relativi ai trattamenti di mobilità di durata continuativa superiore all'anno, se ricadono nel periodo di riferimento per la determinazione della retribuzione pensionabile, le retribuzioni accreditate figurativamente vanno rivalutate – oltre che rispetto alle variazioni dell'indice annuo dei prezzi al consumo per famiglie di operai e impiegati rilevato dall'Istat e di un punto percentuale per ogni anno solare preso in considerazione (comma 5 dello stesso articolo 3) – anche in base agli indici di variazione delle retribuzioni contrattuali del settore di appartenenza, rilevati dall'Istat.

Riteniamo doveroso ricordare che le pensioni che hanno decorrenza successiva al 1° gennaio 1993 dovranno essere determinate con due diversi calcoli:

– la quota ralativa ai periodi di contribuzione che si possono far valere fino al 31 dicembre 1992 dovrà essere determinata con riferimento alle retribuzioni pensionabili (rivalutate con i coefficienti stabiliti in applicazione dell'articolo 3, comma 11, della legge 297/82) relative alle ultime 260 settimane (5 anni) coperte da retribuzione, precedenti la decorrenza della pensione,

– la quota relativa ai periodi di contribuzione successivi al 31 dicembre 1992 dovrà essere determinata con riferimento alle retribuzioni pensionabili (rivalutate con i coefficienti che saranno stabiliti in applicazione dell'articolo 3, comma 5, del decreto legislativo 503/92) relative al periodo risultante dall'applicazione dei commi 1 e 3 dell'articolo 3 del decreto legislativo 503/92 precedente periodo (260 settimane) incrementato dai periodi contributivi che intercorrono tra il 31 dicembre 1992 e la data di decorrenza della pensione per i lavoratori che al 31 dicembre 1992 possono far valere una anzianità contributiva inferiore a 15 anni, ovvero precedente periodo (260 settimane) aumentato del 50 per cento delle settimane intercorrenti tra il 1° gennaio 1993 e la data di decorrenza della pensione per i lavoratori che al 31 dicembre 1992 possono far valere un'anzianità contributiva superiore a 15 anni.

Nel caso prospettato, la seconda quota dovrà essere determinata sulla base delle retribuzioni pensionabili relative agli ultimi otto anni e mezzo di contribuzione

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Il governo ignora una sentenza della Corte costituzionale

■ Con riferimento al foglietto allegato e tenuto conto che mia moglie il prossimo mese compie 65 anni di età e le è stata riconosciuta una invalidità del 40 per cento, e premesso che la mia pensione è di lire 19.800.000 annue, chiedo: essendo mia moglie senza alcun reddito e senza proprietà, può chiedere la pensione sociale?

Giuseppe Bigli
Suzzara (Mantova)

Per i lettori precisiamo che il «foglietto allegato» è il ritaglio di una notizia dell'Unità che informava della sentenza n 88 del 1992, con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'articolo 26 della legge 153/69 (articolo che ha istituito la pensione sociale per le persone ultrasessantacinquenni prive di reddito o con redditi inferiori a determinati livelli) nella parte in cui, nell'indicare il limite di reddito cumulato con quello del coniuge, ostativo al conseguimento della pensione sociale, non prevede un meccanismo differenziato per gli ultrasessantacinquenni divenuti invalidi.

Nonostante sia trascorso un anno da quella sentenza, non ci risulta che il governo abbia adeguato la normativa della pensione sociale alla decisione della Corte costituzionale. Ancora una volta è dimostrato che le sentenze, anche se emesse dalla Consulta, non sempre sono sufficienti, da sole, ad adeguare le normative.

Pertanto, stante il fatto che la normativa non è stata ancora adeguata alla sentenza della Corte costituzionale e tenuto conto che i limiti di reddito «cumulato» per le persone coniugate e sprovviste di ogni reddito proprio, per il 1993, sono: non superiore a lire 14.091.150 per avere diritto alla pensione sociale per intero e non superiore a lire 18.429.750 per avere diritto alla pensione sociale di importo ridotto, tua moglie non può chiedere la pensione sociale

Cumulabili la pensione anzianità e reddito da lavoro autonomo

■ Sono un ex dirigente del commercio e, avendo presentato domanda di pensione di anzianità Inps (35 anni di anzianità) nel novembre 1992, con decorrenza 1 dicembre 1992, chiedo se posso accettare e mantenere rapporti di collaborazione (quali incarichi in Collegi sindacali, consulenze occasionali retribuite, etc...) sia nel 1993 che, soprattutto, nel 1994 ed anni successivi senza decadere o vedere modificato il beneficio della pensione.

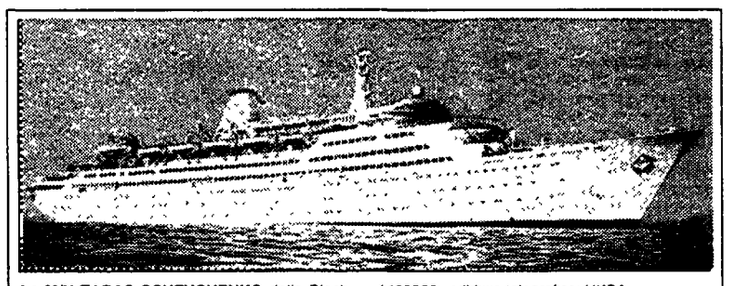
Carlo Tola
Crema (Cremona)

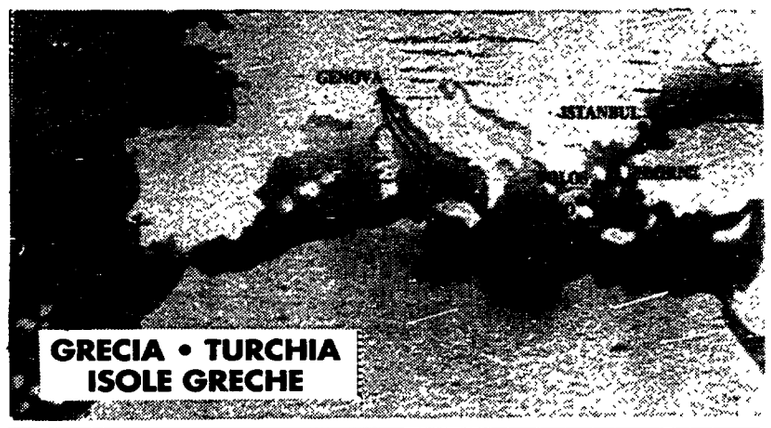
Premesso che potrai avere la pensione di anzianità con decorrenza dicembre 1992 soltanto se rientri in una delle deroghe previste dal comma 2 dell'articolo 1 del Dl n. 384/92 convertito, con modificazioni, in legge n 438/92 (con il quale il governo ha sospeso, fino al 31.12.'93, le normative relative alla pensione di anzianità) precisiamo che i redditi da lavoro autonomo sono totalmente cumulabili con la pensione di anzianità.

Il decreto legislativo n. 503/92, con il quale il governo ha attuato la delega per il riordino del sistema previdenziale dei lavoratori dipendenti privati e pubblici (conferitagli dal Parlamento con l'articolo 3 della legge n. 421/92) con l'articolo 10, comma 8, ha confermato tale cumulabilità per i già pensionati al 31.12.1993 nonché per coloro che maturano il diritto entro tale data e ne ottengano il trattamento nel corso del 1994.

Crociera di FERRAGOSTO con l'Unità

dal 10 al 22 agosto con la m/n TARAS SCHEVCHENKO





10 Agosto - Martedì
GENOVA
Ore 16.00 inizio operazioni d'imbarco. Ore 18.00 partenza. In serata «Gran ballo di apertura della crociera». Night Club e Nastroteca.

11 Agosto - Mercoledì
NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

12 Agosto - Giovedì
NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

13 Agosto - Venerdì
PIREO
Ore 8.00 arrivo al Pireo. Visita città di Atene (mattino) Lit. 42.500. Ore 18.00 partenza dal Pireo. serata danzante. Night Club e Nastroteca.

14 Agosto - Sabato
VOLOS
Ore 8.00 arrivo a Volos. Escursioni facoltative: Monasteri delle Meteore (intera giornata, seconda colazione inclusa) Lit. 115.000, Monte Pelion (mattino) Lit. 32.500. Ore 18.00 partenza da Volos. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

15 Agosto - Domenica
ISTANBUL
Mattinata in navigazione. Ore 17.30 arrivo ad Istanbul. Escursione facoltativa: Istanbul by night Lit. 60.000.

16 Agosto - Lunedì
ISTANBUL
Escursioni facoltative: visita città (intera giornata, seconda colazioneinclusa) Lit. 100.000. Visita città (mattino) Lit. 37.500. Gita in battello sul Bosforo (pomeriggio). Lit 32.500. Ore 18.30 partenza da Istanbul. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca

17 Agosto - Martedì
SMIRNE
Mattinata in navigazione. Ore 15.00 arrivo a Smirne. Escursione facoltativa: Efeso (pomeriggio) Lit. 42.500. Ore 21.00 partenza da Smirne. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

18 Agosto - Mercoledì
RODI
Mattinata in navigazione. Ore 14.30 arrivo a Rodi. Escursione facoltativa: Valle delle farfalle (pomeriggio) Lit. 42.500. Lindos (pomeriggio) Lit. 42.500. Ore 20.00 partenza da Rodi. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

19 Agosto - Giovedì
CRETA
Ore 8.30 arrivo a Heraklion. Escursione facoltativa: Heraklion e Cnosso (mattino) Lit. 52.500. Ore 17.00 partenza da Heraklion. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

20 Agosto - Venerdì
NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

21 Agosto - Sabato
NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina. In serata «Cena di commiato del Comandante». Night Club e Nastroteca.

22 Agosto - Domenica
GENOVA
Ore 8.00 arrivo a Genova. Prima colazione. Operazioni di sbarco e termine della crociera.

La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. *Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra,* lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata regolabile.

La «GIVER VIAGGI E CROCIERE» propone questa crociera con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Artistico italiano. La cucina internazionale di bordo verrà diretta da uno chef italiano.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI

Stazza lorda 20.000 tonnellate. Anno di costruzione 1966.

Ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176; velocità nodi 20; passeggeri 700; 3 ristoranti, 6 bar, sala feste; night club; nastroteca; 3 piscine (di cui 1 coperta); sauna; cinema; negozi; parrucchiere per signora e uomo; telex (via satellite) 0581 - 1400266; indirizzo telegrafico: UKSA.

La nave dispone inoltre di stabilizzatori antirollio ed è equipaggiata con i più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione.

• • •

IL VITTO A BORDO

Prima colazione: succhi di frutta - salumi - formaggi - uova - yogurt - marmellata - burro - miele - brioches - tè - caffè - cioccolata - latte.

Seconda colazione: antipasti - consommè - farinacei - carne o pollo - insalata - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.

Ore 16.30 (in navigazione): tè - biscotti - pasticceria.

Pranzo: zuppa o minestra - piatto di mezzo - carne o pollo o pesce - verdura o insalata - formaggi - gelato o dolce - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.

Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte.

I'UNITÀ VACANZE

MILANO: Via Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810 - 67.04.844
Fax (02) 67.04.522

Informazioni anche presso le Federazioni Pds

— Gli abbonati con il loro giornale alla scoperta di tanti suggestivi Paesi del Mediterraneo.

— Cultura, svago, turismo, riposo, films, spettacoli e buona cucina.

— Impegno politico, dibattiti, confronti: tredici giorni di navigazione per arricchire tante conoscenze.

— Come funziona *l'Unità*: problemi, successi, prospettive per dare più voce e più peso al più grande giornale della sinistra.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE (in migliaia di lire)
tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione

CAT.	TIPO CABINE	PONTE	FERRAGOSTO dal 10 agosto al 22 agosto
CABINE A 4 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI			
SP	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	1.190
P	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	1.320
O	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	1.450
N	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	1.590
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passeggiata	1.700
CABINE A 2 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI			
SL	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	1.530
L	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.690
K	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	1.850
J	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	2.050
H	Con finestra, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passeggiata	2.200
G	Con finestra, singola	Passeggiata	2.800
CABINE A 2 LETTI CON SERVIZI - BAGNO O DOCCIA E W.C.			
F	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	2.800
E	Con finestra, a 2 letti bassi	Passeggiata	3.100
D	Con finestra, a 2 letti bassi	Lance	3.300
*C	Con finestra, a 2 letti bassi e salottino	Lance	3.700
B	Appartamenti con finestra, a 2 letti bassi	Bridge	4.150
	Spese iscrizione (Tasse imbarco/sbarco incluse)		130

Le quotazioni non subiranno aumenti

Uso singola: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.
Uso tripla: possibilità di utilizzare alcune cabine quadruple come triple (escluse le cabine della cat. SP) pagando un supplemento del 20%, della quota.
Ragazzi fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine della cat SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti
* Possibilità di utilizzare 3° letto nel salottino della categoria C pagando il 50% della quota Tutte le cabine, ad eccezione delle cabine di categoria F e C, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore mt 1,50 ed inferiori ai 12 anni pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.
Escursioni facoltative: tutte le escursioni sono facoltative e sono state organizzate dai corrispondenti locali in modo da offrire la possibilità di visitare i luoghi di maggiore interesse, compatibilmente con la durata della sosta In alcune città la disponibilità di guide con conoscenza di lingua italiana e talvolta altre lingue, potrebbe essere limitata, in tal caso verranno utilizzati, nel limite del possibile, accompagnatori e personale della GIVER
Le quote di partecipazione comprendono: sistemazione a bordo nel tipo di cabina prescelta, pensione completa per l'intera durata della crociera, incluso vino in caraffa; assistenza di personale specializzato, possibilità di assistere gratuitamente a tutti gli spettacoli, giochi ed intrattenimenti di bordo; polizza assistenza medica
Le quote di partecipazione non comprendono: visite ed escursioni facoltative che potranno essere prenotate esclusivamente a bordo, le tariffe definitive delle escursioni verranno rese note con il programma del giorno; qualsiasi servizio non specificato in programma
Valuta a bordo: lire italiane. **Documenti:** per partecipare alla crociera occorre essere in possesso di carta d'identità o passaporto individuale. I passeggeri sono tenuti a comunicare al momento stesso dell'iscrizione alla crociera i seguenti dati cognome, nome, luogo e data di nascita, residenza, numero del documento valido, data e luogo di rilascio

Cultura

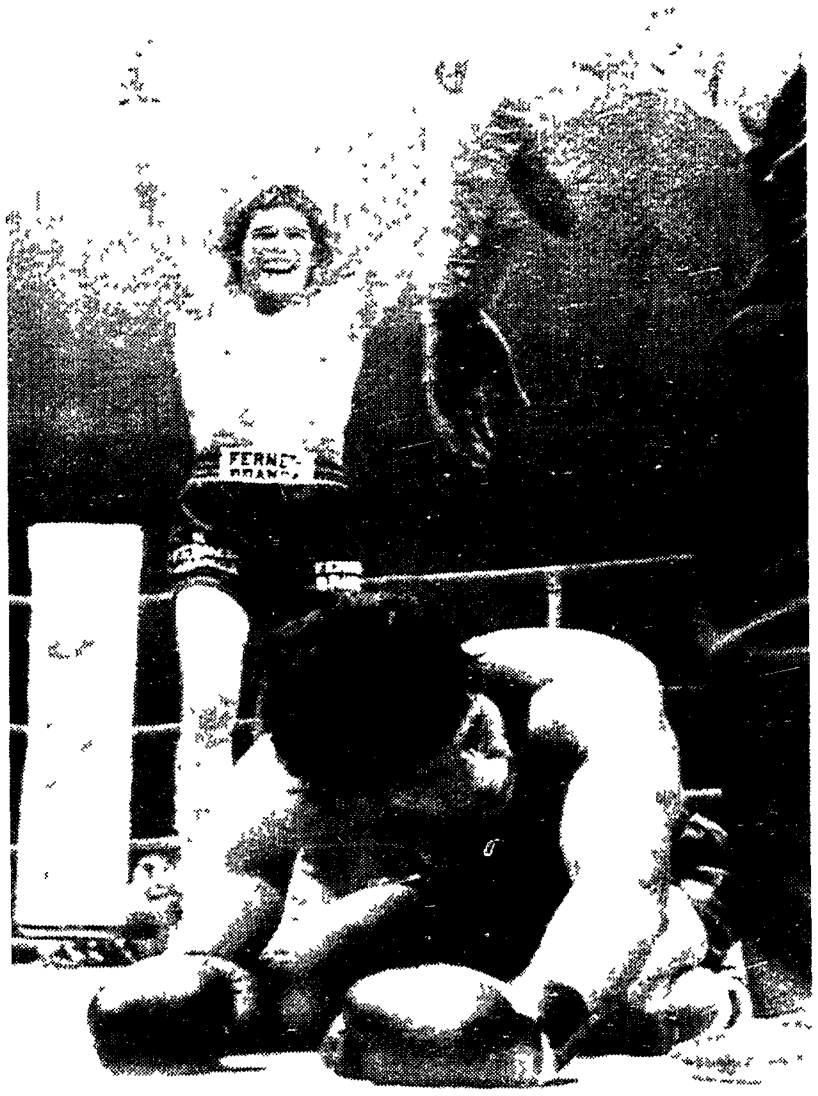
Joyce Carol Oates

scrittrice impegnata nel movimento femminista

«Tutte le protagoniste dei miei romanzi lottano per trasformare la società. Hillary Clinton è straordinaria, ma ne vogliono fare una caricatura. L'artista per creare deve soffrire»

«Combatto contro il declino Usa»

MARIA NADOTTI



La scrittrice americana Joyce Carol Oates e un incontro di boxe. La Oates ha scritto anche di questo sport

MILANO. Ha cinquantacinque anni e li porta con la grazia inquietante di un'adolescente anoressica o di uno dei tanti indimenticabili, e dolorosi, personaggi femminili dei suoi romanzi e racconti. Aria fragile e vulnerabile, sembra non corrispondere affatto all'idea che di lei ci si può fare leggendone le molteplici violente opere letterarie, spesso in bilico tra gotico, horror e le rudezze della cronaca nera. A parlarle invece si ritrova senza fatica quell'insieme di lucida inflessibilità e determinazione appassionata, di gusto dell'analisi precisa e amore di descrizione che fa di lei una delle scrittrici statunitensi più accurate nella descrizione della società americana contemporanea. Prolifica e instancabile, J. C. Oates ha un'agenda assai fitta: insegnante di letteratura e *creative writing* all'università di Princenton, condirettrice al fianco del marito Raymond Smith della rivista letteraria *The Ontario Review* e dell'annessa minuscola casa editrice, autrice di innumerevoli romanzi, raccolte di racconti brevi e saggi, nonché di opere teatrali e recentemente di adattamenti per il cinema e per il teatro d'opera, critica letteraria femminista (è stata una delle prime partecipanti al Now, National Organization of Women).

Tra le sue opere disponibili in italiano *Quelli* (Rizzoli), *Babilonia* (Newton & Compton), *Sulla boxe* (e/o), *Marya una vita* (e/o), *Un'educazione sentimentale* (e/o), *Acqua nera* (Anabasi).

In preparazione per il '94 altri tre suoi lavori, tra cui *Where Are You Going, Where Have You Been* (e/o), da cui nell'85 è stato tratto un film molto bello. In Italia per un giro di conferenze e dibattiti organizzato dall'Usis, Oates ci ha rilasciato questa intervista in occasione di un incontro con il pubblico avvenuto giovedì scorso presso lo spazio Krizia di Milano.

Partiamo da «Acqua nera»: un testo sperimentale sul piano letterario, ma popolare nei contenuti, quasi un docudramma. Si tratta della ricostruzione, per quanto romanzata, di un episodio reale: l'incidente d'auto di Chappaquiddick Island, da cui il senatore Ted Kennedy uscì illeso mentre la sua giovane compagna, per omissione di soccorso, finì annegata. Hai dedicato il libro a «tutte le Kelly» (nome della protagonista di «Acqua Nera»), a tutte le vittime dell'abuso maschile, e i riferimenti, anche se frutto d'invenzione, risultano inequivocabili. Come concili intento di denuncia e passione politica e sperimentazione o lavoro sulla scrittura?

Quando ho dato il via a questo progetto ero motivata da due ragioni distinte: da una parte avevo in mente una scrittura «musicale», giocata – letterariamente parlando – su una sorta di canto e controcanto, e dall'altra volevo portare su un piano universale, mitico, un fatto di cronaca che mi aveva molto colpita e che consideravo sintomatico di un clima e di un modo di trattare le donne. Da un lato una figura di donna giovane e piena di illusioni, dall'altro un uomo maturo e di potere. Tra i due si stabilisce un rapporto asimmetrico: la fiducia e il candore della ragazza contro il cinismo dell'uomo. Lei che si aspetta amore e salvezza da chi le sa dare solo la morte. Il tradimento più efferato. Ma l'attualità parla quotidianamente di fiducia tradita, di promesse non mantenute, di un messia o di un salvatore che non arriveranno mai.

La cronaca americana degli ultimi mesi è affollata di manifestazioni chiare di quella che tu chiami «fiducia tradita». Pensiamo a vari processi celebri, a Mike Tyson, Clarence Thomas e Anita Hill, a William K. Smith (Kennedy) accusato di stupro e assolto. Il rapporto che lega uomini e donne non si è dunque modificato nel corso degli ultimi anni? Intravedi qualche elemento di novità?

Onestamente mi sembra che gli uomini continuino a avere il potere e le donne a esserne prive. Quello che è cambiato è che se ne possa parlare a chiare lettere. Che si sia sviluppata una coscienza che non permette più di attribuire tutte le colpe alle donne.

L'America clintoniana ha messo in campo una serie di figure femminili eccellenti, a partire da Hillary Clinton. Come sono state trattate dai media americani? C'è stata anche da voi la corsa al massacro di cui si è reso protagonista il giornalismo nostrano?

Chi fa informazione, non dimentichiamolo, vuole soprattutto vendere. Questo spiega in parte il gusto di caricaturizzare cose assolutamente serie. Hillary, anche da noi e soprattutto durante la campagna elettorale, è stata letteralmente perseguitata. La si è trasformata in una presenza ingombrante e sinistra quando nella realtà è una donna semplicemente formidabile.

Di te è stato detto che ti sei concentrata sul declino spirituale, sessuale e intellettuale della moderna società americana. Come reagisci a questa definizione?

A riguardare il mio lavoro di questi decenni direi che questa definizione mi corrisponde. Vorrei però ricordare che molti miei romanzi e racconti sono a fuoco su figure per lo più femminili forti e positive. Donne che hanno imparato a sopravvivere, a affrontare le difficoltà senza arrendersi. L'osservazione del declino della società americana per me ha senso solo alla luce di un discorso costruttivo centrato sulla fiducia in un processo educativo e di trasformazione.

Quali sono stati gli autori che ti hanno influenzata e a cui ti senti più affine?

Mi è difficilissimo rispondere perché nel corso del tempo le influenze sono state tante e di vario tipo. Però un nome lo voglio fare: Lewis Carroll, l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, il primo libro messomi in mano da mia nonna quando ero bambina. Questo libro, con le sue qualità allucinatorie, ha avuto un impatto decisivo sulla mia immaginazione. Il mio è stato un vero e proprio caso di identificazione. Alice mi ha insegnato a entrare e uscire dagli specchi e a capovolgere la realtà.

Che rapporto hai con il cinema? Qualcuno dei tuoi lavori è diventato un film? E hai mai scritto sceneggiature?

Negli anni Settanta un mio racconto ha dato vita a un cortometraggio che ci è valso un Oscar. Il fatto che il budget fosse molto piccolo ci aveva garantito attori di prima qualità. Nell'85 c'è stato *Smooth Talk*, un film con Laura Dern diretto da Joyce Chopra, tratto da un mio testo, *Where Are You Going, Where Have You Been*. Oggi insieme a Martin Scorsese sto lavorando all'adattamento per il cinema di un altro mio romanzo, *You Must Remember This*. Scorsese, che mi sta insegnando i segreti del mestiere, lo produrrà, mentre a dirigerlo sarà una regista che entrambi rispettiamo molto, Martha Coolidge. Contiamo di iniziare le riprese nel '94.

E il tuo lavoro per il teatro?

Ho scritto molti testi teatrali e sono assolutamente affascinata dal lavoro con gli attori. Il teatro è per molti versi l'antitesi della prosa di finzione. Spesso scrivo lavori che non prevedono né scene o costumi, ma solo pura recitazione, come nel caso di un testo recente, *I Stand Before You naked* (Sto davanti a te nuda), in cui dieci donne entrano in scena una alla volta e raccontano la storia della loro vita. Questo spettacolo ha avuto successo un po' ovunque, negli Stati Uniti ma anche in Francia, Germania e Inghilterra. Mi piace lavorare con gli attori, ascoltare i loro commenti e cambiare i miei testi in funzione loro. Il clima di collaborazione che si crea in teatro è una specie di antidoto alla solitudine della scrittura. Nella mia vita teatrale c'è oggi un fatto nuovo: su richiesta dell'American Music Theatre di Filadelfia, che ne curerà la produzione, sto scrivendo il libretto per un'opera lirica tratta da *Acqua nera*.

Nel saggio «Sulla Boxe» hai scritto che tra pugili e scrittori esiste un'affinità: la «fanatica subordinazione del sé in vista di un destino agognato... la trasformazione volontaria di una sensazione che conosciamo come dolore (fisico, psicologico, emozionale) nel suo esatto contrario». Mi piacerebbe che su questa «parentela» mi dicessi di più.

Nella boxe il dolore è sopportabile perché l'atleta ha uno scopo che lo sostiene, un obiettivo da raggiungere. Anche l'artista ha familiarità con l'ansia, l'angoscia, il dolore e, come il pugile, li sopporta in vista di una meta finale. Senza questa mira superiore il dolore diventa gratuito e del tutto intollerabile. C'è una strana forma di masochismo tanto nel lavoro del pugile quanto in quello dell'artista, come se si trovasse piacere nel soffrire.

Tu sei una scrittrice estremamente prolifica. Fa una certa impressione sentirti applicare a te stessa la categoria del masochismo...

Le regole della creatività sono misteriose ed è molto difficile individuare le motivazioni dell'atto artistico. Dici che io sono prolifica. Io non mi considero davvero tra le o perlomeno non mi sento un'eccezione. Pensa a Mozart, Beethoven, Picasso, Charles Dickens, Balzac, Henry James, persino Virginia Woolf che pure era spesso malata. Fondamentalmente sono affascinata dalla personalità degli individui e dal mistero rappresentato da ogni persona. Mi piacerebbe descriverle tutte e raccontare la storia di ognuna. Sono convinta che tutti noi siamo portatori o portatrici di una vicenda irripetibile che merita di essere narrata.

Negli anni Sessanta hai insegnato a Detroit, una città sull'orlo della crisi, attraversata da conflitti sociali e razziali molto violenti. La tua scrittura è stata segnata da quell'esperienza?

Il periodo passato a Detroit ha cambiato per sempre la mia vita. Io sono di estrazione rurale e i miei primi libri infatti si ispiravano all'ambiente agricolo. A ventidue anni, subito dopo il matrimonio, mi sono trovata catapultata a Detroit, una città percorsa da tutti i malesseri delle metropoli, a partire dai conflitti razziali. Nel 1967 ho visto con i miei occhi l'apocalisse: interi edifici che bruciavano a due isolati da casa mia, sparatorie, assassinii, saccheggi. L'insurrezione nera di quell'anno mi ha fatto aprire gli occhi. È stato allora che mi sono giurata che, se fossi sopravvissuta a quell'esperienza, avrei scritto di uomini e donne in un mondo politico e sociale molto reale e che avrei fatto di tutto per connettere individui e società. Le mie esperienze private le avrei d'ora in avanti confinate ai racconti brevi.

Dopo il «deserto» letterario rispunta l'avanguardia

MARIO LUNETTA

È da un po' che corre nella cultura letteraria di sinistra meno omologata la nozione di *glaciazione degli anni Ottanta* per definire di quel turpe decennio la desertificazione da pack artico che avrebbe paralizzato una situazione fino a poco prima florida e viva. In realtà gli anni Ottanta perfezionano un quadro che nelle sue linee fondamentali fin dalla metà del decennio precedente aveva subìto una massiccia normalizzazione dopo le aperture e le «follie utopie» dei Sessanta. All'interno di un paesaggio che prevedeva (ed attuava) un duro riordino della strategia del capitale sia in economia (tagli allo stato sociale e ai salari) che in politica (emarginazione drastica del dissenso e costruzione di un assetto di regime) che nel comportamento diffuso (conformismo, corruzione, arroganza e sprechi da *deregulation* edonistico reaganiana straccione), anche il comparto Cultura registrava una frenetica corsa all'adeguamento. La sottosezione Letteratura non faceva eccezione, peraltro, mi si passi il bisticcio, con alcune eccezioni e con alcuni risultati piuttosto eccezionali. Un paese distratto, incolto e soprattutto dedito a pratiche di arricchimento decisamente povere di scrupoli avrebbe dovuto, si suppone, produrre una letteratura a forte tasso di indignazione, di alterità oppositiva, di gusto del grottesco, della parodia, dello sberleffo. Una letteratura perciò votata a una *critica sarcastica* dell'esistente. Al contrario la volontà di adeguarsi ha prodotto al novanta per cento evasione contenutistica e viltà formale. Nessuna «glaciazione» quindi, ma una ripresa pressoché totalitaria dei modi (e delle «maniere») smancerose e furbastre dell'Arcadia immortale, eterna, che questo paese moderato per costituzione economico-culturale rispolvera puntualmente con entusiasmo (e senza un filo di decenza) nelle fasi di maggiore stretta delle «cose» e degli orizzonti. Il che vuol dire, fuor di metafora, il predominio di una produzione di *fiction* letteraria di basso profilo.

Ho detto *predominio*, non ho detto assoluta messa in frigorifero (glaciale) delle istanze e delle pratiche alternative e – in misura più o meno netta – antagonistiche al riflusso. Le quali ci sono state e hanno tenuto lungo l'intero decennio Ottanta, avanzando proposte di testualità creativa e critico-teorica, aggregando autori, animando il dibattito. Libri come *Per una ipotesi di «scrittura materialistica»* di Bettini, M. Bevilacqua, Carlino, Mastropasqua, Muzzioli, Patrizi, Ponzi (1981), *Poesia italiana della contraddizione* a cura di F. Cavallo e di M. Lunetta (Newton Compton 1989), che ha individuato alcuni dei giovani autori che hanno poi dato vita al cosiddetto «Gruppo 93», il volume *Gruppo 93 – La recente avventura del dibattito teorico letterario in Italia* a cura di F. Bettini e F. Muzzioli (Piero Manni 1990) sono lì a provarlo insieme a una quantità di manifestazioni, pronunciamenti, saggi e scritture inventive che sarebbe davvero troppo lungo e stucchevole elencare. Ma va detto, credo, per onestà, che senza questo lavoro e questa tenuta in condizioni difficili le nuove tendenze che sono di recente emerse e che contribuiscono a rendere meno squallido il quadro della nostra letteratura attuale avrebbero avuto svariate difficoltà in più a manifestarsi e a prendere coscienza di sé.

Il presunto deserto gelato è un deserto in qualche modo vivente. Lo si è visto, pur con qualche confusione e qualche intemperanza di troppo, al recente Convegno di Reggio Emilia dedicato a trent'anni di ricerca letteraria, nel quale testualità creativa e teorica si sono mosse in [illegible] ciò che ha certamente [illegible] non trascurabili [illegible] positivi accanto a contraddizioni, incertezze e nodi ancora da sciogliere. Un fatto interessante al suo interno è stato offerto dal volume curato da Filippo Bettini e Roberto Di Marco *Terza ondata – Il Nuovo Movimento della Scrittura in Italia*, con la collaborazione di M. Carlino, A. Mastropasqua, F. Muzzioli, G. Patrizi, [illegible] O. Latini, G. Pala, F. Volponi, un'intervista a E. Sanguineti. Il libro antologizza testi di M. [illegible], P. Cademartori, G. [illegible], G. Caserza, N. Cavalli, G. Delli Santi, M. Di Marco, L. Durante, G. Frasca, M. [illegible], F. Gambaro, [illegible], U. Lacatena, A. [illegible], [illegible] Lubrano, F. Martini, M. [illegible], L. Muzzioli, L. Ottonieri, S. [illegible], G. Zimmardi.

L'antologia considera la generazione dei giovani autori presi in considerazione come la terza fascia d'avanguardia dopo le avanguardie storiche e le neoavanguardie sessantesche, e ne indica i caratteri fortemente unificanti nella pregnanza figurale di un testo sfrontato, carico di valenze critiche nei confronti dell'esistente, e nel gioco forsennatamente mescidatorio o di esilarante caos parodico e straniato o di riso violentemente contaminato e plurilinguistico di reperti lessicali, sintattici, arcaici o obsoleti. L'esito allegorico pare assicurato. La tendenza antiomologatoria [illegible]. Per Di Marco la contraddizione letteraria attuale «consiste principalmente nella separazione ormai antagonista tra il sistema letterario esistente e il movimento extra sistematico della scrittura, specialmente per le tendenze antiliriche e «post letterarie» che in esso sono maturate in un decennio di ricerca sperimentale». Non si tratta di separazione provvisoria e critica – come è sempre accaduto nel Moderno – tra Istituzione e Trasgressione e/o Innovazione. Ora la separazione (il «divorzio») appare in qualche modo definitiva e caratterizzata anche da reciproca indifferenza. Al sistema infatti interessa poco ciò che accade nel movimento (se non dal movimento non viene qualche «rumore» che per un po' fa notizia) e il movimento per parte sua risulta del tutto indifferente ed estraneo alle ragioni del sistema. Secondo Bettini «che oggi sia o no possibile un'avanguardia del tipo di quella che ebbe corso negli anni Sessanta è questione che neppure si pone. I mutamenti intercorsi negli ultimi tre decenni sono a tutti palesi e nessuno tra critici e scrittori [illegible] mistico attraverso i tramiti di un'esperienza di tempo trascorsa. Il problema è semmai stabilire se esiste una linea di discendenza e di filiazione. La nostra risposta, pur con tutti i distinguo e le integrazioni del caso, è incontrovertibilmente positiva. Basta guardare a quello che effettivamente fanno i giovani autori per accorgersi che la loro operazione si innesta a tutti gli effetti sul grande solco aperto a suo tempo dalla Neoavanguardia». Si vorrebbe, anche da parte nostra, che fossero insomma figli degeneri, ma con un forte tasso di Dna carico di spregiudicatezza stilistica e di consapevolezza teorica, come fu appunto quello delle neoavanguardie. [illegible] Un libro come *Terza Ondata* lo testimonia sul piano dei testi quasi sempre con efficacia e dimostra limpidamente che, malgrado il dissesto, il vuoto e i guasti profondi del consumo, resiste una volontà progettuale che non declina e una tensione dentro la libera avventura dei linguaggi non consumati e non prevedibili: un desiderio di *avanguardia possibile* oggi, in definitiva, dall'interno del disastro e delle macerie.

Un appuntamento nella Bassa reggiana per riunire genitori, figli, operatori dell'infanzia e esponenti della cultura
Una mostra sull'editoria «affettuosa» e un lungo dialogo per trasmettere un patrimonio storico, di sentimenti, di valori

Alla scoperta della memoria dei bambini

Un convegno ha messo a confronto i racconti degli adulti con i ricordi dei più piccoli. Le immagini della seconda guerra mondiale e quelle della Jugoslavia

DALLA NOSTRA INVIATA

EMANUELA RISARI

GUASTALLA. Infanzia come esperienza inevitabile. Per tutti. Anche per Pietro Formentini, scrittore, regista, poeta con i bambini, che definisce così il suo pezzo di vita quando ancora non aveva i baffi. E che ha seguito insieme a chi con i più piccoli lavora tutti i giorni un incontro singolare, tappa di un'iniziativa più allargata. Il convegno, nato come appuntamento serio, quasi formale, accanto alla mostra sull'editoria «affettuosa» prodotta dai bambini e dalle maestre dei nidi e delle scuola dell'infanzia della Bassa reggiana, è diventato un momento vero, con gli adulti impegnati a ricordare e a confrontarsi sulla loro infanzia e su quella dei loro figli, dei loro alunni.

Memoria dunque. Quella di chi bambino lo è adesso, fermata nei piccoli libri fatti di carta e fili e conchiglie e paglia che intrappolano i giorni della prima esperienza collettiva. Quella che gli adulti devono alimentare, «un serbatoio che se è pieno ti rende più facile la vita», per l'architetta Mariangela Righi Riva Calzolari. Il serbatoio allora può diventare utile a distillare creatività cresciuta. O forse semplicemente qualità della sopravvivenza, quando la risposta a chi proponesse il confronto fra un'infanzia «mitica» e l'età adulta farebbe chiedere una domanda di riserva.

È memoria come canale di comunicazione. Con questo «abito» la apprezza Pina Tromellini, coordinatrice pedagogica di questa zona, citando Daniel Pennac, un altro scrittore anche per bambini. Il Lupo Azzurro e il ragazzo di una sua storia si trasformano se si rammentano e narrano. Magari diventano magici, scuotendo il mondo come al suo inizio, quando rintracciano il primo ricordo.

Memoria però non è sempre divinità pietosa e soccorrevole e lei a lasciare tracce già nell'infanzia dell'esperienza e della dimensione del dolore. Se accanto gli adulti di un bambino (i «suoi» adulti) funzionano, saranno altre tappe di vita. Altrimenti formeranno un buco nero popolato di fantasmi e di assenze.

C'è chi, come Pietro Formentini e la critica teatrale Valeria Ottolenghi, per età e per sorte conserva poi un altro invadente genere di memoria del dolore. Quello di infanzie blindate dalla guerra. Dalla guerra affatturate in una stagione uguale a questa, in cui «l'odore dello sterco dei cavalli era coperto da quello della polvere da sparo e del metallo». Allora un bambino portato al riparo dopo un lungo tempo di rimbombi cupi gridava «basta!». E nulla finiva.

Memoria di guerra e soprattutto memoria dell'offesa, questa. Così pesante e gravosa che per essere sopportata impone levità: il registro del comico, che compone sublime con reale, che tempera l'astratto con il possibile. Un linguaggio che recupera l'infanzia senza sciocchezzario e sapori stucchevoli. Scrivere per e con i bambini, come fa Formentini, è difficile. Ma consente un privilegio, quello di afferrare il mondo, la realtà non attraverso assoluti. Di far passare la percezione attraverso le parole come se anch'esse fossero fatte di corpo: un «linguaggio d'avvio», materiale da usare. Strumentario utile pure quando la natura intorno è sfregiata, umiliata e violentata non da un conflitto sopportabilmente qualsiasi ma dalla vera guerra, e quando con lei viene sfregiata, umiliata, violentata un'intera stagione della vita.

Succede a bambini e bambine dell'ex Jugoslavia. Oggi. Un'intera generazione massacrata dentro, che disegna usando solo nero, grigio e rosso. Offesa, espropriata. Il confronto con i disegni e i collage fatti qua, con lo spazio del tempo dedicato alla raccolta meticolosa, puntigliosa di piume e conchiglie, fili e foglie, sorrisi e capricci, è straziante. Anche per chi ha lavorato a produrre tutto questo, a regalare non scontata infanzia.

Così succederà. Loro verranno in questa pianura che ha già conosciuto stagioni generose e forse se n'era scordata. Faranno come i bambini e le bambine dei comunisti negli anni 50, minuscoli emigranti con la valigia in mano tra la Liguria e la Padania, quando il loro genitori non potevano mangiare. Troveranno altri bambini e altri adulti magari più disponibili, certo non intenzionati a far loro del male. Chi è piccolo lo sa quando è troppo presto per vedere un adulto che fa del male, quando è troppo presto per sapere di un'Ombra che ti viene appresso ma non è amica.

Così stavolta molti bambini attraverseranno l'Adriatico per una vacanza dalla guerra, resteranno vicino al Po dieci giorni d'estate, poi chissà. Intanto costruiranno il pezzo d'un'altra memoria più gentile. Come Jona, vissuto a Bergen Belsen nel ventre della balena e però capace di uscirne segnato ma con un nucleo quasi intatto. Perché vicino a lui un'adulta, pur non riuscendo a viverne, seppe infilargli tra le pieghe della memoria un talismano: «guarda sempre in alto e non odiare mai nessuno».

Salvatore Lupo
STORIA DELLA MAFIA

Giancarlo Bosetti
SINISTRA PUNTO ZERO

Angelo Bolaffi
IL SOGNO TEDESCO

«Meridiana» 16
QUESTIONE SETTENTRIONALE

DONZELLI EDITORE

Al salone di Torino e in libreria dal 20 maggio

Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici — RAI Dipartimento Scuola Educazione — Istituto della Enciclopedia Italiana

LA STORIA colloquio con Fernand Braudel

La «lunga durata» e l' «evénément»: due paradigmi della storiografia contemporanea. Marginalità della vecchia Europa nell'economia-mondo capitalistica

Il nostro passato, «abusivo» e prepotente

Questa conversazione con Braudel è parte di una lunga ed esclusiva intervista televisiva sul significato della Storia. I testi di Braudel sui problemi del metodo storico apparvero sulle «Annales», la rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, alla fine degli anni Cinquanta e, a differenza dei suoi studi sulla civiltà del Mediterraneo e su «Civiltà materiale, economia e capitalismo» non hanno avuto una larga diffusione.

RENATO PARASCANDOLO

Professor Braudel, i giornalisti in generale inseguono le notizie «rumorose», ed è comprensibile; ma ora anche gli storici di professione hanno fatto propria questa tendenza.

Io credo che la Storia *evenemenziale* bussi alla nostra porta tutti i giorni attraverso la radio e la televisione e che i giornalisti non ne siano responsabili anche se ne sono complici in quanto cercano ciò che vi è di straordinario nella vita del mondo e ci presentano questa vita straordinaria come l'insieme della Storia che si sta compiendo sotto ai nostri occhi mentre vi sono molte cose molti fenomeni in profondità che sono infinitamente più importanti. Per fare un esempio brutale supponga che dalla notte della Germania dall'angoscia della Germania dalle ragioni profonde della Germania prima del 1939 non fosse uscito un uomo come Hitler. Io ho la convinzione che forse – e lo penso a malincuore, con tristezza – la seconda guerra mondiale si sarebbe verificata lo stesso poiché c'erano al di fuori degli avvenimenti al di fuori delle singole persone e dei grandi personaggi delle forze che stavano preparando la tragedia.

Lei ha parlato nei suoi scritti teorici della Storia di lunga durata, dei tempi di lunga durata nella Storia. Che cosa significa questa espressione?

Credo che si tratti di una cosa molto semplice e che come tutte le cose semplici non è facile da spiegare. Ci sono nella vita degli uomini dei movimenti molto brevi, in particolare la nostra vita è sotto il segno della rapidità, e vi sono delle oscillazioni piuttosto lente, come le oscillazioni delle onde e delle maree e c'è ancora al di sotto, una certa permanenza una certa continuità. Se noi ci poniamo nell'ottica della *lunga durata* per eccellenza che è la *lunga durata* delle culture delle civiltà, vediamo ad esempio come l'Impero romano la latinità, intrecciata con l'eredità greca, attraversa tutta la Storia d'Europa e arriva quasi ai nostri giorni. Vi è tutta una serie di sentimenti, di modi di pensare, di modi di scrivere, di prudenze, di esitazioni, che giungono fino a noi dall'alba dei tempi, e questa è una cosa straordinaria. Se vuole un altro esempio l'Impero romano era delimitato dal Reno e dal Danubio è una cosa che tutti sanno ora quando nel sedicesimo secolo cioè quattordici secoli dopo la caduta dell'Impero Romano la cristianità si spacca in due, protestanti al nord e cattolici al sud, la grande linea di demarcazione sono il Reno e il Danubio. Ecco un fenomeno di lunghissima durata. Lei potrebbe descrivere – non so quante volte – la risalita delle greggi verso i pascoli estivi la loro discesa verso le pianure calde dell'inverno e ben presto si accorgerebbe di trovarsi di fronte a un fenomeno ripetitivo, cioè quell'evento si ripete ed è sempre lo stesso, con dei piccoli scarti, delle piccolissime differenze. Ciò è altrettanto vero nella Storia delle società tutte le società – sia in Europa che nel mondo – sono ad esempio, società gerarchizzate, l'ordinamento della società può cambiare, le persone che profittano e che dominano possono essere differenti le une dalla altre ma vi è sempre una gerarchia. Quindi la gerarchia sociale è un fenomeno di lunga durata.

Ma allora se la Storia ha dei tempi così lenti, se c'è una sorta di «struttura» nella Storia, qual è il significato degli avvenimenti?

Questo non è difficile da capire anche se bisogna andare contro certe teorie. Tutti conoscono Keynes, l'economista inglese, il quale diceva «Nella *lunga durata* saremo tutti morti». Si tratta di un modo di stravolgere la lunga durata. La *lunga durata* infatti è una realtà nella vita sociale dell'Italia, della Francia o di qualsiasi altra regione del mondo che *impregna* il presente. Io sono immerso nella *lunga durata* e anche se non voglio esserne trascinato, la subisco la sopporto. Vi sono degli avvenimenti che sono in sintonia con la lunga durata e sono questi gli avvenimenti che hanno successo perché hanno dalla loro parte la *lunga durata*. Ma se da un giorno all'altro la *lunga durata* spazza via tutta una serie di personaggi, di forme di vita allora la «lunga durata» ha la meglio e tanto peggio per gli avvenimenti. Gli avvenimenti importanti, si dice sono quelli «che hanno delle conseguenze», che generano dei figli e si hanno dei figli almeno quando si tratta di avvenimenti solo nella *lunga durata*.

Lei non pensa che certi eventi diventino importanti – e magari non lo sono – solo perché gli uomini attribuiscono loro un significato speciale? È così che avvenimenti destinati a non avere conseguenze finiscono lo stesso per averne.

Lei ha perfettamente ragione. Le illusioni sono trasportate dalla *lunga durata* insieme alle idee più sane vi sono dei fantasmi che risalgono a molto tempo fa. Dal punto di vista religioso ad esempio pensi al posto considerevole che la Chiesa cattolica ha ancora in Italia in Francia e altrove per noi e che tutto ciò dura da secoli. Il Cristianesimo non sarebbe nulla se non avesse avuto dalla sua la *lunga durata*.

Quando cerco di comprendere il successo della Storia evenemenziale, penso ad un intimo bisogno degli uomini di sentirsi partecipi dei grandi eventi della Storia. La Sua teoria della lunga durata, per quanto giusta, si rivela al contrario demoralizzante per gli individui perché essi devono arrivare alla conclusione che – in quanto individui – gli uomini non fanno la Storia.

Sì è vero la mia teoria è in contraddizione con Marx. Non sono gli uomini a fare la Storia ma l'universo e molto più vero la Storia fa gli uomini. Lei ha ragione di dire che ciò è demoralizzante ma si può anche dire che le ricerche della fisica nucleare sono demoralizzanti. Perché non accettare la vita sociale così come si presenta nella realtà perché cullarsi nelle illusioni perché chiudere gli occhi? Non si deve fare la politica dello struzzo in nome di una libertà astratta.

Allora è vero che «la libertà è soltanto coscienza della necessità»?

È una formula assai buona ma è evidente che se la necessità e la lunga durata è una necessità un vincolo, una inondazione come se la Senna il Tevere o l'Arno uscissero dai loro argini e invadessero i terreni circostanti – che se la necessità prende molto spazio la libertà degli uomini si restringe. Io non difendo una teoria che assegni all'uomo desideroso di libertà un posto privilegiato. Temo purtroppo che la libertà sia minore di quanto non si creda.

Allora possiamo dire che esiste un numero limitato di possibilità all'interno di ciascuna situazione e che l'uomo può scegliere solo in questo numero circoscritto di possibilità?

Ci si possono fare anche delle illusioni ci si può sentire responsabili anche quando non lo si è si può credere che ciò che accade sia stato determinato da noi. Tra gli studenti che io amavo di più ce n'era uno che è morto a Montecassino mentre io sono sopravvissuto alla guerra e io ho sempre pensato che egli sia morto al mio posto. In questo modo si è vittima di un'illusione perché questo non è vero ma le assicuro che la morte di quello studente mi ha procurato un dolore così profondo che per tanti anni ho vissuto nella convinzione che sarebbe stato più giusto se me ne fossi andato io al suo posto.

Lei ha parlato di illusioni. Vorrei ritornare su questo tema perché penso che gli uomini abbiano bisogno, perché la vita civile abbia un senso, di queste false prospettive.

Sì lei mi aveva posto la domanda ed io non ho risposto. È evidente che nello spettacolo del mondo come ce lo presentano quotidianamente i giornalisti la radio e la televisione noi abbiamo la possibilità di «umanizzare» in qualche modo la Storia. C'è il grande personaggio, c'è il ministro c'è uno che parla eccetera. Sono persone come noi. E allora io partecipo sono a favore o sono contro e così ho l'impressione di lavorare, o in un modo o in un altro allo svolgimento della Storia. Ma questa è nove volte su dieci una terribile illusione.

Marx diceva: «Gli uomini fanno la Storia ma non sanno di farla».

È vero ha detto proprio così «Fanno la Storia ma non sanno di farla». È davvero molto strano che Marx abbia fatto una simile affermazione lui che pure era un uomo della lunga durata. Il pensiero di Marx non è comprensibile al di fuori della lunga durata eppure egli ha la convinzione pur pensando alla lunga durata che gli uomini fanno la Storia. Egli comunque non dice *l'uomo* ma *gli uomini* fanno la Storia e già meno grave.

Lei allora afferma che «gli uomini non fanno la Storia eppure credono di farla»

Noi siamo al tempo stesso responsabili e non responsabili. Lei sa bene che i fenomeni che hanno scatenato la seconda guerra mondiale o i fenomeni che oggi impediscono fortunatamente che ne scoppi una terza non dipendono né da me né da lei. Possiamo al massimo esprimere il desiderio che sia sempre scongiurata noi che abbiamo disgusto per la guerra. Come pure i giovani che non hanno esperienza di che cosa sia certo non la desiderano.

Torniamo alla questione della «lunga durata». Lei pensa che esista oggi una contraddizione principale nel mondo?

Non c'è che l'imbarazzo della scelta c'è tutta una famiglia di contraddizioni. C'è una contraddizione direi fra lo sviluppo generale delle scienze e la non trasformazione psicologica degli uomini che restano ancora talvolta nei loro atti vicini alla crudeltà alla malvagità primordiale. Basti pensare che ci sono per esempio, dei campi di concentramento di lavoro forzato in un mondo come il nostro che vi sono popoli che teniamo in pugno mentre affermiamo che la colonizzazione è finita si tratta di contraddizioni incredibili. Che si debbano vedere queste cose mostruose carestie del Terzo mondo che somigliano a quelle del Medio Evo mentre è oramai possibile produrre tutto ciò che si vuole dal punto visto alimentare – anche questo mi sembra pazzesco. Che vi sia anche una preparazione alla guerra che evidentemente coinvolgerà tutto il mondo e che al tempo stesso vi sia un mondo spensierato anche questa è una contraddizione. Ma non tutte sono sgradevoli ad esempio che ci siano tutti i mezzi per fare la guerra e che pure non la si faccia. Non crede?

Negli ultimi cento anni è prevalsa l'idea che la lotta di classe fosse il vero motore della Storia. Lei ritiene che questa tesi sia rispondente alla realtà?

No non c'è un motore della Storia del mondo. Ci sono tanti motori tante forze. Se ci fosse un motore della Storia noi lo conosceremmo da tempo. La lotta di classe è legata all'esistenza di una gerarchia sociale. Jean Paul Sartre sognava una società egualitaria. Ora io che sono uno storico non ho mai incontrato una società simile mi farebbe molto piacere sarebbe una scoperta meravigliosa ma non esiste una società egualitaria. C'è sempre in una società una minoranza che ha nelle sue mani il potere i privilegi le belle donne il danaro le automobili e così è in tutti i paesi del mondo. La lotta di classe per lo storico esiste da sempre. Cacciate quelli che stanno in alto nella società e accade generalmente che altri vengono a prendere il loro posto nel «Palazzo» i piani superiori non sono mai vuoti e anche quelli inferiori per fortuna. Se non ci fosse più nessuno in basso la situazione sarebbe drammatica!

Se le classi sono sempre esistite lo stesso si può dire del mercato?

No non è sempre esistito. Lei certamente conosce l'economista Karl Polanyi. Egli è dell'opinione che il mercato sia una creazione relativamente recente. Io credo che egli si inganni nel dire recente.

Il mercato in generale o il mercato capitalista?

Il mercato non è necessariamente capitalista. Il mercato è la vita «normale» di una società e la vita trasparente come dicono gli economisti tedeschi mentre il capitalismo non è trasparente e pone un gradino più su. Lei ed io abbiamo accesso al mercato. Quando siamo in un negozio discutiamo sul prezzo siamo a nostro agio. Ma quando siamo in una banca per ottenere un prestito o per pagare ci troviamo in un altro sistema che generalmente non è trasparente che è completamente differente.

In ogni caso non vi è secondo lei una identificazione fra il mercato e il capitalismo?

No. Lei sa che io ho una concezione particolare del capitalismo che molti non hanno ancora capito ed è per questo che non mi criticano. Ma tanto che un giorno se ne accorgeranno e allora mi salteranno addosso. Per me il capitalismo è l'ultimo stadio della vita economica. Come vi è un livello più alto della società dal punto di vista politico e dal punto di vista culturale – le cosiddette élites – così il capitalismo è il punto più alto della vita economica. I capitalisti sono delle persone che hanno delle preoccupazioni che generalmente né io né Lei abbiamo persone che in questo momento stanno acquistando macchine da cucire a Hong Kong per rivenderle in Algeria o che fabbricano scarpe nella Corea del Sud e le importano come scarpe italiane sul mercato francese. Sono uomini che fanno una vita molto poco divertente non sempre facile. Io credo che essere obbligati ad occuparsi del nichel della Nuova Caledonia o dello spostamento e della risalita delle azioni sulla borsa di Tokio penso a chi ha una banca e se la vede nazionalizzata dal governo francese – sono problemi terribili.

Abbiamo parlato prima di «forze storiche», chiediamoci ora se esiste un «oggetto» della Storia.

In una nostra conversazione precedente Lei ha usato una formula migliore. La Storia studia l'uomo. È una frase perfetta ma la Storia da sola non ne è capace. La Storia non è capace di fornire una conoscenza dell'uomo se non a condizione di annettersi le varie scienze umane. Solo se lo storico si fa anche economista sociologo, demografo, geografo, antropologo psicologo, solo a quel punto diventa capace di studiare l'uomo e capace di coglierlo nella «lunga durata» cioè nelle permanenze, nelle ripetizioni. È volgendosi verso il tempo presente egli vede quello che ha in comune con ciò che lo ha preceduto e quello che c'è di nuovo. O se preferisce la Storia del tempo presente è l'incontro di una tradizione di un movimento antico con tutte le incrinature le rotture del presente. Se Lei non è uno storico non si rende conto che il passato è sempre presente nella vita attuale il passato è un *abusivo*. Gli antenati i padri dei padri sono sempre lì a divorare la nostra vita. Il passato rivive con noi rivive a nostre spese. E noi non usciamo da questa palude o da questa inondazione se non con uno sforzo continuamente rinnovato.

Lei ha «parlato» nel suo libro sulla civiltà del Mediterraneo dell'economia-mondo. Che cosa vuol dire economia-mondo?

Credo di poterle rispondere abbastanza facilmente. L'economia mondo è l'economia di una parte del pianeta. Un tempo per esempio nel Sedicesimo secolo il Mediterraneo era una economia mondo. L'Impero Romano era una economia mondo. C'è differenza fra l'economia mondo che è un frammento e l'economia mondiale che è una totalità. La situazione attuale si può riassumere così l'economia mondo capitalistica del «mondo libero» come si dice in maniera più elegante l'economia mondo imperniata su New York sta diventando l'economia mondiale.

L'economia mondo oggi è soltanto l'economia capitalistica?

Sì. Per me l'economia non può non essere capitalistica. Si tratta di vedere se questa economia mondo occidentale conquisterà tutto il pianeta come è accaduto nel Diciannovesimo secolo. Questo è un primo problema. Il secondo assai appassionante è di sapere se il centro dell'economia mondo il centro dell'economia capitalista che oggi è a New York – una città che sta soffrendo enormemente e si sta deteriorando – se il centro non stia per caso spostandosi in direzione del golfo del Messico o meglio in direzione del Pacifico in direzione di San Francisco o di Los Angeles. Cioè il problema è se al primato economico dell'Atlantico non subentrerà domani – con la Corea del Sud con Singapore con il Giappone con la costa occidentale degli Stati Uniti – il primato economico del Pacifico. Passare dal Mediterraneo all'Atlantico e dall'Atlantico al Pacifico è una veduta d'insieme che si distingue con molta chiarezza. Tanto peggio per noi. Perché è meglio avere il centro del mondo a New York che averlo a San Francisco e più vicino. Una volta quando il centro del mondo era a Londra per la Francia era molto comodo non eravamo molto distanti dal «sole». Il sole dell'economia si sta allontanando del tutto dalla vecchia Europa.

Qual è la differenza fra la concezione dell'economia-mondo e la teoria dell'imperialismo?

È una magnifica domanda. L'economia mondo che si sta realizzando è un «imperialismo». Supponga che l'economia capitalista riesca ad aprirsi le porte della Cina si tratterebbe della colonizzazione della Cina una colonizzazione con aspetti differenti e condizioni differenti non ci sarà la presenza militare della potenza dominante ma quella dei suoi capitalisti dei suoi capitali dei suoi tecnici. Si è abbandonato il Terzo mondo a se stesso e adesso lo si riammette sul piano economico. Il Terzo mondo non è più indipendente oggi di quanto non lo fosse ieri la sua dipendenza ha soltanto cambiato forma la supremazia economica è molto insidiosa. Ad esempio l'Italia o la Francia – non ci si deve illudere – non sono padrone della loro vita economica. Tutt'altro.

Allora non c'è più speranza per la civiltà del Mediterraneo?

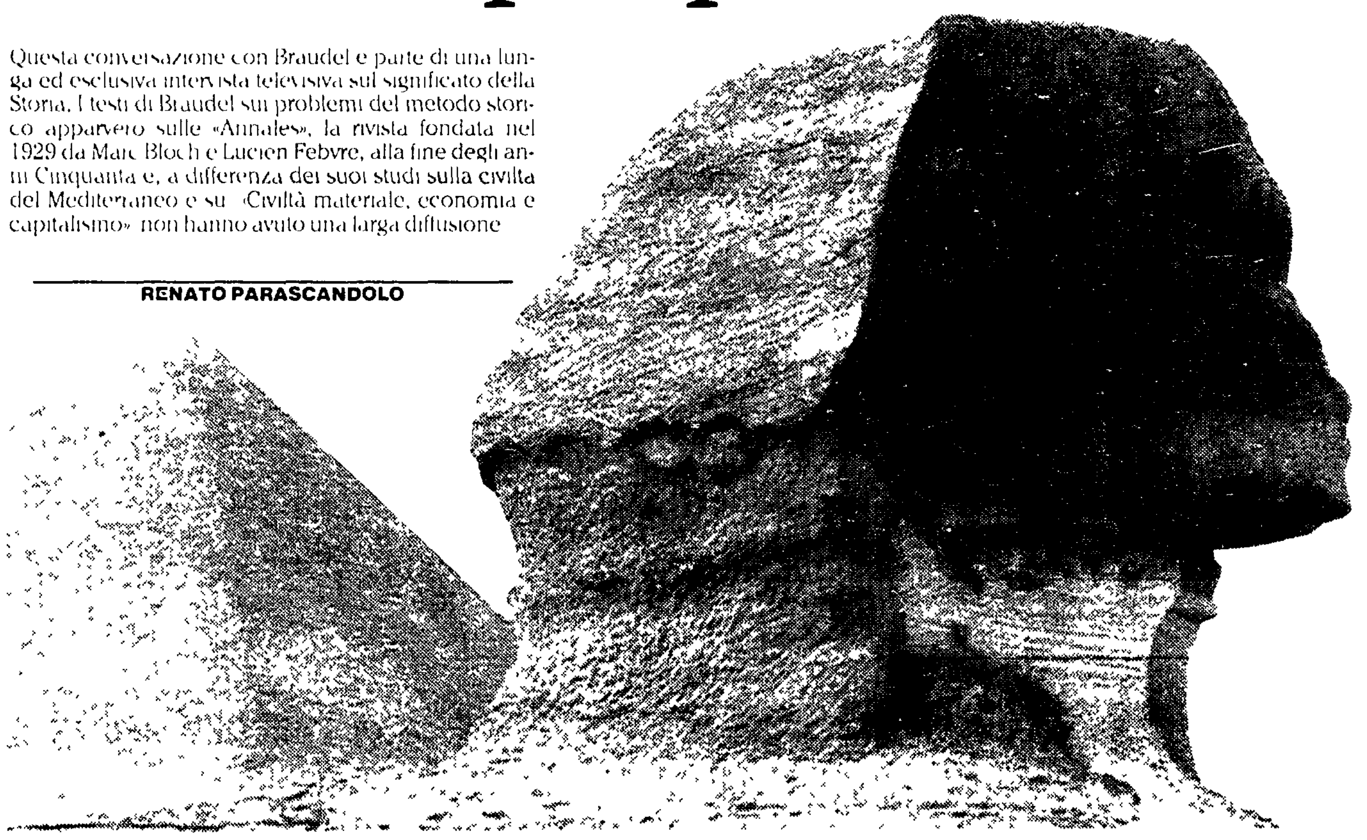
Credo di no. Per l'Europa nemmeno. Io sono pessimista. Ciò non vuol dire la fine di una civiltà. Vi sono diversi livelli di civiltà. L'Europa quindi continuerà a vivere ma certo non sarà la potenza dominante dell'avvenire. Ci vorrebbe per riportare il centro del mondo in Europa un'intesa fra gli europei un'intesa che non esiste allo stato presente. Siamo sempre lì a litigare sul vino italiano o sull'agnello inglese. Sono dispute meschine e non siamo capaci di creare un mondo con una difesa delle frontiere con una politica comune con una moneta comune. Fino a quando per esempio ci saranno monete differenti sarà spaventoso perché coloro che hanno la moneta debole come l'Italia o la Francia saranno sempre al seguito degli altri dipendenti dagli altri.

Un'ultima domanda sulla Storia. La Storia è una scienza che si occupa, secondo un luogo comune, del passato e così il presente resta affidato nelle mani della sociologia e dei mass-media.

Non è affatto vero. È un errore colossale. Innanzitutto la Storia è dominata dal tempo presente è una dialettica fra il tempo presente e il tempo passato. Io esploro il passato alla luce di ciò che sento di ciò in cui credo di ciò che amo. Dunque c'è un costante cambiamento nella interpretazione della Storia come scienza del passato a causa dell'incidenza continua e conflittuale del presente. E al tempo stesso non è possibile affidare ai sociologi agli economisti e agli altri lo studio del presente poiché nel tempo presente permane una massa enorme di realtà che provengono da un altro tempo. Se non si è capaci di sentire il peso di questa «eredità del passato» non si capirà mai niente del tempo presente. Se l'Europa non è capace di realizzarsi è a causa del suo passato.

(Traduzione di Francesco Fanelli)

Fernand Braudel e in basso la Sfinge



Le «Annales»: eventi, congiunture, strutture

Nato a Luneville en Ormois in Francia il 24 agosto 1902 Fernand Braudel ha insegnato in Algeria Brasile e infine al College de France. A lungo presidente della VI sezione dell'École Pratique des hautes études è stato anche direttore del Centre de la recherche historique e membro dell'Académie Française. È morto a Parigi il 28 novembre del 1985. Fernand Braudel unanimamente considerato tra i più grandi storici del nostro secolo è stato il principale esponente della scuola che prende il nome dalla rivista «Annales d'histoire économique et sociale». Le Annales furono fondate nel 1929 da M. Bloch e L. Febvre nel 1956 Braudel ne assunse la direzione. L'intento della scuola delle Annales è quello di giungere ad una rappresentazione globale della storia umana utilizzando sistematicamente a tal fine gli apporti delle scienze sociali statistiche antropologiche ed economiche. Essa si pone perciò in conflitto con la tradizionale storia politico-diplomatica o «evenemenziale» per la quale la storia è fatta di scontri politici e militari di avvicendamenti di dinastie e di battaglie. Il concetto metodologicamente centrale dell'opera di Braudel è quello di durata: nella «durata» (breve media lunga) vanno inseriti gli «eventi» le «congiunture» e le «strutture» della storia. Gli «eventi» si collocano nella vita politica le «congiunture» nella sfera dell'economia le «strutture» nella sfera della vita materiale. Per comprendere il mutamento storico è necessario tener presente tutti e tre i livelli. Le principali opere di Braudel sono «Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II» (Torino 1953) «Il mondo attuale» (Torino 1966) «Scritti sulla storia» (Milano 1973) «I tempi della storia» (Roma-Bari 1986) «Civiltà materiale, economia e capitalismo» (3 vol. Torino 1987) «Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie» (Torino 1989).

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche (collana «Filosofia e attualità») sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle trasmissioni dedicate alla filosofia è il seguente:

Raitre (ore 11.25-11.30)
17-5-1993 Gunther Bien L'individuo e l'etica
18-5-1993 G. Giannantoni Socrate
19-5-1993 E. Lecaldano Fondamenti della morale
20-5-1993 Emilio Lledó «L'uomo è un animale razionale»
21-5-1993 N. Bobbio «Che cos'è la democrazia»

MicroMega
Le ragioni della sinistra
2/93
Fernando Savater
Nietzsche o l'affermazione della volontà
Un affresco originale di uno dei più grandi pensatori della modernità, ad opera dell'autore di Politica per un figlio.

Spettacoli

La tournée di Peter Gabriel Oggi a Milano e domani a Roma

ROMA. Arriva questa sera al Forum di Assago (Milano), il «Secret World Tour» di Peter Gabriel, ex leader dei Genesis. Lo show fa uso di due palcoscenici, molta raffinata tecnologia, scene spettacolari, e musicisti provenienti dalla Real World, l'etichetta di musica etnica da lui fondata. Domani il mini-tour si conclude al Palaghiaccio di Roma: tutto esaurito.

Jane Campion è la gran favorita per la Palma d'oro
Il suo film, ispirato a «Cime tempestose»
parla d'amore nella Nuova Zelanda dell'Ottocento
«Ho voluto raccontare una fiaba, non una tragedia»

Un angelo al piano

Oggi tocca a Jane Campion. Passa in concorso *Lezioni di piano*, terzo film della brava regista neozelandese che esce in questi giorni in Italia (domani a Roma, giovedì a Milano). Jane è arrivata a Cannes portando orgogliosamente la propria gravidanza giunta all'ottavo mese. È serena, felice del film. Al suo fianco l'attrice Holly Hunter, che dice: «Recitare in *Lezioni di piano* mi ha completato il cuore».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Abel Ferrara l'ha sibilato malignamente a denti stretti: «Tanto la Palma d'oro l'ha già vinta lei». Alludeva alla neozelandese Jane Campion, al suo *Lezioni di piano*. E *Le Nouvel Observateur* titolava una rassegna da Cannes «Soprattutto non dite che vincerà la Palma d'oro», riferendosi sempre a Jane Campion. La quale Jane, adagiata nei suoi otto mesi di gravidanza, col caldo sorriso e gli occhi azzurri che ti guardano con serena intensità, sembra mille miglia lontana dalla spasmodica attesa della Palma. È un'altra attesa, quella che la coinvolge in questo momento: «Non so quanto l'arrivo di un figlio cambierà la mia vita, non riesco a prevedere, né a darmi regole. È una grande avventura personale che sono impaziente di vivere». Jane Campion ha oggi 39 anni, una maturità piena, esplosa in questo film indimenticabile, diverso dall'impietoso *Sweetie* che sconvolse Cannes, così come dal dolente *Un angelo alla mia tavola* che vinse il Leone d'argento a Venezia.

Un film romantico, non c'è altro modo di definirlo, ispirato a «Cime tempestose», alle sorelle Brontë.

Lessi quel libro da bambina e mi sembrò molto sentimentale. Più tardi mi resi conto di quanta violenza e crudeltà ci fosse in esso. Capii che quel romanticismo *soappy*, fatto di cose dolci e graziose, era in realtà un modo aggressivo, violento, definitivo di vivere. Una vita di eccessi e di istinti, legata a una visione totale e assoluta dell'amore. Rimasi colpita da come questa piccola donna avesse potuto concepire dentro di sé un'immagine dell'amore così potente e coraggiosa, come avesse potuto convivere con questo suo animo selvaggio.

Una storia ambientata nella natura della Nuova Zelanda, squarci visivi alla Friedrich, l'Ottocento primitivo dei Maori e la poesia del pianoforte. Il massimo dei contrasti.

Mi piaceva raccontare il conflitto che ogni uomo vive dentro di sé. Da una parte l'adattamento alla società, dall'altra l'elaborazione degli istinti più terrestri, più primitivi che emergono dal nostro profondo. Tutti noi abbiamo qualcosa di animalesco. Mi piacciono le persone che accettano la propria animalità (il sesso, il desiderio, la passione) e nello stesso tempo riescono a esprimere la finezza, la bellezza, la poesia. Tutto questo calato sullo sfondo di una natura come quella della Nuova Zelanda nel secolo XIX, dove l'elemento primitivo (il paesaggio, le tribù Maori) e quello civilizzato coesistevano.

Perché ha deciso di rendere muta Ada?

Per dare una maggiore intensità ai sentimenti, come se la mancanza del linguaggio le facesse raggiungere un livello più profondo di istintualità, trasformasse il rapporto con il pianoforte in qualcosa di assoluto. Il suo essere nel mondo, la sua parola sonora, la cosa più importante della sua vita, un modo per comunicare la sua tremenda forza di volontà. È un meccanismo drammaturgico per portare all'estremo la situazione ma, attenzione, Ada non è un'handicappata, tutt'altro.

Le scene d'amore sono molto coinvolgenti, hanno una grande dolcezza e una passionalità estrema. Può essere definito un modo femminile di vivere l'eros?

Non amo le distinzioni molto nette. Quando si gira una scena d'amore ci si sente esposti, perché ci si occupa di qualcosa che piace molto, anche a livello personale. E io sono una donna. Probabilmente gli uomini sono portati a vivere più l'aspetto atletico, di forza, del rapporto sessuale, mentre io credo che fare l'amore metta in gioco molte altre cose, come la tenerezza e soprattutto la capacità di aderire profondamente ai sentimenti che si stanno provando. In altre parole, ho voluto mettere al microscopio l'embrione del desiderio, della curiosità e dell'erotismo per vedere come questi tre elementi si trasformassero nell'amore.

Un amore a lieto fine, una volta tanto.

Ho voluto offrire ai miei personaggi una via di redenzione. E Ada, questa opportunità, se la prende. Mette da parte quei deliri, quei tormenti romantici e si concede alla leggerezza e all'ironia. È stato anche un regalo al pubblico. In questo film l'ho voluto travolgere, trascinare in una lunga strada e poi farlo uscir fuori, all'aria. È più una fiaba che una tragedia.

Holly Hunter, che noi conoscevamo per ruoli molto contemporanei come in «Dentro la notizia» o «Arizona Junior», ha detto che l'ha supplicata di darle questo ruolo e che dopo averlo interpretato non è stata più la stessa. Si è sentita «completata nel cuore». Per lei fare un film è una conoscenza di sé o un modo di cambiarsi?

Le cose ci cambiano, volenti o nolenti. Per questo sto molto attenta a scegliere quello che faccio: penso che si possa restare «infettati» da quello che si tocca. Se sento un particolare *feeling* con il progetto, allora mi abbandono totalmente ad esso e accetto di essere trasformata. Questo film mi ha fatto diventare molto più coraggiosa. Nell'amore e nella vita. Ho avuto molto dai miei attori. Ho amato il modo in cui Holly suona il pianoforte, e il modo in cui Harvey Keitel le dice: «Non posso più dormire». Sfumature, modi d'essere che ti penetrano dentro.

Suo padre regista di opere liriche, sua madre attrice. Quanto ha contato la famiglia nella sua formazione?

Naturalmente moltissimo, ma più come atmosfera, ambiente culturale. E nella capacità di lasciarmi libera di fare quello che volevo. D'altra parte all'inizio non pensavo di fare la regista. Amavo la storia dell'arte, la fotografia.

C'è già un progetto per il prossimo film?

Sì, *Ritratto di Signora* di Henry James, un libro che amo moltissimo. L'interprete sarà Nicole Kidman, la moglie di Tom Cruise. Un'attrice australiana di grande intelligenza, con molte qualità. C'è anche un altro film in cantiere tratto da un romanzo di Christopher Isherwood, *Il guru e i suoi discepoli*. In esso Isherwood racconta quella parte della vita in cui seguì un guru indiano e stava per farsi monaco. Mi piace soprattutto il modo disincantato, demistificante in cui vive la sua relazione con la religione orientale. Con un tocco di umorismo.

E lei in che relazione è con la spiritualità?

Per me è qualcosa che riguarda sopratutto il rapporto con gli altri e con se stessi. La verità e l'autenticità. Esistono metodi per migliorare queste relazioni, renderle più profonde. Uno è la meditazione buddhista, lo la pratico, seguendo la tecnica della Vipassana. Ma non sono affatto regolare. Anzi, sono un vero disastro.

CANNES. Vincerà lei? In molti giurano di sì: Jane Campion era molto attesa qui sulla Croisette, e oggi passa finalmente in concorso il suo *Lezione di piano*, film romanticissimo ispirato a *Cime tempestose* di Emily Brontë. Una storia ambientata nell'Ottocento, in una giornata festivaliera in cui abbondano i film in costume. È il caso della seconda pellicola italiana in concorso: *Magnificat*, ovvero lo sguardo di Pupi Avati sul Medioevo, a un passo dall'Anno Mille. Ed anche Peter Greenaway, che presenta fuori concorso la sua ultima opera *The Baby of Macon*, narra una storia di nascite miracolose sullo sfondo di un'immaginaria corte rinascimentale. Ritorno all'attualità con *Il Grande Cocomero* di Francesca Archibugi, che viene proiettato nella sezione «Un certain regard», assieme a *The music of chance* di Philip Haas. Due i film in programma per la «Quinzaine des réalizateurs»: l'americano *Ruby in Paradise* di Victor Nuñez, e il canadese *I love a man in uniform* firmato da David Wellington. Alla «Semaine de la critique» il cortometraggio *Sotto le unghie* di Stefano Sollima e il lungometraggio *Cronos* di Guillermo Del Toro.

Accoglienza cordiale per i cineasti di San Miniato che parlano di Fellini e Rai dei loro esordi e rispondono alle domande su Andreotti

Paolo e Vittorio Taviani
A destra
Francesca Archibugi
A centro pagina
la regista Jane Campion
In alto, una scena
del film «Piano's lesson»

I fratelli Taviani spiegano l'Italia ai francesi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. «La situazione del cinema in Italia? Vi diciamo solo questo. In Italia c'è un giovane cineasta di grandissimo talento che non riesce da tempo a fare un nuovo film. Nessuno glielo produce. Eppure questo giovane è davvero in gamba. Si chiama Federico Fellini». La buttano sul paradosso, i fratelli Taviani, ma intanto spendono parole giustamente amare sul Bel Paese. Alla conferenza stampa, accolti da applausi e da domande estremamente reverenti, Paolo e Vittorio sono costretti a un'operazione che di questi tempi costa fatica e rossori a qualunque italiano che vada all'estero: raccontare l'Italia agli stranieri, «relazionare» in poche parole ciò che sta accadendo nel nostro folle paese. Molte domande, da parte della stampa internazionale, riflettono curiosità e apprensione. Come mai fate tanta fatica a girare i vostri film? Come mai non ve li produce più la Rai? Come mai in Italia non c'è più un ministero competente per il cinema? Come mai – udite, udite! – non c'è nemmeno una *legge* sul cinema? Come mai sono cascati Craxi e Andreotti?

Quest'ultima domanda non è arrivata in modo così brutale, ma, come dire?, aleggiava. Aleggia ogni volta che un regista italiano deve, appunto, spiegare l'Italia al volgo. Comunque i Taviani se la cavano bene. E riescono a parlare anche di cinema, rievocando anche le proprie precedenti avventure cannensi: «Fu importantissimo, per noi, venire alla Quinzaine con *Allonsanfan* e *San Michele aveva un gallo*, ma non ci sentiamo certo "traditori" venendo ora in concorso. Non eravamo marginali prima, non siamo cineasti di potere adesso... In realtà siamo venuti per la prima volta in concorso con il nostro film più povero, girato in 16 millimetri, senza attori, con pastori sardi: *Padre padrone*. E abbiamo vinto. Era anche un modo di omaggiare il nostro maestro, che era presidente della giuria: Roberto Rossellini. Quella sì, fu una grande emozione. Per l'occasione vorremmo ribadire che quel film era prodotto dalla Rai e che noi non demonizziamo la tv. È molto grave che la tv di stato non produca più per mancanza di fondi. La televisione deve aiutare il cinema. È un suo preciso dovere». Accanto a loro, gli attori Claudio Bigagli, Galatea Ranzi, Constanze Engelbrecht, Michael Vartan e Giovanni Guidelli annuiscono, e regalano ai fratelli di San Miniato solo complimenti. Giusti. □*M.C.*

La Archibugi presenta il suo nuovo film tratto dal romanzo di Federigo Tozzi

Francesca «con gli occhi chiusi»

DA UNO DEGLI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Francesca Archibugi è venuta a Cannes con una sorpresa per i giornalisti italiani: l'annuncio di un nuovo film. Si chiama *Con gli occhi chiusi*, il primo tratto da un testo letterario: in questo caso il romanzo omonimo dello scrittore senese Federigo Tozzi. Scelta curiosa, che la trentenne autrice del *Grande cocomero* (ospite oggi della sezione «Un certain régard») spiega così: «Ci pensavo dai tempi di *Mignon è partita*. È un romanzo straordinario ambientato nella campagna toscana degli anni Venti. Sembra scritto da me, ma mille volte meglio. E magari il film aiuterà a squarciare il velo di silenzio che avvolge ancora l'opera di Tozzi».

A dire il vero, qualcosa si sta muovendo. Proprio due giorni fa, dando conto di un intervento polemico pubblicato sull'*Indice* dal filologo Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Corriere della Sera* si è occupato del romanziere morto negli anni Trenta. La sfortuna critica goduta da Tozzi risalirebbe ad un errore di valutazione, sbaglia, insomma, chi continua a vederlo come un narratore della scuola naturalista: «Certi suoi racconti sono superiori a quelli di Kafka», sostiene Mengaldo, «bisogna assolutamente tirarlo fuori dalla campagna toscana e metterlo in Europa».

Musica alle orecchie di Francesca Archibugi. Stanca dal viaggio, frastornata dalle richieste di interviste (e ancora non sa che dopo la proiezione dovrà sostenere un dibattito pubblico), definisce *Con gli occhi chiusi* «una tragica storia d'amore in cui la natura sovrasta l'uomo». Lui, Pietro, è il giovane figlio del padrone, imbevuto di ideali socialisti, generoso. Lei, Ghisela, è una contadina incinta di un altro che cerca di farsi sposare dal ricco prima che la pancia diventi troppo vistosa. L'Archibugi vede il suo film anche come «una storia sui rapporti di classe», dura e appassionante, e confessa di non essere spaventata dalla sfida del costume. «Non temo l'ambientazione primo Novecento. Sono cresciuta nel Chianti, conosco quelle zone, le mie due bambine sono nate lì. Ma nello stesso tempo mi piace pensare a *Con gli occhi chiusi* come al più sperimentale dei miei film».

Sotto lo sguardo rassicurante di Leo Pescarolo («Una figura interiore più che un produttore»), la Archibugi non offre dettagli sul cast e sulle riprese; in compenso parla volentieri di Tozzi, un amore letterario trasmessole dalla mamma. «Mi piace pensare a lui come a uno scrittore psicoanalitico. Sapeva benissimo che cosa avveniva a Vienna, non a caso scrisse *Adele*, che è la storia di un'isterica. È classico nel senso novecentesco, è più vicino a Joyce che a Verga» Di lui ama un certo gusto impressionista, il senso forte della natura, lo spessore tragico. Le cose che cercherà di restituire nel suo film, concentrandosi sullo stile e sul linguaggio, «perché tutto ciò che è in costume va strappato coi denti allo sceneggiato televisivo».

E Cannes? L'accoglienza riservata alla *Scorta* dai giornali francesi l'ha un po' scossa («L'ho vissuta emotivamente, come quando vedi uno dal dentista prima di te»), ma preferisce sdrammatizzare il clima festivaliero. «Rispondo con l'artiglieria pesante: corno napoletano, stella di David e occhio di Allah», sorride mostrando il suo mega-orecchino portafortuna. Anche la collocazione in «Un certain régard» le va benissimo: «Non mi sento per niente sottovalutata. Anzi mi piace essere inserita tra i film più alternativi e maledetti. In concorso avrei avuto una strizza...».

In realtà, un po' di strizza ce l'ha egualmente, anche se i critici francesi l'hanno sempre trattata bene. «All'epoca di *Mignon è partita* mi paragonarono perfino a Truffaut, una cosa imbarazzante. Peccato che nelle sale andò male». Ma è vero che dall'accoglienza di oggi dipenderà un po' l'uscita in Francia del *Grande cocomero*, prevista per settembre, su cui Pescarolo punta molto. «A Cannes non ero mai venuta, in fondo è bello essere qui», si congeda Francesca Archibugi raggiungendo quello che continua a chiamare «il mio fidanzato». È visibilmente stanca, non più abituata alla confusione cittadina da quando vive i campagna: «È vero. E poi *Il grande cocomero* mi ha svuotata. Sarà per questo che ho deciso di prendere in prestito il mondo di Federigo Tozzi, per ricaricare le pile».

Non convince «Louis Enfant Roi» l'opera di Planchon in concorso

Quella Francia sembra il Far West Parola di Re Sole

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Sorge il sospetto: la Francia sogna il Re Sole anche alla vigilia del 2000? La *grandeur* colpisce ancora? Qui a Cannes, in questi giorni, sembrerebbe vero: basta vedere come i film francesi vengono «pompati» in modo magniloquente e quasi indecoroso. Ma certo, a costo di sembrare nazionalisti (mentre l'unico termine di paragone che ci interessa, lo giuriamo, è la qualità dei film), è impressionante la differenza fra *Louis Enfant Roi* di Roger Planchon e il *Fiorile* dei fratelli Taviani, passati in concorso nella stessa giornata. Tutto sommato entrambi i film prendono spunto da momenti decisivi della storia francese (l'ascesa al potere di Luigi XIV, la campagna napoleonica in Italia): ma se Planchon ne restituisce una messinscena faraonica e sostanzialmente piatta, una Storia in formato figurina Panini, i Taviani vanno più a fondo, fanno interagire il passato con il presente, creano ragionamento, dialettica. La differenza è tutta qui.

In teoria Planchon, un regista teatrale assai apprezzato in Francia qui al suo primo film, racconta i primi anni del regno di Luigi XIV, dal 1648 al 1653, la fronda dei nobili, i contrasti tra il parlamento e il potentissimo ministro del re, il cardinale Mazzarino. Ma «raccontare» non è la parola giusta. Strutturando i 160 minuti di film in capitoletti già pronti per essere trasformati in tre puntate tv, Planchon allestisce scene di vita reale sparse, con scarsa continuità e scarso interesse per le implicazioni politiche. Le lotte per il potere si riducono a una stona vista come un teatro dei pupi, mentre risultano più divertenti i momenti privati: come i giochi e la rivalità fra Louis e il fratellino Philippe, futuro duca d'Anjou, o l'iniziazione al sesso del futuro monarca da parte di una dama di corte assoldata, a quel preciso scopo, dalla regina madre in persona. Sono invece assai belle, ed è ovvio pensando alle ascendenze di Planchon, le scene «teatrali» in senso stretto, come i surreali, strepitosi balletti che il Re Sole, ancora bimbo, fa mettere in scena a proprio esclusivo spasso. D'altronde Lulli e Molière sono dietro l'angolo, così come la costruzione di Versailles e una concezione «scenografica» del potere che in qualche (raro) momento Planchon riesce a restituire, con l'apporto decisivo di due italiani: Ezio Frigerio per le scene e Franca Squarciapino per i costumi.

Altrove, ahinoi, il film fa acqua, e diventa qua e là ridicolo. Se Planchon padroneggia bene le sequenze in interni, frana clamorosamente nelle scene di battaglia, girate con scarsa fantasia e sconcertante povertà di mezzi: anche nelle inquadrature più «spettacolari» non si vedono mai più di 30-40 comparse alla volta, è un evidente caso di nozze coi fichi secchi in cui Planchon fa rimpiangere vecchi squali della serie B come il nostro Mario Bava, capace di risolvere la ritirata di Russia con tre cavalli e otto generici. Per non parlare di momenti involontariamente umoristici: come i dialoghi del piccolo re con il sole, che gli mormora con voce roca «Luigi, la forza è con te», e si rimpiangono Hobiwan Kenobi e *Guerre stellari*; o la scena di guerra in cui il Principe di Condé urla «È un buon giorno per morire», come gli indiani di Tex Willer. No, non è con questi modesti sceneggiati tv che la Francia recupererà l'orgoglio nazionale. Non qui a Cannes, almeno.

Incontro stampa con De Niro per «Lo sbirro, il boss e la bionda»: ma lui non parla, bofonchia...

Tutti i monosillabi del magnifico Bob

Incontro all'insegna dei monosillabi con Robert De Niro. Il divo arriva per promuovere *Mad Dog and Glory*, la bella commedia-thrilling di John McNaughton di cui abbiamo già riferito ieri Roba vecchia, insomma, ma al richiamo di Bob non si resiste Anche se poi la conferenza stampa si dipana tra «well. I don't know...» e borbottii vari. Si sa, Robert De Niro non parla. Recita. E come recita!

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES A vederli assieme, senza saper nulla del film, Robert De Niro sembra il regista e John McNaughton il divo Bob il magnifico è come al solito travestito da uomo qualunque. Capello moderatamente lungo, giubbotto di pelle (lo stesso che aveva a Venezia quando venne per *Quei bravi ragazzi*? Il dubbio è lecito) e faccia da tizio che incontri per strada e non ti volti certo a guardarlo, anzi McNaughton ha invece un viso degno dell'autore maledetto di *Henry Portrait of a Serial-Killer* occhi penetranti e lievemente terrorizzati (sarà solo un'impressione?), fronte altissima, capelli radi e testa a ogiva Invece, è vero il contrario John è il regista di *Mad Dog and Glory* che esce in questi giorni in Italia con un titolo stupidissimo (*Lo sbirro, il boss e la bionda* non fatevi fregare, andatelo a vedere lo stesso) Robert ne è ovviamente il protagonista, accanto a Bill Murray e a Uma Thurman Proprio in questo periodo De Niro sta in realtà preparando il suo primo film da regista *New York Tales*; ma inutile chiedergli il perché e il percome «Ho esordito nella regia perché bé, è successo, è andata così»

Se qualcuno di voi ha mai visto in originale *Taxi Driver*, sappia quella è l'immagine del De Niro pubblico In conferenza stampa il divo non parla bofonchia È uno stillicidio di «well I don't know », interiezioni che potremmo tradurre in modo giovanilistico vi ricordate quando tutti parlavano con un diluvio di «cioè»? Ecco, siamo lì Organizzata nell'immenso salone degli Ambasciatori, al quarto piano del Palais, per contenere le folle osannanti, la conferenza stampa si dipana stancamente E pensare che McNaughton è un signore che ne avrebbe, di cose da dire Uno vorrebbe almeno rifarsi gli occhi e contemplare Uma Thurman ma la fanciulla si presenta con un paio di occhialoni neri assassini, che non le fanno giustizia Un disastro

Arriva, comunque la domanda maliziosa Mister De Niro, lei è sempre stato poco disponibile a girare scene sexy, ma in *Mad Dog and Glory* ce n'è una piuttosto audace tra lei e Uma Thurman Com è andata? «Sono scene difficili impacciate Sapete, sul set sono tutti lì, i tecnici, i cameraman guardano Cioè, a me piace tanto la scena in cui io e lei guardiamo la tv Sul divano E cominciamo a toccarci in modo goffo È più fluida più reale L'altra a letto mi piace meno»

Avanti con la tortura cinese Mai pensato di invertire i ruoli fra lei e Bill Murray? A lei Milo il gangster buffone a lui Wayne il poliziotto bonaccione? «Bé insomma, leggendo il copione con altri con Marty (Scorsese ndr), con John non avevo ancora scelto il mio personaggio ma *sentivo* Wayne più di quell'altro Milo è un bel ruolo ma è roba che avevo già fatto, capito?» Il regista ha qualcosa da dire? «No Sono d accordo con Bob» E ti pareva

Si alza un signore anziano Signor De Niro condoglianze per suo padre (il papà di Bob è morto da poco) «Grazie» Lei ha dei figli? «Tre» E ha appena fatto un film, *This Boy's Life* in cui interpreta un padre «Veramente un patrigno» Va bene Come vive la paternità? «Bé se penso ai miei figli quando recito? Non so essere un padre è essere un padre e se sono un padre, sono un padre anche quando recito un padre » (traduzione letterale, credeteci)

A questo punto tocca a una signora coraggiosa che, scusandosi preventivamente, chiede a De Niro cosa pensa della guerra in Jugoslavia Stranamente Bob risponde «Bisognerebbe fermarli È un totale *nonsense* Non sono informato al dettaglio ma l impressione, da noi è che l Europa dovrebbe fare di più Invece mi sembra che tutti si aspettano che siano gli Stati Uniti a intervenire Non vorrei che succedesse come quando Hitler è andato al potere, e tutti dicevano "dovremmo fare qualcosa", poi è andata come è andata e tutti hanno detto "avremmo dovuto fare qualcosa" Ecco non vorrei andasse di nuovo così»

Altre domandine sparse È importante Cannes per un divo come lei? «È l'ultimo posto *glamorous*, dove il cinema è una festa» Rivede i suoi vecchi film? «Qualche volta In modo molto critico Non mi piaccio molto» Come si è preparato per questo ruolo? «Richard Price lo sceneggiatore, ha scritto ispirandosi a un poliziotto vero L ho conosciuto, ho passato qualche giorno con lui»

Insomma, ci siamo spiegati? De Niro è un signore che recita (meglio di chiunque altro, o quasi) e che non ha nessuna voglia di spiegare come e perché recita Un istintivo che non ama ragionare sul proprio lavoro In quanto a McNaughton gli hanno fatto poche domande, una delle quali imbarazzante, sullo scarso «femminismo» del personaggio di Glory «Anche questo – ha risposto – è ispirato a un personaggio reale una donna che Price ha conosciuto in aereo e che era in quella situazione, era "proprietà" di un gangster Queste cose succedono, la vita non è "politicamente corretta" Raccontarle in un film non significa approvarle» Applausi E Uma Thurman? Richiesta di un parere su De Niro, attacca «È grande per impegno, serietà, umorismo energia, professionismo, cura, ispirazione », e non si ferma più Basta così, signorina Perché piuttosto non si toglie gli occhiali?

Robert De Niro e Uma Thurman in «Lo sbirro il boss e la bionda»

Rosanna Arquette in una scena del film «The Wrong Man»

«The Wrong Man» di Jim McBride

Un «triangolo» messicano

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES C'era anche Bernardo Bertolucci, ieri mattina, alla proiezione di *The Wrong Man*, l'atteso film di Jim McBride selezionato per «Un certain régard» I due cineasti sono amici di vecchia data, avendo fatto parte negli anni Sessanta di quel circolo di registi sperimentali cresciuto attorno allo scomparso Gianni Amico Autore eclettico e sofisticato, che non disdegna esperienze di tipo hollywoodiano (da *All'ultimo respiro*, ispirato a Godard, a *The Big Easy*), McBride ha portato sulla Croisette un nero *on the road* che sembra quasi una versione americana del nostro *Puerto Escondido* Non proprio una riuscita, anche se il pubblico mattutino gli ha riservato un applauso solidale, intriso di cinefilia

«L'uomo sbagliato» del titolo è uno yankee dal passato lento con la bella faccia di Kevin Anderson fuggito in Messico, dove campa facendo il marinaio, l uomo si fa derubare da un contrabbandiere americano conosciuto in un bar e quando va a reclamare i suoi soldi trova l'uomo stecchito Il copione di Michael Toma strizza l'occhio a certe atmosfere di Graham Greene, ma dentro una cornice ironica-grottesca che dovrebbe costituire la novità del film In realtà, *The Wrong Man* procede nel più convenzionale dei modi, ricordando più di una volta il film di Salvatores nell'evocazione di un Messico misero e caciarone, colonizzato dagli Usa (i poliziotti parlano tra loro direttamente in inglese per esigenze commerciali) ma non per questo svenduto all'arroganza americana

Chiaro che l'uomo squattrinato e braccato, inciampa in una strana coppia di americani che, sapremo poi, ha qualcosa a che fare con la morte del contrabbandiere Lui, John Lithgow, è un omone irritabile, dal vocabolario impetibile, che vive di espedienti, lei, Rosanna Arquette, una ragazza sexy-romantica, bugiarda patentata, in cerca di nuovi amori Tra scenate di gelosia, bevute di birra, viaggi in autobus scalcinati e amplessi fugaci, va avanti per un bel pezzo di strada questo «triangolo» bizzarro destinato a chiudersi al confine con Guatemala là dove i poliziotti messicani hanno teso la trappola per beccare il supposto assassino

Bello a dirsi, meno a vedersi Confidando un po' troppo sulla musica suggestiva dei Los Lobos e sulla fotografia smaltata di Alfonso Beato, Jim McBride impagina un film di genere che recupera una sua stramba dimensione d'autore nelle divagazioni ironiche, negli scarti d'umore, nella recitazione sopra le righe Al Mystfest di Cattolica andrebbe benissimo, ma dentro «Un certain régard» fa l'effetto di una svista o di un eccesso di fiducia Del resto è lo stesso McBride a parlare di «piccolo film», quasi di un *divertissement* al quale i tre interpreti (il migliore in campo è lo sgradevole-tenero John Lithgow, mentre Rosanna Arquette si avvia a diventare il topless più gettonato a Hollywood e dintorni) si adeguano con moderata convinzione Difficile che esca in Italia

Scherzo per scherzo, funzionava meglio il cortometraggio di Ralph C Parsons *Charlie and the Doctor* accoppiato a *The Wrong Man* sedici minuti di commedia in chiave western per raccontare le trascurabili pene d'amore di una bionda ragazza texana dei giorni d'oggi incerta tra il marito devoto e il muscoloso cowboy che l'ha rimorchiata I due rivali si uccidono a vicenda e lei, tra una canzone country di Lyle Lovett e una spesa al supermarket, si rifà una vita con il dottore del luogo Forse solo una storiella per ridere, o anche una parodia di certo cinema erotico che ha scoperto nelle atmosfere bollenti del West la nuova frontiera dell'impero dei sensi.

EURO RSCG

CITROËN AX HOLIDAY. SERIE NUOVA, PREZZI DI UNA VOLTA.

5 MODELLI SUPER EQUIPAGGIATI A PARTIRE DA L.12.450.000*

AX TZX Vip, AX Thalassa, AX First, AX Dolly, AX Ten: sono i 5 modelli della nuova serie speciale Holiday. Tutti con 3 o 5 porte, 5 marce, iniezione elettronica, marmitta catalitica. Tutti con equipaggiamenti super. Tutti con prezzi che da tempo non si vedevano in giro.

Un esempio: la nuova AX Thalassa ha, di serie, anche i vetri azzurrati, la chiusura centralizzata, la vernice metallizzata e persino il tetto apribile.

In più, su ogni modello della serie Holiday c'è tutta la sicurezza attiva e passiva delle Citroën AX.

Il flusso di benzina si interrompe in caso di arresto del motore. La scocca è a deformazione progressiva per la massima protezione dei passeggeri. Il motore rientra di soli 3 cm in caso di urto frontale a 50 Km/h. Qualità, prezzo, sicurezza: Citroen AX si è fatta in 5 per piacervi.

***L'offerta è valida fino al 30 giugno '93.**

CITROËN AX HOLIDAY. GODITI L'ESTATE.

Gli indirizzi dei Concessionari Citroën sono sulle Pagine Gialle · Citroën Finanziaria - Citroën Leasing Risparmiare senza aspettare · Citroënassistance 24 ore su 24 · Citroën sceglie TOTAL · Contratto Plus

Bologna, stagione musicale al via

Contro la crisi c'è Puccini

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Ai venti di crisi che spazzano la scena musicale italiana il Teatro Comunale di Bologna ha reagito nei giorni scorsi presentando la nuova stagione 1993-1994 con un mese d'anticipo rispetto alla consuetudine e addirittura anticipando l'ossatura della stagione 1994-95. Il 27 novembre prossimo la stagione lirica si aprirà con *Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi*, quel *Trittico* pucciniano che a Bologna è transitato una sola volta nell'ormai lontano 1921. La regia sarà di Lluis Pasqual, mentre a dirigere sarà Riccardo Chailly che ha riconfermato la sua collaborazione col teatro bolognese in qualità di direttore stabile. A Puccini seguirà il Rossini dell'*Italiana in Algeri* affidata a Gianluigi Gelmetti e a Roberto De Simone per la regia. Nel cast figurano Bernadette Manca di Nissa e Rockwell Blake. *Maria Stuarda* di Donizetti è il terzo titolo, regia di Jonathan Miller, Daniel Oren sul podio. Novità assoluta per Bologna è *L'affare Makropoulos* di Janacek (regia di Ronconi, fra le voci Raina Kabaivanska), uno dei capisaldi del teatro musicale del compositore moravo che vedrà all'opera il primo direttore ospite del teatro, il giovane Christian Thielemann, una delle scelte più felici e tempestive compiute dal direttore artistico Gioacchino Lanza Tomasi. Completano il cartellone *I lombardi alla Prima Crociata* di Verdi (direttore Marco Guidarini, regia di Giancarlo Cobelli, Ruggero Raimondi e Vincenzo La Scola fra gli interpreti) e *Barbablù* di Offenbach (Peter Maag a dirigere, con la regia di Lorenzo Mariani).

Sei titoli dunque anziché i sette della passata stagione, ma nessuna ripresa e invece tutte coproduzioni o quanto meno (*Lombardi* e *Barbablù*) allestimenti destinati al folto circuito regionale dei teatri di tradizione. Nei cast non mancano i nomi di spicco, ma accanto a essi comincerà a esibirsi anche un gruppo di quindici giovani cantanti selezionati dai corsi di formazione del teatro e scritturati per le seconde parti. Coproduzione, suddivisione degli oneri, promozione dei giovani sono la risposta del sovrintendente Escobar e di Lanza Tomasi alla congiuntura negativa concretizzata in una stagione nella quale qualcuno ravvisa un eccesso di intellettualismo. Non solo alle incognite del futuro con gesto inconsueto quanto significativo si risponde con un anticipo sulle opere della stagione successiva (segreto solo il titolo inaugurale): *Serse* di Händel, *Macbeth*, *Carmen*, *Norma*, *Il Cavaliere della Rosa*.

Nel frattempo il teatro non è mai stato tanto indaffarato. Invitato in questi giorni a Wiesbaden per rappresentarvi *L'incoronazione di Poppea*, l'Ente autonomo bolognese si accinge a intraprendere a trasferirsi armi e bagagli a Tokio dove dal 17 giugno al 9 luglio terrà ben 15 recite (*Cenerentola*, *Rigoletto*, *Adriana Lecouvreur*, *Messa Solenne* di Rossini). Due note sui dodici concerti sinfonici: sul podio Chailly, Thielemann, Eliahu Inbal, Gary Bertini, Massimo de Bernart, Garcia Navarro, Pinchas Steinberg, Claus Peter Flor, Evelino Pidò. Il repertorio guarda soprattutto al primo Novecento: molto Richard Strauss, Ravel, ma anche Stravinskij, Schönberg, Mahler, De Falla, Petrassi.

Sergio Zavoli e Spadolini al convegno di San Marino sulla televisione

Il «bersaglio» informazione

Il sistema dei mass media sta diventando la nuova forma della politica». Per Sergio Zavoli si spiega forse così la bomba contro Maurizio Costanzo. A San Marino si è discusso di «informazione, garanzia democratica, sfide e minacce». Assieme a coloro che «hanno fatto la tv» in questi quarant'anni, anche il Presidente del Senato Spadolini: «C'è chi vuole controllare gli organi di informazione».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Sergio Zavoli presidente della televisione di San Marino

SAN MARINO. La Tv si premia, si incensa e si interroga. Succede sul monte Titano in un convegno dell'Aicrel (associazione italiana critici radio e televisione) che celebra il suo ventennale e consegna premi un po' a tutti. Fra i prescelti per i «premi speciali», assieme a Michelangelo Antonioni, Sergio Zavoli, Carlo Fuscagni ed Ennio Ceccarini, doveva esserci Maurizio Costanzo, bloccato a Roma dopo l'attentato. Come non collegare questa assenza alle «sfide e minacce all'informazione» di cui si discute nel convegno?

«Se si dovesse accertare definitivamente – dice Sergio Zavoli – che Costanzo era il bersaglio dell'auto bomba, vorrebbe dire che in qualche modo si ripetono le funeste modalità con cui il terrorismo già allora individuò nei mass media un nemico da castigare e in ogni caso un obiettivo tra i più simbolici. Tobagi e Casalegno, ma anche Montanelli e Rossi rappresentarono ciò che oggi potrebbe rappresentare Costanzo». Il sistema dei mass media, secondo Zavoli, «sta diventando la nuova forma della politica. E ciò non è certo sfuggito a quelle indomabili centrali occulte, prima fra tutte la mafia, che con vari scopi e modalità perseguono la crisi del sistema fondato sulle garanzie costituzionali. Ha ragione il Times: L'Italia è in pericolo per quello che non lascia vedere. I mass media sono precisamente ciò che si lascia leggere, ascoltare, vedere. Sono il contrario di ciò che giova ai cultori dell'occultamento, degli omissis, delle deviazioni. Da qui l'attacco che ancora una volta sembrano subire».

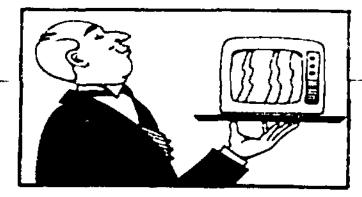
Al convegno – concluso con la consegna dei premi in diretta su Raiuno – è stato presente in ogni momento il presidente del Senato Giovanni Spadolini. «Sarei non solo un politico ma anche un giornalista ed uno storico disattento – ha detto – se non cogliessi il disagio profondo che attraversa in questa fase il mondo della stampa e dell'informazione in generale». Spadolini «sente nell'aria ancora una volta, come in altri momenti della storia nazionale, un'insofferenza, quasi una rinascente volontà di freno e di controllo verso gli organi dell'informazione, nessuno escluso».

Lo stesso segreto istruttorio viene usato in modo strumentale. «Se il segreto esce dai Palazzi – dice Spadolini – è immorale ed assurdo scaricare la responsabilità sui giornalisti. Il segreto istruttorio deve essere mantenuto dai giudici». I giornalisti debbono essere «indipendenti, risoluti ed intransigenti». Nell'Italia travolta da «Mani pulite» l'informazione «è stata eccellente». Per i giornalisti non servono «carte dei doveri» ma «passione, scrupolo e soprattutto cultura». «La libertà di informazione è l'interfaccia del diritto dei cittadini ad essere informati». Sul Titano erano presenti quasi tutti coloro che hanno «fatto» la tv o la radio da quarant'anni ad oggi, o sono stati protagonisti nella carta stampata. Da tutti è giunta la protesta contro la «tv urlata». «Il rischio che la concorrenza selezioni il peggio – ha detto Arrigo Levi – invece del meglio è forte nel giornalismo come in ogni altro campo dell'attività umana, ed è molto forte nel giornalismo spettacolo televisivo». Secondo il sociologo dell'Università di Urbino Carlo Sartori «abbiamo partorito un mostro». «Oggi la Tv è un Giano bifronte fra pubblico e privato, ma in ambedue i casi è obbligatorio fare scelte precise: si garantisce la tv spazzatura che raccoglie dieci milioni di spettatori e si rifiuta la tv intelligente che fa un milione di audience. Il mercato è ancora ricco ma in fase di obsolescenza».

Il futuro non sembra allegro. «Da mesi c'è in Parlamento – ha detto Giorgio Balzoni, presidente dell'Usigrai – una legge fatta di soli cinque articoli che non riesce a vedere la luce a causa dell'ostruzionismo. L'ostruzionismo di chi? Quello palese dei missini e della Lega o quello sotterraneo delle forze che ufficialmente si dicono a favore della legge? Ma la crisi della Rai non ha soltanto motivazioni esterne. La vecchia politica, la logica della lottizzazione comandano ancora. A Milano non si nomina il nuovo capo redattore perché prima si vuole sapere chi vincerà le prossime elezioni».

24ORE

GUIDA RADIO & TV



TG2 DIOGENE *(Raidue 13.30)* Cambierà mai la nostra pubblica amministrazione? Avrà mai fine l'incubo di file, burocrazia e disservizi? Questa settimana Diogene affronta il tema «scottante» della riforma della pubblica amministrazione che investe ben quattro milioni di impiegati dello stato.

BELLITALIA *(Raitre 14.50)* Federico Zeri visita le ville vesuviane, in particolare la splendida dimora borbonica Villa Favorita. Ancora a Napoli un servizio sulla biblioteca del Conservatorio di musica: 300 mila volumi lasciati marcire sotto la polvere, inaccessibili persino agli studiosi. A Roma Vittorio Emiliani mostrerà come si è già stato fatto scempio della facciata della chiesa di Sant'Agostino, appena restaurata.

LE PAROLE DELL'ISLAM *(Raiuno 14.45)* L'Islam non è «solo» una religione, ma anche cultura: prende il via da questa riflessione uno speciale del Dse dedicato al mondo islamico, a cura di Adriana Foti, regia di Angelo Zito.

MAFALDA - DALLA PARTE DELLE DONNE *(Raidue 17.10)* Sono sempre più le donne che soffrono di bulimia, l'altra faccia dell'anoressia, un'ossessione per il cibo che nasconde vuoti affettivi ed altre ansie. Prendendo spunto dalla storia di una ragazza, Romina, discutono in studio la psicanalista Gabriella Ripa Di Meana e la giornalista Adele Cambria.

BUCAREST, STAZIONE NORD *(Raitre 22.45)* Nella terra di nessuno attorno alla stazione nord di Bucarest vivono di espedienti e di prostituzione molti ragazzi fuggiti dalle famiglie o dagli istituti: dormono tra i binari, si nascondono nei bidoni, si drogano sniffando la colla. Sono i figli non desiderati, frutto della campagna demografica voluta da Ceaucescu, che aveva proibito gli aborti ed esigeva cinque figli per ogni coppia.

A CARTE SCOPERTE *(Raiuno 22.55)* Argomento odierno Tangentopoli. Giocano «a carte scoperte» l'imprenditrice Marina Salomon, il neodirettore delle ferrovie Felice Mortillaro, il filosofo Sebastiano Maffettone.

DIRITTO DI REPLICA *(Raitre 23.40)* Le inquadrature «dettagliate» del regista Beldì, l'umorismo caustico di Paternostro, i «pubblici accusatori» Fabio Fazio, Oreste De Fornari, Enrico Magrelli e Stefano Magagnoli: questi gli ingredienti di «Diritto di replica», che oggi ospita Catherine Spaak, Eric Emptaz (caporedattore di *Le canard enchaîné*), Danilo Assirelli (della federazione italiana giochi di guerra) e il temibile critico gastronomico Edoardo Raspelli.

FUORI ORARIO *(Raitre 1.10)* Documento d'epoca: un'intervista del 1961 ad Enrico Mattei, che racconta la nascita dell'Eni e replica alle polemiche sulla sua gestione.

(Toni De Pascale)

RAIUNO

- 6.00 **DOPPIA COPPIA.** Varietà
- 6.50 **UNOMATTINA.** Con Livia Azzariti, Paolo Di Giannantonio
- 7-8-9-10 **TG UNO-TGR ECONOMIA**
- 10.15 **ADDIO MR. HARRIS!** Film di A. Asquith. Nel corso del film alle 11 TG UNO
- 11.55 **CHE TEMPO FA**
- 12.00 **BUONA FORTUNA.** Varietà abbinato alle Lotterie nazionali
- 12.30 **TELEGIORNALE UNO**
- 12.35 **SIGNORA IN GIALLO.** Telefilm con Angela Lansbury
- 13.30 **TELEGIORNALE UNO**
- 13.55 **TG UNO.** Tre minuti di
- 14.00 **FATTI, MISFATTI E...** A cura di Puccio Corona
- 14.30 **PRIMISSIMA.** A cura di G. Raviele
- 14.45 **DSE.** Centominuti
- 15.15 **7 GIORNI PARLAMENTO**
- 15.45 **L'ALBERO AZZURRO**
- 16.15 **BIG!.** Per ragazzi
- 17.30 **STORIE DELLA BIBBIA.** L'esilio di Israele
- 18.00 **TG 1 - APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- 18.15 **PATENTE DA CAMPIONI.** Gioco a quiz presentanto da Demo Mura
- 18.50 **IL MONDO DI QUARK.** Un programma a cura di Piero Angela
- 19.40 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA**
- 20.00 **TG UNO - TG UNO SPORT**
- 20.40 **QUIEN SABE?.** Film di Damiano Damiani, con Gian Maria Volontè, Klaus Kinski
- 22.40 **TELEGIORNALE UNO**
- 22.45 **LINEA NOTTE.** Emporion
- 22.55 **A CARTE SCOPERTE**
- 24.00 **TG UNO - CHE TEMPO FA**
- 0.30 **OGGI AL PARLAMENTO**
- 0.40 **MEZZANOTTE AL TENNIS E DINTORNI.** Attualità
- 1.25 **MANI IN ALTO.** Film
- 2.55 **TELEGIORNALE UNO**
- 3.00 **LINEA NOTTE.** Emporion
- 3.10 **SQUADRONE BIANCO.** Film
- 4.45 **TELEGIORNALE UNO**
- 4.50 **LINEA NOTTE.** Emporion
- 5.00 **DIVERTIMENTI**

RAIDUE

- 6.00 **UNIVERSITÀ**
- 7.00 **TOM & JERRY.** Cartoni
- 7.15 **PICCOLE E GRANDI STORIE**
- 7.20 **BABAR.** Cartoni animati
- 7.45 **L'ALBERO DELLA VITA**
- 7.50 **L'ALBERO AZZURRO**
- 8.20 **FURIA.** Telefilm
- 8.45 **TG2 - MATTINA**
- 9.05 **VERDISSIMO.** Con L. Sardella
- 9.30 **SORGENTE DI VITA**
- 10.00 **LA SIGNORA IN TAXI.** Telefilm
- 11.00 **DOOGIE HOWSER.** Telefilm
- 11.30 **TG2 - TELEGIORNALE**
- 11.45 **SEGRETI PER VOI... CONSUMATORI.** Attualità
- 12.00 **I FATTI VOSTRI.** Gioco
- 13.00 **TG2 - ORE TREDICI**
- 13.30 **TG2 DIOGENE**
- 14.00 **SEGRETI PER VOI.** Conduce Antonella Clerici
- 14.10 **QUANDO SI AMA.** Telenovela
- 14.35 **SERENO VARIABILE**
- 14.45 **SANTA BARBARA.** Telenovela
- 15.30 **IL RAS DEL QUARTIERE.** Film di Carlo Vanzina, con Diego Abatantuono
- 17.00 **RIFLESSIONI**
- 17.05 **TG2.** Telegiornale
- 17.10 **TG2.** Dalla parte delle donne
- 17.25 **HILL STREET GIORNO E NOTTE.** Telefilm
- 18.10 **TGS SPORTSERA**
- 18.20 **MIAMI VICE-SQUADRA ANTIDROGA.** Telefilm
- 19.15 **BEAUTIFUL.** Serie tv
- 19.45 **TG 2 - TELEGIORNALE**
- 20.20 **VENTIEVENTI.** Con M. Mirabella e T. Garrani
- 20.40 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm «Una vincita al lotto» con Horst Tappert
- 21.45 **MIXER.** Il piacere di saperne di più. Con Giovanni Minoli
- 23.15 **TG 2 - PEGASO**
- 23.55 **TG2 - NOTTE**
- 24.00 **DSE.** La cultura nei giornali
- 0.15 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- 0.20 **MUSICA CLASSICA.** Bernstein racconta la musica
- 1.15 **TGS BILLIE E BIRILLI**
- 2.00 **ADDIO ALLE ARMI.** Film
- 3.20 **TG2 PEGASO.** Replica
- 4.00 **TG2 NOTTE** Replica
- 4.05 **TG2 DIOGENE.** Replica
- 4.20 **FABER L'INVESTIGATORE**
- 5.10 **VIDEOCOMIC**

RAITRE

- 6.30 **TG3** Oggi in edicola, ieri in TV
- 6.45 **DSE.** Tortuga
- 6.50 **TGR LAVORO.** Di S. Camozzin
- 7.05 **DSE.** Tortuga Primo piano
- 7.30 **TG3 OGGI IN EDICOLA**
- 7.45 **DSE.** Tortuga Primo piano
- 8.00 **DSE.** Tortuga Doc
- 9.30 **DSE.** Il far da sè
- 10.00 **DSE.** Parlato semplice
- 11.00 **DSE.** Lucca
- 11.30 **TGR.** Ambiente Italia
- 12.00 **TG3 OREDODICI**
- 12.15 **DSE.** L'occhio sul teatro e sulla danza. Conduce Claudia Poggiani
- 13.45 **TGR LEONARDO**
- 14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 14.20 **TG3 POMERIGGIO**
- 14.50 **TGR BELLITALIA** A cura di Ferdinando Ferrigno
- 15.15 **DSE.** La scuola si aggiorna
- 15.45 **TGS SOLO PER SPORT.** Calcio
- 17.20 **TGS DERBY**
- 17.30 **TG3 IN MOVIMENTO**
- 18.00 **IL PARCO DEL VESUVIO**
- 18.30 **VITA DA STREGA.** Telefilm
- 18.50 **TG3 SPORT - METEO 3**
- 19.00 **TG3.** Telegiornale
- 19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 19.45 **TGR SPORT REGIONE**
- 20.05 **BLOB DI TUTTO DI PIÙ**
- 20.25 **CARTOLINA.** Di A. Barbato
- 20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** Conduce Aldo Biscardi
- 22.30 **TG3 VENTIDUE E TRENTA**
- 22.45 **BUCAREST, STAZIONE NORD.** Film di Gilles Corre
- 23.40 **DIRITTO DI REPLICA.** A cura di Maria Vittoria Fenu
- 0.30 **TG3 NUOVO GIORNO**
- 1.10 **FUORI ORARIO** Cose mai viste
- 1.40 **BLOB. DI TUTTO DI PIÙ** Replica
- 1.55 **CARTOLINA.** Replica
- 2.00 **DIRITTO DI REPLICA.** Replica
- 2.45 **MAGAZINE 3.** Replica
- 3.45 **TG 3 NUOVO GIORNO**
- 4.20 **UNA BATTAGLIA PER JENNIFER.** Film di Gilbert Moses
- 5.55 **SCHEGGE**

CANALE 5

- 6.30 **PRIMA PAGINA.** Attualità
- 8.35 **UN DOTTORE PER TUTTI**
- 9.05 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà. Replica
- 11.30 **ORE 12.** Con Gerry Scotti
- 13.00 **TG5** Pomeriggio
- 13.25 **SGARBI QUOTIDIANI.** Rubrica condotta da Vittorio Sgarbi
- 13.35 **FORUM.** Attualità con Rita Dalla Chiesa, Santi Licheri
- 14.35 **AGENZIA MATRIMONIALE.** Conduce Marta Flavi
- 15.00 **TI AMO PARLIAMONE**
- 15.30 **L'ARCA DI NOÈ.** Itinerari
- 16.00 **BIM BUM BAM.** Cartoni animati
- 17.55 **TG5 FLASH**
- 18.02 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO.** Gioco qiz con Iva Zanicchi
- 19.00 **LA RUOTA DELLA FORTUNA.** Quiz con Mike Bongiorno
- 20.00 **TG5** Telegiornale
- 20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA**
- 20.40 **WEEKEND CON IL MORTO.** Film di Ted Kotcheff, con Andrew McCarthy, Jonathan Silverman
- 22.45 **CASA VIANELLO.** Telefilm
- 23.15 **MAURIZIO COSTANZO SHOW.** Varietà. Nel corso del programma alle 24 TG5
- 1.40 **STRISCIA LA NOTIZIA**
- 2.00 **TG 5 EDICOLA**
- 2.30 **REPORTAGE.** Attualità
- 3.00 **TG 5 EDICOLA**
- 3.30 **ARCA DI NOÈ.** Replica
- 4.00 **TG 5 EDICOLA**
- 4.30 **CINQUE DELITTI IMPERFETTI.** Attualità. Replica
- 5.00 **TG 5 EDICOLA**
- 5.30 **REPORTAGE.** Attualità
- 6.00 **TG 5 EDICOLA**

ITALIA 1

- 6.30 **CARTONI ANIMATI**
- 9.15 **I MIEI DUE PAPÀ**
- 9.45 **SUPERVICKY.** Telefilm
- 10.15 **LA FAMIGLIA HOGAN**
- 10.45 **PROFESSIONE: PERICOLO.** Telefilm «Mai dire sempre»
- 11.45 **A-TEAM.** Telefilm
- 12.45 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 13.00 **CIAO CIAO.** Cartoni animati
- 13.45 **DIECI SONO POCHI.** Telefilm «Sogni a tempo di rock»
- 14.15 **NON È LA RAI.** Show
- 16.00 **UNOMANIA.** Varietà
- 16.05 **21 JUMP STREET.** Telefilm
- 17.05 **TWIN CLIPS.** Rubrica
- 17.30 **MITICO.** Rubrica
- 17.55 **STUDIO SPORT**
- 18.05 **BAYWATCH.** Telefilm
- 19.00 **TARZAN.** Telefilm con Wolf Larson
- 19.30 **MA MI FACCIA IL PIACERE.** Varietà con Gigi e Andrea
- 20.00 **KARAOKE.** Show
- 20.30 **NOME IN CODICE: ALEXA.** Film di Joseph Merht, con Lorenzo Lamas, Kathleen Kinmont
- 22.30 **MAI DIRE GOL**
- 23.30 **A TUTTO VOLUME**
- 24.00 **PLAYBOY SHOW**
- 0.30 **STUDIO APERTO**
- 0.40 **RASSEGNA STAMPA**
- 0.50 **RASSEGNA STAMPA**
- 1.10 **21 JUMP STREET.** Telefilm
- 2.00 **A-TEAM.** Telefilm
- 3.00 **BAYWATCH.** Telefilm
- 4.00 **PROFESSIONE: PERICOLO**
- 5.00 **DIECI SONO POCHI**
- 6.00 **MITICO'** Replica
- 6.20 **RASSEGNA STAMPA**

RETEQUATTRO

- 6.25 **LA FAMIGLIA ADDAMS**
- 6.50 **LA FAMIGLIA BRADFORD**
- 7.40 **I JEFFERSON.** Telefilm
- 8.10 **GENERAL HOSPITAL**
- 8.40 **MARILENA.** Telenovela
- 9.30 **TG4 MATTINA**
- 9.55 **INES, UNA SEGRATARIA DA AMARE.** Telenovela
- 10.50 **LA STORIA DI AMANDA.** Tel
- 11.35 **IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
- 12.35 **CELESTE.** Telenovela
- 13.30 **TG 4** Telegiornale
- 13.55 **BUON POMERIGGIO.** Rubrica condotta da Patrizia Rossetti
- 14.00 **SENTIERI.** Teleromanzo
- 15.15 **GRECIA.** Telenovela
- 16.00 **ANCHE I RICCHI PIANGONO.** Telenovela
- 17.00 **LUI, LEI, L'ALTRO.** Show
- 17.30 **TG4 FLASH**
- 17.35 **NATURALMENTE BELLA.** Rubrica con Daniela Rosati
- 17.45 **C'ERAVAMO TANTO AMATI.** Show con Luca Barbareschi
- 18.15 **IL NUOVO GIOCO DELLE COPPIE.** Con Giorgio Mastrota
- 19.00 **TG4 SERA**
- 19.30 **LA SIGNORA IN ROSA.** Telenovela con Jeannette Rodriguez
- 20.30 **RENZO E LUCIA.** Telenovela
- 22.30 **COTTON CLUB.** Film di Francis Ford Coppola, con Richard Gere, Diane Lane. Nel corso del film alle 23.30 TG4 NOTTE
- 1.30 **AVVOCATI A LOS ANGELES.** Telefilm
- 2.30 **ISADORA.** Film
- 4.35 **LA CINTURA.** Film
- 5.30 **TOP SECRET.** Telefilm

SCEGLI IL TUO FILM

10.15 ADDIO MR HARRIS!
Regia di Anthony Asquith, con Michael Redgrave, Nigel Patrick, Brian Smith. Gran Bretagna (1951). 90 minuti
Triste storia «very british» di un professore burbero e introverso, poco amato dagli allievi e trascurato dalla moglie (che lo tradisce con un collega più brillante). Sarà il suo discorso di addio alla scuola a riscattarlo dimostrando a tutti i suoi veri sentimenti.
RAIUNO

15.30 IL RAS DEL QUARTIERE
Regia di Carlo Vanzina, con Diego Abatantuono, Lino Troisi, Isabella Ferrari. Italia (1983). 88 minuti
Abatantuono quando era ancora un «terrunciello» ma già mostrava segni di stanchezza. Capo di una banda di teppisti che ambirebbero a diventare i giustizieri del loro quartiere, aiuta un padre che sta cercando la figlia scappata di casa. Ma il copione è assolutamente irrilevante.
RAIDUE

20.40 QUIEN SABE?
Regia di Damiano Damiani, con Gian Maria Volontè, Klaus Kinski, Lou Castel. Italia (1967). 120 minuti
Damiano Damiani dal film d'impegno politico al western all'italiana (ma con un pizzico di ambizione in più). Volontè quasi irriconoscibile nei panni di un cinico mercenario messicano detto El Chuncho. Lou Castel, americano in trasferta incaricato di liquidare la rivoluzione senza capirci niente. Insomma un discreto pasticcio da rivedere con ironia.
RAIUNO

20.40 WEEKEND CON IL MORTO
Regia di Ted Kotcheff, con Andrew McCarthy, Jonathan Silverman, Terry Kiser. Usa (1989). 94 minuti
Ecco il primo fortunato episodio delle disavventure di Bernie Lomax, assicuratore imbroglione ammazzato dalla mafia e portato a spasso già cadavere da due impiegati fessacchiotti. Tutto si regge sulla bravura del gommoso Terry Kiser, un attore che è diventato celebre «da morto». Il risultato è inconsistente, le gag non fanno neanche ridere, eppure il film sbancò il botteghino. Mistero direbbe Enrico Ruggeri.
CANALE 5

22.30 COTTON CLUB
Regia di Francis Ford Coppola, con Richard Gere, Diane Lane, Bob Hoskins. Usa (1984). 128 minuti
Il protagonista assoluto è il Cotton club, un leggendario locale di New York che negli anni del proibizionismo e della guerra divenne il tempio della musica nera per bianchi. Coppola si concentra su un personaggio, il trombettista Dixie Dwyer, amico di un boss mafioso e innamorato della bella Diane Lane. Ma il film è godibile soprattutto come affresco d'insieme e omaggio all'America dei gangster e delle notti indiavolate.
RETEQUATTRO

2.00 ADDIO ALLE ARMI
Regia di Frank Borzage, con Gary Cooper, Helen Hayes, Adolphe Menjou. Usa (1932). 78 minuti
Una celebre trasposizione del romanzo autobiografico di Ernest Hemingway, osteggiata a suo tempo dal fascismo (in Italia il film non venne distribuito) per lo spirito antimilitarista che Borzage aveva seminato fra le righe. Prevale comunque la storia d'amore tra un giornalista americano e una crocerossina inglese al fronte.
RAIDUE

2.30 ISADORA
Regia di Karel Reisz, con Vanessa Redgrave, Jason Robards, James Fox. Gran Bretagna (1968). 104 minuti
Nonostante il carisma di Vanessa Redgrave, questa biografia della danzatrice Isadora Duncan non esce dai limiti del ritratto convenzionale di un personaggio più mitico che reale, di cui si narrano i successi artistici, ma soprattutto le passioni travolgenti e intellettuali.
RETEQUATTRO

4.35 LA CINTURA
Regia di Giuliana Gamba, con Eleonora Brigliadori, James Russo, Giuliana Calandra. Italia (1989). 95 minuti
Giuliana Gamba, autrice di film di genere molto attratta dagli argomenti erotici, racconta una coppia litigiosa che vince l'incompatibilità di carattere quando comincia a picchiarsi liberamente.
RETEQUATTRO

TMC

- 7.00 **EURONEWS.** Il tg europeo
- 9.00 **DOPPIO IMBROGLIO**
- 9.45 **POTERE.** Telenovela
- 10.15 **TERRE SCONFINATE.** Telenovela con Jonas Mello
- 11.00 **QUALITÀ ITALIA.** Rubrica
- 12.00 **TAPPETO VOLANTE.** Pomeriggio con L. Rispoli
- 12.15 **LA SPESA DI WILMA.** Rubrica
- 14.00 **NON DIRMI ADDIO.** Film di Walter Lang, con William Bendix
- 18.00 **SALE, PEPE E FANTASIA.** Rubrica di Wilma De Angelis
- 18.25 **ZOOLYMPICS**
- 18.30 **SPORT NEWS**
- 18.45 **TMC NEWS**
- 19.00 **QUO VADIS.** Film di Franco Rossi, con Klaus Maria Brandauer. 2ª parte
- 21.00 **INVIATO SPECIALE.** Rubrica conduce Sandro Mayer
- 22.00 **TMC NEWS**
- 22.30 **DOSSIER VIPER.** Film di Peter Maris, con James Tolkan
- 0.15 **CRONO.** Tempo di motori
- 1.00 **INVIATO SPECIALE.** Replica
- 2.00 **CNN.** Collegamento in diretta

VIDEOMUSIC

- 8.30 **CORN FLAKES**
- 14.30 **VM - GIORNALE FLASH.** Altri appuntamenti alle ore 15.30, 16.30, 17.30, 18.30
- 14.35 **HOT LINE.** Rubriche da segnalare «Tour information» con Lorenzo Scoles e «Play Time»
- 15.35 **ON THE AIR**
- 17.30 **ROXY BAR.** Replica del programma di Red Ronnie del sabato sera
- 19.30 **VM - GIORNALE**
- 20.30 **METROPOLIS BEST OF**
- 21.30 **MOKA CHOC FREEDAY.** Replica di alcuni servizi della settimana dedicata all'identità
- 22.30 **MAU MAU.** Concerto
- 23.30 **VM - GIORNALE**

ODEON

- 14.00 **INFORMAZIONI REGIONALI**
- 14.30 **SOQQUADRO.** Per ragazzi
- 16.00 **IL DOTTOR CHAMBERLAIN.** Telenovela con G. Rivero
- 17.00 **DONNEUROPE**
- 17.45 **SENORA.** Telenovela
- 19.00 **INFORMAZIONI REGIONALI**
- 19.30 **HE MAN.** Cartoni animati
- 20.00 **I CARTONISSIMI**
- 20.30 **LA GUERRA DI TROIA.** Film di Giorgio Ferroni, con Steve Reeves
- 22.30 **INFORMAZIONI REGIONALI**
- 22.45 **TREND.** Magazine di moda

TIVÙ ITALIA

- 19.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 19.30 **SKYWAYS.** Telefilm
- 20.00 **LUCY SHOW.** Telefilm
- 20.30 **DAISY MILLER.** Film di Peter Bogdanovich, con Cybill Shepperd
- 22.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 23.00 **SPORT & NEWS**

ITALIA 7

- 13.45 **USA TODAY.** Attualità
- 14.00 **ASPETTANDO IL DOMANI.** Soap opera con S. Mathis
- 14.30 **VALERIA.** Telenovela
- 15.45 **PROGRAMMAZIONE LOCALE**
- 17.35 **CARTONI ANIMATI**
- 19.00 **BROTHERS.** Telefilm
- 19.30 **HEART BEAT.** Telefilm
- 20.30 **KU FU? DALLA SICILIA CON FURORE.** Film di Nando Cicero, con Franco Franchi
- 22.50 **COLPO GROSSO STORY**
- 23.45 **QUARTETTO PAZZO.** Film

CINQUESTELLE

- 17.00 **STARLANDIA.** Con M. Albanese
- 18.00 **CALIFORNIA.** Serial con Michele Lee
- 18.30 **DESTINI.** Serie tv
- 19.30 **TELEGIORNALE REGIONALE**
- 20.30 **SPORT IN REGIONE**
- 22.30 **INFORMAZIONE REGIONALE**
- 22.45 **SPORT CINQUESTELLE**

TELE+1

Programmi codificati

- 18.30 **NO GRAZIE, IL CAFFÈ MI RENDE NERVOSO.** Film
- 20.30 **DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI.** Film
- 22.30 **LA VITA ALLEGRA.** Film
- 0.25 **AMANTES-AMANTI.** Film
- 2.20 **IL FUCILIERE DEL DESERTO.** Film con Gary Cooper

TELE+3

- 16.30 **OLIVER & DIGIT**
- 19.30 **N. GEOGRAFIC EXPLORER**
- 20.30 **CONCERTO**

RETE A

- 20.30 **PASSIONE E POTERE.** Telenovela con Diana Bracho
- 21.15 **LA TANA DEI LUPI.** Telenovela
- 22.30 **DI TASCA VOSTRA.** Attualità

RADIO

RADIOGIORNALI GR1 **6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23** GR2 **6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30** GR3 **6.45, 8.45, 11.45, 13.45, 15.45, 18.45, 20.45, 23.15**

RADIOUNO Onda verde 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57. **9** Radiouno per tutti; **11.15** Tu lu i figli gli altri; **12.06** Signori illustrissimi; **15.03** Sportello aperto a Radiouno; **19.30** Audiobox; **20.30** Piccolo Concerto; **23.28** Notturno italiano

RADIODUE Onda verde 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. **6** Il buongiorno di Radiodue; **9.53** Taglio di terza; **10.31** Radiodue 3131; **12.50** Il signor Bonalettura; **15** Racconti e novelle; **15.48** Pomeriggio insieme; **19.55** Questa o quella; **23.28** Notturno italiano

RADIOTRE Onda verde 7.18, 9.43, 11.43. **6** Preludio; **7.30** Prima pagina; **9** Concerto del mattino; **12.30** Il Club dell'Opera; **14.05** Novità in compact; **16.30** Palomar; **20.30** Concerti Euroradio; **23.58** Notturno italiano

RADIOVERDERAI Musica, notizie, informazioni sul traffico 12.50-24

vacanze

l'agenzia di viaggi del quotidiano

MILANO
Via Felice Casati 32
Telefoni
(02) 67 04 810 - 67 04 844
fax (02) 67 04 522
Telex 335257

Per conoscere e conoscersi al meglio

La vacanza vista come strumento di appassionante verifica. L'offerta di opportunità come nessuno è in grado di fare. La sfida tra l'incudine consumistica e il martello economico. A Parigi o a Mosca per poi dire di esserci stati davvero. Il pessimismo di Consolo e l'ottimismo di Algarotti

GIORGIO FRASCA POLARA

Cara l'Unità Vacanze, mi chiedi (interessatamente) di provare a definire i caratteri che distinguono il viaggio-consumo dal viaggio-esperienza, la differenza insomma che corre tra quel che in genere offre il mercato e quel che mostrano di cercare *i nostri lettori*. Ed io ti rispondo anzitutto con un'altra domanda: è ancora possibile il viaggio oggi che sola ci è concessa la via unica, obbligata del risaputo e prevedibile per questo gran villaggio uguale in ogni punto che è diventato il mondo? (Se lo chiedeva anni fa Vincenzo Consolo, gran conoscitore dei grandi viaggiatori del passato in quel macrocosmo che era, e resta, la Sicilia). No, impossibile oggi il viaggio, se l'assunto è questo.

Eppure mai come oggi si è viaggiato: *mai tante* compagnie e tanti grantours hanno mosso e muovono masse da un capo all'altro, il più remoto, del pianeta. Ma privo d'ignoto e di scoperta, ridotto al livello dei consumi più accessibili e rapidi, mai come oggi il viaggio ci appare più incosciente e insieme innocente (ecco che torna quel pessimista di Consolo). Innocente perché non si rischia più l'errore e l'omissione come si rischiava nel passato, dall'antichità e fino a ieri. Ma anche incosciente: vivaddio, almeno se parti da Roma con ancora negli occhi le *immagini del Tg1 e appena arrivi* in albergo a New York, cioè correndo all'indietro nel tempo, vuoi verificare se ha detto il vero l'agenzia che ti ha venduto il tour (inclusivo di tv-satelliti in stanza con bagno) e ti piazzi in poltrona a rivedere la faccia tesa di Andreotti nello stesso tiggì.

Altra cosa è dunque viaggiare davvero. È appunto bisogno di conoscere e di conoscersi, cioè strumento di verifica, occasione – ricercata – di confronto di costumi, di culture, di idee. E allora, per tornare *a bomba*, ecco quel che *mi* sembra proporre l'Unità Vacanze al lettore di questo giornale: sono in grado non solo e non tanto di venderti un buon viaggio (il che sarebbe già un affare, considerati i prezzi che l'agenzia, non avendo scopo di lucro, è in grado di praticare) quanto anche e soprattutto di offrirti una serie di opportunità come altri non sono in grado di fare. E questo non per chissà quali miracoli d'ingegno (anche se l'ingegno soprattutto in tempi di magra fa miracoli: cucina povera insegna) ma solo provando ad integrare le risorse specifiche di un giornale (i suoi corrispondenti all'estero, i suoi servizi, il comune sentire con tanta parte dei suoi lettori e potenziali viaggiatori) con le risorse non meno caratterizzate di un'agenzia che magari a New York non ti offrirà la tv satellite ma di sicuro ti aiuterà ad assistere ad un emozionante gospel tra i neri di Harlem.

È una scommessa difficile, stretta com'è tra l'incudine consumistica ed il martello delle nuove difficoltà economiche, tra le suggestioni dei dépliants patinati che promettono la luna nel pozzo e i non meno insidiosi richiami al viaggio avventura (che poi spesso finisce davvero in avventura). Ma è una scommessa da giocare. Con l'aiuto determinante dei lettori. Soprattutto di quelli più sgamati cui è noto (come già aveva constatato un cosmopolita antelitteram come Francesco Algarotti) che «molti vanno a Parigi ma pochi ci sono stati». Come vedi, cara l'Unità Vacanze, c'è chi vedeva giusto già più di duecento anni addietro.

New York. Aspetti di vita quotidiana nel quartiere di Harlem

ANTICIPAZIONI

LA VETRINA DI UV: VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO. CROCIERE, SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI. NOTIZIE E CURIOSITÀ. DOVE, QUANDO E A QUANTO (A CURA DI A M)

L'INIZIATIVA SPECIALE DE L'UNITÀ VACANZE PER I LETTORI
Prenotando presso di noi le vostre vacanze in Spagna, Grecia, Portogallo, Cipro, Marocco, Isola di St. Maarten, scegliendo fra gli alberghi e le date che vi proponiamo, usufruirete dello sconto del 6% sulle quote da catalogo Comitours.

LE CROCIERE
Con la motonave Kazakstan dal 7 al 21 agosto in Portogallo, Madera, Canarie, Marocco, Gibilterra e Spagna. Tutte le cabine della nave sono con i servizi, le quote a partire da lire 2.013.000. **Sempre con la Kazakstan, dal 21 al 28 agosto in Marocco, Gibilterra e Baleari.** Crociera di otto giorni a prezzi interessanti: quote a partire da lire 1.000.000. **Con la motonave Taras Schevchenko dal 31 luglio al 10 agosto in Marocco, Portogallo e Andalusia.** Le quote di partecipazione variano da lire 890.000 a lire 3.250.000 per la sistemazione in un lussuoso appartamento.

I SOGGIORNI IN SICILIA PER LA TERZA ETÀ A LETOJANNI (TAORMINA)
Partenza di gruppo (min. 30 partecipanti). Volo di linea da Bologna il 14 luglio, quindici giorni (quattordici notti), pensione completa, sistemazione in camere doppie presso l'hotel S. Pietro (3 stelle): lire 1.395.000 (riduzione partenza da Firenze lire 30.000).
L'albergo è situato direttamente sulla spiaggia, assistenza di personale specializzato durante tutto il periodo, animazione sociale dell'équipe «Nastro d'argento». Letojanni è poco distante da Taormina, è un piccolo borgo dove la tranquillità è garantita e il mare è fra i più belli della costa siciliana.

LE SETTIMANE NATURA
Parco nazionale dello Stelvio in Alta Valtellina. Il pernottamento è previsto presso il Residence Hotel Valtellina (4 stelle) in pensione completa dalla cena di domenica alla prima colazione della domenica seguente. Le quote di partecipazione settimanali: dal 20/6 all'11/7, dal 5/9 al 12/9 lire 550.000, un aumento di lire 100.000 per le settimane dall'11/7 all'1/8 e dal 29/8 al 5/9.
Parco naturale del Brenta Adamello, Passo del Tonale. Il pernottamento è previsto presso il Residence Hotel Biancaneve (ottimo 2 stelle) in pensione completa. Le quote di partecipazione settimanali: dal 25/7 all'8/8 e dal 22/8 al 29/8 lire 530.000, un aumento di lire 120.000 per le settimane dall'8/8 al 22/8.
Passeggiate nei boschi, escursioni nei parchi tutti i giorni accompagnati da specialisti che vi aiuteranno a riconoscere la flora e la fauna.

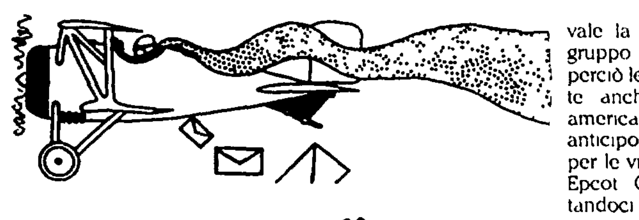
SOGGIORNO A PARGHELIA (CATANZARO)
Vi proponiamo le vacanze al mare in Calabria presso il Residence hotel «Tirreno». Di recente costruzione, diviso in due strutture, albergo e residence, è situato in una zona pianeggiante e panoramica nel comprensorio di Parghelia, distante un chilometro da Tropea. Dinanzi il superbo panorama delle isole Eolie. La spiaggia sabbiosa è delimitata ad una estremità dalle scogliere mentre dalla parte opposta si estende sino a Tropea. Il complesso dispone di sala ristorante e bar, parcheggio coperto e custodito e un parco divertimenti per bambini immerso nel verde. L'albergo offre tutte le camere con telefono, aria condizionata, solarium. Il residence dispone di bilocali con bagno o doccia e angolo cottura, 4-6 posti letto, ingresso indipendente con terrazzo. Per gli ospiti del residence sono a disposizione terrazze adibite per eventuali pranzi all'aperto.
Il residence. Quote settimanali per l'appartamento occupato da due persone: dall'1/5 al 26/6 e dall'11/9 al 30/9 lire 350.000, dal 16 al 24/7 e dal 28/8 all'11/9 lire 500.000, dal 24/7 al 28/8 lire 700.000. Se l'appartamento è occupato da 3 o 4 persone la quota aumenta di lire 50.000 per persona alla settimana, tranne dal 24/7 al 28/8 ove l'aumento è di lire 100.000 per persona. Nella quota settimanale sono compresi il consumo dell'energia elettrica, del gas e dell'acqua calda.
L'albergo. La quota giornaliera in mezza pensione varia dalle 50.000 in bassa stagione alle 80.000 per l'alta stagione.

LE VACANZE IN UMBRIA
Assisi. «Complesso Le Silve». Grande casa rurale ristrutturata, sette appartamenti con ingresso indipendente immersa nei boschi alle pendici del Monte Subasio. Piscina a disposizione degli ospiti e ristorante a tre chilometri. Quota settimanale (per 2 persone) lire 700.000 in luglio e agosto, negli altri mesi lire 550.000.
Montone. «San Francesco». Ex convento del XIV secolo ristrutturato e in posizione suggestiva su una collina a 480 metri nella Valle del Tevere. Quota settimanale per un bilocale lire 480.000 da luglio a settembre, lire 360.000 negli altri mesi.
Gubbio. Casaccia (loc. Montanaldo). Agriturismo. Casale in pietra ristrutturato a 700 metri di altitudine. A cinquecento metri una piscina a disposizione. Quota settimanale per appartamento (4 posti) lire 800.000 da luglio a settembre, lire 520.000 negli altri mesi.
Lago Trasimeno. Cerquestra. Bungalows distanti dalla spiaggia circa 200 metri. *Quota settimanale (2-4 posti) per bungalows* lire 610.000 dal 21/7 al 21/8, lire 555.000 dal 26/6 al 24/7 e dal 21/8 al 4/9. Lire 385.000 negli altri periodi.

STATI UNITI, FLORIDA. APPARTAMENTI IN AFFITTO A ORLANDO
Vacanza interessante e economica. Appartamenti da 1 o 2 camere da letto, ognuna con bagno privato e linee telefoniche separate. Videoregistratore, angolo cottura, lavastoviglie, frigorifero ecc. Il complesso è munito di piscina, sala giochi, palestra, idromassaggio, lavanderia automatica. Nella quota sono comprese la pulizia dell'appartamento giornaliera e la prima colazione. Quota giornaliera di lire 174.000 per l'appartamento con una camera da letto (più eventualmente altre due persone) e lire 215.000 al giorno per l'appartamento con 2 stanze da letto.

Opuscoli, informazioni e prenotazioni, presso l'Unità Vacanze

LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE



Cara Unità,
sono un lettore che quando viaggia si rivolge all'agenzia del giornale, generalmente acquistando solamente il biglietto aereo e facendomi prenotare le prime due notti in albergo preferendo la vacanza «fai da te». Questo tipo di vacanza richiede una larga disponibilità di tempo. Quest'anno con pochi giorni di ferie a disposizione, ho deciso di andare negli Usa per visitare la Florida: mi sono arreso al viaggio di gruppo lasciando a Unità Vacanze l'organizzazione dell'intero viaggio.

Nonostante le titubanze l'esperienza si è rivelata positiva: competenza nell'organizzare, ottimi servizi e un rapporto reale tra qualità e costi. Sono partito con Alitalia e giunto a Miami mi sono unito al gruppo «internazionale» di italiani, spagnoli e argentini ed è iniziato il vero e proprio viaggio in Florida, regione bellissima che vale la pena di visitare. Il gruppo non era numeroso, perciò le attese si sono evitate, anche perché la guida americana si procurava con anticipo i biglietti d'ingresso per le visite a Disney Word, Epcot, Cap Canaveral, evitandoci le code. Gli americani curano bene questi luoghi di divertimento e attrazione con particolare attenzione ai turisti portatori di handicap, sensibilità questa che non ho riscontrato altrove, per loro erano a disposizione personale e strutture qualificate che consentivano di effettuare tutte le visite.

Oltre al divertentissimo mondo di Disney, l'interessante centro della Nasa e Miami, dietro suggerimento della nostra guida ho trascorso una giornata bellissima sulla spiaggia caraibica di Sanibel Island. Complimenti all'Unità Vacanze, pochi complimenti invece alla nostra compagnia di bandiera che, almeno per quanto riguarda i voli verso l'America del Nord, offre a bordo un servizio che non può certo definirsi tra i migliori.

Gian Paolo Poli

Feltrinelli — I CONSIGLI DEL LIBRAIO
A CURA DI AELLE

LETTURE CONSIGLIATE
Erie J. Leed: «La mente del viaggiatore», ed. Il mulino, lire 40mila
Perché il viaggio agisce come una forza che muta il corso della storia? Come può una semplice transizione spaziale influenzare gli individui, plasmare i gruppi sociali e modificare quelle strutture permanenti di significato che chiamiamo cultura? Il volume di Leed studia le alterazioni dell'identità personale e delle civiltà indotte dal viaggio, non solo il viaggio reale ma quello metaforico che ci porta a chiamare «trapasso» la morte e «cammino» la vita, come se l'esperienza della mobilità territoriale costituisce un modello di trasformazione culturale, temporale, psicologica.
Bruce Chatwin: «Che ci faccio qui?», ed. Adelphi, lire 32mila
In questo libro l'autore raccolse negli ultimi mesi prima della morte quei pezzi dispersi della sua opera che avevano segnato altrettante tappe di una sola avventura di tutta una vita intesa come «un viaggio da fare a piedi».
Natalie de Saint Phalle: «Hotels letterari», ed. Passiglia lire 40mila
Da Aden a Zurigo, dall'Europa all'Asia, questo libro è un invito ad un giro del mondo negli alberghi legati alla letteratura.
Darde-Canane: «Paesi e climi»: guida per il viaggiatore», ed. Vallardi lire 25mila
Qual è il periodo migliore per risalire l'Amazzonia? E per il safari in Kenya? Dove trovare sole a mare caldo per Natale? Ecco la risposta a queste e altre domande.

LIBRERIA FELTRINELLI

Bari, via Dante 91/95, Tel 080/5219677
Bologna, p.za Ravegnana 1, Tel 051/266891
Bologna, p.za Galvani 1/H, Tel 051/237389
Firenze, via Cavour 12, Tel 055/292196
Genova, via P.E. Bensa, 32/R, Tel 010/207675
Genova, via XX Settembre 231-233/R, Tel 010/5704818
Milano, via Manzoni 12, Tel 02/76000386
Milano, c.so Buenos Aires 20, Tel 02/29400731
Milano, via S. Tecla 5, Tel 02/86463120
Modena, C. Battisti 17, Tel 059/220341
Napoli, via S.T. d'Aquino 70/76, Tel 081/5521436
Padova, via S. Francesco 7, Tel 049/8754630
Palermo, via Maqueda 459, Tel 091/587785
Parma, via della Repubblica 2, Tel 0521/237492
Pisa, c.so Italia 117, Tel 050/24118
Roma, via del Babuino 39/40, Tel 06/6797058
Roma, via V.E. Orlando 84/86, Tel 06/484430
Roma, L.go Torre Argentina 5/A, Tel 06/6543248
Salerno, p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele 1), Tel 089/253631
Siena, via Bachi di Sopra 64/66, Tel 0577/44009
Torino, p.za Castello 9, Tel 011/541627

LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL

Bologna, via Zamboni 7, Tel 051/268070
Padova, via S. Francesco 14, Tel 049/8750792

I VIAGGI PER I LETTORI. I PAESI, LE GENTI, LE STORIE E LE CULTURE

L'IRLANDA VERDE
(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **MILANO** IL **23 GIUGNO E 21 LUGLIO**
PARTENZA DA **BERGAMO** L'**11 AGOSTO**

TRASPORTO CON VOLO SPECIALE EUROFLY
DURATA DEL VIAGGIO **8 GIORNI (7 NOTTI)**

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
(giugno-luglio) **L. 2.120.000.**
(agosto) **L. 2.320.000.**
(Partenza da Roma su *richiesta con supplemento*)

ITINERARIO: ITALIA/ DUBLINO - KILKENNY - KILLARNEY - SHANNON - ENNIS - GALWAY - DUBLINO / **ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, guide locali di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia

l'UNITÀ VACANZE

Il grande viaggio in Turchia
(MINIMO 25 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **ROMA IL 15 LUGLIO, 9 SETTEMBRE e 28 OTTOBRE**

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **11 GIORNI (10 NOTTI)**

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (luglio e settembre) **L. 1.900.000**
QUOTA DI PARTECIPAZIONE (ottobre) **L. 1.600.000**
Supplemento partenza da Milano **L. 120.000**

ITINERARIO: ITALIA / Istanbul - Ankara - Cappadocia - Konya - Pamukkale - Efeso - Izmir - Canakkale - Istanbul/ **ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 o 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

VIAGGIO IN VIETNAM
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **ROMA Il 24 LUGLIO**

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **16 GIORNI (13 notti)**

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 4.250.000

ITINERARIO: ITALIA/ Bangkok - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang - Hue - Danang - Quynon - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok / **ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Bangkok, tutte le visite previste dal programma, le guide locali vietnamite, un accompagnatore dall'Italia

GIORDANIA. La Storia, l'Archeologia e il Golfo di Aqaba
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **ROMA** IL **15 LUGLIO e 30 SETTEMBRE**

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **14 GIORNI (13 NOTTI)**

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 2.780.000
SUPPLEMENTO PARTENZA DA MILANO **L. 270.000**

ITINERARIO: ITALIA / Amman - Mar Morto - Castelli del Deserto - Umm el Jimal - Via dei Re - Petra - Wadi Rum - Aqaba - Amman / **ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, la mezza pensione durante il soggiorno ad Aqaba, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

il PERU' la costa, la sierra e le civiltà precolombiane
(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **MILANO** IL **16 LUGLIO e IL 1° OTTOBRE**

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA KLM
DURATA DEL VIAGGIO **16 GIORNI** (14 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE (luglio) L. 4.550.000
QUOTA DI PARTECIPAZIONE (ottobre) L. 4.250.000

ITINERARIO: ITALIA/LIMA - TRUJILLO - CHICLAYO - LIMA - CUSCO - PISAC - OLLANTAYTAMBO - YUCAY - MACHU-PICCHU - CUSCO - CHINCHEROS - MARAS - CUSCO - NASCA - PARACAS - LIMA/**ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze *aeroportuali, trasferimenti* interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia

IN COLLABORAZIONE CON KLM

I PARCHI STATUNITENSI
(MINIMO 20 PARTECIPANTI)

PARTENZA DA **MILANO E ROMA Il 26 GIUGNO, 18 LUGLIO E 9 AGOSTO**

TRASPORTO CON VOLO DI LINEA
DURATA DEL VIAGGIO **12 GIORNI (10 NOTTI)**

QUOTA DI PARTECIPAZIONE
(Giugno) L. 3.100.000
(Luglio) L. 3.500.000
(Agosto) L. 3.760.000

ITINERARIO: ITALIA / Los Angeles - San Diego - Phoenix - Scottsdale - Gran Canyon - Las Vegas - Mammoth Lake - Yosemite Park - San Francisco - Monterey - Carmel - Monterey - Los Angeles / **ITALIA**

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, *trasferimenti* interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia

ISOLA DI RODI
Soggiorno al mare

PARTENZA DA **MILANO E BOLOGNA L'11 E IL 18 LUGLIO**

TRASPORTO CON VOLO SPECIALE

DURATA DEL SOGGIORNO **8 GIORNI** (7 NOTTI)

QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 945.000
SETTIMANA SUPPLEMENTARE **L. 425.000**

LA QUOTA COMPRENDE: Volo a/r, assistenze aeroportuali. Il soggiorno in camera doppia presso l'hotel Lindos Bay (3 stelle), la mezza pensione. L'albergo è situato a Vliha, a tre chilometri e mezzo da Lindos, con una spiaggia ampia di ghiaia. A disposizione degli ospiti la piscina e la possibilità di praticare sport nautici

Sport

Juve, mercoledì il «gala» Coppa Uefa

Ennesimo mercoledì europeo con una squadra italiana protagonista: a Torino (ore 20 15, Rai 1) si gioca la finale di ritorno di Coppa Uefa Juventus-Borussia Dortmund. I bianconeri hanno già le mani sul trofeo: all'andata, il 5 maggio, si imposero in Germania 3-1, grazie alla doppietta di Roberto Baggio e al gol di Dino Baggio. Per i tedeschi, passati subito in vantaggio, rete di Michael Rummenigge. Per la Juventus, che sabato nell'anticipo di campionato è stata battuta a Parma 2-1, non dovrebbero esserci problemi ad amministrare il risultato dell'andata può permettersi il lusso di perdere anche 2-0.

1ª CORSA	1) Marazzi	2
	2) Filavio	2
2ª CORSA	1) Golnik	2
	2) Maugo Bull	2
3ª CORSA	1) Miró Om	1
	2) Mia Forte	2
4ª CORSA	1) Malinovo	2
	2) Mark Db	X
5ª CORSA	1) Sfizioso	X
	2) Monte Guardia	X
6ª CORSA	1) Rodolfo	1
	2) Tosolina	1

Quote: ai «12» L. 10.550 000, agli «11» L 531 000, ai «10» L 54 000

1	ATALANTA-FIORENTINA	2-1
1	FOGGIA-SAMPDORIA	1-0
X	GENOA-INTER	1-1
1	LAZIO-ANCONA	5-0
X	MILAN-ROMA	0-0
1	PESCARA-NAPOLI	3-0
2	TORINO-CAGLIARI	0-5
X	UDINESE-BRESCIA	2-2
X	COSENZA-ASCOLI	1-1
1	F. ANDRIA-VENEZIA	4-0
X	MONZA-PIACENZA	0-0
X	TRIESTINA-EMPOLI	2-2
X	ACIREALE-PERUGIA	0-0

MONTEPREMI Lire 25 476 253 536
QUOTE: Ai 37 «13» L. 344 273.000
Ai 1 131 «12» L 11 262.000

In vetta tutto immutato, il campionato regala veleno in coda
i viola battuti a Bergamo precipitano nel baratro
Il presidente disperato: «Con questa squadra non si vince mai non ce la faremo». Chiarugi: «Non ho paura dei tifosi...»

Horror Fiorentina

Cecchi Gori: «Un film bruttissimo..»

Poker di «dannati» per due posti in B. A tre turni dal termine, e con Ancona e Pescara già retrocesse, la lotta-salvezza vede inguaiate quattro formazioni: Genoa, Udinese, Fiorentina e Brescia. Le «indiziate» sono il Brescia, terzultimo, e la Fiorentina, battuta a Bergamo: la cura delle bandiere per ora non funziona. I lombardi si affidano alle lune di Raducioiu: il rumeno ieri ha segnato due gol e fallito un rigore.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

BERGAMO. «Ho visto un brutto film qui a Bergamo. A pensare che sono arrivato qua appositamente da Cannes». Mario Cecchi Gori è deluso. Rassegnato. La sua Fiorentina finisce ko e scivola verso la serie B. Il presidente viola in tribuna soffre per 85 minuti, esulta per il pareggio di Faccenda, si accascia sulla plotrncina quando, a 120 secondi dalla fine, l'autogol di Batistuta condanna la sua squadra. «Fino ad oggi ero convinto della salvezza – dice ai cronisti – adesso non più. Ho visto che tutti giocano meglio di noi. Anche con l'Atalanta non è che abbiamo fatto grandi cose». A chi gli fa osservare che domenica c'è lo «spareggio» caslingo con l'Udinese il presidente risponde mesto: «Con questa squadra non si vince mai. Poi è completamente inutile guardare i risultati delle altre pericolanti. La Fiorentina deve salvarsi con le proprie forze». Sembra una resa. I giocatori cercando di ribattere alla rassegnazione del presidente. «La situazione è sempre più difficile – commenta Pioli – ma la squadra è ancora convinta di salvarsi. Metteremo in campo tutte le nostre forze e la nostra disperazione per raggiungere l'obiettivo. Certo che domenica in casa dobbiamo assolutamente battere l'Udinese. Vincendo ci rimetteremmo in corsa». Chiarugi è la maschera della delusione. Al pareggio di Faccenda è saltato in campo come un grillo, tre minuti dopo, all'autogol di Batistuta, ha iniziato a disperarsi coi pugni rivolti al cielo. In sala stampa ha ancora il groppo alla gola: «Il calcio è spietato. Mi sembrava un miracolo asser riuscito a pareggiare essendo in inferiorità numerica. Poi l'incredibile disattenzione che ha portato alla sconfitta. Adesso abbiamo una settimana i tempo per fare autocritica e preparare la partita con l'Udinese. Personalmente non conosco la parola rassegnazione. Non voglio sentir parlare di ritiro. Staremo a Firenze e ci alleneremo a stretto contatto di gomito coi tifosi». Negativa anche una curiosa statistica relativa alla «zona Cesarini». I viola in 12 partite hanno subito gol negli ultimi cinque minuti. E in 6 occasioni le reti sono risultate decisive. La squadra del presidente Cecchi Gori si rovina nelle fasi conclusive delle partite. Ieri a Bergamo la cosa si è puntualmente ripetuta.

CORSA SALVEZZA

CLASSIFICA		23 maggio	30 maggio	6 giugno
GENOA	p. 27	PARMA	Atalanta	MILAN
FIORENTINA	p. 26	UDINESE	Torino	FOGGIA
UDINESE	p. 26	Fiorentina	ANCONA	Roma
BRESCIA	p. 25	LAZIO	Milan	SAMP

In maiuscolo gli incontri casalinghi. Pescara e Ancona già matematicamente retrocesse

Il presidente viola Mario Cecchi Gori ai tempi felici

		32ª	33ª	34ª
MILAN	p. 47	Cagliari	BRESCIA	Genoa
INTER	p.43	FOGGIA	Parma	TORINO

In maiuscolo le partite in casa

Dopo il Super Parma europeo continuano i giorni magici

Il boom dell'Emilia Reggio in trionfo in A col pallone

MIRKO BIANCANI

CESENA Adesso i cattivi dicono che la colpa è della società, dei dirigenti che fino all'anno scorso, a fine stagione, riversavano la loro paura di A sulla squadra. E ora che sta per entrare il gruppo Dal Cin... La realtà comunque resta una: col pareggio di ieri a Cesena la Reggiana è matematicamente, e dopo un'attesa durata 74 anni, nella massima divisione. L'impresa ha un nome sopra tutti: quel Pippo Marchioro che era partito da lontano 5 anni fa e ieri, portato finalmente in trionfo, sprizzava un sottile imbarazzo sull'euforia altrui.

In Romagna, previa invasione di 4000 tifosi, la festa è cominciata molto prima della partita. Il miracolo era già avvenuto, nulla stavolta avrebbe fatto deragliare il treno della promozione. E la squadra si è adeguata, giochicchiando d'inerzia Arrivato il gol ineluttabile, ha preso il via la baraonda che nel finale sarebbe culminata in un'invasione al contrario: il gioiellino Scienza e qualche compagno in curva a saltellare con gli ultrà, gli altri sul campo per una mezz'ora abbondante. Poi, la festa di Reggio.

Ma il post-trionfo è già cominciato Andranno via il terzino Francesconi, prelevato dalla Juve. Dovrebbe partire anche il portiere Bucci, in via da riscatto ad opera del Parma. Mentre radio mercato dà per possibili il ritorno in attacco degli ex Ravanelli e/o Silenzi e l'acquisto di un giovane centrocampista russo da affiancare all'opzionato Ekstroem. Se ne saprà un po' di più da martedì in poi. Quando sarà ufficiale il passaggio delle consegne in vetta alla società.

Intanto, largo allo champagne (e ai milioni, cento di premio ad ogni artefice dell'impresa). A metà giugno Zucchero e Ligabue canteranno la gioia dei concittadini: l'ultima spruzzata di rosolio, magari per dimenticare l'assenza di uno stadio adatto alla categoria.

MILAN

Brutti, stanchi e stressati ma la meta è ormai vicina

LUCA CAIOLI

MILANO. A giudicare da quel che dicono nemmeno loro sono soddisfatti di come hanno impiegato il pomeriggio a San Siro. Marco Van Basten è convinto che non sia, che bisognerà lottare e combattere fino alla fine. Demetrio Albertini, da bravo ragazzo, spera che la squadra da qui a mercoledì 26 maggio cresca. Silvio Berlusconi il presidente va giù piatto. Lui ha visto un Milan appannato, affaticato, ammette che la sua squadra non si presenta allo sprint finale nelle migliori condizioni. E, come se non bastasse ci si mettono anche gli avversari. Zio Vujadìbn Boskov, il mister giallorosso ricorda che il Milan con il Marsiglia non ha mai vinto. Se vuol batterlo deve giocare molto più rapido, molto più veloce di come abbia fatto con i suoi giallorossi. Raymond Goethals, allenatore dell' Om, Jean Pierre Bernes, genetal manager e Tomislav Ivic la spia, seduti in tribuna, per tutta la partita non proferiscono verbo, ma i giornalisti transalpini al seguito dicono che se il Milan gioca così se lo sogna vincere la Coppa dei campioni. Non è tutto. Prima della finale con il Marsiglia c'è la trasferta di Cagliari. Mazzone e soci sono in gran forma, hanno rifilato 5 reti al Torino, vogliono la zona Uefa, non si faranno da parte per far passare il Milan. E per giunta Capello dovrà fare a meno di mezza difesa: Paolo Maldini per una distorsione alla spalla starà fermo per 7 giorni, Franco Baresi e Billy Costacurta ammoniti ieri non saranno in campo. Insomma il disordine è grande e la situazione non è ottima. Forse come dice Vujadin Bosvok oggi il Milan grazie al pareggio dell'Inter a Marassi ha vinto lo scudetto, ma la prossima settimana per i rossoneri sarà una settimana di passione. Tutti i nodi stanno venendo al pettine, tutti i guai emergono proprio nel momento sbagliato. E, se ad Ancona pareva che il Milan con Van Basten in campo avesse ripreso la strada giusta, oggi pare che il cammino sia oscuro, periglioso e pieno di ostacoli che nessuno qualche tempo fa avrebbe immaginato.

Osvaldo Bagnoli

INTER

Bagnoli non sventola la bandiera bianca

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Le speranze sono ridotte al lumicino, ma l'inseguimento continua. L'Inter non ha approfittato del mezzo passo falso rossonero: è rientrata da Genova con un solo punto, anziché con due come era nei programmi. E ora, restano sempre le quattro lunghezze da rimontare al Milan in tre partite: un ostacolo impossibile? Forse sì, quasi sicuramente: ma l'Inter non ha ancora deciso di arrendersi. Dice Osvaldo Bagnoli, l'«ex» salutato dai genoani con più applausi che fischi: «Noi ci crediamo ancora, almeno finché la matematica non ci condanna al secondo posto: è un campionato in cui può succedere di tutto. C'è un Cagliari in zona-Uefa che vince 5 a 0 a Torino... e che venerdì nell'anticipo può battere anche un Milan rimaneggiato dalle assenze. Sarà una giornata-chiave: se il Milan perde, e noi domenica battiamo il Foggia, i punti da 4 diventano due». L'allenatore interista ci spera, ma non si illude più di troppo. «In ogni caso continuiamo a fare il nostro campionato, non voglio sentir dire magari adesso che l'Inter sta perdendo lo scudetto. Noi facciamo la nostra strada, certo non pensavamo a un Milan così in difficoltà nel finale di stagione. Un piccolo rimpianto oggi c'è: avessimo vinto qui a Genova,il distacco dai rossoneri sarebbe calato e ci avrebbe dato nuove motivazioni. Ma con questo Genoa era difficile spuntarla: avesse giocato così tutto il campionato, non sarebbe in questa zona di classifica. Io anzi mi meraviglio che ci si trovi, visto che conosco bene molti giocatori rossoblu, e il loro valore».

L'Inter non si arrende: sulla strada ci sono ancora Foggia, Parma in trasferta e Torino a San Siro. Sei punti da realizzare, per credere ancora nello scudetto. Fontolan, altro «ex» ieri a Genova (fischiatissimo, a differenza di Bagnoli), ci crede ancora: «Il Milan ha un calendario difficile, a cominciare dal Cagliari. Poi gioca col Brescia e deve venire qui a Genova: se il Genoa gioca come con noi, per il Diavolo è dura. E poi il Milan ha la testa anche alla Coppa Campioni, e alcuni giocatori infortunati. Quindi, perché non sperarci?». Qui Inter, ultime speranze di scudetto. Dure a morire.

Il laziale Paul Gascoigne con la «maschera proteggi-zigomo»

IL CAMPIONATO DI...

ROBERTO BETTEGA

Raducioiu dramma in due gol

Ci siamo sbagliati. Questo mese di maggio non offre emozioni soltanto di martedì. Come al solito, dobbiamo fare un doppio passo indietro accomunato però da un solo grido: grande Parma! Mercoledì e sabato i parmensi ci hanno deliziato non solo con le loro vittorie, ma per come le ottengono, cioè giocando bene, bene, bene. È bello vedere undici giocatori che sanno cosa vogliono e debbono fare.

Torniamo ad ieri. Innanzitutto, c'è il grande ritorno di Cagliari, Atalanta, Foggia e Pescara che hanno messo in ginocchio le metropoli calcistiche. Se paragoniamo le campagne acquisti di queste quattro squadre a quelle delle loro avversarie di ieri (Napoli, Fiorentina, Torino e Sampdoria) c'è fa spaventarsi. Ovvia, semplice riflessione: non bastano i soldi. In testa alla classifica le distanze restano inalterate le distanze e, dunque, un pur problematico Milan si avvicina al sospirato traguardo. Dico problematico perché qualcosa indubbiamente ai rossoneri manca. Quando devono attaccare in spazi stretti ed intasati non hanno lucidità e brillantezza sufficiente. E c'è da augurarsi che l'incidente occorso a Maldini non sia tale da pregiudicare la finale di Monaco. L'Inter ha trovato un Genoa grintoso e voglioso. Partita bella, vera, maschia, sempre in precario equilibrio, salvata da una parte per le prodezze di Zenga, dall'altra dalla frequente imprecisione di Totò Schillaci. Comunque i grifoni genoani mi sembrano i più preparati, nella zona bassa, allo sprint finale. I toscani di Chiarugi sono incappati in una giornata storta, contro un avversario ostico e una dea bendata ostile. Il proverbiale novantesimo minuto ha questa volta illuso e poi tradito i giglati che comunque, a mio parere, non meritavano in assoluto il pareggio. Drammatico invece l'incontro di Udine. Dall'altare alla polvere, dal sogno all'illusione. Balbo e Branca sembravano aver affossato definitivamente le poche speranze del Brescia e invece, benché in dieci, Raducioiu e i suoi compagni hanno sfiorato l'incredibile. Quanto potrà pesare quell'errore dal dischetto del bresciano? Probabilmente tantissimo, visto il calendario. Ultime annotazioni per un sorprendente Pescara, o meglio: per un sorprendente Napoli travolto nel finale da un avversario più concentrato ed attento; per quel sorprendente uomo squadra che risponde al nome di Gascoigne. L'inglese non solo riporta al gol Signori, confeziona assist stupendi per Riedle, semina il panico con le sue incursioni, ma dimostra anche crescente maturità e linearità nel suo gioco.

Courier re di Roma Ivanisevic fantasma perde in tre set

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. È un fantasma quello che hanno partorito, tra tanto fasto, gli Internazionali. Il fantasma di una partita di tennis. Tra Jim Courier, il vincitore, e Goran Ivanisevic, lo sconfitto, non si è disputata una partita di tennis; non foss'altro perché uno dei due, l'irrinunciabile antagonista, non c'era; o meglio, c'era, ma era come se non ci fosse. Nulla a che vedere con la fama di quei servizi devastanti: solo un paio di volte Goran Ivanisevic ha firmato degli *ace* a 195 chilometri orari; poi, per lo più, ha fatto la caricatura di se stesso.

Merito, in qualche misura, delle mosse di Jim Courier, del suo gioco aggressivo, vertiginoso. «Che non ti dà tempo per pensare», commenta un Ivanisevic sgomento, prossimo al pianto. «Quando ho cominciato a trovare il ritmo, la partita era ormai finita». Originale, anche se dal taglio decisamente maschilista, l'analisi dello slavo. «Non capisco cosa mi possa essere successo. Del resto, quando gioco con lui, c'è sempre qualche problema Stavo dieci metri dietro la linea di fondo. Mi sembrava di essere Gabriela Sabatini. Quello era un altro, non ero io. Questo non è tennis».

Poco cavalleresco, ma preciso: non sono stati tennis quei tre set risicati tra il numero due e il numero sei del mondo. Courier la sua parte l'ha fatta, e si è meritato il bis dello scorso anno. Deve esserci, comunque, un sortilegio sul Foro italico. Per il quarto anno consecutivo, la finale, che è lecito attendersi combattuta, si è conclusa in tre set. Ma Courier e Ivanisevic, in fondo, possono sempre consolarsi al pensiero di aver brevettato, per merito precipuo dello slavo, il non-tennis.

Giro, meno 6 Indurain contro tutti

Meno sei. È cominciato il conto alla rovescia: domenica 23 maggio parte dall'Isola d'Elba il 76° Giro d'Italia. Come vuole la tradizione, la corsa in rosa parte con due semitappe, una delle quali sarà a cronometro su una distanza di 9 chilometri.

Che Giro sarà? Domanda sempre difficile. Il favorito d'obbligo, dopo l'incontrastato dominio dell'anno scorso, è Miguel Indurain, lo spagnolo freddo di Navarra che vince dando l'impressione di non forzare mai. Nell'ultima edizione, Indurain s'impose con facilità vanamente contrastato da Chiappucci e Chioccioli. Quest'anno lo scenario è lievemente diverso: tanto per cominciare, sarà presente Gianni Bugno, campione uscito a Benidorm dopo il deludente Tour del '92. Bugno torna al Giro dopo una stagione di polemiche per il suo ultimo forfait. Bugno vuol vincere, ma il Tour è sempre la sua grande tentazione. Indurain sorride come sempre. Anche lui però va piuttosto a rilento. Chiappucci, in salita, lo ha spesso lasciato indietro. Ma con Indurain è sempre meglio andar cauti. In pole position altri italiani: lo stesso Chiappucci, che vuole smentire la sua fama di eterno secondo, il toscano Chioccioli che punta tutta la sua stagione sul Giro, e Maurizio Fondriest, che dove passa vince tutto. Infine, Lelli, una promessa che sembrava persa per strada. Ieri ha rivinto il Giro di Toscana come nel '91. Un segnale.

SERIE A — CALCIO

Per stanchezza o per troppa ansia in attesa della finale di Coppa Campioni, i rossoneri a tre giornate dalla fine sono imballati. Boskov non si espone: il pari è scontato

Sprint col freno

Il Diavolo maratoneta non corre più e l'incidente a Maldini gela San Siro

Cervone salva su Van Basten lanciato a rete. Sotto un fallo su Muzzi. In basso a sinistra Maldini lascia dolorante il campo

0 MILAN
Rossi 6, Tassotti 6 (68 Eranio s.v.), Maldini s.v. (33 Gambaro 6), Albertini 5, Costacurta 6.5, Baresi 5, Lentini 5.5, Rijkaard 5.5, Van Basten 6, Donadoni 6.5, Massaro 6.
Allenatore Capello

0 ROMA
Cervone 6.5, Petruzzi 6, Piacentini 5.5, Bonacina 6, Benedetti 6, Aldair 6, Mihajlovic 5.5, Haessler 6.5, Muzzi 6, Giannini 5 (86 Salsano), Rizzitelli 6.5 (90 Carnevale).
Allenatore Boskov

ARBITRO: Ceccarini di Livorno 4.
NOTE: angoli 7 a 2 per il Milan. Ammoniti Albertini, Costacurta, Van Basten, Petruzzi, Cervone, Haessler, Baresi. Espulso Haessler (doppia ammonizione). Campo in discrete condizioni.

MICROFILM

8' Van Basten appoggia per Massaro che tira fuori.
29' Punizione di Rizzitelli fuori di un palmo.
33' Maldini, lanciato da Van Basten, viene buttato giù in area da Muzzi e Petruzzi. Per l'arbitro è regolare. Cadendo Maldini si fa male alla spalla. Sostituito da Gambaro.
50' Altra azione dubbia: Van Basten, servito da Massaro, viene spinto in area da Benedetti.
59' Rizzitelli tira da buona posizione (para Rossi) dopo una esitazione di Muzzi.
64' Van Basten lancia Massaro fronteggiato da Petruzzi: il tiro di Massaro viene neutralizzato da Cervone.
76' Gran tiro di Donadoni respinto di pugno da Cervone.

MICROFONI APERTI

Berlusconi: L'unico fatto positivo è che mancano tre partite alla fine del campionato e abbiamo ancora 4 punti di vantaggio sulla seconda.
Berlusconi 2: Ho visto un Milan appannato, affaticato; purtroppo bisogna ammetterlo, non arriva nelle migliori condizioni a fine stagione.
Capello: Tante conclusioni contro una sola della Roma. Il Milan ha attaccato sempre con determinazione. Si è trovato un avversario non certo facile, ma nel complesso mi è piaciuto.
Donadoni: Non è stato il miglior Milan. Abbiamo sofferto il caldo, siamo stati lenti e prevedibili. Per vincere dovremo essere più brillanti.
Albertini: «Siamo stati disordinati, non abbiamo giocato a sufficienza la palla. Che cosa ci [illegible]? Dobbiamo crescere ancora.
Van Basten: Non siamo proprio al massimo e in un momento un po' difficile dobbiamo [illegible].
Van Basten 2: L'arbitro ha fatto di tutto per frammentare il gioco. Ci ha fatto perdere almeno 25 minuti. Il rigore su Maldini? Da dietro sembrava [illegible] per questo che si può giudicare l'arbitro. Lo si giudica su 90 minuti e [illegible].
Boskov: Milan e Roma hanno offerto un buon calcio spettacolo nel primo tempo, poi nel secondo ha dominato il Milan ma la difesa ha retto bene fra Petruzzi e Cervone. Dopo due sconfitte è arrivato il pareggio. Abbiamo evitato i rischi.
Lu.Ca.

IL FISCHIETTO

Ceccarini 4: una valanga di ammonizioni (più un'espulsione ridicola) non gli basta a tenere sotto controllo la partita. Ceccarini, 39 anni, bancario di Livorno, 17 partite in A, scontenta tutti facendo lievitare la tensione. Diversi episodi dubbi in area della Roma (l'atterramento di Maldini, quello di Donadoni, le spinte a Van Basten e a Massaro). Per Ceccarini è sempre tutto regolare.

PUBBLICO & STADIO

Il signor Ceccarini di Livorno è il nemico pubblico numero uno. Almeno così la pensano in parte di quelli seduti sulle gradinate del Meazza. Cominciano ad averlo contro dopo che Paolo Maldini è stato messo giù ed esce per una distorsione alla spalla e non la smettono più. La curva sud gli dedica il coro peggiore, almeno da queste parti: «Tu sei come Lo Bello». E via con la compagnia cantante. Quando i tifosi milanisti si stancano di inveire con [illegible] hanno già pronto un altro obbiettivo: Cervone, il portiere romanista. Perde un po' troppo tempo nei rilanci e ha un nome che si presta all'insulto. Sono grida, gestacci e bottigliette in campo. Tensione che i primi minuti della partita [illegible] tranquilli. Uno striscione per rivendicare qualche biglietto per la finale di Coppa dei Campioni e «Basta con la politica [illegible]» all'inizio della ripresa contro la Roma: [illegible] AS Roma liquidazione di fine stagione. Ma ci pensa il signor Ceccarini a scatenare [illegible]. Spettatori 70.401 [illegible]; abbonati 7.[illegible]; paganti [illegible]267; quota abbonati lire 2.007.578.000; paganti 70.[illegible]; introito complessivo lire 2.255.848.000.
Lu.Ca.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Come un maratoneta stanco, il Milan non accelera: il traguardo c'è, si intravede lo striscione, ma il suo sprint è fiacco, imballato dalle tossine di una stagione che non finisce mai e che dovrebbe culminare nella finale di Coppa dei Campioni (26 maggio). L'unica consolazione per Capello viene dal calendario: ora mancano solo tre giornate e i punti sono sempre quattro perché l'Inter impatta con il Genoa e rallenta a sua volta l'inseguimento.

Faticato match questo con la Roma. Lo scudetto s'avvicina ma il fiatone, anziché diminuire, si fa più pesante. Davvero strano, perché in queste ultime settimane il Milan ha sempre potuto lavorare come Capello voleva. Cioè senza partite infrasettimanali e con la possibilità di allenarsi senza distrazioni d'altro tipo. Probabile che nelle gambe e nella testa dei rossoneri ci sia soprattutto la prossima finale con il Marsiglia. Se però ieri l'Inter avesse saltato anche l'ostacolo del Genoa, le angoscie rossonere sarebbero cresciute ancor di più. Uno stato d'animo non ideale per presentarsi a una finale di Coppa dei Campioni. Intanto, in vista di Cagliari, Capello perde tre difensori in un colpo solo: Maldini (infortunio alla spalla), Costacurta e Baresi per ammonizione.

Tornando al match, il Milan sembra scintillante solo in avvio. Ma è una illusione nutrita dalla buona ispirazione di Marco Van Basten che soprattutto nel primo tempo si muove con la sua consueta disinvoltura. Calerà invece nella ripresa sbagliando un facile (facile per lui ovviamente) colpo di testa e facendosi poi ammonire inutilmente dopo una lunga serie di altrettanto inutili proteste. Segnali evidenti di nervosismo. Le gambe lo reggono bene per un tempo. Nel secondo, non riuscendo a giocare come vorrebbe, si irrita punzecchiando chi gli capita a tiro.

Dopo la buona partenza vanificata da un favorevole occasione sprecata da Massaro, il Milan perde consistenza. La Roma è ben disposta: si vede Rizzitelli (unica punta) che salta con facilità irridente Franco Baresi. Non capita tutti i giorni, anche se gli anni rodono qualsiasi pilastro, di cogliere il libero rossonero così impreparato. Baresi si riprenderà nella ripresa lasciando però una strana sensazione di precarietà. Si farà anche ammonire per un fallo d'ostruzione. Il Milan è opaco, incerto, ingolfato soprattutto a centrocampo. Non convince Rijkaard, va a corrente alterna Albertini. I due centrali rossoneri hanno come avversari Mihajlovic e Giannini, giocatori cioè non rapidissimi, anzi. Eppure faticano, sono imprecisi, si fanno spesso cogliere in contropiede. L'unico che lavora bene è Roberto Donadoni. Contrapposto sulla sinistra a Piacentini, il fantasista s'incunea bene verso il centro tentando più volte la conclusione da lontano. La più efficace è al 76': una gran fiondata che Cervone respinge con i pugni.

Il Milan perde anche Maldini. Succede al 33', dopo un lancio di Van Basten. Il terzino entra in area braccato da tre romanisti: Petruzzi e Piacentini sui fianchi, Muzzi alle spalle. In questa tagliola di carne Maldini piomba a terra facendosi male alla spalla destra. Rigore o non rigore? Dalla tribuna francamente non si capisce un tubo. Il replay dell'azione lascia altri dubbi. Muzzi ci mette la gamba ma l'impatto non è sembrato decisivo. Di certo Maldini rotola giù come un sacco vuoto. A differenza di Massaro, Maldini non è un professionista della caduta libera. L'arbitro (pessimo per altri motivi) lascia comunque correre e al posto di Maldini subentra Gambaro.

La partita, viziata da questo incidente, prosegue sempre più nervosamente. Il Milan preme, vorrebbe liquidare la Roma ma non ci riesce. I giallorossi, senza Garzya, Carboni e Tempestilli, se la cavano bene. Soprattutto in difesa, con Petruzzi libero (una buona prova) non si fanno mai prendere dall'affanno. Semmai sono i rossoneri ad essere nervosi. Qualche motivo ce l'hanno perché l'arbitro, come protesterà poi Van Basten, interrompe il gioco ad ogni battito di ciglia. Sale la tensione, piovono ammonizioni ma il Milan non fa breccia. Non serve l'ingresso di Eranio (68') al posto di Tassotti. I non servono i continui batibecchi da consumate soubrette di Van Basten. L'arbitro tocca il ridicolo espellendo Haessler per doppia ammonizione dopo la solita assemblea di condominio. L'ultima vera occasione è di Van Basten, ma il suo colpo di testa su traversone di Donadoni è colpevolmente alto.

Il terzino rossonero resterà fermo per una settimana

Paura per il numero tre ma è solo una lussazione

LUCA CAIOLI

MILANO. Sublussazione acromio claveare. Ostico il linguaggio medico che definisce l'infortunio di Paolo Maldini. In parole povere si tratta di una distorsione alla spalla. Il terzino sinistro del Milan se l'è procurata al 33' di questo Milan-Roma. Stava entrando in area, è stato stretto da Piacentini e Petruzzi mentre alle spalle rinveniva Muzzi ed è finito a terra: una brutta caduta. E il cursore di fasce, mentre il pubblico inveisce contro l'arbitro, rimane giù. Entra in campo Gimko Monti, il medico, e dopo qualche minuto chiede il cambio. Mentre Gambaro si riscalda, Paolo Maldini, accompagnato da Rudi Tavana, lascia San Siro. Va in ospedale per verificare se ci sia una frattura. Viene rassicurato. E Adriano Galliani, il braccio destro di Berlusconi, che è sceso negli spogliatoi, può portare notizie confortanti. Ne avrà per una settimana. Fabio Capello conta di averlo a disposizione per mercoledì 26 maggio, finale della Coppa dei Campioni a Monaco. Ma venerdì c'è il Cagliari, una trasferta che si fa complicata perché al Milan mancherà mezza difesa. Oltre a Paolo Maldini, Capello dovrà fare i conti con le assenze di Costacurta e Baresi. Ammoniti entrambi da Ceccarini, saranno squalificati per l'anticipo di campionato. «Inventeremo qualcosa – dice il Mister – Filippo Galli, Nava, Tassotti e poi Massaro in versione terzino». Filippo Galli, dopo un anno di assenza, è pronto, smania per giocare, ma è assente da tanto tempo. Tassotti, appena ripreso da un incidente, è stato sostituito perché stanco. Nava e Massaro sono già stati sperimentati. Eppure far a meno, contro i cagliaritani scatenati alla caccia di un posto in Uefa, di due signori che rispondono ai nomi di Baresi e Maldini sarà comunque complicato.

L'infortunio di Maldini

31. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	Partite Gi	Vi	Pa	Pe	Reti Fa	Su	In casa Vi	Pa	Pe	Reti Fa	Su	Fuori casa V	Pa	Pe	Reti Fa	Su	Me ng
MILAN	47	31	18	11	2	61	28	9	5	2	27	11	9	6	0	34	17	0
INTER	43	31	16	11	4	55	33	9	6	0	28	10	7	5	4	27	23	-3
PARMA	37	31	15	7	9	43	32	11	4	1	29	11	4	3	8	14	21	-10
JUVENTUS	36	31	14	8	9	53	40	10	3	2	35	17	4	5	7	18	23	-10
LAZIO	36	31	12	12	7	60	42	8	6	2	36	17	4	6	5	24	25	-11
SAMPDORIA	34	31	12	10	9	46	42	8	4	4	31	21	4	6	5	15	21	-13
CAGLIARI	33	31	13	7	11	39	31	7	6	2	18	9	6	1	9	21	22	-13
TORINO	33	31	9	15	7	36	34	5	7	4	21	20	4	8	3	15	14	-14
ATALANTA	33	31	13	7	11	37	40	11	5	1	30	18	2	2	10	7	22	-15
ROMA	30	31	8	14	9	37	34	6	5	4	24	17	2	9	5	13	17	-16
NAPOLI	30	31	10	10	11	45	44	8	4	3	25	16	2	6	8	20	28	-16
FOGGIA	30	31	10	10	11	35	47	9	5	2	18	13	1	5	9	17	34	-17
GENOA	27	31	6	15	10	36	51	5	8	2	24	21	1	7	8	12	30	-19
FIORENTINA	26	31	7	12	12	44	51	6	6	3	29	20	1	6	9	15	31	-20
UDINESE	26	31	9	8	14	37	45	9	4	2	27	12	0	4	12	10	33	-20
BRESCIA	25	31	7	11	13	30	42	6	4	5	18	16	1	7	8	12	26	-21
ANCONA	17	31	5	7	19	34	66	5	4	6	20	17	0	3	13	14	49	-29
PESCARA	15	31	5	5	21	39	65	4	4	8	28	33	1	1	13	11	32	-32

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1. Media inglese; 2. Differenza reti; 3. Maggior numero di reti fatte; 4. Ordine alfabetico

CANNONIERI

25 reti Signori (Lazio nella foto)
21 reti Balbo (Udinese)
19 reti R. Baggio (Juve)
17 reti Sosa (Inter)
16 reti Fonseca (Napoli)
14 reti Mancini (Samp)
13 reti Batistuta (Fiorentina) e Van Basten (Milan)
12 reti Ganz (Atalanta), Papin (Milan) e Raducioiu (Brescia)
11 reti Melli (Parma), Aguilera (Torino) e Skuhravy (Genoa)
10 reti Moeller (Juve) e Zola (Napoli)
9 reti Agostini e Detari (Ancona), Allegri (Pescara)
8 reti Baiano (Fiorentina), Padovano (Genoa), Shalimov (Inter), Giannini (Roma)

PROSSIMO TURNO

Domenica 23-5-93 / ore 16

Ancona-Pescara
Brescia-Lazio
Cagliari-Milan (Ven.) 21-5
Fiorentina-Udinese
Genoa-Parma
Inter-Foggia
Juventus-Sampdoria
Napoli-Torino
Roma-Atalanta

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ANCONA-PESCARA
BRESCIA-LAZIO
FIORENTINA-UDINESE

GENOA-PARMA
INTER-FOGGIA
JUVENTUS-SAMPDORIA

NAPOLI-TORINO
ROMA-ATALANTA
BARI-COSENZA

SPAL-CESENA
TARANTO-F. ANDRIA
EMPOLI-RAVENNA
CHIETI-ACIREALE

SERIE A
CALCIO

La squadra di Bagnoli rischia di chiudere la rincorsa al Milan
Un gran tiro di Panucci porta in vantaggio i padroni di casa
Poi l'attaccante uruguagio guida la reazione dei nerazzurri
che pareggiano proprio con una sua prodezza su punizione

Sosa non si arrende

1 GENOA
Spagnulo 6, Caricola 6, Branco 6 5, Panucci 6 5 Torrente 6, Signorini 5 5, Ruotolo 6, Cavallo 6, Padovano 5 5 (82' Van't Schip sv), Skuhravy 6, Fortunato 7 (12 Tacconi 13 Ferroni 14 Fiorin, 16 Iorio)
Allenatore Maselli

1 INTER
Zenga 7, Bergomi 6 5, De Agostini 6 Berti 5 5 Paganin 6, Battistini 6 5, Fontolan 5 (72 Tramezzani 5 5), Manicone 7 Schillaci 4 5, Shalimov 6, Sosa 7 (12 Abate, 13 Taccola, 14 Rossini, 16 Pancev)
Allenatore Bagnoli

ARBITRO Pairetto di Nichelino 5 5
RETI 27' Panucci, 53' Sosa
NOTE angoli 6 a 5 per l'Inter, giornata di sole, terreno in discrete condizioni Ammonito Spagnulo Spettatori 29 401 di cui 9 644 paganti per un incasso globale di lire 709 131 000 In tribuna il ct della Nazionale, Arrigo Sacchi

MICROFILM

27' Cross di Padovano dalla sinistra al centro della difesa interista Fortunato tocca di testa allungando la traiettoria per Panucci che calcia di potenza e segna 1 0
38' Contropiede interista Sosa smarca Schillaci che approfitta di un «buco» Caricola Signorini ma calcia addosso al portiere da pochi metri
53' Fallo di Signorini su Fontolan al limite dell area punizione di Sosa palla al l incrocio dei pali 1 1
66' Respinta corta di Berti tra Branco e Zenga devia riprende Skuhravy e il portiere nerazzurro devia miracolosamente di piede
68' Schillaci ancora solo davanti al portiere spreca tirando altissimo

IL FISCHIETTO

Pairetto 5.5: strano personaggio questo fischietto piemontese con la faccia alla Gene Wilder riccioloni biondi su un fisico maturo e ingrassatissimo Ammonisce solo Spagnulo ignorando altri giocatori ben più meritevoli di cartoncino giallo (Berti per una simulazione Paganin per una scorrettezza su Van t Schip e via discorrendo) giustamente non concede penalty sullo scontro Berti Panucci inventa qualche punizione In sostanza non molto convincente

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA Fra i pali della porta dove sette giorni prima 20mila api trasformarono in un arnia lo stadio di Marassi stavolta al minuto 66 di Genoa-Inter c'è Walter Zenga a proteggere i compagni da una doppia puntura tiro ravvicinato di Branco e prima deviazione volante, palla fra i piedi di Skuhravy e seconda botta e ancora Zenga a sventare di piede C è chi grida «miracolo» ma dal settore dove alloggiano 4mila tifosi interisti parte solo una raffica di fischi all indirizzo di Arrigo Sacchi seduto in tribuna poco distante, e un grido solitario «riprendilo in Nazionale!» Se la maglia azzurra è un'ipotesi difficile in compenso da ieri, lo scudetto per Zenga & company è un'ipotesi quasi impossibile malgrado gli sbandamenti del Milan certo però il doppio miracolo del portiere nerazzurro ammirato ieri tiene l Inter ancora in teorica corsa per il tricolore tre giornate al termine quattro lunghezze di distacco a parole qualcuno ancora crede al riaggancio in extremis anche se, sotto sotto il sogno naturalmente sta svanendo fra mille rimpianti

Genoa-Inter ha espresso un ineccepibile verdetto di parità fra una squadra che non poteva perdere (il Genoa) e un avversario che voleva vincere e ha finito per rischiare di veder interrotta la lunga serie di partite utili consecutive (18) Ma è stata tenuta in posizione verticale (l'Inter) da Zenga e da un preciso sinistro di Ruben Sosa il solito sicario implacabile giunto alla rete numero 17 (11 nel girone di ritorno) L ex laziale ha segnato su punizione con grande freddezza in quel momento (era il 53) l Inter era sotto di un gol e non molto aveva costruito per porre rimedio alla situazione di svantaggio Perché a conti fatti, la gara è stata marcata in gran parte dal Genoa forse «il più bel Genoa della stagione» come ha ipotizzato alla fine l «ex» Bagnoli (per lui applausi e pochi fischi dai tifosi rossoblù) fra tante teste che annuivano La squadra di Maselli (11 punti in 10 gare) si è un po persa soltanto nella fase centrale della ripresa inchiodata nella sua trequarti di campo dall improvvisa paura di perdere e di compromettere la stagione e una classifica da ieri un tantino meno in bilico sulla serie B

Il primo tempo è stato per buona parte inguardabile Le squadre si fronteggiavano come fossero allo specchio due emanazioni dello stesso «mister» Bagnoli di cui Maselli l anno scorso era il vice Dunque Inter con Bergomi e Paganin marcatori di Padovano e Skuhravy De Agostini e Fontolan sulle fasce a chiudere su Panucci e Branco in mezzo Shalimov-Manicone-Berti contrapposti a Ruotolo Cavallo-Fortunato in avanti Sosa e Schillaci seguiti dalle sentinelle Torrente e Caricola I liberi Battistini e Signorini dietro alla linea difensiva Dopo 27 minuti di tamburello è sbucato il giovanissimo Panucci a far saltare lo zero a zero lungo cross di Padovano mischia in area nerazzurra pallone sul piede del 19enne terzino conteso da Milan e Juve gran botta sotto la traversa e Inter costretta ad inseguire tanto per cambiare Purtroppo per Bagnoli i (pochi) palloni gol sono arrivati tutti sul piedone quadrato di Totò Schillaci che già al 38 ha sprecato un assist di Sosa e un contemporaneo doppio errore della coppia Caricola Signorini, tirando addosso al portiere da pochi metri

Per fortuna dell Inter ci ha pensato ancora Ruben Sosa a riequilibrare il match al 53 l uruguaiano ha tirato una punizione dal limite (procurata da Fontolan nell unico guizzo di giornata con la collaborazione di un sempre più stralunato Signorini) dalla posizione preferita centrando l angolino alto con un tiro ad effetto semplicemente «osservato» da un rassegnatissimo Spagnulo E qui l Inter avrebbe potuto sferrare il colpo decisivo ma (altro errore clamoroso di Schillaci a parte) è stata invece salvata da Zenga di fronte ad una compagine che si batteva con la forza della disperazione trascinata dai due bravissimi giovanotti Francesconi (migliore in campo) e Panucci L Inter ha contrapposto un Bergomi felicemente ritrovato dopo anni di abulia un Battistini efficace a spazzare l area e un Manicone punto di riferimento costante della manovra autentica rivelazione stagionale Gli ultimi boati di gioia dei tifosi rossoblù (assieme allo slogan anti presidente «Abbiamo un sogno nel cuore Spinelli a San Vittore») sono arrivati con le segnalazioni dal tabellone luminoso il pareggio fra Udinese e Brescia il ko della Fiorentina La salvezza era un po più vicina al contrario dello scudetto interista a distanza ormai binocolare

Sosa festeggiato dai compagni In basso a sinistra il gol dell uruguayano

MICROFONI APERTI

Berti: Lo scudetto non lo abbiamo perso ora ma nella prima parte del campionato Siamo già contenti di questi 18 risultati utili consecutivi Complimenti al Genoa ha confermato che non era possibile per noi vincere sempre
Berti 2: Milan Marsiglia? Non me ne frega proprio niente
Signorini: «Prima eravamo un malato grave ora siamo in grado di ricevere visite Negli spogliatoi abbiamo ascoltato in diretta il rigore di Raducioiu in Udinese Brescia Qualcuno di noi diceva che sarebbe stato meglio se lo avesse segnato altri pensavano il contrario Lui ha risolto tutto facendoselo parare
Skuhravy: «Un miracolo di Zenga mi ha negato il gol e il successo Ma la salvezza è più vicina»
Branco: «Ora con il caldo sono nel mio clima ideale Da qui al la fine del campionato ne vedrete delle belle
Cavallo: È probabile che domenica prossima il mio posto lo prenda Bortolazzi»
Bagnoli: «Nel primo tempo abbiamo sbagliato la disposizione tattica in campo la squadra era troppo lunga e gli attaccanti erano isolati Quando ho capito che il pubblico mi applaudiva ho risposto applaudendo anch io»
Maselli: «Questa è stata la migliore partita del Genoa nell ultimo periodo era scontato che arrivasse anche il risultato Ma attenzione all euforia anche prima della partita di Cagliari credevamo di essere in buona posizione e poi abbiamo sbagliato tutto Non possiamo mollare adesso anche se le nostre possibilità stanno aumentando»
(Sergio Costa)

PUBBLICO & STADIO

C era grande curiosità per il ritorno a Genova da avversario di Osvaldo Bagnoli il tecnico che guidò il Genova alla conquista del quarto posto e alle semifinali della Coppa Uefa non più tardi dello scorso anno Considerato un traditore per essersi accasato all Inter l allenatore era stato duramente contestato nel finale dello scorso campionato Ma al ritorno a Marassi è stato accolto dapprima dall indifferenza poi verso la metà del primo tempo dagli applausi Il pubblico genoano è stato l arma in più della squadra trascinandola nei momenti più difficili Un solo spettatore non può dirsi particolarmente contento del comportamento della gradinata nord il cuore del tifo rossoblù il presidente Spinelli anche nella giornata che avvicina sempre di più il Genova alla salvezza è stato fatto oggetto di cori di scherno
S C

Il «mascherato» Gascoigne trascina i biancazzurri alla cinquina ma non trova il gol
Doppietta di Signori, bomber dei record, di fronte ai rassegnati marchigiani

Segna tu che mi vien da ridere

5 LAZIO
Orsi 6, Bacci 6 5, Favalli 6,5, Sclosa 6, Luzardi 6, Cravero 6 5 (51' Marcolin 6) Fuser 6, Winter 6, Riedle 6, Gascoigne 7, Signori 6 5 (12 Fiori 13 Gregucci, 15 Stroppa 16 Neri)
Allenatore Zoff

0 ANCONA
Nista 5, Fontana 5, Sogliano 5,5, Pecoraro 5,5, Glonek 6, Bruniera 5, Lupo 5, Gadda 5,5, Agostini 5 (46' Caccia 6), Detari 6, Vecchiola 5,5 (12 Raponi, 13 Centofanti, 14 Ermini, 16 Bertarelli)
Allenatore Guerini

ARBITRO Dinelli 5,5
RETI 25' Cravero 48' Fuser, 71 Riedle, 89 e 90 Signori
NOTE angoli 12-1 per la Lazio, ammoniti Luzardi, Cravero e Nista Spettatori 39 102 incasso (compresa quota abbonati) 1 miliardo e 58 000 lire

MICROFONI APERTI

Zoff: «Sono contento cinque gol tutti in una gara non si vedono così facilmente»
Zoff 2: «Abbiamo acciuffato una vittoria importante ma questo non vuol dire che la Lazio sia già qualificata per la Coppa Uefa Ci sono altre tre partite da giocare, poi tireremo le somme»
Guerini: «Oggi (ieri ndr) la nostra difesa è stata troppo allegra Cinque gol sono davvero tanti»
Guerini 2: «Siamo senza stimoli e credo che sia davanti agli occhi di tutti quanti Da un po di tempo stiamo rimediando bastonate solo bastonate»
Guerini 3: «Finire a quota 17 punti questo campionato proprio non mi va È un numero che porta pure male
Gadda: «Abbiamo il morale sotto ai tacchi e il risultato contro la Lazio suona come una umiliazione molto pesante
Fuser: «Dobbiamo ancora andare prima di raggiungere la qualificazione Uefa Ci sono altre tre gare da disputare e non possiamo permetterci passi falsi»
Orsi: «L Ancona ci ha messo in difficoltà non meritava di prendere cinque gol
(Lorenzo Briani)

STEFANO BOLDRINI

ROMA «Welcome, Lazio» grida l'Europa spalancando il tappeto rosso delle grandi occasioni e la squadra biancazzurra appare ormai pronta a entrare nel Vecchio Continente con il passo di Claudia Schiffer Quarta in compagnia della Juventus, con il Parma terzo e sicuro iscritto alla Coppa delle Coppe e con tre punti di vantaggio sul terzetto Torino, Cagliari e Atalanta solo un crollo verticale potrebbe negare alla banda-Zoff il timbro ad un passaporto scaduto sedici anni fa La Lazio salutò l Europa il 2 novembre 1977 a Lens in Francia un clamoroso 6-0, con Garella infilato ben quattro volte ai tempi supplementari Era la Lazio di Wilson, Giordano, Agostinelli e Manfredonia, in panchina c era Vinicio alle porte c'era la lunga eclisse degli anni Ottanta

Ora, la squadra biancazzurra è ad un passo dal grande rientro A consegnarle le chiavi dell Europa è stato ieri un Ancona dimesso e dal cuore tenero con la B in tasca, la truppa marchigiana non si è dannata l anima per complicare la vita ai rivali Detari e soci hanno resistito venticinque minuti poi dopo il gol di Cravero - uscito nella ripresa barcollante dopo uno scontro aereo si è capito che era giornata da pallottoliere Il raddoppio di Fuser è arrivato nei minuti di recupero del primo tempo poi nella ripresa è stato un tutto Lazio in cui si sono infilati la rete di Riedle dopo una splendida galoppata di Paul Gascoigne l inglese dalle ossa fragili - ha giocato con una mascherina speciale per proteggere lo zigomo operato quindici giorni fa ma dal talento fino un gol annullato a Fuser un palo di Signori e proprio quando la gara stava tramontando sul 3 0 la doppietta di Signori che in un minuto ha raggiunto quota 25 e realizzato lo score record della Lazio Gran record quello del puffo più bravo di Long John Chinaglia che nell anno dello scudetto 1973 74 si fermò a quota 24

Ieri «Laziolandia» non ha acceso subito le luci della ribalta Al 6 ad illuminare la scena ci ha provato Favalli ma il suo affondo caparbio non ha trovato in Riedle uno stoccatore ispirato Al 16 ecco puffo Signori dribbling secco, che fa vedere le streghe a Fontana e Bruniera, tiro pallone alto ma applausi per l attaccante azzurro Si affaccia l Ancona cross di Sogliano e Detari colpisce al volo Orsi para e si guadagna la pagnotta Al 22 i preliminari del gol angolo zuccata di Riedle Nista respinge, il tedescone ci riprova ma il piede è un po ruvido Al 25 il primo squarcio nella barca marchigiana Angolo di Signori Riedle tocca di testa Nista c è e risponde, ma c è anche Cravero che carica il sinistro e fa 1-0 Il vantaggio ammorbidisce la Lazio che al 33 trema per un colpo di testa di Glonek ma il pallone è alto C è una botta di Detari al 37 poi un numero spettacolare di Gazza al 39 e al 48 arriva il bis Lancio in area Nista e Fontana guardano Fuser invece corre porta spalancata e 2 0

La ripresa è una cavalcata delle valchirie Si comincia con un palo di Signori al 53 il puffo aggira Nista e tira arriva Glonek che ci mette il piede e devia sul legno Al 66 viene annullato un gol a Fuser Al momento del lancio il guardalinee segnala un fallo l arbitro Dinelli è distratto e lascia continuare Fuser pasticcia ma alla fine segna I marchigiani furibondi si avventano sul guardalinee e dopo le spiegazioni la rete è annullata Al 72 il 3 0 Gazza sfonda al centro è un trapano che entra in area e regala a Riedle un pallone da appoggiare in rete Al 89 e al 90 la coppiola di Signori lanciato prima da Fuser e poi da Gascoigne sinistri morbidi sul secondo palo e 5 0 Si spengono le luci e tacciono le voci, come diceva la canzone ma dall Europa arriva l applauso Welcome Lazio»

Allo stadio Friuli un risultato di parità inutile per le due formazioni in bilico
Raducioiu protagonista in chiaroscuro: firma la rimonta, poi sbaglia un rigore al 90'

2+2, ma è un coro da serie B

2 UDINESE
Di Sarno 5 5 Pellegrini 5, Orlando 6 5 Sensini 6 Calori 5 Mandorlini 5, Czachowski 5 5 (88 Marronaro) Rossitto 6 5 (85 Mattei), Balbo 5 Dell Anno 6 Branca 6 5 (12 Di Leo 13 Compagnon 14 Mariotto)
Allenatore Bigon

2 BRESCIA
Cusin 6 5 Negro 5 Rossi 6 Piovanelli 6 Brunetti 5, Bonometti 6 5 Sabau 5 (46' Saulini s v) (70 Schinardi 6), Domini 6 5 Raducioiu 7 Hagi 6 5 Giunta 6 (12 Vettore 13 Bortolotti 14 Marangon)
Allenatore Lucescu

ARBITRO Sguizzato di Verona 7
RETI 6 Balbo (rigore) 40 Branca 44' e 86 Raducioiu
NOTE angoli 5 a 4 per l Udinese Espulso Brunetti al 46 Ammoniti Orlando Czachowski Rossitto, Negro Brunetti e Hagi Spettatori 25mila circa

MICROFONI APERTI

Bigon: Non so se siamo stati sfortunati o fortunati capaci o incapaci»
Bigon 2: «Quando l arbitro ha dato il rigore pensavo che per noi fosse tutto finito»
Bigon 3: Ora si va a Firenze per giocarci tutto, anche il pari andrà bene»
Lucescu: «Non avremo meritato di vincere però sono contento della versione della mia squadra»
Lucescu 2: «Raducioiu? Non ha colpe è diventato un giocatore vero
Corioni: Questo campionato si è deciso da solo all ultimo minuto»
Dell'Anno: È ora che qualcuno cominci finalmente a prendersi le sue responsabilità
Rossitto: «Come abbiamo fatto a buttare via i due punti? Meno male che non abbiamo perso!
Raducioiu: «Peccato per il rigore questa è stata la mia migliore gara in trasferta»
Raducioiu 2: «Battiamo la Lazio e poi guardiamo la classifica»
Domini: «L Udinese è parecchio inferiore a noi che non meritiamo certo la serie B»

ROBERTO ZANITTI

UDINE Il dramma sportivo di Udinese Brescia potrebbe esaurirsi al 90 ma ci pensa Florin Raducioiu protagonista di tante involontarie gags passate e bersaglio preferito dei critici sportivo televisivi Il romeno questa volta autore di una gara superba (doppietta di gran classe dopo aver portato a spasso Calori e Pellegrini marcatori che Bigon ha alternato con scarso successo alla guardia del pupillo di Lucescu) spara in curva il rigore del possibile 3 2 E dire che segnando avrebbe alimentato improvvisamente le quotazioni salvezza delle rondinelle facendo precipitare invece i bianconeri E invece la spartizione finale della torta probabilmente non serve a nessuno Il Brescia rimane sempre terz ultimo anche se a una lunghezza dal binomio Udinese-Fiorentina i friulani agganciano invece i tremebondi gigliati ma domenica prossima in riva all Arno la squadra vista oggi al Friuli non può nemmeno lontanamente sognarsi di rientrare alla base salvando la pelle

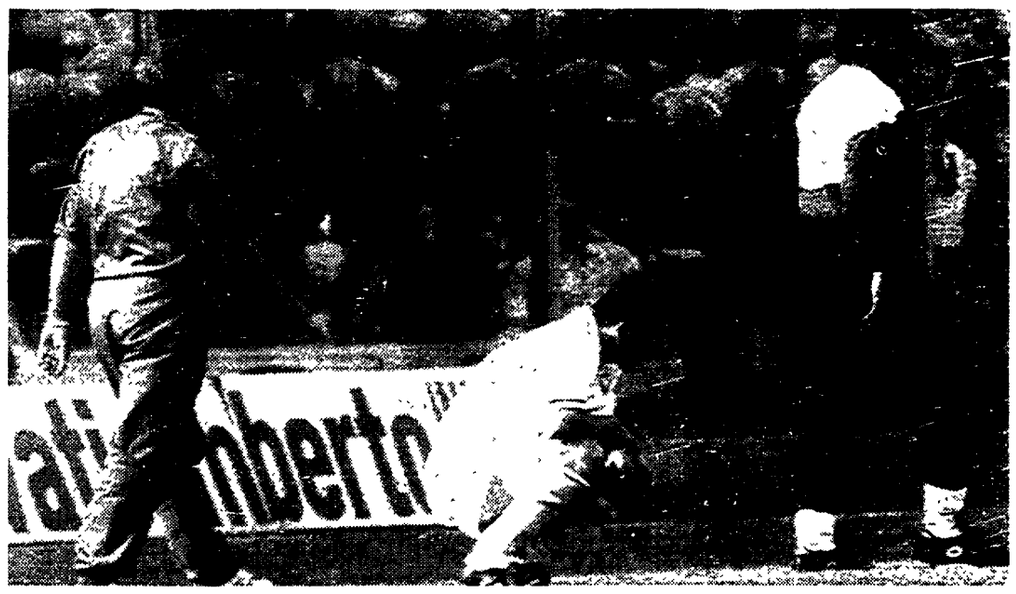
Che Udinese Brescia non sarà una gara di ricami e merletti si capisce subito Sguizzato ammonisce forse pochino ma è su tutti i falli che sgorgano puntuali sin dal calcio di avvio Dopo sei minuti l Udinese passa Dell Anno sorprende la difesa ospite (che manca del roccioso Paganin) e pesca Orlando con un delizioso pallonetto Sabau lo cintura e Sguizzato decreta il penalty Balbo trasforma con un missile Il Brescia reagisce gioca anche meglio ma è l Udinese a rischiare il 2 0 con una conclusione di Branca che esce di poco a lato E il 31 e ci prova finalmente la squadra biancazzurra pennellata di Brunetti in licenza offensiva e Sabau colpisce di testa di poco alto sulla traversa Al 40 l Udinese pare mettere in cassaforte il successo Pellegrini invita Branca che si libera di Negro e fredda Cusin in uscita La retroguardia dei padroni di casa dove il rientrante Mandorlini non regala certo sicurezza e dove Di Sarno palesa notevoli incertezze confeziona però a un minuto dal termine il primo regalo Bravo e comunque Raducioiu a crederci a infilarsi tra Calori e il portiere friulano a sedere Mandorlini e a infilare a porta vuota

Le speranze di riaggancio degli ospiti paiono però morire all inizio della ripresa quando Brunetti si becca stoltamente il secondo cartellino giallo e quindi l espulsione In dieci però il Brescia moltiplica le forze stringe d assedio un Udinese tutta arroccata nella propria area È occasionissima per chiudere l incontro e per Balbo che servito da Sensini spara chissà altissimo a conferma del suo momento negativo Lucescu cambia le carte in tavola mandando in campo Schenardi al posto di Saurini (25 minuti inutili per lui subentrato dopo l intervallo a Sabau) e il Brescia ci crede sempre più Anche quando al 36 Balbo si fa cinquanta metri in solitudine ma non riesce a dribblare Cusin e a mettere la parola fine alla gara Sta per scattare la nemesi e infatti all 86 Raducioiu a conferma della sua esaltante domenica infila Di Sarno con la difesa udinese praticamente immobile Non è ancora finita resta il tempo per l ultima emozione rigore per fallo di Orlando sullo stesso Raducioiu contravanti che manda fuori ... il pallone del possibile clamoroso vantaggio ospite

SERIE A CALCIO

I giocatori di Chiarugi sconfitti a Bergamo da un autogol di Batistuta allo scadere
Avevano appena riagguantato il pareggio
Buona prova dei bergamaschi vicini all'Uefa

Viola shocking La paura fa 90



Un'immagine della Fiorentina: l'allenatore viola Chiarugi e Baiano, accovacciato, lasciano mestamente il campo al termine dell'incontro. Sotto da sinistra: il napoletano Bresciani sciupa una buona occasione; Francescoli (Cagliari) ed un duello tra i due Mancini a Foggia

2 ATALANTA
Pinato 7, Porrini 6.5, Minaudo 6.5; Valentini 6, Alemao 6.5 (79' Magoni sv), Montero 6.5; De Agostini 6, Bordin 7, Ganz 6, Perrone 7, Pisani 6.5 (85' Pasciullo sv). 12 Ambrosio 13 Bigliardi 16 Codispoti
Allenatore: Lippi

1 FIORENTINA
Mannini 6; Carnasciali 6, Carobbi 6; Iachini 5, Faccenda 6, Pioli 6; Effenberg 5, Laudrup 4 (86' D'Anna), Batistuta 6, Di Mauro 5 (48' Dell'Oglio 5.5) Baiano 5.5. 12 Mareggini 14 Vascotto 16 Bartolelli.
Allenatore: Chiarugi.

ARBITRO: Amendolia di Messina 6.5.
RETI: 30' Pisani, 85' Faccenda, 88' Batistuta (autogol).
NOTE: angoli 6 a 5 per l'Atalanta. Spettatori paganti 8393 per un incasso di lire 190.626.000. Abbonati 9426 per un rateo di lire 295.902.348. Espulso Iachini. Ammoniti De Agostini, Batistuta, Minaudo, Effenberg, Ganz.

MICROFILM

30' Scambio Ganz-Alemao al limite dell'area fiorentina, palla a Perrone che in semirovesciata colpisce la traversa e Mannini sventa in corner. Dalla bandierina batte Ganz, in area il giovane Pisani ruba il tempo e tutti e di testa mette in rete.
75' Assolo di Perrone che di corsa fa 50 metri seminando tre avversari. Si presenta in area, tira: ancora traversa.
85' Punizione di Laudrup sul versante destro dell'attacco viola. Palla a spiovere in area: gigantesca mischia che viene risolta da Faccenda che scaraventa in rete.
88' Punizione per l'Atalanta dalla sinistra: la palla spedita nell'area di Mannini, lunghissima, Bordin cerca di indirizzarla verso la rete, sulla traiettoria c'è Batistuta che non riesce ad addomesticarla e spedisce nella propria porta.

IL FISCHIETTO

Amendolia 6.5: è in gran forma. E si vede. Sempre a ridosso dell'azione, riesce a cogliere anche le infrazioni più recondite. Usa il pugno di ferro estraendo a getto continuo il cartellino giallo per arginare il nervosismo. Nessuna sbavatura. Forse esagerata l'espulsione di Jachini, peraltro molto focoso. Ad un certo punto prende per il bavero per intimidirlo Dell'Oglio che vorrebbe attaccar briga col giovane Pisani. Il giocatore viola, stupito, s'allontana.

MICROFONI APERTI

Mario Cecchi Gori: «Davvero un capolavoro lasciare Cannes per venire a Bergamo a soffrire in questo modo. Diciamo che ho visto un film che non mi è piaciuto affatto. Fino a ieri ero assolutamente fiducioso nella salvezza. Ora, dopo l'ennesima batosta, comincio davvero a temere che il rischio sia altissimo».
Percassi: «Questo è il pubblico che vorrei sempre. Come del resto la squadra che ha mostrato tutta la sua voglia di vincere. Con tre partite ancora da disputare mi sa proprio che la scommessa dei 35 punti la vincerò io».
Lippi: «Un'ottima partita, una vittoria meritata, strappata col cuore quando sembrava ormai sfumata. Ho visto una Fiorentina molto tesa e preoccupata ma sicuramente hanno risorse sufficienti per potersi salvare».
Chiarugi: «Il calcio è davvero spietato. Perdere in questo modo su autorete dopo aver pareggiato in dieci è davvero sconsolante. Anche perché il punto nella ripresa ce lo eravamo meritati».
Pisani: «È il mio primo gol in serie A e mai avrei pensato, io toscano, di farlo alla Fiorentina e oltre tutto di testa, vista la mia statura non eccezionale».
Perrone: «La vittoria è arrivata forse in maniera casuale quando era difficile crederci ancora».
Jachini: «Al secondo fallo l'arbitro mi ha buttato fuori e mi è sembrata una punizione davvero eccessiva. Adesso però occorre che tutti tirino fuori grinta e determinazione se vogliamo evitare di cadere nel baratro». *Gian Felice Riceputi*

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

BERGAMO. Mario Cecchi Gori era venuto appositamente da Cannes. Non ne valeva la pena. Il «film» visto allo stadio di Bergamo è risultato orrendo. E la conclusione sconfortante per il presidente della Fiorentina. La sua squadra subisce la dodicesima sconfitta stagionale e scivola verso la serie B. Un ko meritato ma al tempo stesso assurdo. A cinque minuti dalla fine i viola, in inferiorità numerica per l'espulsione di Iachini e in svantaggio di un gol, riescono miracolosamente a preggiare: Faccenda al termine di una mischia nell'area atalantina trova l'attimo giusto per infilare il pallone in rete. Qualsiasi altra squadra a quel punto alzerebbe un muro a centrocampo, con la forza della disperazione scaraventerebbe palloni in tribuna e cercherebbe ogni appiglio per perder tempo e portare a casa il prezioso pareggio. I viola no. Sbigottiti e gelati dalla paura arretrano e si fanno chiudere e per giunta provocano punizioni nella propria area. In maniera scellerata. Da una di queste nasce un pallone vagante che vola alto, tanto da sembrare inoffensivo. Invece arriva Bordin che coglie l'attimo e da posizione impossibile lo rimette verso la porta. Qui entra in ballo la sfortuna. La sfera carambola su Batistuta e supera Mannini e finisce in rete. Mancano esattamente due minuti alla fine. I giocatori di Chiarugi si disperano, qualcuno crolla a terra distrutto, qualcun altro si chiude gli occhi con le mani: non vuol vedere. In tribuna Mario Cecchi Gori si abbandona sulla poltroncina. Disperato. Deluso. La Fiorentina perde. La Fiorentina scivola sempre più in basso. Ha un piede in serie B. La rabbia per aver buttato via un punto per colpa della sfortuna a una manciata di secondi coinvolge un po' tutti. Però bisogna sottolineare che la squadra di Chiarugi non avrebbe meritato il pari. Ha giocato un primo tempo a dir poco disastroso e una ripresa generosa e nulla più. E con la sola generosità non si fanno punti. Bisogna anche giocare un po' al calcio. La Fiorentina non lo ha fatto. C'è la scusante dell'assenza di Orlando, il fantasista che può dare ritmo e ispirazione alla squadra. Ma questo non basta a giustificare il black out totale. Il centrocampo, oltre a non far filtro, non riesce a impostare una trama di gioco neppure scolastica. Mai un «triangolo», mai una verticalizzazione, mai una velocizzazione sulle fasce. Zero assoluto. In questo deserto ha «brillato» la stella Laudrup. Lo svedese ha passeggiato per 86 minuti, senza ascoltare le sollecitazioni di Chiarugi e i blandi suggerimenti dei compagni. Avulso dal mondo. Indisponente. Ha fatto una sola cosa decente: un passaggio in verticale ad Effenberg che però, solo davanti a Pinato, ha pensato bene di spedire la palla in curva. A fine partita Chiarugi delusissimo cerca di rimettere in sesto i cocci, ricordando che domenica prossima c'è lo spareggio con l'Udinese. Cecchi Gori invece esterna chiaramente tutta la sua sfiducia sul futuro. «Non vedo come ci si possa salvare». E se ne scappa via nerissimo. In cuor suo pensa che il disastro è iniziato quattro mesi e mezzo fa con la cacciata di Radice. L'Atalanta esulta. Porta a casa i due punti, propone un buon calcio e riaggancia il treno della zona Uefa. Il presidente Percassi ha un ulteriore motivo per gioire. La curva degli ultrà non ha provocato caos dopo il vergognoso pomeriggio di Brescia. Ieri in città tutto è filato abbastanza tranquillo. Solo qualche slogan degli ultrà rivolto alle decine di poliziotti che a pochi minuti dal termine si sono schierati sotto la curva. La squadra di Lippi ha fatto il resto, proponendo 90 minuti di gioco spumeggiante. Tutti i nerazzurri si sono mossi con sagacia tattica. Dal sempreverde Alemao allo sfortunatissimo Perrone che ha colpito due volte la traversa, dall'onnipresente Bordin al giovanissimo attaccante Pisani che ha sbloccato il risultato con un colpo di testa, dal portiere Pinato che non fa rimpiangere Ferron all'elegante libero Montero. L'Atalanta è una squadra concreta, con trame precise e ben applicate. Esattamente l'opposto della Fiorentina. Che arrivi o no un posto in Coppa Uefa per la società nerazzurra è già domani. Lippi se ne va a Napoli, al suo posto arriva Guidolin che ha portato trionfalmente il Ravenna in serie B. C'è però da risolvere il problema della deroga (il tecnico veneto frequenterà il Supercorso, dunque al momento non ha il patentino di allenatore di prima categoria). I dirigenti atalantini sembrano sicuri di poter superare l'inghippo. Per rafforzare il centrocampo arriverà Sauzee dal Marsiglia. E in attacco, a far coppia con Ganz, potrebbe esser ingaggiato il cremonese Tentoni.

Doppietta di Borgonovo. Fonseca sbaglia un rigore

Adriatici con il cuore Azzurri senza testa

3 PESCARA
Marchioro 7, Sivebaek 7, Ferretti 6, Dunga 6.5, Mendy 6.5, Nobile s.v., Compagno 6, Palladini 6.5, Borgonovo 6, Allegri 7 (dall'83' Bivi), Martorella s.v. (dal 26' De Juliis 6), (12 Savorani, 13 Rosone, 15 Di Toro).
Allenatore: Zucchini.

0 NAPOLI
Galli 5.5, Ferrara 6, Tarantino 5.5 (dal 63' De Rosa), Francini 5.5, Corradini 5, Nela 5.5, Altomare 5 (dal 53' Bresciani 5.5), Crippa 6, Careca 5.5, Zola 6, Fonseca 5, (12 Sansonetti, 13 Cannavaro, 14 Cornacchia).
Allenatore: Bianchi.

ARBITRO: Rosica di Roma 5.5
RETI: 53' Paladini, 73' e 91' Borgonovo.
NOTE: angoli 6 a 4 per il Napoli; ammonito Borgonovo, espulsi Nobile e Crippa. Spettatori 15mila circa.

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Brutto scivolone del Napoli in riva all'Adriatico, dove rimedia una sconfitta che neanche il pur severo passivo esprime compiutamente. In una partita in cui la squadra di Bianchi aveva tutto da perdere e ben poco da guadagnare, ha perso anche la testa: infatti più degli avversari i partenopei hanno dovuto fare i conti con se stessi, con una scarsissima concentrazione e con altri problemi di ordine tecnico. È scesa in campo una squadra demotivata che aveva forse già perso ogni speranza di inserirsi nella lotta per un posto in Uefa. C'è poi da mettere in conto i grossi problemi del reparto centrale: assenti per squalifica Policano e Carbone, gli infortunati Them e Pari, Bianchi cerca di ovviare con Tarantino sulla sinistra, utilizzando Corradini come centromediano. Sulla carta la soluzione potrebbe essere giusta oltre che obbligata ma sul campo la difesa napoletana è abbastanza squinternata tanto da concedere ai non irresistibili avversari un numero incredibile di occasioni da rete.

Dall'altra parte è nota la scarsa propensione difensiva della squadra abruzzese, anch'essa mal combinata nel reparto arretrato tanto da ricambiare in ugual misura i favori a Careca, Fonseca e Zola che hanno la loro parte di occasioni da buttar via. Sembra così di assistere ad una partita vivace a tutto vantaggio del numeroso pubblico con larga rappresentanza ospite. Per colmo di sventura il Pescara dopo solo ventiquattro minuti resta in dieci per l'espulsione di Nobile che aveva afferrato Zola lanciato verso l'area avversaria ma neanche questa favorevole irripetibile occasione sembra svegliare la squadra di Bianchi dal torpore. Anzi sono proprio i biancazzurri adriatici a prendere in mano le redini dell'incontro e cercare con più insistenza di vincere la partita tanto per dare una piccola soddisfazione al pubblico di casa e riconciliarsi con i tifosi.

Il colpo riesce al 7' della ripresa quando Sivebaek (finalmente una prestazione ad alto livello) salta mezza squadra avversaria ed offre a Paladini il pallone della prima rete che il mediano realizza con un violento rasoterra. Il Napoli ha due buone occasioni per acciuffare il pareggio ma prima la traversa dice di no ad una punizione dal limite di Zola e poi Sivebaek sulla linea di porta respinge il tiro di Bresciani destinato in fondo alla rete. Al 23' l'arbitro concede un rigore per fallo di mano di Compagno in piena area: batte Fonseca che non è proprio in giornata e Marchioro respinge il tiro. Anche il Napoli resta in dieci per l'espulsione di Crippa ed ora per la squadra di Bianchi sono guai seri. Il Pescara infatti mantiene l'iniziativa e mette al sicuro il risultato con un pallonetto di Borgonovo che proprio allo scadere fa il bis con una mezza papera di Galli.

Isolani sbancano il Delle Alpi. Due gol di Francescoli

Maremoto forza cinque I granata colano a picco

0 TORINO
Marchegiani 5, Cois 5 (59' Poggi 5), Mussi 5, Venturin 5, Annoni 6 (86' Sottil), Fusi 5, Sordo 4, Casagrande 4, Aguilera 5, Scifo 5, Silenzi 4. (12 Di Fusco, 13 Sergio, 14 Zago).
Allenatore: Mondonico.

5 CAGLIARI
Ielpo 6.5, Bellucci 6, Festa 6, Sanna 6, Firicano 7, Pusceddu 7, Cappioli 6,5, Herrera 6 (82' Villa s.v.), Francescoli 7, Matteoli 6,5 (88' Pancaro s.v.), Oliveira 6,5. (12 Di Bitonto, 13 Criniti).
Allenatore: Mazzone.

ARBITRO: Beschin di Legnago 6,5.
RETI: 4' Firicano, 10' e 65' Francescoli, 77' Pusceddu, 91' Oliveira.
NOTE: angoli 18 a 1 per il Torino. Ammoniti: Aguilera e Cappioli. Spettatori: 23mila circa.

FEDERICO ROSSI

TORINO. Il Torino che non ti aspetti, ma soprattutto il Cagliari che non ti aspetti e che veleggia al Delle Alpi con una vittoria a forza cinque. Tanti infatti, sono stati i gol rifilati con una semplicità ad una squadra granata, apparsa neanche l'ombra della squadra che aveva fatto en plein con una caparbietà e una volontà incredibile sette giorni prima all'Olimpico contro la Roma. Ma quello che stupisce è la difesa del Toro: tino a due domeniche fa era la migliore del campionato. Poi in due domeniche ha subito nove gol, anche se in una ne ha fatti cinque. Un crollo improvviso, secco, che praticamente mette fuorigioco i ragazzi di Mondonico dalla corsa per l'Europa. Una caduta a picco che desta più di una preoccupazione, visto che fra un mese deve giocare la finale di Coppa Italia.

In ogni caso questa disfatta è il segno di uno stato di difficoltà del club granata. L'aria di rinnovamento e di ridimensionamento annunciato dal presidente Goveani ha fatto perdere la tranquillità e la concentrazione a più di un giocatore, alcuni dei quali (Scifo e Marchegiani) già hanno le valigie pronte per altre destinazioni (Parma e Lazio).

Tutto questo, comunque, non toglie alcun merito al successo dei sardi. Il loro successo non è occasionale, anche se i numeri sono forse un pochino esagerati. Cinque gol sono stati una punizione eccessiva. Ma il Caghan non è nuovo a queste imprese. La squadra di Mazzone continua a macinare buon calcio e anche risultati. Loro ancora sperano di agganciare l'Uefa, un traguardo storico per un club che lentamente sta risalendo la china, dopo anni vissuti pericolosamente, tra crisi societarie e risultati scadenti.

La cronaca. Il Cagliari parte subito con il piede pigiato sull'accelleratore e dopo un paio di minuti va vicino al gol. Cappioli che centra il palo. È soltanto un preavviso per i granata che al 4' sono già in svantaggio. Corner di Pusceddu, testa di Matteoli e botta vincente di Firicano, libero con licenza di gol. Il Torino accusa il colpo, non si scuote e al 10' è sotto di due gol. Herrera lancia Francescoli, che batte l'incolpevole Marchegiani. Due gol dopo dieci minuti non è poco cosa. Si scuote il Torino, ma le sue offensive si spengono nelle mani di Ielpo, vigile custode della sua porta. Il rischio più grosso il portiere sardo lo corre per colpa di Sanna, suo compagno, che per liberare la sua area colpisce in pieno la sua traversa.

Nella ripresa la situazione non cambia, anzi si aggrava per i granata, che subiscono altri tre gol: 65' Fusi si fa rubare la palla da Francescoli che fa tris. Pusceddu su invito di Cappioli arrotonda il risultato al 77' e infine al 91' Oliveira chiude il conto di una giornata da incorniciare per i rossoblù di Mazzone.

Papera del portiere ligure dà la vittoria ai rossoneri

Nuciari «piede amaro» Omaggio a Mai dire gol

1 FOGGIA
Mancini 7, Petrescu 6, Nicoli 5.5, Sciacca 6.5, Di Bari 6, Bianchini 5.5, Bresciani 5 (87' Grassadonia), Di Biagio 6.5, Kolivanov 7, De Vincenzo 6.5, Roy 5.5 (67' Mandelli 6). (12 Bacchin, 13 Gasparin, 15 Biagioni).
Allenatore. Zeman

0 SAMPDORIA
Nuciari 5.5, Mannini, 5.5, Lanna 5, Sacchetti 5.5, Vierchowod 6, Invernizzi 5 (46' Chiesa 5), Lombardo 6.5, Jugovic 5.5, Serena 5, (75' Bertarelli sv), Mancini 5.5, Bonetti 6. (12 Di Latte, 13 Walker, 16 Buso).
Allenatore: Eriksson.

ARBITRO: Boggi di Salerno 5.5.
RETE: 2' Kolivanov.
NOTE: giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Sciacca, Di Biagio, Bianchini, Lanna. Spettatori paganti 13.039 per un incasso di L. 412.174.500.

MARCELLO CARDONE

FOGGIA. Due punti pesantissimi, in tutti i sensi. Il Foggia si libera dagli ultimi dubbi circa la miracolosa salvezza, mentre la Samp vede allontanarsi ancor più le speranze di entrare in Coppa Uefa. Tutto merito o colpa, a seconda dei punti di vista, di un certo Nuciari, che quest'anno ha giocato soltanto una volta in campionato. Il portiere trentatreenne ha infatti sulla coscienza l'episodio della partita che ha condannato i blucerchiati. Su un corto retropassaggio di Lanna al secondo minuto, ha letteralmente lisciato il pallone (non c'era nessun'ape nei dintorni) dando via al gol di Kolivanov, sul quale i pugliesi hanno costruito la vittoria.

Con questo successo Zeman si è messo praticamente al riparo da ogni sorpresa. I rossoneri hanno, infatti, raggiunto Roma e Napoli, portando a quattro lunghezze il distacco dalle quartultime. La Samp invece ha confermato ancora una volta di essere una squadra indecifrabile, che alterna buone gare ad altre deludenti. Molto deludente è stato tutto il primo tempo. Eriksson ha schierato i suoi uomini con il solito 4-5-1, ricorrendo alla zona. Il tecnico svedese si è però subito accorto che non era certo la giornata migliore per riproporre questa tattica. Il tridente Roy-Kolivanov-Bresciani ha infatti subito messo in crisi i quattro difensori, soprattutto Lanna confuso e pasticcione anche nel battere le puntate, ed il giovane Sacchetti, troppo indeciso. Dopo appena cinque minuti, ed un gol subito, Eriksson ha dunque cambiato tutto disponendo rigide marcature: Sacchetti-Bresciani, Vierchowod-Kolivanov e Mannini-Roy. Per il resto centrocampo fitto ma davvero poco incisivo, solo Lombardo ha cercato di fare qualcosa sulla destra. In attacco Mancini è stato isolato, e di fronte a sé aveva un portiere, suo omonimo, che gli ha creato altri problemi.

Il Foggia ha dunque meritato la vittoria e sicuramente avrebbe meritato di concludere con più gol di scarto, ma alcuni errori in fase conclusiva e qualche parata di Nuciari, desideroso di riscattarsi, hanno costretto i pugliesi a soffrire fino alla fine. È stato proprio un bel Foggia: pressing, gioco in velocità e molte occasioni da rete. Un Foggia trascinato dal solito Kolivanov, e orchestrato a centrocampo da Sciacca e Di Biagio, tornato ad esprimersi su buoni livelli. I pugliesi hanno ancora sfiorato il raddoppio, con Di Biagio, Roy e Bresciani. I liguri dopo un inizio traballante si sono pian piano ripresi, andando vicino al pareggio in due occasioni che l'abulico Mancini ha sprecato. Nella ripresa la Samp si è ritrovata, Lombardo al 51' ha sfiorato la traversa con un colpo di testa, Mancini (55' e 80') ha sbagliato gol quasi fatti.

SERIE B
CALCIO

CESENA-REGGIANA 1-1

CESENA: Fontana, Marin, Pepi (46' Piraccini), Leoni (61' Teodorani, Barcella, Bologna, Josic, Gautieri, Piangerelli, Lerda, Lantignotti, Hubner. 12 Dadina, 13 Destro, 14 Masolini.
ALLENATORE: Vicini.
REGGIANA: Bucci, Parlato, Zanutta, Accardi, Sgarbossa, Monti (61' Corrado), Sacchetti, Scienza, Pacione (75' De Falco), Zannoni, Morello. 12 Sardin, 13 Dominissini, 14 Falco.
ALLENATORE: Marchioro.
ARBITRO: Felicani di Bologna.
RETI: 42' Sacchetti, 79' Hubner.
NOTE: angoli 9-4 per il Cesena. Ammoniti Hubner, Lantignotti, Piangerelli, Scienza. Spettatori: 7.000 circa.

COSENZA-ASCOLI 1-1

COSENZA: Zunico, Balleri, Compagno, Napoli, Napolitano, Bia, Monza (64' Signorelli), Catanese, Marulla, Fabris (58' Negri) De Rosa. Panchina: Graziani, Marino, Gazzaneo.
ALLENATORE: Silico.
ASCOLI: Lorieri, Mancini, Pergolizzi, Zanoncelli, Pascucci, Cavaliere (78' Fusco), Pierleoni, Troglio, Bierof, Zaini, Carbone (89' Pierantozzi). Panchina: Bizzarri, Grossi, Menolascina.
ALLENATORI: Cacciatori.
MARCATORI: 80' Bierof, 94' Bia.
ARBITRO: Collina di Viareggio.
NOTE: ammoniti Mancini, Bia, Catanese, Napolitano. Angoli 6-3 per il Cosenza. Spettatori 14mila circa.

CREMONESE-BOLOGNA 2-2

CREMONESE: Turci, Gualco, Pedroni, Cristiani, Colonnese, Verdelli, Giandebiaggi, Ferraroni (15'st Lombardini), Dezotti (76' Floriancic) Maspero, Tentone. 12 Violini, 13 Montorfono, 14 Castagna.
ALLENATORE: Simoni
BOLOGNA: Pazzagli, List, Bucaro, Sottili, Baroni, Pessotto, Gerolin (70' Juliano), Bellotti, Turkyilmaz, Anaclerio, Incocciati (89'Barbieri). 12 Cervellati, 13 Tarozzi, 15 Bonini.
ALLENATORE: Fogli.
ARBITRO: Trentalagne di Torino.
RETI: 8' Giandebiaggi, 30' List, 41' Bellotti, 65' Gualco.

F. ANDRIA-VENEZIA 4-0

F. ANDRIA: Trresin, Luceri, Del Vecchio, Quaranta (74' Cangini), Ripa, Monari, Coppola, Cappellacci, Insanguine, Nardini, Caruso (52' Petrachi). 12 Marcon, 13 Mazzoli, 14 Lo Monaco.
ALLENATORE: Rumignani.
VENEZIA: Bianchet, Filippini, Poggi, Verga, Romano, Rossi, Parise, Fogli, Bonaldi, Di Già (60' Del Vecchio), Mazucato (70' Balarin). 12 Caniato, 13 Chiti, 14 Bortoluzzi.
ALLENATORE: Zaccheroni.
ARBITRO: Fabbricatore di Pesaro.
RETI: 32', 82' e 90' Coppola, 63' Petrachi.
NOTE: Angoli 2-1 per il Venezia. Terreno in perfette condizioni. Ammonito Coppola. Spettatori 4.806

MODENA-TERNANA 0-0

MODENA: Meani, Montalbano, Baresi, Maranzano (70' Gonano), Moz, D'Aloisio, Consonni, Pellegrini (86' Cucciari), Provitali, Caruso, Paolino. 12 Bandieri, 13 Circati, 14 Boccaccini.
ALLENATORE: Frosio.
TERNANA: Rosin, Della Pietra, Accardi, Canzian, Bertoni, Picconi, Gazzani, Carillo (85' Papa), Cinello, Mani, Troppi (88' Barollo). 12 Colasanti, 13 Pochesci, D'Ermilio.
ALLENATORE: Clagluna.
ARBITRO. Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto.
NOTE: anoli 6-5 per il Modena. Ammoniti Moz, Caruso, Bertoni, Gazzani. Spettatori: 3.000

MONZA-PIACENZA 0-0

MONZA: Rollandi, Babini (90' Finetti), Manighetti, Cotroneo, Delpiano, Soldà, Romano, Saini, Artistico, Robbiati (90' Sinigaglia), Brambilla. 12 Chimenti, Radice, Brogi.
ALLENATORE: Trainini.
PIACENZA: Taibi, Chiti, Brioschi (55' Iacobelli), Suppa, Maccoppi, Lucci, Turrini, Papais, De Vitis, Ferazzoli (77' Simonini), Piovani. 12 Gandini, 13 Di Cintio, 14 Capparella.
ALLENATORE: Cagni.
ARBITRO: Arena di Ercolano.
NOTE: angoli 3-1 per il Piacenza. Ammoniti: Manighetti, Cotroneo, Brioschi e Ferrazzoli. Spettatori: 5mila.

PADOVA-SPAL 3-2

PADOVA: Bonaiuti, Rosa (39' Cucchi), Gabrieli, Modica (52' Pellizzaro), Ottoni, Franceschetti, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi, Montrone. 12 Dal Bianco, 13 Tentoni, 14 Ruffini.
ALLENATORE: Stacchini.
SPAL: Brancaccio, Lancini, Fiondella, Papiri, Servider, Mangoni (1' st Dall'Igna), Messersi (73' Madonna), Brescia, Soda, Olivares, Nappi. 12 Battara, 13 Ciocci, Salvatori.
ALLENATORE: Fabbri.
ARBITRO: Baldas di Trieste.
RETI: 5' Olivares, 19' Longhi, 25' Brescia, 41' Pellizzaro, 42' Franceschetti.
NOTE: angoli 6-4 per il Padova. Ammoniti: Galderisi, Franceschetti, Brescia, Papiri, Lancini, Mangoni, Nappi. Espulsi: Fiondella all'80' per gioco scorretto e Pellizzaro all'89' per doppia ammonizione. Spettatori: 10.000 circa.

PISA-LECCE 0-0

PISA: Berti, Lampugnani, Chamot, Bosco, Susic, Fasce, Rotella, Rocco (87' Barzaghi), Scarafoni, Fiorentini, Polidori (72' Fimognari). 12 Ciucci, 13 Baldini, 14 Vitiello.
ALLENATORE: Viviani.
LECCE: Gatta, Biondo, Grossi, Flamigni, Ceramicola, Benedetti, Altobelli, Melchiori, Rizzolo (82' Baldieri), Notaristefano, Scarchilli (90' Maini). 12 Torchia, 13 Ferri, 14 Orlandini.
ALLENATORE: Bolchi.
ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
NOTE: angoli 9-4 per il Pisa. Pomeriggio caldo. Ammoniti: Scarchilli, Bosco, Lampugnani, Flamigni.

TARANTO-LUCCHESE 1-1

TARANTO: Simoni, Mureili, Prete, Zaffaroni, Amodio, Camolese (66' Lorenzo), Mazzaferro, Merlo, Bertuccelli, Muro, Soncin (59' Enzo). 12 Rotoli, 13 Castagna, 14 Nitti.
ALLENATORE: Caramanno.
LUCCHESE: Mancini, Baldini, Ansaldi (46' Bettarini), Bianchi (46' Di Stefano), Delli Carri, Baraldi, Di Francesco, Giusti, Paci, Monaco, Rastelli. 12 Quirono, 13 Costi, 14 Russo.
ALLENATORE: Scoglio.
MARCATORI: 13' Bertuccelli, 65' Mazzaferro (autorete)
ARBITRO: Caramanno di Milano.
NOTE: Spettatori 4.700. Ammoniti Paci, Murelli, Mazzaferro. Angoli 6-3 per la Lucchese.

VERONA-BARI 1-1

VERONA: Gregori, Polonia, Bianchi, Icardi, Pin, Rossi, Pellegrini D., Piubelli, Ghirardello (Ficcadenti al 74'), Prytz (Pagani al 46'), Lunini. 12 Zaninelli, 13 Lagordi, 14 Piovanelli.
ALLENATORE: Reja.
BARI: Taglialatela, Montanari, Brambati, Loseto, Jarni, Rizzardi, Laurieri, Terracenere, Protti (Capocchiano al 32'), Barone, Joao Paulo. 12 Biato, 13 Civero, 14 Di Muro, 15 Parente.
ALLENATORE: Materazzi.
ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno.
RETI: Prytz al 30' (r), Jarni al 48'.
NOTE: angoli 9-6 per il Verona. Espulso: Rossi al 66'.

Cesena-Reggiana. L'allenatore Marchioro artefice di uno storico trionfo

SuperPippo

IL PUNTO

Pareggio di casa in Brianza

MIRKO BIANCANI

1) La Fidelis Andria, mettendo a segno quattro reti, realizza il miglior bottino stagionale. Prima tripletta per Coppola.
2) Il Monza conferma la tendenza al pareggio. Ben 19 volte i brianzoli hanno diviso la posta in palio.
3) La Ternana torna a realizzare punti lontano da casa dopo un mese e mezzo. I rossoverdi umbri avevano colto l'ultimo punto in trasferta il 4 aprile scorso a Taranto (1-1).
4) Il centrocampista Prytz del Verona di nuovo in rete dopo più di 5 mesi (Verona-Bologna 1-0 il 6 dicembre '92). Lo svedese, a quota 6 gol, è il capocannoniere degli scaligeri.
5) Terza sconfitta consecutiva per la Spal, risucchiata al quart'ultimo posto della classifica. L'ultimo punto incamerato, il 25 aprile, in casa contro la Reggiana (1-1).
6) Con il successo in rimonta sulla Spal, si allunga la striscia positiva del Padova. Dalla 30ª alla 34ª giornata, i biancorossi hanno ottenuto 3 vittorie e 2 pareggi: 5 reti realizzate e 4 subite.

M.F

CESENA. La partita che non c'è. Alla fine tra Reggiana e Cesena è 1-1, ma il risultato scolora fino a scomparire nella festa dei granata. Che, per la prima volta dopo 74 anni di storia, approdano in serie A. Novanta minuti di passerella, o poco più. E buon per i fans romagnoli che Vicini a perdere non ci sta. Altrimenti il rullo compressore di Marchioro, anche d'inerzia, avrebbe inflitto ai bianconeri la prima sconfitta della nuova gestione. Ma basta il pareggio, e che l'happening post partita cominci.

I prodromi del trionfo sono l'invasione di 4000 tifosi emiliani, la loro gioia preventiva. C'antano, si sgolano, espongono striscioni irridenti – «Noi a San Siro, voi a Ravenna» – ben prima che Felicani dia il via alle «ostilità». E in campo l'atmosfera non è dissimile, tanto che per 20 minuti il volemose bene generale paralizza qualsiasi velleità offensiva reciproca. Scienza c'è ma latita, Jozic come regista arretratissimo scintille non ne fa, e gli unici pericoli vengono soltanto su tiri da fermo o da iniziative personali. Su una di questa una coppia di granata per sbaglio (Zannoni e Sacchetti sono entrambi nati in Romagna) confeziona l'1-0. Col lodevole risultato di evitare una ripresa al Valium. Teodorani e Piraccini sono le armi con cui Vicini prova a vivacizzare la ripresa. Di gioco, anche se il pressing della Reggiana resta abbastanza spettacolare – proprio non se ne vede. Ma almeno la pressione bianconera infiamma un minimo gli animi. Hubner, Lantignotti, Piangerelli ci provano da molto lontano, e c'è persino un quasi rigore di Parlato su Hubner. Il gol del Cesena arriva a undici minuti dalla fine quando Hubner, ovviamente di testa, corregge in rete un traversone dell'altrimenti inesistente Lantignotti. Si capisce subito che non succederà altro, e Marchioro dà il via ai festeggiamenti con un cenno di risposta alla muraglia di tifosi che lo supplica di restare. Dopo il triplice fischio, un'invasione al contrario: qualche giocatore granata va a fare il trenino insieme agli ultrà, gli altri restano sul campo a saltellare.

La festa si trasferirà poi a Reggio Emilia, dove martedì l'attuale proprietà cooperativa passerà la mano al gruppo Dal Cin. Il primo passo dovrebbe essere la conferma dell'allenatore, che pure sembrava poter essere in dubbio solo qualche giorno fa. Ma una «prima volta» senza di lui non avrebbe lo stesso sapore.

Cosenza-Ascoli. Per i calabresi solo un pari: la promozione resta soltanto un'illusione

I sogni muoiono al pomeriggio

NICO DE LUCA

COSENZA. Diavolo di un Bia! Il Cosenza erge uno stato ideale al suo superlibero che in pieno recupero, con una buona parte del S. Vito già in fase di deflusso per evitare l'amarezza del triplice fischio, scaglia il suo destro per la botta dell'1-1 finale. Non è stata la vittoria voluta e pretesa, ma i calabresi hanno almeno riacciuffato un risultato che l'Ascoli gli stava portando via assieme alle residue speranze di promozione. L'epilogo della gara a pochi istanti dalla fine. Carbone, calabrese di Bagnara, in fila a un corridoio sulla destra in contropiede, porge a Bierhoff che non ha difficoltà a superare Zunico. La calda primavera silana si trasforma in un gelido e malinconico pomeriggio d'addio. Ma il Cosenza ritrova nervi e concentrazione giusta. E quel che non gli era riuscito negli oltre ottanta minuti di gioco contro la Cremonese fa invece in meno d'un quarto d'ora. Collina sa quel che fa. Segna accuratamente il tempo perduto in mille modi durante il match, consentendo ai rossoblù l'importante recupero. Silipo ha dato fiducia a Monza e Catanese, lasciando in panchina Marino ancora sotto shock per la recente frittata. Cacciatori, reduce dal buon pari di Lecce, butta nella mischia l'indigeno Carbone arretrando Cavaliere. I marchigiani tengono bene l'irruenza cosentina, a tratti però molto sfortunata, approfittando del pressing finale, il biondo tedesco balza in vetta alla classifica cannonieri a quota 17 raggiungendo De Vitis. Complimenti. I padroni di casa però non hanno nulla da rimproverarsi almeno sei le nitide palle gol costruite contro un paio di conclusioni bianconere. Da segnalare due gol annullati da Collina nella prima metà di gioco. Prima a Bierhoff, per un evidente d'ostruzione ai danni di Zunico. Poi a Fabris per presunta posizione di fuorigioco dello stesso attaccante. Più vivace e frizzante la ripresa che ha visto i locali in costante proiezione offensiva. Prima un pallonetto di Marulla appena alto sull'incrocio, poi due volte di testa Napoli, quindi Signorelli a tu per tu con Lorieri fallivano l'occasione giusta. Ma in due circostanze era l'abilità del Pipelet marchigiano a mandare a monte i piani Silani. Quindi il contropiede di Carbone e lo stacco imperioso del biondo centravanti di Rozzi che infilava Zunico. Sull'1 a 0 un bel sinistro di Carbone sibilava vicino alla base del palo e come detto venti secondi prima del fischio di chiusura il pari. Lo firmava Bia sulla falsariga del gol in Coppa del suo antagonista Minotti, amico-nemico di squadra e di ruolo nel suo Parma. L'autobus-promozione di due domeniche fa aveva fatto salire solo la Cremonese, per giunta con un «biglietto» offerto dai padroni di casa (leggi autogol di Marino). Il ticket calabrese invece non era stato «convalidato» dall'arbitro Amendolia (gol annullato per presunto mani di Napoli) per cui il Cosenza era rimasto incredibilmente a piedi. Tutto ciò ha decuplicato la rabbia agonistica, la determinazione e la volontà dei lupi che ieri sono stati premiati, a metà. Ora la carovana silana deve apprestarsi agli ultimi faticosi chilometri. Ma la serie A s'allontana.

Cremonese-Bologna. Partita agrodolce: i lombardi ormai in A, gli emiliani quasi in C

Ciao B, tra sorrisi e lacrime

CLAUDIO TURATI

CREMONA. Cremona sorride: adagio, senza affanni, la truppa di Simoni si prepara al ritorno in serie A. Ieri, i grigiorossi hanno sofferto la forza della disperazione del Bologna, ma avevano alle spalle il brillante superamento del ciclo terribile degli scontri diretti, in cui erano stati raccolti sette punti in quattro gare. Gli avversari si chiamavano Lecce, Piacenza, Venezia e Cosenza. Contro di loro, la squadra aveva mantenuto fino in fondo le promesse, sia sul piano del gioco che su quello delle condizioni atletiche. Ormai per i padroni di casa il problema è solo di amministrare le proprie forze.

In questo quadro va illustrato l'incontro di ieri contro un Bologna, che si è forse giocato le ultime speranze di restare in B. Simoni schiera Gualco su Incocciati e Colonnese su Turkyilmaz e affida a Ferraroni il ruolo di libero davanti alla difesa. La superiorità tecnico-tattica dei grigiorossi è subito evidente anche se Turkyilmaz sia pure in fuorigioco non rilevato, sciupa con un pallonetto maldestro un'ottima occasione al sesto minuto. Due minuti più tardi, in una mischia in area, Pazzagli tarda ad intervenire e Giandebiaggi astutamente riesce a mettere in rete di testa. I cremonesi, a questo punto, peccano di supponenza: abbassano ancor di più il ritmo della gara, cercando triangoli e giocate improbabili convinti che la loro superiorità tecnica li metta al riparo da qualsiasi sorpresa. Sfiorano, è vero, il raddoppio, ma come spesso accade nel calcio, alla mezz'ora List, ricevuto un pallone fuori dall'area, spara una cannonata a mezza altezza, colpendo il palo interno e pareggiando il conto. La lezione, evidentemente, non serve a nulla ed infatti in chiusura di tempo, la difesa cremonese si impappina, non respinge un pallone in piena area, Bellotti è più svelto di tutti e mette dentro. Regalo incredibile, smarrimento tra i lombardi ed entusiasmo sul fronte opposto.

Nella ripresa è ovviamente la Cremonese che preme a più non posso, ma pur sfiorando più volte il pareggio, Pazzagli riesce sempre a non capitolare. I cremonesi, dopo essersi mangiati svariati gol, finalmente trovano in Gualco il giustiziere. Il terzino, spintosi in area, viene lasciato libero ed intercetta un cross di testa pareggiando l'incontro. La paura sofferta da una parte e l'idea di perdere tutto dall'altra inducono le contendenti a moderare le reciproche velleità ed entrambe si fanno molto prudenti fino alla rinuncia.

A fugare ogni dubbio su un eventuale tacito accordo va segnalata una traversa colpita da Incocciati ad un quarto d'ora dalla fine e l'espulsione un po' affrettata peraltro di Tentoni per una scaramuccia rilevata dal segnalinee. Gli ultimi minuti sono all'insegna del «pareggio che va bene a tutti e due» e l'incerto Trentalange pone fine con qualche anticipo all'ormai inutile contesa. Ma gli animi sono diversi: la banda-Simoni è ormai sulla soglia della serie A, il vecchio Bologna sta sprofondando in serie C. E fa tristezza.

Nevio Scala: «Al caso Asprilla si può dire la parola fine»

«Credo che si possa dire la parola fine al "caso-Asprilla" (nella foto). Ora non vuole più andare via – ha detto al termine di Parma-Juventus». «Per me – ha continuato Scala – il "caso" non era mai esistito. Il suo sfogo per non aver potuto giocare a Wembley lo abbiamo considerato legittimo ed è umano che Asprilla si sia lamentato ma il suo sfogo non avrà altre conseguenze». Intanto appare sicuro che il colombiano giocherà dal primo minuto domenica prossima quando il Parma scenderà sul campo di Marassi

Galli non c'è L'arbitro non se ne accorge e fischia l'inizio

Un'episodio molto curioso si verifica all'inizio del secondo tempo della partita Pescara-Napoli: le squadre sono schierate in campo e l'arbitro fischia la ripresa del gioco ma nessuno si accorge che la porta del Napoli è sguarnita. Il portiere Galli infatti è ancora nel sottopassaggio degli spogliatoi e sale lentamente le scale ma quando sbuca sul terreno di gioco la partita è già ripresa daalcuni secondi. Basta però un rapido cenno dell'arbitro e Galli si precipita verso la sua porta senza altre conseguenze che molta illarità sugli spalti.

Ciclismo Tony Rominger si aggiudica la Vuelta '93

Trionfo svizzero alla Vuelta '93: Tony Rominger ha vinto, e per il secondo anno consecutivo, il Giro di Spagna con un vantaggio di ventinove secondi nella classifica finale sul connazionale Alex Zuelle che ha vinto la tappa di ieri, a cronometro individuale (44.6 chilometri) terminata sul traguardo di Santiago de Campostela.

Rugby, Play off Lo scudetto viaggia fra Treviso e Milano

Il rugby ha scelto le due finaliste del campionato '93. Sono: Benetton Treviso e Charro Mediolanum Milano. I veneti, nell'anticipo di sabato scorso, hanno regolato il Panto San Donà in due soli incontri guadagnando la finalissima. Stessa sorte per la formazione milanese che ieri, a Padova, ha regolato il Petrarca con il punteggio di 52 a 17. Per la Benetton, quella di quest'anno è la sua sesta finale nelle sei finali disputate con la formula dei play off mentre per il Charro è la seconda.

Automobilismo Alfa Romeo ok Vince in Italia e all'estero

Con una spettacolare gara, Gianni Morbidelli (su Alfa Romeo 155 ts) è riuscito ad aggiudicarsi la prima delle due gare in programma a Magione nella 4ª prova del campionato – italiano – superturismo. Alle spalle di Morbidelli si sono classificati Tarquini e la Vidali. Nella 3ª prova del tricolore, disputata nell'autodromo di Vallelunga, Daniele Gasparri (su Tiga Alfa Romeo) ha vinto coprendo i 20 giri in programma alla media di 131.019 chilometri. Ancora le Alfa Romeo in bella vista, stavolta a Wunstorf dove le 155 hanno dato prova della loro competività durante l'ottava prova del Dtm. Nicola Iarini ha vinto con sicurezza la prima gara e, adesso, guida la classifica piloti.

Tennis a Berlino Steffi Graf manda ko la Sabatini

La tedesca Steffi Graf ha vinto ieri gli Open di Berlino battendo in finale l'argentina Gabriela Sabatini (seconda agli Internazionali d'Italia terminati appena otto giorni fa nell'impianto del Foro Italico di Roma Roma) per 7-6 (7-3); 2-6; 6-4. Il torneo di Berlino era dotato di un momtepremi di settecentocinquantamila dollari.

Basket militare Al Palaverde l'Italia affonda la Russia

Si è svolta ieri al Palaverde di Treviso la partita inaugurale del 39º campionato militare di basket. In campo c'erano le formazioni di Russia e Italia e si è concluso con la vittoria della selezione azzurra (82 a 68). Il campionato al quale partecipano le nazionali militari di undici paesi si concluderà il 29 maggio.

34. GIORNATA

CANNONIERI

17 reti De Vitis (Piacenza) e Bierhoff (Ascoli)
15 reti Tentoni (Cremonese)
13 reti Lerda (Cesena) e Paci (Lucchese)
12 reti Provitali (Modena)
11 reti Dezotti (Cremonese) e Calderisi (Padova)
10 reti Hubner (Cesena)
9 reti Sacchetti (Reggiana)
8 reti Protti e Tovalieri (Bari); Incocciati (Bologna), Rizzolo (Lecce), Rastelli (Lucchese), Robbiati (Monza), Scienza (Reggiana) e Bonaldi (Venezia)

Prossimo turno

Domenica 23-5-93 ore 16

SPAL-CESENA
BARI-COSENZA
LUCCHESE-CREMONESE
TARANTO-F. ANDRIA
VENEZIA-LECCE
BOLOGNA-MODENA
ASCOLI-MONZA
REGGIANA-PADOVA
TERNANA-PISA
PIACENZA-VERONA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
REGGIANA	**50**	34	18	14	2	39	13	– 1
CREMONESE	**45**	34	17	11	6	57	34	– 6
ASCOLI	**42**	34	15	12	7	50	30	– 9
LECCE	**42**	34	13	16	5	38	33	– 9
PIACENZA	**41**	34	14	13	7	38	25	– 10
PADOVA	**41**	34	15	11	8	38	31	– 10
COSENZA	**40**	34	13	14	7	32	21	– 12
BARI	**36**	34	13	10	11	39	38	– 15
CESENA	**35**	34	11	13	10	34	28	– 16
PISA	**35**	34	11	13	10	20	20	– 16
VENEZIA	**33**	34	11	11	12	36	35	– 18
VERONA	**33**	34	10	13	11	27	29	– 18
MODENA	**32**	34	10	12	12	30	36	– 19
MONZA	**31**	34	6	19	9	22	27	– 20
LUCCHESE	**30**	34	6	18	10	33	35	– 21
F. ANDRIA	**27**	34	5	17	12	23	31	– 24
SPAL	**25**	34	6	13	15	25	38	– 26
BOLOGNA	**25**	34	7	11	16	30	48	– 26
TARANTO	**22**	34	4	14	16	25	47	– 29
TERNANA	**15**	34	3	9	22	19	55	– 35

SERIE C

C1. GIRONE A

Risultati. Vicenza-Alessandria 1-1, Sambened -Carrarese 2-2; Pro Sesto-Chievo Ver. 2-0; Ravenna-Como 3-1; Triestina-Empoli 2-2; Massese-Palazzolo 2-1; Carpi-Siena 3-3, Leffe-Vis Pesaro 2-2. Riposa: Spezia.

Classifica. Ravenna 43; Vicenza 40; Empoli 35; Triestina 34; Chievo 33; Leffe e Pro Sesto 32; Como 31; Alessandria 28; Sambened., Carrarese, Massese, Spezia, e Vis Pesaro 27; Palazzolo 25; Siena 24; Carpi 21. Arezzo ritirato.

Prossimo turno. Alessandria-Arezzo; Spezia-Carpi. Siena-Leffe; Vis Pesaro-Massese; Carrarese-Pro Sesto; Empoli-Ravenna; Como-Sambened.; Palazzolo-Triestina; Chievo Ver.-Vicenza.

C1. GIRONE B

Risultati. Palermo-Barletta 1-1, Avellino-Chieti 0-0; Potenza-Giarre 1-1; Lodigiani-Messina 3-0; Casarano-Nola 0-0; Acireale-Perugia 0-0; Ischia-Reggina 2-2; Catania-Salernitana 1-2; Casertana-Siracusa 2-0

Classifica. Palermo 45; Acireale 41; Perugia 40; Giarre 38; Salernitana 37; Avellino e Casertana 35; Catania 34; Reggina 31; Barletta 30; Lodigiani 28; Casarano, Chieti e Messina 27; Potenza 26; Ischia, Nola e Siracusa 25.

Prossimo turno. Chieti-Acireale; Perugia-Avellino; Messina-Casarano; Reggina-Casertana; Giarre-Ischia; Catania-Lodigiani; Nola-Palermo; Salernitana-Potenza; Barletta-Siracusa.

C2. GIRONE A

Classifica: Mantova 41, Lecco e Fiorenzuola 36, Giorgione, Novara e Solbiatese 34, Centese 33, Olbia 31, Varese 30, Casale 29; Pavia 28; Ospitaletto 26, Trento e Tempio 25, Aosta 24, Pergocrema 21; Suzzara 19, Oltrepò 16

Prossimo turno:

Olbia-Fiorenzuola; Centese-Novara, Oltrepò-Ospitaletto; Lecco-Pavia; Aosta-Pergocrema; Solbiatese-Suzzara; Giorgione-Tempio; Casale-Trento; Mantova-Varese.

C2. GIRONE B

Classifica: Pistoiese 39; C di Sagro, Viareggio, Rimini e Prato 36, Cerveteri 33, Ponsacco 31, MOntevarchi, Vastese e Baracca 29, Civitanovese 28; Poggibonsi e Pontedera 26; Gualdo 25, Avezzano 23; Francavilla 22; Cecina e Fano 18
* C. di Sangro 3 punti di penaliz

Prossimo turno:

Cerveteri-B. Lugo; Prato-C. di Sangro; Avezzano-Fano; Cecina-Montevarchi; Francavilla-Pistoiese; Viareggio-Poggibonsi; Gualdo-Pontedera; M. Ponsacco-Rimini; Civitanovese-Vastese.

C2. GIRONE C

Classifica: Juve Stabia 39, Leonzio 37; Sangiuseppese 35, Matera 34, Formia, Molfetta e Trani 32; V Lamezia 31, Turris 30; Catanzaro 29, Monopoli 28, Sora 27, Akragas e Bisceglie 26, Licata 25, Savoia 23, Astrea 20, Altamura 14

Prossimo turno:

Bisceglie-Agrigento; Monopoli-Altamura; Savoia-Leonzio; Trani-Licata; Formia-Matera; J. Stabia-Sangiuseppese; Astrea-Sora; Catanzaro-Turris; Molfetta-V. Lamezia.

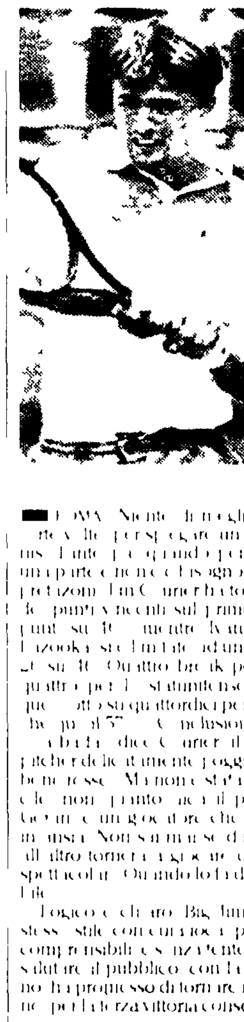
VARIA

Match senza storia quello della finale degli Open di tennis L'americano, vincitore un anno fa, si ripete e si candida anche per Parigi. Tutto errori il croato Goran Ivanisevic orfano del celeberrimo servizio e strapazzato in tre set

Bis Big Jim al Foro

Tre set, appena ventitré giochi, una caterva di errori e sbadigli a non finire. Così come erano cominciati terminano gli Internazionali di tennis che per la seconda volta consecutiva cingono di lauro il capo di Jim Courier aggiungendo a mo' di incoraggiamento un assegno di 240.000 dollari (quattrocento milioni di lire). Per la sua comparsata il croato Goran Ivanisevic è stato retribuito con 126.000 dollari.

1930 W Tilden (Usa) **1931** G Hughes (Gbr) **1932** A Merlin (Fra) **1933** E Sertorio (Ita) **1934** G Palmieri (Ita) **1935** W Hines (Usa) **1936/1949** non disputati, **1950** J Drobny (Cec) **1951** J Drobny (Cec) **1952** F Sedgman (Aus) **1953** J Drobny (Cec) **1954** B Patty (Usa), **1955** F Gardini (Ita) **1956** L Hoad (Aus) **1957** N Pietrangeli (Ita) **1958** M Rose (Aus), **1959** L Ayala (Cil) **1960** B McKay (Usa) **1961** N Pietrangeli (Ita) **1962** R Laver (Aus) **1963** M Mulligan (Aus) **1964** J E Lundavist (Sve), **1965** M Mulligan (Aus) **1966** T Roche (Aus), **1967** M Mulligan (Aus) **1968** T Okker (Ola) **1969** J Newcombe (Aus) **1970** I Nastase (Rom) **1971** R Laver (Aus), **1972** M Orantes (Spa) **1973** I Nastase (Rom) **1974** B Borg (Sve) **1975** R Ramirez (Mex), **1976** A Panatta **1977** V Gerulaitis (Usa) **1978** B Borg (Sve) **1979** V Gerulaitis (Usa) **1980** G Vilas (Arg) **1981** J L Clerc (Arg) **1982** A Gomez (Equ) **1983** J Arias (Usa), **1984** A Gomez (Equ) **1985** Y Noah (Fra) **1986** I Lendl (Cec), **1987** M Wilander (Sve) **1988** I Lendl (Cec), **1989** A Mancini (Arg) **1990** T Muster (Aut) **1991** E Sanchez (Spa), **1992** J Courier (Usa) **1993** J Courier (Usa)



Goran Ivanisevic per lui una giornata da dimenticare alleviata da un assegno da 126mila $. Nella foto grande Jim Courier col suo secondo trofeo degli Open d'Italia (e col secondo assegno da 240mila dollari)

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. Quale cosa deve aver turbato Goran Ivanisevic? Forse la calura opprimente della capitale che durante il torneo ... non si è quasi mai sciolta in pioggia refrigerante. Forse l'incredibile arrendevolezza di Pete Sampras, numero uno del mondo, nella semifinale. Forse il «premio simpatia» che gli hanno consegnato sabato pomeriggio. Non si capisce altrimenti la trasfigurazione dello slavo dalla battuta fulminante in un ectoplasma, in una figurina evanescente che si trascina penosamente per il campo abbassando la testa sotto i colpi assestati dall'avversario, imprecando ad ogni sbaglio, quindi di continuo.

Il pubblico romano si aspetta uno scontro di titani, una lotta emozionante se non altro per il dispiego di forza, per il gioco potente dei muscoli. Macché. L'incontro non decolla. Jim Courier prende subito il comando delle operazioni, si assicura il suo servizio, strappa quello dell'avversario e continua così. In trentanove minuti e con un avvilente 6-1 si conclude il primo set.

La speranza non si spegne. La storia insegna che una partita di tennis conosce cambiamenti repentini, svolte inatteso. Basta che Goran ritrovi la sua battuta e forse ... il ... di Ivanisevic il terribile ... che spazza gli avversari con palle che ... i 196 chilometri ... Ma il giocatore croato ... per i campi lenti ... rigide sulle gambe ... un'azione ... una risposta ...

Jim il rosso un merito se lo può attribuire. Concentrato e vivace, in qualche modo riesce sempre a rubare la prima palla del servizio del suo avversario. Questo deve dargli una notevole fiducia. Negli incontri precedenti Courier ha vinto due volte e perso tre, ma soprattutto si deve essere impressa nella sua mente la sconfitta di Francoforte alla fine dello scorso anno, una strapazzata di quelle da far passare la voglia di giocare a tennis. Adesso, invece, un po' perché lo slavo non sciorina il meglio del suo repertorio, se non per brevissimi istanti, un po' perché lui è più calmo, il gioco gli riesce di dritto o di traffa, ... anche quelle che superano i 200 orari, bene o male le palle ritornano nel campo avverso. Con un Ivanisevic che oggi non si fa altro ... fra ... scorrono i minuti, i game, nessun mutamento si profila. Jim va tranquillamente avanti; i punti di Goran sono avvenimenti episodici.

Il trillo e altri ... dei cellulari e la musica di accompagnamento anche di questo match. In tribuna stampa ... sono un'autentica selva. Un succedersi di squilli. «Che numero ... che numero», il padre sollecito si informa sul numero di scarpe comprate al pargolo ... Valeria e Donatella ... giornalisti della categoria ... dell'assalto ... tagliatamente pubblico e giocatori dei suoi appuntamenti galanti per la sera. «Niente è una cosa di criminalità comune ... due burocrati ... dell'ordine pubblico *coram populo* diffondono notizie ... » «e Marco si è sposato un mese appena dopo averla conosciuta» una ragazza commenta divertita; i più ostinati teledipendenti si chiamano da una tribuna all'altra forse per autoconvincersi che anche loro esistono. È uno spaccato di una metropoli piccola piccola e pettegola, quello che ... dalla bocca di questi suoi rappresentanti.

In campo si continua a giocare. Ma il tennis. Per il tennis quello è un'altra cosa almeno ... Questo in scena sul Centrale è piuttosto un videogame, nemmeno dei più appassionanti. Battuta, gioco. Battuta, gioco. Battuta, risposta, errore. Battuta, risposta, punto. Tutto a velocità vertiginosa. I rari scambi sono monotoni. Finiscono quasi sempre con un errore. Qualche volta, è vero, Ivanisevic tira fuori un diabolico dritto incrociato, qualche volta gli riesce persino una smorzata ... ma ... prova piomba in un fiasco colossale. Spesso Courier impone la supremazia di un gioco più gagliardo e determinato.

È il profilo univoco del match. Le speranze lentamente affondano. Anche i più irriducibili sostenitori di Ivanisevic cominciano a capire che i giochi sono fatti. Non per questo si spengono le grida, gli incitamenti, l'inestirpabile folklore del Foro Italico. Mentre Ivanisevic continua a sbagliare e ad imprecare, Courier resta saldo in sella fino all'ultimo.

Finale singolare uomini Courier-Ivanisevic 6-1, 6-2, 6-2.

Quell'americano a Roma «Terra rossa? Roba mia»

ROMA. Niente ... numeri ... per spiegare una partita di tennis ... tutti ... un parte ... interpretazioni. Jim Courier ha totalizzato 183 ... punti vincenti sul primo servizio ... mentre Ivanisevic, l'uomo bazooka, si è limitato ad un modesto 77 ... Quattro break point salvati su quattro per lo statunitense ... su quattordici per il croato ... La conclusione ...

... dice Courier, il cappellino da pitcher ... poggiato sulle gambe ... Ma non c'è stata una partita ... non ... punteggio. ... un giocatore che mette sempre in ansia. Non sai mai se da un momento all'altro tornerà a giocare quei suoi colpi spettacolari. Quando lo fa diventa irresistibile.

Logico e chiaro. Big Jim parla con lo stesso stile con cui gioca: poche cose ma comprensibili e senza tentennamenti. Nel salutare il pubblico con la Coppa in mano ha promesso di tornare il prossimo anno per la terza vittoria consecutiva.

Dica Courier, in una scala da uno a dieci, che punteggio assegna alla sua seconda vittoria romana?

Rispondere in altro modo. ... al primo posto i quattro tornei del Grand Slam ... Poi la Coppa Davis, quindi il Masters, perché è un torneo ad otto ... i migliori della stagione. ... metto Roma. In pratica considero questo torneo il più importante di quelli che non fanno parte dello Slam.

Benissimo. Dunque lei non è fra quelli che si lamentano per i campi troppo veloci, o per le palline troppo dure. O no?

No, infatti. Non mi lamento. La superficie di Roma è dura, veloce, seppure di terra. Somiglia a quella di Parigi. ... giudizio ... la possibilità di ottenere un successo importante e al tempo stesso di prepararne un altro ancora più importante. ... vanno bene così.

Lei, Courier, è sempre molto tranquillo e sicuro di sé. All'inizio di ogni suo torneo, quante possibilità di vittoria è solito assegnarsi?

A Roma? Una su 64 e a Parigi una su 128.

Capito, una sola. Come dire che lei conta solo su se stesso.

Credo sia lo spirito giusto. Poi ci sono anche alcune partite in cui gli avversari non ... in un mestiere in cui conviene contare solo su se stessi. Non si può non essere tranquilli quando si gioca ...

Ivanisevic dice che lei più di Sampras merita di essere il numero uno. Ne fa una questione di Slam vinti.

... Il computer la pensa diversamente ... detto che Pete ... settimane. In ogni caso siete voi della stampa che vi ponete spesso il problema del numero uno o del numero due. ...

Quando ha capito che avrebbe potuto vincere Roma?

Non all'inizio del torneo. Non giocavo con la solita sicurezza. ... il match con Bruguera. Da lì ho cominciato a pensare in positivo ... mi succede sempre così quando entro in forma. Ma il segreto è giocare pensando ad un solo match per volta.

E ora Parigi.

Voglio mantenere questa condizione. ... l'unica mia preoccupazione in questo momento.

Motomondiale. Nel Gp d'Austria gli azzurri tornano protagonisti. E Luca Cadalora si fa rivedere nelle 500, la classe regina

Romboni non stecca sul circuito di Mozart

Polemiche fuoripista «Rischiamo la vita ma non contiamo nulla»

SALISBURGO. Mai più a Salisburgo: così si erano espressi i Signori del Motomondiale due anni fa ma, dopo la parentesi del 1992 (privato senza rimpianti del Gran premio austriaco), tutto è di nuovo come prima: muretti spaccaossa, guard rail tagliagole, vie di fuga da kartodromo. «Non è esatto: qualcosa è stato fatto – garantisce Franco Uncini, l'ultimo italiano a salire sul trono della 500 nel 1982 con la Suzuki, oggi rappresentante dei piloti in seno all'Imra (International Motorcycle Riders Association, ndr) in pratica il sindacato del Motomondiale.

La curva più pericolosa del tracciato ha subito importanti modifiche e oggi i suoi spazi di fuga sono adeguati. Ma ancora non basta per accettare di correre a Salisburgo».

Il fatto è che il sindacato dei piloti, con sede a Bologna e presidente un avvocato italiano, Italo Minguzzi, ha poco potere nonostante possa contare sull'adesione quasi unanime dei «driver» della motovelocità, assi americani in testa. Chi decide dove si corre e quali siano le regole del gioco non guidane probabilmente ha mai guidato una motocicletta da corsa e il parere dei piloti non è affatto vincolante. Spiega il perché uno di loro, un pilota di primissimo piano che però stavolta vuole rimanere nell'ombra: «Non conteremo mai nulla perché al di là della facciata pensiamo solo ai nostri interessi o subiamo quelli di chi ci fa correre. Non ci metteremo mai veramente d'accordo condizionati come siamo dalla nostra posizione in classifica e questo ci rende estremamente deboli».

L'arma assoluta di ogni sindacato che si rispetti, sciopero, ma nel Motomondiale di oggi scioperare vuol dire rimetterci un sacco di soldi o addirittura rischiare il posto. Per la cronaca l'ultima astensione dal lavoro dei motociclisti risale al 14 maggio del 1989, la gara delle 500 a Misano Adriatico per il Gran Premio delle Nazioni.

A Salisburgo il malumore serpeggia anche tra meccanici e team manager: i box sono ridicoli, mancano di tutto, le strutture e i parcheggi manderebbero in crisi una gara provinciale e invece ci si disputa il massimo campionato delle due ruote. Ma è ancora sull'aspetto sicurezza che il dottor Claudio Costa, il medico dei piloti, ha qualcosa da dire: «Molta gente è convinta che più una pista è veloce tanto maggiore è il rischio di farsi male cadendo. Le cose non stanno assolutamente così. Quello che conta sono le vie di fuga, la mancanza assoluta di ostacoli lungo la traiettoria dei piloti. Anzi le statistiche mediche dei Gran Premi dimostrano che i maggiori danni fisici sono originati da cadute nei tratti più lenti, chicane, varianti o curve secche. Se molti tracciati sono inadeguati la colpa è delle automobili – conclude Costa –. Le Formula Uno hanno esigenze totalmente diverse ma le piste sono state strutturate per andare bene a loro perché portano più soldi e, come sempre, il motociclismo ha dovuto pagare per tutti». In termini di sicurezza quindi il mondiale delle due ruote resta una gara di serie B, tante promesse ma nulla di fatto. Sino al prossimo incidente grave. *C B*

L'Italia della moto ritorna grande in Austria dove Doriano Romboni strappa la 250 al dominio giapponese e chiude uno dei periodi più neri delle due ruote azzurre. Nelle 125 successo Honda ma Ezio Gianola lotta a lungo con i primi e Luca Cadalora regala emozioni nelle 500 vinte poi dalla Suzuki di Schwantz. Bene anche la Cagiva di Chandler rallentata nel finale da un banale incidente

CARLO BRACCINI

SALISBURGO. Le lacrime sul podio non facevano parte del copione ma Doriano Romboni ha voluto dedicare la sua vittoria a Nobuyuki Wakai, il pilota giapponese tragicamente scomparso due settimane fa alla vigilia del Gran Premio di Spagna per aver investito un incauto spettatore mentre usciva dai box. La seconda dedica però è rivolta a tutti gli italiani del motomondiale che dal Gp del Sudafrica del 6 settembre 1992 non salivano più sul gradino più alto di un podio. Quella di Salisburgo infine è una vittoria importante anche per lui, ventiquattrenne spezzino «esploso» nel corso della stagione 1990 con due inaspettati successi nella 125 (in Germania e in Olanda).

L'anno successivo il passaggio alla 250 con una Honda standard poco competitiva e la grande fatica per rimanere sulla cresta dell'onda. Dal febbraio scorso finalmente la tanto sospirata Nsr ufficiale come quelle di Loris Capirossi e Massimiliano Biaggi e un'occasione assolutamente da non perdere. «Ho vissuto momenti difficili, tanta sfortuna e a un certo punto ho addirittura pensato di non farcela più a tornare a vincere». La vittoria di Romboni interrompe il dominio dei piloti giapponesi nella quarto di litro e rilancia le speranze di riscossa degli azzurri anche se in testa al motomondiale c'è sempre Tetsuya Harada con la Yamaha, ieri sesto su un tracciato poco adatto ai suoi mezzi. Ancora a proposito della pattuglia azzurra ci si attendeva di più da Massimiliano Biaggi, quinto all'arrivo alle prese con un calo di rendimento dei suoi pneumatici mentre una posizione più avanti è arrivato Loris Reggiani con l'Aprilia che fa il punto sui miglioramenti della 250 veneta. «Il lavoro di questi ultimi giorni è servito molto e siamo riusciti ad avvicinarci parecchio alle Honda. Il vero problema è che l'Aprilia è stata lo scorso anno la moto da battere e non possiamo accontentarci finché non torneremo a lottare ad armi pari con i giapponesi».

Se la 250 ha regalato all'Italia il primo attesissimo risultato della stagione, anche la 500 e la 125 hanno riservato qualche piacevole sorpresa. La minima cilindrata, ormai un monopolio Honda, si è risolta con una volata tutta giapponese: il giovanissimo Takeshi Tsujimura davanti e il connazionale Kazuto Sakata subito dietro; terzo si è classificato il tedesco Raudies e quarto il lecchese Ezio Gianola che però finalmente è sembrato in grado di lottare per la vittoria. Nella classe regina Luca Cadalora e la sua Yamaha 500 ufficiale sono stati addirittura in testa alla corsa per quasi tre giri e tra i primissimi nelle battute iniziali e c'è stata anche la Cagiva di Doug Chandler capace del terzo miglior tempo nelle prove ufficiali di sabato. La «rossa» numero 5 si è poi dovuta accontentare dell'ottavo posto finale rallentata da un banale inconveniente all'acceleratore mentre Cadalora quinto al traguardo ha accusato un netto calo fisico. La cronaca della 500 ha visto il texano Kevin Schwantz tagliare il traguardo da vincitore per la terza volta quest'anno con la Suzuki ai danni dell'australiano Mick Doohan e del campione del mondo in carica Wayne Rainey (Yamaha).

Ordine d'arrivo classe 125. 1 Tsujimura (Gia) 36 19 800 (167 861 kmh) 2 Sakata (Gia) a 12/1000 3 Raudies (Ger) a 1/10 4 Gianola a 1 7 Casanova 8 Gresini

Classifica mondiale 1 Sakata (Honda) punti 105 2 Raudies (Honda) 91 3 Tsujimura (Honda) 80 8 Gresini (Honda) 27

Arrivo classe 250 1 Romboni 35 48 648 (184 186 kmh) 2 Capirossi a 50 100 3 Bradl (Ger) a 1 4 Reggiani 5 Biaggi 8 Chili

Classifica. 1 Harada (Yamaha) 105 2 Romboni (Honda) 6 3 Biaggi (Honda) 58

Arrivo classe 500. 1 Schwantz (Usa) 38 15 613 (192 600 kmh) 2 Doohan (Aus) a 1 3 Rainey (Usa) a 5 4 Barros (Spa) a 5 012 5 Cadalora a 17

Classifica. 1 Schwantz (Suzuki) 111 2 Rainey (Yamaha) 106 2 Beattie (Honda) 68 10 Cadalora (Yamaha) 30

Il vincitore Kevin Schwantz impegnato nella gara delle 500 sul circuito di Salisburgo. Lo statunitense precede il rivale australiano Doohan

Dopo due anni Lelli vince il «Toscana»

Il 67° Giro di Toscana è stato vinto da Massimiliano Lelli (nella foto), già trionfatore nel 1991. Sotto il traguardo dell'Alpe di Poti (Ar) il ciclista azzurro ha preceduto il venezuelano Leonardo Sierra.

Boxe, pesi paglia. Il britannico Paul Weir ha vinto il mondiale vacante Wbo battendo a Glasgow il messicano Fernando Martinez per kot al 7° round.

Pallanuoto play-off. Risultati quarti: Posillipo-Catania 18-8; Savona-Como 15-8; Pescara-Can Napoli 15-13; Roma-Volturno 12-9. Semifinali il 5, 8 e il 12 giugno: Pescara-Savona e Roma-Posillipo.

Tennis Usa. A Coral Springs, Florida, nella finale del torneo Atp (premi per 225mila dollari) Todd Martin ha superato in finale (6-3, 6-1) il connazionale David Wheaton.

Pugni cubani. La squadra dilettante di Cuba ha vinto a Tampere, Finlandia, otto medaglie d'oro e tre d'argento ai campionati del mondo. Soltanto nei minimosca nessun pugile cubano è salito sul podio. Il supermassimo Roberto Balado e il massimo Felix Savon hanno vinto il loro quarto titolo mondiale.

Lotta turca. I campionati d'Europa di lotta libera sono stati dominati a Istanbul dagli atleti di casa che hanno conquistato tre dei dieci titoli in palio, due secondi posti e due terzi. Seconda per nazioni la Csi ex Urss.

Prodotta a Chivasso dalla Maggiora
In consegna ai primi di giugno

Delta HF Integrale Catalizzata è ancora più potente

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

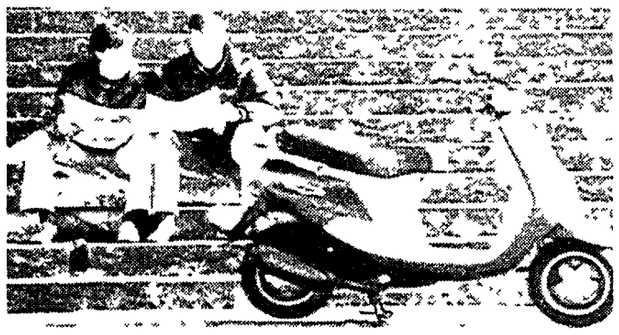
La Delta HF Integrale «catalizzata» 215 cv di potenza

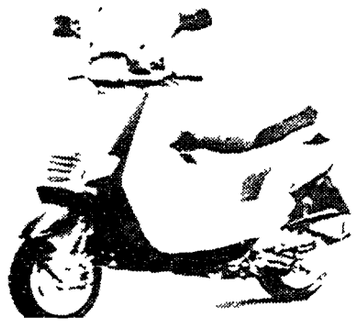
■ TORINO La Delta HF Integrale torna a Chivasso La sua produzione viene ripresa, d'accordo con Corso Marconi dalla Ilca-Maggiora proprio nell area riconvertita dell'ex stabilimento Lancia Sulla stessa *linea produttiva* che l ha vista nascere, la Carrozzeria industriale tonnese ne costruirà 4000 esemplari «catalizzati» (in consegna in Italia dai primi di giugno) di cui 2500 quest'anno e 1500 nella prima metà del 94 Dopo di che anche questa prestigiosa vettura lascerà il posto alla sua erede Una curiosità del volume '93 mille HF Integrale sono destinate all esportazione, in particolare verso il Giappone secondo mercato dopo l Italia I giapponesi infatti, pare ne vadano matti, tanto che Lancia pensa di venderne in quel paese circa 600 unità

Solitamente si pensa – e in genere è così – che con l adozione dei dispositivi antinquinamento un motore perda in potenza e prestazioni In questo caso è l esatto contrario Il *motore 2 0 litri 16 valvole* sovralimentato con turbocompressore Garrett di nuova definizione guadagna addirittura 5 cavalli di potenza passando da 210 a 215 cv a 5750 giri/minuto e l chilogrammetro di coppia motrice che sale così a 32 kgm a 2500 giri, circa mille giri «più in basso» La velocità indicata dalla Casa è di 220 km/h e l'accelerazione da 0 a 100 km/h in soli 5,7 secondi

Certo è che dalla nostra prova tra Torino e l Albese abbiamo potuto apprezzarne sia la propensione a correre sia le doti di sprinter di rango (indiscusse, dati i sei titoli mondiali rally conquistati) sia infine l elasticità del motore per cui anche in quinta marcia la ripresa dai bassi regimi è bruciante Basta un affondo sull acceleratore e la HF Integrale schizza via come un razzo Altrettanto indiscutibile è la sua proverbiale tenuta di strada, assicurata dalla perfetta ripartizione della trazione sulle quattro ruote motrici Stesso dicasi per la frenata sempre molto ben modulata grazie anche all Abs di serie (nei 56 milioni e 936 000 lire *chiavi in mano* è tutto compreso Abs aria condizionata, sedili Recaro interni in alkantara)

Gli effetti negativi della presenza di catalizzatore trivalente pre-catalizzatore e sonda Lambda sono stati annullati – ci spiegano i tecnici Lancia – grazie alla scelta di privilegiare l impostazione stradale anziché quella competitiva che l ha caratterizzata fino ad oggi Grazie a ciò, si è adottato un *turbocompressore* di dimensioni più piccole per ottenere più coppia a basso regime Il motore quindi è stato «ricalibrato» e usando un nuovo sistema elettronico di controllo (sempre Marelli-Weber) per la gestione motore i tempi di raccolta e rinvio dei parametri sono stati dimezzati Altri interventi hanno riguardato l accensione statica, il software del controllo detonazione, e l impianto di antievaporazione che ora *funziona* anche quando il turbo è attivo





Due viste dello «Skipper» lo scooter di 125 cc con cambio automatico Ospita anche il passeggero e nella motorizzazione di 150 cc può viaggiare in autostrada In consegna da fine mese Prezzi da 4 390 000 lire su strada

Piaggio rivoluziona il mondo dello scooter: ritorno al 125 e 150 cc, ma... automatico

Skipper, un'agile intercity per due

Sarà in consegna da fine mese «Skipper», il primo scooter 125 automatico della nuova generazione Piaggio Facilità di guida, maneggevolezza e prestazioni vivaci Può ospitare il passeggero e, nella motorizzazione di 150 cc, viaggiare in autostrada Prezzi da 4 390 000 lire su strada In arrivo la versione catalizzata e con antifurto elettronico di serie Ma la «Cosa» con cambio al manubrio non va in pensione

CARLO BRACCINI

■ Nizza Il termine «commuting» non è facilmente traducibile dall inglese ma rappresenta una delle esigenze fondamentali della motorizzazione privata dei prossimi decenni assicurare collegamenti veloci ed economici all interno di aree urbane o tra aree urbane e zone adiacenti È la grande scommessa dello scooter e ha convinto la Piaggio indiscusso leader europeo del settore a intraprendere una strada completamente nuova per il gruppo di Pontedera lo scooter 125 automatico Si chiama Skipper e si propone di rilanciare in Europa e in Italia il mercato dello scooter immatricolato una vera motocicletta a tutti gli effetti di legge per troppo tempo trascurato a favore degli «scooterini» di appena 50 cc Tra i vantaggi della motorizzazione di maggiore cilindrata la possibilità di ospitare il passeggero quella di spostarsi a velocità adeguate al flusso automobilistico lungo le cosiddette arterie a scorrimento veloce e perfino le autostrade il cui accesso però è consentito dalla legge italiana al solo Skipper di 150 cc Tra i «fastidi» quello di indossare il casco di protezione (sugli scooterini come sui ciclomotori i maggiorenni possono farne a meno) e le incombenze amministrative e fiscali derivanti dall immatricolazione

Sotto l profilo estetico e funzionale lo Skipper resta fedele ai canoni costruttivi più avanzati della categoria telaio monotrave in acciaio ad alta resistenza carrozzeria in materiale plastico antiurto freno a disco anteriore mentre il monocilindro a due tempi del tutto inedito è caratterizzato dall ammissione lamellare direttamente nel carter dalla miscelazione separata dell olio (al distributore si fa cioè il pieno di benzina) e dall avviamento elettrico I progettisti della Piaggio invece non hanno ritenuto opportuna l adozione del raffreddamento a liquido soprattutto per contenere costi e pesi La vera novità è costituita dalla trasmissione automatica con frizione centrifuga collegata a un variatore di rapporto continuo soluzione già ampiamente collaudata su molti 50 cc automatici La veste estetica moderna e accattivante prevede una marcata parentela stilistica con le ultime generazioni degli scooteri ni Piaggio il sofisticato Quartz in particolare e anche senza presentare elementi di assoluta novità (non era affatto nelle intenzioni degli stilisti) si lascia apprezzare per la pulizia del disegno e il rassicurante equilibrio delle forme

Nella prima presa di contatto lungo le tortuose strade della Costa Azzurra lo Skipper ha messo in luce una eccellente abitabilità (il merito è di uno studio ergonomico attento alle esigenze specifiche dell utenza tipo europea) a dispetto di dimensioni esterne contenute (in pratica le stesse del Quartz 50) La maneggevolezza grazie anche al peso contenuto in 95 kg a secco è a prova di neofita anche nel traffico intenso del centro di Nizza in ora di punta Niente cambio significa facilità di guida e comfort in ogni condizione basta ruotare la impugnatura dell acceleratore e lo Skipper «schizza» via con una notevole progressione raggiungendo in meno di 15 secondi la velocità massima di 100 km l ora Rassicuranti ma era un dato scontato i consumi medi di carburante 30 km con un litro

La produzione prevista entro il 1993 si aggira sulle 10 000 unità (il 50' per l Italia) pronti però ad aumentarla sensibilmente non appena il mercato degli «oltre 50 cc» avrà consolidato il suo timido trend positivo (89 000 esemplari previsti in tutta Europa nel 1993) Per gli inguaribili innamorati del tradizionale cambio sul manubrio la gamma Cosa resta naturalmente in listino ma la famiglia degli scooter immatricolati di casa Piaggio è destinata a crescere ancora con il progetto di uno scooter a due e quattro tempi fortemente innovativo in avanzatissima fase di realizzazione

In vendita due Alfa 33 «speciali» per clienti speciali

Da alcuni giorni Alfa Romeo ha messo in commercio sul nostro mercato due serie speciali «per clienti speciali» della Alfa 33 Si tratta delle berline compatte sportive «Privilege» (nella foto) derivata dalla 1 3ie e della «Absolute» derivata dalla 1 7ie Come annunciano i nomi si rivolgono a clienti che pur scegliendo cilindrate diverse sono molto esigenti in fatto di comfort contenuti e «veste» stilistica La Privilege (lire 18 813 600) abbina all eleganza degli interni una dotazione di serie completa arricchita da un impianto stereo a sei altoparlanti La Absolute (lire 23 399 860) si caratterizza per un allestimento di classe superiore che comprende al che il condizionatore d aria

In anteprima a Barcellona la Croma 2.5 sei cilindri

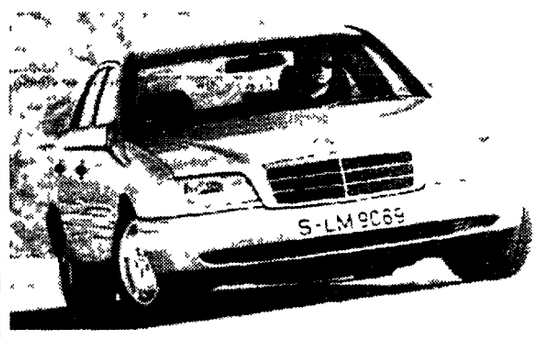
Tra le pochissime novità assolute del Salone di Barcellona (aperto sabato chiuderà i battenti domenica prossima) spicca una nuova motorizzazione nella gamma Fiat Croma È la 2 5 litri con il motore sei cilindri a «V» già noto sulll Alfa 155 e che in questo caso eroga una potenza di 162 cv (quattro meno della 155) a 5800 giri/minuto In compenso guadagna coppia 22 2 kgm (contro 21 7) a 4500 giri 211 km/h la velocità massima e 8 6 secondi il tempo di accelerazione da 0 a 100 km l ora Ovviamente si posiziona al vertice della gamma dell ammiraglia Fiat e come tale comprende di serie tutti gli accessori di maggior prestigio Abs climatizzatore sellería in pelle e via elencando In Italia sarà commercializzata in giugno A richiesta è disponibile anche con cambio automatico a quattro rapporti

Iscrizioni aperte ai corsi federali di guida in fuoristrada

Il primo corso 1993 prenderà via all Elba nella settimana dal 13 al 19 giugno prossimo ma il programma estivo di insegnamento di guida in fuoristrada organizzato tradizionalmente dalla Federazione (FIF) proseguirà tra l isola toscana e la base montana di Cormons (Udine) fino alla fine di agosto La scuola federale si avvale di insegnanti esperti e di un parco macchine Land Rover Discovery e Defender messi a disposizione da Rover Italia Le iscrizioni ai corsi teorici e pratici di primo e secondo grado sono aperte presso la FIF (via F Baracca 1 Bergamo – tel 035 237711 fax 035/233339) I costi variano da 1 200 000 a 1 5 milioni e comprendono la pensione completa in alberghi selezionati (tariffe scontate anche per gli accompagnatori)

Arriva a giugno l'erede della Serie 190. Motori benzina e Diesel tutti plurivalvole

«C», l'innovazione di Casa Mercedes



Ecco la nuova serie «C» Monta motori benzina e Diesel tutti a quattro valvole per cilindro

■ Attesissima dagli appassionati dei modelli Mercedes la erede della «Serie 190 sta per prendere vita Sotto la dicitura «Classe C» – che inaugura il nuovo *metodo di classificazione* delle vetture della Marca tedesca – la nuova berlina compatta (ecco da dove arriva quella «C») si presenterà sulle strade d Europa a giugno Ampia la gamma motori le cui cilindrate sono evidenziate dalla cifra che segue «C» 180 sta per 1 8 litri e via via C 200 C 220 C 280 (benzina) Tre le motorizzazioni a gasolio C 200 C 220 C 250 Diesel Le potenze vanno da 122 a 193 cavalli per le benzina da 75 a 113 cv le Diesel Per la prima volta anche i propulsori a gasolio come i benzina adottano la distribuzione «quattro valvole per cilindro»

Ristilizzata secondo i nuovi concetti dell estetica automobilistica la «C» mantiene però ben evidenti i connotati tradizionali Mercedes ancora a trazione posteriore sempre e solo berlina a quattro porte Modernità nella tradizione si potrebbe dire Soprattutto nel design della carrozzeria e degli interni un po più arrotondato e «avvolgente» Inedita è invece la differenziazione produttiva che risponde alle diverse esigenze e ai vari stili di guida dell utenza Mercedes Oltre alla versione «classica» sono infatti state studiate altre tre personalizzazioni Esprit Elegance e Sport Per tutte dotazioni di serie «molto ricche» e complete che comprendono airbag «full size» per il conducente *protezione antifurto* Abs servosterzo chiusura centralizzata

Dal 31 maggio in Italia il Nissan Terrano II, passo corto o lungo, due motorizzazioni

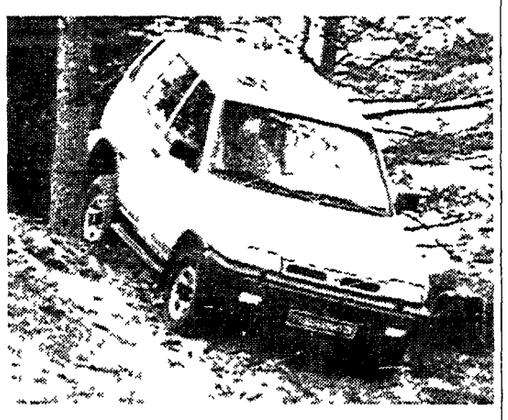
Una vera «off road» con comfort da berlina

FULVIO SCOVA

■ PARIGI Se non è crisi vera e propria, sta comunque di fatto che, almeno nel nostro paese, il boom dei fuoristrada ha fatto il suo corso Di fronte a «innamoramenti» spesso effimeri di una certa clientela e a una pressione fiscale decisamente onerosa occorreva dare una risposta nuova che venisse incontro a esigenze anch esse in parte nuove La Nissan ci prova, e il tentativo ci pare largamente riuscito Specificamente indirizzato per caratteristiche e linea al mercato europeo Terrano II è un mezzo che si propone di fornire tutti i comfort di una vettura abbinati alle prestazioni di una 4x4 «offroads» È il primo fuoristrada della Casa nipponica interamente progettato (dal Nissan European Technology Centre lo stesso che ha realizzato la Micra) e costruito in Europa (a Barcellona) E dati gli ottimi standard qualitativi raggiunti, sarà in seguito esportato anche nello stesso Giappone

Provato sulle bellissime piste tracciate nelle foreste a nord di Parigi, il Terrano II ha dato prova di grande affidabilità e maneggevolezza anche a chi come chi scrive, ha scarsa familiarità con il fuoristrada e il terreno off road, il tutto su di un tracciato non semplice reso ancor più insidioso dalle abbondanti piogge Una grande affidabilità dimostrata nei punti più critici e accompagnata da un inusuale comfort per mezzi di questo tipo Provato quindi sul normale percorso stradale ha dimostrato anche *in termini di prestazioni di non* aver nulla da invidiare a una vettura di buon livello Ed è appunto questo lo scopo che la Nissan si proponeva di conseguire quando ha affidato alla Industrial Design Idea di Moncalieri il compito di dare forma concreta a una nuova filosofia e cultura d uso Il risultato è un prodotto che non tradisce il tradizionale design tondeggiante della Nissan ma che si presenta con una netta separazione tra la parte inferiore a sottolineare la meccanica robusta di un 4x4 e quella superiore più vicina alle comodità di una berlina

Il Terrano II sarà disponibile nelle versioni passo corto Hard-Top tre porte cinque posti e passo lungo Wagon cinque porte sette posti entrambe con motorizzazioni benzina (2 4 litri) e turbodiesel (2 7 litri) Velocità massima 160 e 145 km/h In Italia sarà disponibile dal 31 maggio Prezzi da 32 185 000 a 38 845 000 chiavi in mano, esclusa l imposta straordinaria erariale



La Terrano II Hard Top impegnata in un duro fuoristrada

IL LEGALE
FRANCO ASSANTE

Il clacson sì ma con parsimonia

■ **Dopo avere riportato quanto il nuovo codice stabilisce riguardo ai «rumori», vediamo oggi come l'articolo 156 regolamenta «l'uso dei dispositivi di segnalazione acustica».**

Ancora una volta con la giustificazione della sicurezza stradale, si formulano norme dettagliate recependole dalla giurisprudenza che si era formata sul vecchio codice stradale

La moderazione nell uso delle segnalazioni acustiche è la norma le stesse debbono *essere anche brevi Fuori* dai centri abitati vanno usate ogni qualvolta e necessario alla sicurezza ne è auspicato l uso durante la manovra di sorpasso È consentito di notte ma anche di giorno l uso dei proiettori a breve intermittenza sempre che non vi sia espresso segnalato divieto Nei centri abitati solo casi di ne*cessità o di immediato pericolo* lo consentono le segnalazioni acustiche nelle ore notturne è consentito l uso dei proiettori a breve intermittenza

Una deroga alle disposizioni innanzi indicate è costituita per i veicoli che trasportano feriti o ammalati gravi

La violazione delle norme comporta il pagamento della *sanzione amministrativa* da 50 000 a 200 000 lire

A conferma che la disciplina costituisce l applicazione di orientamenti giurisprudenziali già introdotti sotto l imperio del vecchio codice e ritenia mo tuttora validi citiamo alcune sentenze «*Fuori dei centri* abitati l uso dei dispositivi di segnalazione acustica e obbligatorio ogni qualvolta le circostanze rendano consigliabile il segnale a conveniente distanza all approssimarsi del veicolo» (Cass Pen Sez IV 27 5-81) «Il conducente di veicoli è tenuto a rispettare le norme della circolazione stradale anche quando esegue il trasporto di un ferito essendo in tal caso esonerato soltanto dai divieti e dalle limitazioni nell uso dei dispositivi di segnalazione acustica» (Cass Pen Sez IV 26 2-82) «*La mancata effet*tuazione delle segnalazioni acustiche – le quali hanno nor*malmente lo scopo di preav*vertire a debita distanza gli utenti della strada dell approssimarsi del veicolo – non può costituire elemento di responsabilità (o corresponsabilità) del conducente del veicolo investitore ove sia da escludere il nesso di causalità tra tale omissione e l incidente per essersi comunque l infortunato reso conto da sé del sopraggiungere dell automezzo» (Cass Pen Sez III 2 12 80 n 6302) «Quando le segnalazioni luminose (lampeggiamento) si manifestano inidonee a *scongiurare il pericolo* i conducenti di veicoli sono tenuti in tempo di notte ad usare i dispositivi acustici di segnalazione»(Cass Pen Sez IV 20 4 79)

Dalle Olimpia del 1935 alle moderne vetture, con carrozzeria a deformazione controllata, corre la ricerca Opel

La nuova Corsa super-sicura grazie a Cray

FERNANDO STRAMBACI

■ Si deve all ingegno di Vincenzo Lancia correva l anno 1922, la nascita della prima automobile, la Lambda, con carrozzeria a struttura portante, ma spetta sicuramente alla tedesca Adam Opel il primato della costruzione in serie di un'auto a carrozzeria portante con una «zona *integrata di sicurezza a deformazione controllata*»

Era infatti questa una delle principali caratteristiche della Olimpia 1 3 messa in produzione nel 1935, a riprova che quella della ricerca sulla sicurezza passiva delle automobili è una tradizione della marca tedesca ora della General Motors

Oggi che in termini di sicurezza attiva – tenuta di strada, frenata, guidabilità con il servosterzo, visibilità, aerodinamica, strumentazione ergonomica – quasi tutti i modelli di auto, grosso modo, si equivalgono, è sulla sicurezza passiva che le Case puntano per offrire un prodotto all altezza dei tempi e della moderna «cultura automobilistica» Che si tratti di una vettura piccola o di una grande berlina con motore a sei cilindri il discorso non cambia, semmai proprio per le vetture di minori dimensioni l'attenzione per le loro caratteristiche di sicurezza passiva deve essere, per ragioni facilmente intuibili, maggiore

Proprio in quest'ottica lavorano alla Opel ed è anche grazie a ciò se oggi possono vantare, anche per la piccola Corsa un primato nella sicurezza passiva Il merito è certamente dei tecnici, che devono però essere riconoscenti a Cray Y-MP 2E/232 Come si capisce dal nome, si tratta di un super computer che, *in meno di un secondo* è in grado di effettuare sino a 350 milioni di operazioni

È dunque grazie a Cray se gli addetti al Centro di sviluppo tecnico della Opel sono in grado di calcolare perfettamente la resistenza alla torsione di una carrozzeria suddividendola mediante l elaboratore in ben 11 000 punti di collimazione In questo modo possono valutare prima ancora della messa in strada dei prototipi come la carrozzeria reagisce agli scuotimenti come si comporta su fondo stradale sconnesso se si verificano dilatazioni o allungamento de materiali

E così che si è arrivati a realizzare per la nuova Opel Corsa *di recente commercializzazione* una carrozzeria che dispone di una rigidità torsionale (caratteristica che di norma serve ad indicare la stabilità di una scocca) superiore del 40 per cento rispetto a quella del modello precedente F sempre grazie a Cray che si sono potute effettuare 80 prove complete di crash simulato ed ulteriori 200 prove su singoli componenti della carrozzeria realizzata in modo che la «cellula abitativa» della Corsa esca indenne negli scontri effettuati secondo i parametri delle norme di sicurezza

Naturalmente non ci si accontenta dei risultati delle prove con l elaboratore ma con il suo ausilio si è in condizione di guadagnare tempo prezioso e di realizzare già sui prototipi condizioni di sicurezza molto elevate anche se le prove di crash reali rimangono indispensabili

Alla Opel come del resto presso le altre case automobilistiche le prove sui prototipi si realizzano tenendo ben presenti le statistiche sull infortunistica stradale dalle quali per esempio risulta incontrovertibilmente che gli incidenti più frequenti sono l urto frontale e l urto posteriore ma si tiene anche nel debito conto il fatto che la parte anteriore della vettura ed i passeggeri sono più «sollecitati» quando la collisione è obliqua come avviene quando il guidatore tenta di *evitare l impatto L abitacolo delle Opel* comunque deve mantenersi in gran parte intatto anche nell ipotesi di un urto ai 120 orari contro un veicolo fermo di eguale massa

Inutile entrare nei dettagli degli interventi effettuati per rinforzare gli abitacoli e assicurare la deformazione progressiva delle scocche ed anche per proteggere i passeggeri dagli urti laterali (4 per cento della casistica gli impatti ad angolo retto) Un cenno merita invece – prima di parlare dei sistemi di protezione attiva – il contributo che la forma della carrozzeria può dare per ridurre le conseguenze degli urti verso gli altri *utenti della strada*

E proprio in quest ottica e non soltanto per motivi stilistici ed aerodinamici che le Opel Corsa (ed anche i modelli più nuovi di altre Case) hanno una linea più tondeggiante ed è per questa ragione che dalle macchine più recenti sono spariti i gocciolatoi che come hanno dimostrato le prove di crash *possono ferire i ciclisti*

Assicurata l indeformabilità dell abitacolo il problema come è evidente è quello di evitare che gli occupanti vengano sbattuti da una parte all altra in caso di urto Ecco quindi soccorrere le cinture di sicurezza Ma non basta Alla Opel hanno tenuto particolarmente conto del fatto che statistiche infortunistiche alla mano più di un guidatore su quattro tra quelli che indossano la cintura e circa il 20 per cento dei passeggeri «legati», sono rimasti lo stesso feriti in gravi scontri frontali battendo la testa contro il volante o il cruscotto Ecco dunque perchè anche sulle «piccole» Corsa oltre al piantone dello sterzo deformabile e al volante di sicurezza sono state adottate di serie le cinture con pretensionatore dette anche «cinture attive» che in una frazione di secondo riescono a compensa*re in caso d urto sino a 16 centimetri di «allen*tamento»

Sempre in tema di sicurezza passiva (forse non è inutile rammentare che le cinture vanno sempre allacciate anche per non vanificare gli sforzi dei tecnici a tutela dell incolumità degli automobilisti) mette ancora conto di ricordare che la Opel ha realizzato un air bag «full size» per i due posti anteriori dei modelli Corsa Astra Vectra e Calibra Il «full size» che entra in azione 10 15 millisecondi dopo l impatto è grosso il doppio dell «Eurobag» e su questa diversità metterà forse conto di ritornare Intanto è opportuno sottolineare che air bag e cinture sono complementari

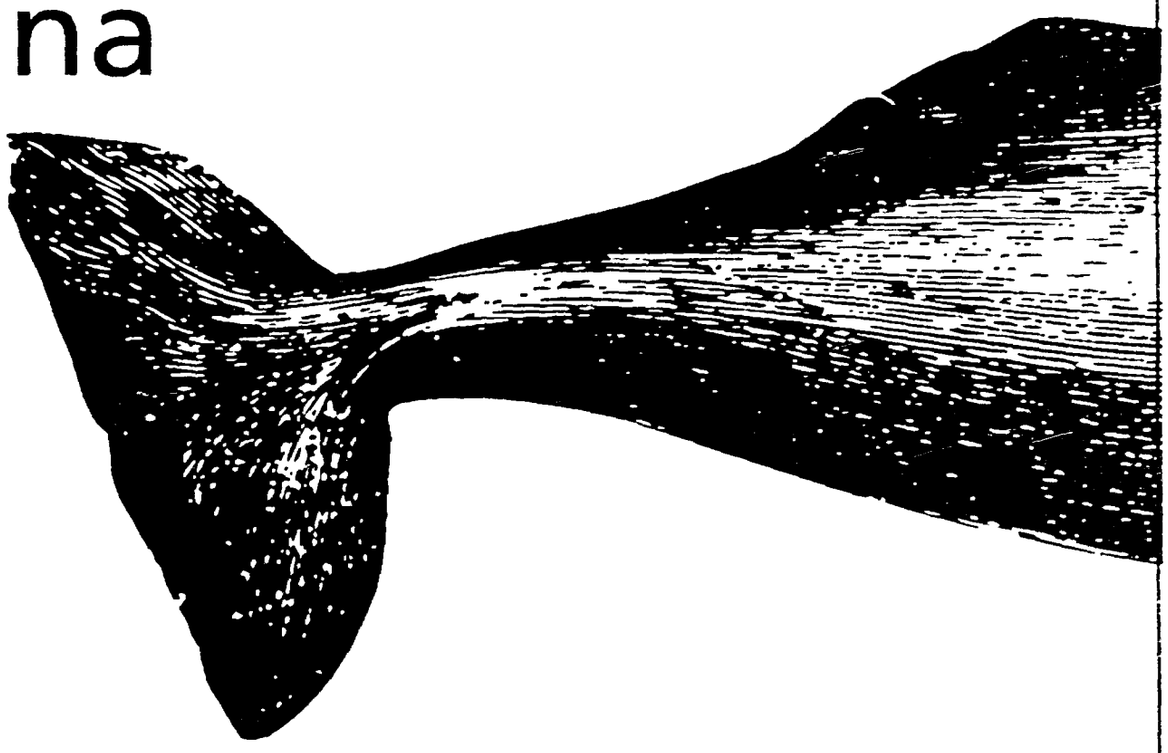
Collisioni laterali — 37 % — 19 1 % — 19 8 % — 2 9 %

Tamponamenti — 23 9 % — 4 9 % — 0 5 % — 0 8 %

Scontri frontali — 5 0 % — 5 2 % — 7 4 % — 6 8 %

Le possibilità di collisioni laterali, di tamponamenti e di scontri frontali rispondono oggi ad una precisa casistica Come si vede dalle tabelle la più alta percentuale di incidenti è data dal tamponamento diretto Seguono le collisioni laterali ad angolo

La settimana dell'Unità



l'Unità

Lunedì

I poeti italiani da Campana a Pasolini

Lunedì 17 maggio
Dino Campana

Lunedì 24 maggio
Umberto Saba

Lunedì 31 maggio
Giuseppe Ungaretti

Lunedì 7 giugno
Eugenio Montale

Lunedì 14 giugno
Giorgio Caproni

Lunedì 21 giugno
Pier Paolo Pasolini

Giovedì

Storie di mare

Giovedì 13 maggio
Moby Dick 1
Herman Melville

Giovedì 20 maggio
Moby Dick 2
Herman Melville

Giovedì 27 maggio
Moby Dick 3
Herman Melville

Giovedì 3 giugno
L'isola del tesoro
Robert Louis.Stevenson

Giovedì 10 giugno
Billy Budd
Herman Melville

Giovedì 17 giugno
Tifone
Joseph Conrad

Giovedì 24 giugno
Capitani coraggiosi
Joseph Rudyard Kipling

Sabato

I capolavori di Pirandello

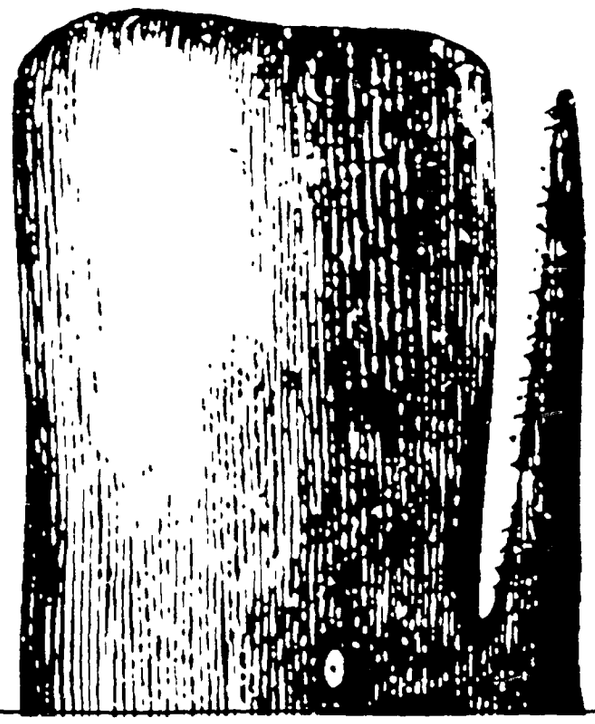
Sabato 15 maggio
Enrico IV

Sabato 22 maggio
Il piacere dell'onestà

Sabato 29 maggio
Il berretto a sonagli
La giara

Sabato 5 giugno
Liolà

Sabato 12 giugno
La favola del figlio cambiato
I giganti della montagna



Giornale + libro
lire 2.000

LIBRI

«Quelli che deridono le inclinazioni serie amano poi seriamente le bazzecole».
VAUVENARGUES

MAFIA SPA E DC: il saggio di Salvatore Lupo sul fenomeno mafioso letto da Piero Bevilacqua. **TRE DOMANDE:** risponde Luca Ferrieri. **INCROCI:** Fedra e Katia eros tragico. **IDENTITA':** l'anteprima del futuro. **OGGETTI SMARRITI:** Marc Bloch il patriota. **FIGURE DI ABELE:** il romanzo di Antonio Faeti. **SANTI O LADRI PER LA POLITICA:** Crovi e i cavalieri. **FOTOGRAFIA E LAVORO:** a colloquio con Sebastiao Salgado. **BIBLIOPOLIS E CROCE:** così batto Adelphi

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta** Redazione **Antonella Fiori, Martina Giusti Giorgio Capucci**

POESIA: PAUL ELUARD

CRITICA DELLA POESIA

D'accordo il regno dei borghesi io lo odio
Il regno dei questurini e dei preti
Ma odio anche di più
Chi come me non li odia
Con tutte le sue forze

Sputo in faccia a quell'uomo più piccolo del vero
Che a tutte le mie poesie non preferisce questa «Critica della poesia»

(da *Il movimento surrealista* Garzanti)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Un po' di silenzio per favore

Capitando in libreria alla ricerca della Sinistra mi è scivolata la mano in direzione di un libretto simile di autori vari nomi vagamente americani che potevano giusto sembrare quelli lungimiranti della Sinistra americana che ormai rappresentano con qualche tedesco e un paio di francesi tutte le certezze neo liberal e democratiche utili per sopravvivere bene Il titolo non era «Società per la rinascita della sinistra» faceva «Società degli amici» e poteva suonare persino come «società dei compagni» e sembrare il manifesto neo comunista di Fausto Bertinotti con un po di pudore antisettario in più e una spiccata vocazione trasversalista d'alleanza club rotary cai eccetera eccetera

Poi si va a leggere e «La società degli amici» diventa «Il pensiero dei quaccheri» Sì proprio i quaccheri di tanta letteratura e di molto cinema che per noi sono solo tristi e grigi vestiti di nero, pazzi e fissati Però non sono sempre americani Alcuni sono nati in Inghilterra come George Fox citato tra gli «autori vari» il capostipite nel Seicento di questo movimento religioso Fox, precocissimo figlio di un tessitore («a undici anni maturai la coscienza della purezza e dell'onestà»), se ne andava in giro per i campi meditando e osservando leggeva la Bibbia fino a notte digiunava e sentiva le voci del Signore e si apriva così alla vera conoscenza Fino alla pace con il mondo e con Dio che era sceso in terra per cancellare il peccato originale in terra e non per il futuro paradiso, in terra per questi uomini La morale dei quaccheri è molto semplice solidaristica austera contro ogni forma di violenza pacifista Proprio dal Diario di George Fox possiamo leggere che «se la gente del mondo ha la bocca piena di inganni e di parole volubili, io invece dovevo attenermi al 'sì' e al 'no' in ogni circostanza che le mie parole dovevano essere poche e saporite condite con grazia che non dovevo bere e mangiare in maniera sregolata ma per mantenere la salute facendo uso delle creature secondo lo scopo per cui erano state create ciascuna al loro posto al servizio della gloria di colui che le creò»

Il libretto aperto da un'ampia introduzione di Pier Cesare Bori edito da Linea d'Ombra contiene scritti di quaccheri famosi e importanti nella formulazione dei principi del movimento che rifiutava e rifiuta (qualche cosa ci piacerebbe sapere sulla sua attuale condizione e sui rapporti con la società americana dove meglio si è radicato) le chiese storiche e ogni ministero ecclesiastico Gli scritti (di John Woolman Caroline Stephen Rufus M Jones Thomas R Kelly) riescono a dare conto anche di contrasti di anime diverse di interpretazioni e di pratiche non sempre vissute in piena coerenza (vedi lo schiavismo di alcuni) Nell'esercizio egualitario e comunistico dei beni materiali nella ricerca di una piena consapevolezza del proprio destino nel «creato» un comportamento distintivo si segnala E lo racconta Rufus M Jones, il massimo storico della «società degli amici» Nel costume dei quaccheri c'è il «silenzio» Si legge la Bibbia e poi «silenzio» Ci si siede a tavola ed è subito «silenzio» Si comincia la giornata la famiglia tutta raccolta nel «silenzio» Una regola aurea Da rivendicare con referendum popolare Un po di «silenzio» politico televisivo culturale Prima di decidere Persino prima di parlare Meglio ancora prima di tacere

George Fox, John Woolman e altri
«La società degli amici» Linea d'Ombra-Aperture, pagg 175 lire 12 000

Guerre nel mondo. Diritti umani, l'uso della forza per farli rispettare, le sedi, le procedure, le istituzioni. E i movimenti pacifisti, finito il bipolarismo, negli anni novanta: dopo le marce, i pacchi per la Bosnia

Venti di pace

GIULIO MARCON*

1 Intorno al pacifismo si consumano passioni intense capace di suscitare forti e ampie partecipazioni emotive ed etiche nei giovani o di evocare irrisione ed odio viscerale soprattutto negli ottimisti il cui naso arriva fino a dove si estende la regione della *realpolitik* Il pacifismo può essere (a seconda dei casi) imbelle o incoerente e i pacifisti – per gli estrosi della lingua – pancifichisti o pacifistardi È la sorte delle minoranze che non si rassegnano alle compatibilità preordinate di una certa politica Pacifismo definizione univoca per culture e storie di varie origini – gli antenati sinistra mondo cattolico cultura della nonviolenza volontariato e lavoro sociale – e che oggi tendono comunque ad incontrarsi e a sovrapporsi E che si incontra con altri movimenti il pacifismo non vuole più essere un mondo separato Luigi Ciotti (*Fare la pace*) «Sogno che i movimenti impegnati nelle aree del disagio della pace e dell'ambiente lavorino insieme che si affermi sempre di più la spinta alla trasformazione sociale È da qui che può nascere una nuova forma di cittadinanza per la pace e la solidarietà» Un pasticcio di luoghi comuni è quello che i cuochi dell'*intellighenzia* disattenta cucinano con il pacifismo i pacifisti bramerebbero l'immobilità sociale e storica perché per loro la pace è solo assenza di guerra la pace come bene supremo anche prima della giustizia e dei diritti umani Definizioni di comodo per costruirsi un facile bersaglio Il pacifismo è minoranza fastidiosa perché irriducibile alle ragioni di una nota idea della politica quella che ha nel ricorso alla guerra e nell'uso della violenza sue componenti costitutive e storiche Non la guerra, ma la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi Alla politica come dono, come gratuità (il bene comune) e alla politica come pacifica distribuzione di beni e compensazione di interessi (il welfare) qui è la schmittiana logica «amico-nemico» a guidare l'agone e le contese della politica La guerra alla base della politica Come non potrebbero irritare i pacifisti che oltre a non volere la guerra vogliano disarmare la politica l'economia la società?

2. Quello delle armi e della guerra è alle origini dello *sviluppo insostenibile* Morti per fame carestie violazioni dei diritti umani sottosviluppo ne sono gli indici fedeli L'Unicef afferma se si producesse il 20% in meno di armi e si destinassero le risorse così risparmiate all'acquisto di vaccini e cibo si salverebbe l'80% di 40 000 bambini che muoiono ogni giorno nel mondo per denutrizione e malattie Lo strumento militare è *inservibile a costruire un mondo* più giusto «Pace e sviluppo, tutela dei diritti umani e dell'ambiente globale non li raggiungeremo certo usando strumenti militari, anzi questi servono solo a rendere sempre più evidente che dovunque, in Europa e nel mondo, è necessario affrontare un operazione di disarmo radicale» scriveva Willy Brandt (*Il vizio della guerra*) Pace non è assenza di guerra, ma giustizia solidarietà diritti umani pace positiva Pace non è accettazione della situazione esistente, non è pacificazione Il *conflitto* i *conflitti* – se superati in modo nonviolento – sono caratteristiche ineliminabili della condizione umana Premessa positiva per il superamento della realtà esistente e manchevole Diceva Simone Weil «si tratta di ridurre i rischi della guerra senza rinunciare alla lotta di cui Eraclito diceva che è la condizione della vita»

Gli anni 90 sono gli anni del ritorno della guerra Il *vizio della guerra* riemerge dopo 40 anni di tabù di guerra globale nucleare il tabù dell'autodistruzione La guerra viene accettata come strumento della politica estera come soluzione ordinaria dei conflitti come normalità insieme al ritorno dei nazionalismi degli stati nazione della retorica della patria Ex Jugoslavia insegna Sempre Brandt coniò l'espressione ed il concetto della sicurezza comune nel mondo nuovo si trattava di passare dalla difesa da qualcuno alla sicurezza da costruire insieme a qualcuno I documenti del Pentagono e quelli del governo italiano come il Nuovo Modello di Difesa (*Le strategie dell'Impero*) testimoniano una diversa tendenza costruire e raffinare lo strumento militare come mezzo della politica estera e difesa degli interessi nazionali *vitali* o strategici fuori dai propri confini nazionali La filosofia di questi documenti è la minaccia c'è sempre qualche nemico da cui difendersi Il nemico (la sua esistenza, la sua immagine il suo incubo) è oltretutto utile se serve a legittimare la costruzione di interessi di potere e strategici così Noriega Gheddafi e Saddam sono utili maschere di una raffigurazione del mondo affabulante per chi crede di incarnare una missione planetaria

3. «Nei mesi scorsi è cresciuta la convinzione tra le nazioni grandi e piccole, che è stata riacquistata un'opportunità di conseguire i grandi obiettivi dello Statuto delle Nazioni Unite capaci di mantenere la pace internazionale e la sicurezza di assicurare la giustizia e i diritti dell'uomo Questa opportunità non deve essere sprecata» così Boutrous Ghali ne L'Agenda per la pace (*Un Agenda per la pace*), il documento elaborato dal segretario generale delle Nazioni Unite per rilanciarne il ruolo Un Ordine mondiale fondato sulla pace e la giustizia può nascere solo dalle Nazioni Unite l'Onu è rimasta ibernata per quarant'anni e poi scongelata dopo la fine della guerra fredda Può essere la sede dove costruire un Nuovo ordine internazionale democratico? Si è fatto che le Nazioni Unite si democratizzino e si riformino Che abbiano più poteri e funzioni Prima condizione che ci sia una reale cessione di sovranità – anche militare – degli stati nazionali Seconda che si democratizzi il processo decisionale attraverso la riforma del Consiglio di sicurezza una diversa composizione delle delegazioni nazionali al Palazzo di Vetro (non più solo governative ma anche parlamentari e delle Ong) la creazione di una seconda Assemblea una Camera bassa eletta direttamente dai popoli (sul modello del Parlamento europeo) Terza Che le Nazioni Unite si impegnino a costruire la pace positiva promozione dei diritti umani dello sviluppo della giustizia Ghali si muove in una direzione che raccoglie buona parte di queste proposte Richieste mal digerite dal Consiglio di sicurezza (vero e proprio *gotha* antidemocratico) dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna Anche perché Boutrous Ghali propone in coerenza con l'art 40 della Carta di fatto la creazione di unità permanenti (messe a disposizione dagli stati nazionali) militari sotto il comando diretto delle Nazioni Unite non forze multinazionali, ma una sorta di esercito sovranazionale per il mantenimento della pace indipendente dagli stati sovrani e al comando del Segretario generale

4. Tali unità armate potrebbero essere lo strumento del mantenimento e della restaurazione della pace nel mondo, in applicazione del principio di ingerenza democratica espressione rispolverata negli ultimi mesi Flores D'Arcais (*Etica senza fede*) non ci crede e critica il «messaggio di rassegnazione edificante che può essere sempre racchiuso dentro il cioccolatino pacifista» Le colpe sono tante tra cui quelle dell'illusione sulle Nazioni Unite «va però liquidata come farneticazione la pretesa che supremi garanzia possa essere una riforma *democratica* dell'Onu la democrazia dell'Onu sarebbe quella dei dittatori» Che possa esistere una democrazia internazionale è fuori dal suo orizzonte La descrizione dei pacifisti di Flores D'Arcais è unilaterale e strumentale costruita ad immagine di una tesi da dimostrare È comunque una proposizione da raccogliere e quella di «aprire un nuovo capitolo del diritto internazionale il diritto di ingerenza» Che Flores non affida alle Nazioni Unite ma agli stati nazionali responsabili Ghali fatti da parte arriva Schwarzkopf Quanto e lontano Norberto Bobbio quando invitava il movimento per la pace a dare visibilità al *Terzo Assente* (le istituzioni democratiche internazionali) nel conflitto tra nazioni Nessuno accetta la bassa macelleria in Bosnia tanto meno i pacifisti E sul principio sono d'accordo Ricordava Martin Luther King assassinato 25 anni fa «si deve sottolineare che la resistenza nonviolenta non è un metodo per codardi Questa è la ragione per cui Ghandi spesso diceva che la vita è l'unica alternativa alla violenza allora è meglio combattere» (*Lettera dal carcere di Birmingham*) Sulle responsabilità di questa bassa macelleria la comunità internazionale dovrebbe pur interrogarsi E non è *prudente* pacifista la democrazia anche quella internazionale, è un insieme di regole e procedure E quando si tratta di pace e di guerra non si può lasciare la decisione ai Grandi Comunicatori ai vecchi cowboys ai dottor Stranamore

5. Di questo il movimento pacifista discute Un movimento che è cambiato in questi anni Il pacifismo degli anni 80 era un pacifismo sostanzialmente *eurocentrico e disarmista* che aveva le sue radici nel bipolarismo che ancora si articolava in culture storie e tradizioni pluraliste Il pacifismo degli anni 90 ha di fronte nuovi conflitti nazionalismi e guerre etniche xenofobia e razzismo povertà e squilibrio Nord Sud La guerra nella ex Jugoslavia rappresenta uno dei nuovi conflitti e contribuisce a cambiare anche la cultura l'identità del movimento per la pace la solidarietà come via della nonviolenza la convivenza come nuova frontiera della pace i diritti umani (e non quelli degli Stati) come autentica fonte del diritto internazionale Il pacifismo che negli anni 80 si era fatto realtà in piedi per le tante marce ora se li è fatti alle mani nella preparazione dei pacchi di aiuti per le vittime della guerra e facendo volontariato nei campi profughi della Bosnia Un movimento che non chiede solo rispetto dei diritti ma sperimenta come insegnava Simone Weil un etica dei doveri un obbligo incondizionato verso l'altro di nonviolenza e solidarietà che poi non è altro che una cultura della responsabilità di cui abbiamo bisogno *tutti nell'epoca planetaria* dell'interdipendenza Si radica un pacifismo in cui si intrecciano le nuove esperienze del volontariato della solidarietà del lavoro sociale in genere Il dighertotipo di un pacifismo che è solo corteo in piazza quando scoppia la guerra o combriccole di sperimentatori bizzarri di pratiche nonviolente o pregatori per la pace si è ormai scolorito definitivamente È un pacifismo responsabile concreto e competente quello che ormai si affaccia negli anni 90, senza fondamentalismi e irrazionalismi integralistici Un pacifismo che non è più solo movimento ma associazioni gruppi riviste case editrici centri studi Che non dice più semplicemente *no* alla guerra e alle armi – e si rende conto che non basta più dirlo – ma indica come costruire la pace nella giustizia e nei diritti umani Che non dice solo basta agli eserciti ma indica nel servizio civile una delle modalità di difesa del paese e di sicurezza nazionale ed internazionale Insomma qualcosa di più ricco vario e stimolante delle raffigurazioni pigre e stanche che se ne fanno

* *Portavoce dell'Associazione per la pace*

Guerra alle porte del nostro paese e iniziative dei movimenti pacifisti. Che cosa significa però essere pacifisti oggi? A proposito di pace e pacifismo (prendendo spunto da una serie di testi pubblicati in questi ultimi mesi) pubblichiamo un intervento di Giulio Marcon, portavoce dell'Associazione per la pace. I libri citati sono i seguenti: Allegretti, Dinucci, Gallo, «La strategia dell'impero» (Edizioni cultura della pace, pagg.253, lire 20.000); Autori Vari, «Fare la pace» (Kaos Edizioni, pagg.141, lire 25.000); Martin Luther King, «Lettera dal carcere di Birmingham» (Quaderni di azione non violenta, pagg.32); Giancarlo Gaeta, «Simone Weil» (Edizioni cultura della pace, pagg.187, lire 18.000); Paolo Flores d'Arcais, «Etica senza fede» (Einaudi, pagg.239, lire 20.000); Boutrous Ghali, «Un'agenda per la pace» (Edizioni delle Nazioni Unite, pagg.59); Autori Vari, «Il vizio della guerra» (Edizioni Associate, pagg.253, lire 16.000). (Disegno di Elfo-Storiestrisce)

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Aprile e memorie Donne e astri

La narrativa della piccola casa editrice Il Melangolo (via di Porta Soprana 3 1 Genova) ci riserva spesso delle belle sorprese Nella collanina «Nugae» di color giallo chiaro (se chi la fa ne avesse i mezzi potrebbe in futuro rivaleggiare con quella blu scuro della Sellerio «La memoria») è apparso *Aprile è arrivato* scelta di racconti (apparsi in originale nel 1936) di Morley Callaghan Chi è Callaghan? Il risvolto ci dice le date estreme (1903 1990) che è uno scrittore canadese che i suoi racconti furono elogiati da Edmund Wilson (che non è dir poco) che ne scrisse moltissimi e qualche romanzo Sì ma quali? Torno a stigmatizzare questo vizio dell'editoria nostrana di non indicare i titoli usciti in italiano dello scrittore che viene pubblicato

Qui si dice che i quattordici racconti di *Aprile è arrivato* erano inediti in italiano benissimo ma perché non dire che di Callaghan uscì nei «Quaderni della Medusa» *Quell'estate a Parigi* e sempre da Mondadori nei «Libri del Pavone» il romanzo *C'è più gioia in cielo*? È una scortesia verso il lettore, che se si appassiona a Callaghan vuol saperne e leggerne (magari in biblioteca) di più Non ho letto il romanzo di Callaghan mentre ho ancora sotto mano *Quell'estate a Parigi* che sono memorie di un'estate del 1929 che il giovane e quasi sconosciuto Callaghan trascorse insieme alla moglie in quello che era il nuovo Parnaso insediato lungo la Senna Lì si potevano facilmente incontrare Joyce Ford M Ford e soprattutto Hemingway e Fitzgerald sul cui rapporto tumultuoso Callaghan che li venerava entrambi si intrattiene in modo particolare (il lettore conoscerà già le vicende dei due amici nemici se conosce *Festa mobile* di Hemingway)

Rispetto a questo libro dolcemente nevocativo i racconti di *Aprile è arrivato* risultano senza alcun dubbio più suggestivi Ci sono delle complete riuscite (i miei preferiti? *Una vecchia lite I due pescatori Il rifiuto*) ma tutti mentano di essere letti Callaghan vi rivela un tocco magico e personalissimo che si dispiega su una notevole varietà di argomenti un amorosa passeggiata notturna che termina nell'insofferenza la presentazione in famiglia della futura sposa che si conclude col ripudio della stessa due vecchie amiche che non si erano viste per lustri in seguito ad un litigio e che si riconciliano una giovane donna con marito paralizzato che vuole sentire il profumo ma solo quello dell'adulterio un adolescente amareggiato dal clima familiare che decide di scappare di casa ecc ecc In tutti oltre allo smalto dello stile squisito c'è un ardore segreto e la vergogna verso questo stesso ardore che spesso rovina tutto Da leggere mi raccomando

Dilagano i librini i libri francobollo addirittura certe collane si miniaturizzano È l'effetto Baraghini «Millelire» ma non solo ma non solo Non c'è l'appetito dei libri? Allora diamo degli stuzzichini chissà che l'appetito vien mangiando Ma bisogna stare attenti a non provocare una crisi di rigetto io personalmente comincio a provarla Comunque l'altro giorno ho visto un maschio adulto che leggeva in autobus uno di questi librini non ne vedevo da tempo E allora in segno di riconoscenza ne segnalo subito uno che è anche – incredibile! – precisissimo nell'elencare altre opere dell'autore con gli editori che lo hanno pubblicato Si tratta di un libricino della romana Biblioteca del Vascello ospitato nella «serie rossa» che è dedicata al 900 di tutti i paesi Il curatore è il ben noto ispanista (ma non solo) Danilo Manera *Donne libri astri e animali* (sottotitolo «un tesoro di battute a soggetto») del madrileno Ramon Gomez de la Serna L'introduzione vi spiega tutto e anche di più qui dò cinque campioni perché vi facciate un'idea del testo «l'una farmacia di turno nella solitudine dei campi» «Le serpi sono le cravatte degli alberi» «Ci sono insetti che s'infilano nelle corolle dei fiori come per cucirvi un bottone», «Le mosche sono gli unici animali che leggono i quotidiani» e saltando il paragrafo sulle donne che come osserva Manera sono «sbirciate con cautela anziché con trasporto» concludo stralciando dal capitoletto dedicato ai «Libri» «Il vero scrittore non sa mai se sa scrivere» Chi lo sa quindi

Morley Callaghan
«Aprile è arrivato» Il Melangolo pagg 225 lire 15 000
Ramon Gomez de la Serna
«Donne libri astri e animali» Biblioteca del Vascello pagg 65 lire 2 500

Feltrinelli

PAOLO CREPET
LE DIMENSIONI DEL VUOTO
I giovani e il suicidio

In Italia ogni giorno due giovani si tolgono la vita, e altri dieci tentano di farlo un vuoto aperto dall'angoscia di dover crescere e da una penosa e precoce stanchezza di vivere È possibile prevedere e intervenire prima che ciò avvenga? Come aiutare un giovane dopo un tentativo fallito?

GIANLUCA BOCCHI
MAURO CERUTI
ORIGINI DI STORIE

Big bang, deriva genetica e frattali, ma anche nascita delle lingue e delle civiltà, dei miti e delle religioni storie emerse da un gioco multiforme di regolarità e contingenze, di vincoli e possibilità, di sviluppi e intrecci imprevedibili Un'opera di alta divulgazione

EDOARDA MASI
RITORNO A PECHINO

Un diario scritto nel 1957 dall'Università di Pechino dove l'autrice e due compagni vanno a studiare per un lungo periodo Tra i primi italiani nella Repubblica Popolare Cinese, vivono un'esperienza unica e sconvolgente Rimasto inedito per motivi politici, il diario viene riproposto oggi, a distanza di più di trent'anni

TRE DOMANDE

Tre domande a Luca Ferrieri, bibliotecario in provincia di Milano, autore di unapreziosa guida (pubblicata da Millelire) all'uso del libro: «Il lettore a (r) mato. Vademecum di autodifesa».

Come promuovere la lettura? Servono le Feste e i Saloni?

Co un mercato debole e asfittico com'è quello del libro, è forte la tentazione di dire che tutto quello che si fa nel campo della promozione editoriale è comunque ben fatto. E invece è indispensabile non deporre le armi della distinzione e della criticità: perchè è proprio la cultura del bestseller, della promozione drogata, del consumismo letterario, a produrre i non-lettori e la diseducazione alla lettura. La festa berlusconiana dello scorso marzo è esemplare in questo senso: più ancora dell'esibito monopolismo commerciale, in essa è preoccupante l'implicito colonialismo culturale. La campagna si è caratterizzata come una classica *svendita da saldo di fine stagione, senza neanche* accennare un tentativo di valorizzazione dei cataloghi, di selezione ragionata, di allargamento della reperibilità dei titoli. In ogni caso molti lettori hanno sfruttato intelligentemente questa occasione: hanno fatto la fila in libreria con una lista di libri «covati» da molti mesi di astinenza e di desiderio. Quanto al Salone di Torino è difficile darne un giudizio preventivo e complessivo perchè in questa manifestazione, in genere, accade di tutto. Il suo tratto di fondo mi pare resti comunque la celebrazione orgiastica dell'editoria come esibizione di quantità: di libri, di visitatori, di celebri firme, di parole in libertà (vigilata).

Luca Ferrieri

Parliamo delle biblioteche. Quanto possono favorire una lettura non solo «scolastica» o di «servizio»?

La biblioteca, tradizionalmente defilata e minoritaria nel mondo del libro, ignorata dall'editoria, severamente punita dagli amministratori pubblici ad ogni taglio di bilancio, può oggi diventare un polmone importante di promozione della lettura. Per questo le si richiedono alcune scelte in controtendenza: rinunciare al ruolo di cassa di risonanza dell'industria culturale e a quello, opposto e complementare, di doposcuola. Non si tratta solo di «venire incontro» al proprio pubblico (come fa un supermercato), ma di dargli fiducia, scommettere sulle sue potenzialità, e quindi provocarlo, stanarlo. Abbattere le barriere (non solo architettoniche); accendere il dialogo tra le culture della comunità; sviluppare le difese immunitarie del lettore. Se la biblioteca di base riuscirà a trasformarsi in un osservatorio della lettura e in una casa dei lettori, potrà giocare un ruolo non secondario nella battaglia culturale che intorno alle sorti del libro si va profilando.

Che cosa consiglierebbe tra le novità ai suoi lettori-utenti?

Posso dire quello che sto leggendo io: «Vita agra di un anarchico» (Baldini & Castoldi) di Pino Corrias (non è solo una biografia appassionante e paradigmatica, è un modo di vivere il «lavoro culturale»); «Il gioco dei regni» (Giunti) di Clara Sereni (cui accosterei, per qualche similitudine, «Lotte, ricordi e altro» di Joice Lussu pubblicato dalla Biblioteca del Vascello); «Fortini: leggere e scrivere» (Marco Nardi editore) a cura di P.Jachia (di cui apprezzo e segnalo innanzitutto la scelta di indagare le letture che stanno alla base della formazione di uno scrittore).

Diego Tajani
Mafia e potere
Requisitoria, 1871
a cura di Paolo Pezzino
pp. 200, L. 18.000
la prima sconvolgente inchiesta sui rapporti tra mafia e istituzioni
EDIZIONI ETS Distribuzione PDE

Rita Porena
Il giorno che a Beirut morirono i panda
1982, gli ultimi giorni dell'assedio israeliano nel racconto di una testimone oculare
Prefazione di Igor Man

Andrew e Leslie Cockburn
Amicizie pericolose
Storia segreta dei rapporti tra Stati Uniti e Israele
Prefazione di Stefano Chiarini

DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Il potere mafioso e la sua storia analizzati da Salvatore Lupo. Il rapporto con il territorio e i traffici con l'America, la dimensione d'impresa e le famiglie. E le responsabilità di un inamovibile partito-Stato... Le ragioni di Falcone

Mafia spa e dc

PIERO BEVILACQUA

La pubblicistica sulla mafia, a lungo scarsa ed episodica nei decenni di questo dopoguerra ha conosciuto una crescita significativa solo negli ultimi sei-sette anni. Sociologi e studiosi di varia formazione, giornalisti e giudici, talora impegnati in prima linea, hanno fornito una messe straordinaria di informazioni. Anche tra gli storici si è venuta formando una pattuglia di indagatori che ha contribuito a rischiarare origini, episodi, sequenze della vita della grande criminalità. E oggi, paradossalmente ma significativamente, è proprio dall'interno di questi ultimi studi che viene uno dei contributi più illuminanti, profondi e sistematici che siano stati scritti sull'argomento. *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, di Salvatore Lupo. Esattamente il fatto che si tratti di una storia, cioè della ricostruzione di fatti e processi che si sono venuti svolgendo nel tempo, dà al lavoro di Salvatore Lupo una forza interpretativa, direi quasi un vantaggio epistemologico sulle altre forme di indagine, che ne fa sicuramente un testo destinato a durare e a costituire un punto *di riferimento obbligato*.

Che cosa offre di particolarmente nuovo e rilevante tale ricostruzione storica della mafia? Una molteplicità di chiarimenti e di snodi interpretativi – ricostruibili solo all'interno di una lunga serialità storica e sulla base di una messe straordinaria di documentazione di prima mano – che alla fine cambiano in profondità la conoscenza e la percezione stessa del fenomeno. Intanto, una parola chiara sulle origini, intorno alle quali tanta letteratura ha così a lungo favoleggiato. I fenomeni sociali, a differenza degli uomini, non hanno una data di nascita, né si possono attribuire a un giorno preciso come gli eventi memorabili. Se ne può fissare l'emergere allorquando essi cominciano a essere chiaramente percepiti e menzionati da un numero significativo di osservatori e di testimoni. La mafia diviene realmente visibile, infatti, a metà Ottocento e più esattamente e distintamente all'indomani dell'unificazione nazionale. È in quella fase, mentre declinano il brigantaggio storico e le altre forme estemporanee di grassazione diffuse nelle campagne, che si fa strada ed emerge con singolarità di caratteri questa inedita forma di organizzazione criminale.

Dare un punto di avvio al fenomeno non è operazione concettualmente oziosa: anche l'aver sprofondato le origini del fenomeno in un lontano e oscuro passato – come spesso è stato fatto da tanti scrittori – ha contribuito a rafforzare l'alone di mistero e di leggenda intorno all'organizzazione criminale. Lupo fa emergere invece immediatamente il profilo di questa speciale formazione criminale dall'interno dell'aspro conflitto politico fra la Destra storica e la Sinistra, in atto in Italia all'indomani dell'unificazione del Paese. La presenza e la diffusione della grande criminalità e soprattutto della mafia in Sicilia, infatti, è uno dei termini dello scontro fra i due grandi schieramenti politici post-unitari: della Destra nazionale, che ha interesse a mostrare la mafia quasi come una caratteristica antropologica, una *emanazione spirituale* dell'essere siciliano – per colpire e delegittimare in tal modo il partito avverso – e della Sinistra siciliana, potente rappresentanza regionale di quel partito, impegnata a difendere il proprio spazio politico e sempre più protesa a insidiare i moderati nel governo centrale della nazione. La mafia, dunque, ci avverte Lupo, nasce come fenomeno materiale percepibile all'interno della concreta storia dell'Italia unita, oggetto di un rovente contenzioso fra le sue classi dirigenti: e la stessa sua rappresentazione, fin dalle origini, non sfugge agli interessi politici di chi ne costruiva l'immagine secondo intenzionalità e fini che non erano né l'esplorazione scientifica disinteressata né l'indagine giudiziaria.

Di quelle origini politiche l'idea e la rappresentazione del fenomeno mafioso risentiranno a lungo; e un simile inquadramento condizionerà in maniera determinante fin quasi ai giorni nostri, la possibilità di comprendere e decifrare razionalmente i caratteri della criminalità mafiosa.

Ma c'è un'altra mitologia, un altro pesantissimo schermo che è stato innalzato davanti a quel fenomeno. Chi non ha mai sentito parlare e chi non continua ancor oggi a sentir parlare di *mafia vecchia* e *mafia nuova*? La vulgata vorrebbe infatti che a una mafia rurale, di tipo patriarcale, elemento di controllo e di ordine all'interno delle realtà locali – sprofondata in un passato non ben definito – sia successa negli ultimi decenni una mafia spregiudicata e violenta, incurante delle antiche regole e dei codici inflessibili che un tempo ispiravano la condotta degli uomini d'onore. L'attuale dilagare di una violenza crescente e sanguinaria sarebbe dunque null'altro che una sorta di passaggio a una nuova fase dell'organizzazione criminale, risultato di una frattura col passato operata dall'ingresso in scena di nuove, efferate, incontrollabili figure.

Lupo compie a questo proposito – sviluppando una tesi già elaborata su «Meridiana» insieme a Rosario Mangiameli – un piccolo capolavoro di smontaggio storico del mito e a un tempo di reinterpretazione unitaria e demistificante del fenomeno. Le organizzazioni mafiose, fin dal loro sorgere, sono state in primissimo luogo e sistematicamente sanguinarie e violente. E il loro fine è stato dal primo momento quello che ancora oggi ne ispira e contrassegna l'operare: il profitto illecito e parassitario, il taglieggiamento delle imprese, la «custodia» imposta ai beni altrui, il controllo del territorio, il potere su uomini ed economie. È stato per affermare tali obiettivi che le diverse cosche si sono scontrate lungo i decenni fra di loro, aprendo di volta in volta le emergenze sanguinarie che hanno reso percepibile al mondo esterno un fenomeno che in realtà ama il silenzio e gli «affari» senza testimoni. Tali conflitti tra i diversi gruppi mettevano capo a nuovi poteri e assetti nei diversi ambiti territoriali. Si consolidavano più stabili equilibri, e una piccola era di tranquillità e di pace si apriva: quella nella quale i nuovi boss non dovevano più ricorrere alle armi per riconfermare una supremazia ormai indiscussa e potevano così svolgere i propri compiti economici senza ulteriori investimenti in termini militari. Da quel momento i vincitori si trasformavano in uomini d'onore e di pacificazione, garanti del nuovo ordine che essi stessi erano riusciti a imporre. Come per qualunque potere che si rispetti, al dominio materiale veniva dunque associata l'elaborazione e la copertura ideologica, i suoi simboli e codici culturali, perché il nuovo assetto doveva trovare radici di consenso, penetrare nell'opinione locale. Gli assassini materiali o i loro mandanti diventavano così gli «uomini di rispetto» i rappresentanti di una nuova controllata «legalità».

È bene ricordare perciò che tale invenzione di una mafia arcaica, onorifica, e portatrice d'ordine è stata originariamente prodotta dalla mafia medesima. E ad essa hanno dato poi dignità culturale e ideologica etnologi come Pitrè, magistrati autorevoli, persino sociologi ascoltatissimi dei nostri giorni.

Non si comprende una parte essenziale della storia della mafia se non si considera che tale formazione criminale ha avuto sempre presente, tra gli altri, un compito per essa decisivo: quello della propria coesione interna, strumento indispensabile non solo per mettere a fine i progetti di lucro, ma soprattutto per attivare le difese necessarie contro la repressione pubblica. Le simbologie dell'onore, dunque, delle regole sancite da un patto di sangue, tutti i valori della cosiddetta *tradizione* da rispettare non rappresentavano soltanto una facciata volta a catturare consenso e rispetto nella società locale, ma costituivano al tempo stesso i materiali ideologici con cui le bande nobilitavano e rendevano coesa la propria organizzazione, la fornivano di elementi autoidentificanti che servivano a trasformare un pugno di malfattori in un'organizzazione di nuovo tipo, orgogliosa della propria diversità, «valori» condivisi e segretezza.

Ma anche in questo caso antropologi e sociologi, scrittori di tutte le scuole hanno commesso l'errore formidabile di scambiare il modo in cui le organizzazioni si sono autorappresentate come una espressione dei codici culturali locali, come il frutto di una sorta di *sicilianità* arcaica ed estrema. Anche per questo rilevante, e per tanti aspetti tragico, errore interpretativo Lupo ha pagine persuasive, che mostrano come la lunga storia della mafia offra esempi antichi e recenti di aperta violazione di tutti i cosiddetti codici della tradizione, ogni qualvolta essi entrano in conflitto con gli interessi della formazione di appartenenza. In questi casi i mafiosi non hanno mai esitato ad ammazzare donne e bambini e soprattutto a uccidere o fare uccidere fratelli e parenti allorquando il comportamento di questi ultimi si poneva fuori dalla logica della cosca. Fra gli interessi dell'organizzazione e quelli della parentela prevalgono quelli della prima. Altro che familismo!

La famiglia era in realtà, e lo è tuttora, uno degli *strumenti* più utili e flessibili per realizzare e tenere insieme una specifica e spietata organizzazione criminale. Siamo qui di fronte a un elevato e per tanti aspetti sofisticato sistema di mimetismo ideologico che è stato in grado di mettere fuori pista intere generazioni di analisti e di osservatori. Ci voleva il giudice Terranova, nel 1965, per dire finalmente parole di dura e indiscutibile verità: «Mettendo da parte le fantasie del passato, bisogna dire che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora "cosche"... Esiste una sola mafia, né vecchia, né giovane, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale».

Pure, tale constatazione non servì a scongiurare misure come quelle – assunte dai giudici sul finire degli anni Sessanta – del soggiorno obbligato, che erano esattamente il frutto di una interpretazione erronea del fenomeno mafioso. Come ricorda Lupo, esse erano infatti fondate «sul solito pregiudizio che vuole la mafia un semplice sottoprodotto di un ambiente "primitivo", non acclimatabile dunque nel mondo dello "sviluppo"». Tali scelte, com'è noto, sono servite a far diffondere la criminalità mafiosa nel resto d'Italia. E oggi possiamo dire che forse non esista ambito sociale dove l'incomprensione del fenomeno con cui si aveva a che fare ha avuto effetti più nefasti, di autentica promozione del nemico che si voleva combattere.

Lupo, in realtà, entro l'arco della sua ricostruzione secolare, analizza le molte famiglie che si sono mosse all'interno delle province nelle quali hanno trovato un insediamento stabile. Egli mette a fuoco quel nucleo storico del potere mafioso, nato e radicato a Palermo, su cui ha indagato con intelligenza e tenacia Giovanni Falcone: Cosa Nostra. Il panorama delle famiglie mafiose siciliane è ricostruito in un intreccio continuo di alleanze e conflitti che mostrano la criminalità all'opera anche quando essa è silente perché riesce a realizzare i propri affari in condizioni di equilibrio fra i diversi gruppi. Ma da oltre un secolo di storia criminale emerge un fatto sconcertante che già Falcone aveva potuto osservare anche nelle sue indagini: una continuità senza precedenti di famiglie, nomi, paesi, individui. Sempre gli stessi casati mafiosi: i Bonanno, i Greco, i La Barbera, gli Inzerillo, i Vitale e diversi altri, tutti insediati nei rispettivi luoghi, con successioni di poteri criminali che si trasmettono indisturbati da padre in figlio. È un quadro per molti aspetti stupefacente e tragico che denuncia più di qualunque considerazione il carattere imbelle della repressione statale nei confronti di tali poteri.

Il libro di Lupo ha inoltre il merito di chiarire alcuni meccanismi interni alle organizzazioni criminali che per alcuni aspetti si intrecciano profondamente con la storia italiana e la storia della Sicilia contemporanea. Si pensi al rapporto tra Cosa Nostra e gli Stati Uniti d'America. Da dove nasce questo speciale canale di comunicazione fra i due continenti, attivato peraltro da presunti arcaici personaggi? Esso prende origine dall'esperienza dell'emigrazione transoceanica dei primi del '900 e soprattutto dalla esperienza dell'esportazione agrumaria di cui la Sicilia è protagonista indiscussa. «Proprio nascosti nelle casse degli agrumi – racconta Lupo – oppio e morfina viaggiano da Palermo a New York negli anni Venti in quantità tali da provocare per rappresaglia una serie di restrizioni commerciali da parte americana». Siamo qui in presenza di un'articolazione specifica del potere mafioso, quello che l'autore definisce l'*entreprise syndacale*, che si distingue, anche se vi è variamente collegato, dal *power syndacale*: vale a dire il nucleo degli affaristi mafiosi che si muovono a titolo individuale, anche in concerto con altri gruppi e organizzazioni, e il vecchio potere mafioso, che ha nel controllo territoriale e nella forza dell'organizzazione militare la propria caratteristica di fondo. In questo modo i singoli membri della cosca possono esporsi e farsi contagiare in traffici estranei alla «tradizione», ma il potere militare e territoriale rimane come chiuso e protetto nel suo guscio.

Un simile schema sembra abbia operato, soprattutto in questo dopoguerra, nel rapporto tra i mafiosi e gli uomini politici. Sono stati i singoli boss mafiosi che hanno promosso i contatti con i leader politici *regionali e nazionali*. Ovviamente, si tratta quasi esclusivamente di uomini politici democristiani. Dapprima appartenenti alla corrente lanfaniana – che sostituì in Sicilia il vecchio partito dei notabili con una generazione di quadri in grado di utilizzare le nuove opportunità offerte dal potere economico dello Stato – e poi rappresentanti della corrente di Giulio Andreotti.

Ma Lupo non dimentica di sottolineare che cosa è realmente il potere mafioso, il quale pur immergendosi *profondamente nella fitta* rete delle relazioni personali e di affari con gli uomini politici – i quali cercano da esso voti, appoggi e potere – pretende tuttavia di sottometterli a sé e alle sue logiche, anche nelle forme estreme quando ciò è necessario. Un referente politico di alto livello, ad esempio, quale Salvo Lima, è stato ammazzato «come un qualsiasi povero borgataro». Dunque il successo della mafia, in questo dopoguerra, è anche in parte legato alla storia di un partito-Stato che con la sua inamovibilità quarantennale, le sue pratiche e culture, ha pervaso le istituzioni pubbliche e concesso alle organizzazioni criminali di penetrare più facilmente nei luoghi del potere politico e amministrativo. E inoltre, uno Stato sempre più disarticolato, privo di regole, frantumato in gruppi e lobbies, svuotato sempre più della sovranità impersonale del diritto, ha creato l'habitat ideale per la crescita senza precedenti di Cosa Nostra, e ha costituito un invito alle altre criminalità, più o meno storiche, a intraprendere nuove e più lucrose attività. Pure, rammenta Lupo, «sciogliere del tutto la mafia in questo suo contesto implicherebbe lo stesso errore degli antropologi che pensavano che essa fosse la società meridionale».

La ricostruzione della legalità e dello Stato nazionale in Italia è dunque una premessa imprescindibile ma insufficiente, da sola, per combattere la mafia. Contro di essa occorre dispiegare una lotta specifica, mirata, sistematica, implacabile. Contro l'illusione di generose, superficiali e talora nefaste sociologie, Lupo ci ricorda che la mafia «è vecchia, ma non teme la modernità».

La casa editrice Donzelli manda in libreria in questi giorni il libro di Salvatore Lupo, «Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri» (pagg. 230, lire 28.000). Salvatore Lupo è nato a Siena nel 1951 e lavora presso l'Istituto di storia economica della Facoltà di Economia dell'Università di Napoli. Ha pubblicato numerosi lavori sulla storia del Mezzogiorno contemporaneo, fra i quali «L'utopia totalitaria del fascismo» e «Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno».

Al Capone dopo uno dei tanti processi che lo videro assolto. In alto Gaetano Badalamenti nell'isola di Filicudi dove fu inviato al soggiorno obbligato. Qui a fianco manifestazione a Palermo. Le foto sono tratte da «Mafia. Album di cosa nostra», a cura di Felice Cavallaro (Rizzoli)

INCROCI

FRANCO RELLA

Fedra e Katia eros tragico

Eros nella tragedia antica è «aritmico», fuori misura: ondeggiante, fluido, inafferrabile. Una delle più grandi *opere filosofiche dell'antichità, Il Simposio*, apre la strada al tentativo di incanalare entro ambiti controllabili la forza di Eros. Anche il pensiero religioso si è impegnato in questa impresa, trasformando Eros in Agape: l'amore-passione, che divide, unisce e distrugge, nell'amore della comunità. Solo i mistici hanno praticato nei confronti di Cristo un amore che ha tutte le caratteristiche dell'amore erotico. Ma anche tra questi, per esempio Meister Eckhart, c'è stato chi ha messo in guardia contro questo amore: contro ogni amore che non fosse «fine di ogni passione»

Chi ha guardato in faccia Eros dopo i tragici? Certamente Racine, in un'opera stupenda e terribile, *Fedra*, che oggi possiamo leggere nella versione di Roberto Carifi, che ci ha dato la miglior *Fedra* in italiano cui oggi noi disponiamo: una *Fedra* in *poesia*.

Racine riscrive nella *Fedra* l'*Ippolito* di Euripide. Anche qui la passione divampa e diventa mortale. Ma ci sono, nella tragedia racciniana, una serie di spostamenti decisivi rispetto alla tragedia antica. Il primo, e il più importante, è nella figura di Ippolito. Ippolito, in Euripide, opponeva a Eros la purezza. Apriva cioè un'antitesi *dirompente rispetto ad esso: una contraddizione* che opponeva alla follia di Afrodite (Aphrodite/Aphrosyne: Euripide lo sottolinea) un diniego che sfocia esso stesso nella follia, contaminato, intaccato dalla follia amorosa.

Nel testo di Racine Ippolito oppone al folle amore di Fedra un amore, quello per Emone, destinato al matrimonio e alla discendenza. Un amore contro un altro tipo di amore, e dunque l'antitesi diventa meno tesa. A questo si aggiunge la preoccupazione dinastica per la successione al trono di Teseo, ritenuto morto, che è tipica dell'età di Racine. E infatti la ritroviamo anche *nel rifacimento dell'Edipo re di Corneille*. E anche questo finisce per far arretrare Eros dal centro della scena. Aggiungiamo infine che Teseo è marito e amante infedele, e quindi se Fedra non è giustificata, è almeno motivata nell'accendersi di un'altra passione.

Allora chi ha guardato in faccia Eros?

Thomas Mann è stato ossessionato dal tema erotico. Non deve trarre in inganno il fatto che Eros nel testo di Mann transita sempre attraverso citazioni, *pastiches*: quella wagneriana in *Tristano*, quella goethiana e euripidea in *Morte a Venezia*; l'infinito intreccio citazionale nelle *opere a partire dalla metà degli anni Venti*. La cultura, la citazione, diventa un recinto protettivo per tenere nel linguaggio e nella forma una forza che per sua natura tende a debordare da ogni forma.

Il saggio *Sul matrimonio* del 1925 è, da questo punto di vista, esemplare e illuminante: una chiave addirittura per tutta l'opera di Mann. «L'orgiastica libertà dell'individualismo», che è propria di Eros, tenderebbe a rovesciare ogni limite, anche quello estetico e letterario. L'estetismo erotico, come quello omosessuale, è da condannare perché in esso vi è una sola benedizione: quella della bellezza che è una benedizione di morte. È una bellezza «condannata, reietta, marchiata dal segno dell'assurdo e dell'inane».

Dunque l'arte non può nulla contro Eros. Solo il matrimonio può agire contro di esso con la fedeltà «dell'amore comandato dalla natura, dell'amore generante» (e bene facevano gli ebrei a condannare a morte per il peccato di sodomia, aggiunge Thomas Mann). Dunque in Mann si perfeziona quel passaggio, che abbiamo già visto attivo nella *Fedra* fra Eros e non-Eros all'opposizione fra Eros e amore coniugale, inteso come insieme di regole, di abitudini, leggi, misura.

In realtà Mann affronta sempre nelle sue opere figure che, nel bene o nel male, sfidano queste leggi e aprono un varco verso l'informe della passione erotica. Hans Castorp, nella *Montagna incantata*, parla a Clawdia una lingua non sua perché così è come un parlare senza parlare, un parlare il silenzio: un parlare fra gli interstizi della lingua data. Leverkühn, nel *Dottor Faustus* ha, alla radice del suo patto diabolico, che lo porta a rivoluzionare le forme del linguaggio musicale, uno di quegli atti «reietti» su cui domina un Eros *irrazionale*. Thomas Mann si rende conto che la realtà si rappresenta nel linguaggio di Leverkühn e non in quello del suo biografo Serenus Zeitblom. Eppure egli tiene fermo almeno questo limite: Leverkün sovverte le leggi e le regole e Serenus narra questo sovvertimento.

Ma non è finita. La famosa ironia di Thomas Mann si muove dall'uno all'altro campo, depotenzia Eros, ma depotenzia anche le regole che imprigionano Eros nel matrimonio e nella fedeltà (come è leggibile tra le righe anche del *Saggio sul matrimonio*). Crea fra questi due ordini una fluidità che ripropone sullo sfondo della sua pagina il carattere *hygros*, fluido e mobile, dell'Eros tragico.

J. Racine
«Fedra», Feltrinelli, pagg. 143, lire 11.000

Th. Mann
«Sul matrimonio. Brindisi a Katia», tr. di I.A. Chiusano e L. Mazzucchetti, introduzione di A.M Carpi, Feltrinelli, pagg 67, lire 7000

TUTTO IL FISCO

In attesa delle riforme, nel labirinto del fisco chi non si perde è bravo. Cercare di raccontarlo è impresa che richiede pazienza certosina e coraggio da esploratore alla Livingstone. All'impresa si è accinto un gruppo di studiosi di questioni fiscali coordinati da Emilio Bonicelli e Massimo Fracaro. Ed ecco il risultato: 438 pagine (al prezzo di lire 39.000), ricche di grafici e di disegni, che compongono «Il fisco in tasca», un volume della collana «Guide» edito dal Sole-24 ore Libri. La lettura non sarà piacevole ma risulterà davvero chiara. Lo scopo del lavoro è prettamente divulgativo. Si comincia da «codice fiscale», si finisce con «redditometro», «accertamenti», «tribunali». D'attualità.

IDENTITA'

STEFANO VELOTTI

L'anteprima del futuro

Memoria del futuro è il titolo di una trilogia che lo psicoanalista (e grande teorico) indo-britannico Wilfred Bion ha pubblicato tra il 1975 e il 1979, anno, questo, della sua morte. Di tale opera troviamo ora in libreria – finalmente tradotto in italiano – il primo volume, *Il sogno*, cui faranno seguito – ancora presso l'editore Cortina – i due successivi, che, credo, si possano tradurre rispettivamente con *Il passato present(ific)ato e L'alba dell'oblio*.

Memoria del futuro intende essere, nelle parole dell'autore, una «narrazione fantastica della psicoanalisi», che avrebbe inizio, appunto, con un sogno: un «sogno costruito artificialmente». È imbarazzante parlare qui di quest'opera di Bion, non solo per la sua complessità e ricchezza di stratificazioni, di «vertici» e di voci, *ma per un altro motivo più* particolare: se Bion ha sentito la necessità di avventurarsi in una «narrazione fantastica» è proprio perché ha creduto che la finzione (benché una finzione *sui generis*) permettesse di presentare «concretamente», in atto, ciò di cui la teoria poteva parlare solo «in astratto»; e poiché una recensione o segnalazione come questa non può essere che un piccolo insieme di proposizioni «astratte», viene costantemente da pensare che la migliore recensione a questo libro già esiste: sono i libri teorici dello stesso Bion.

Qui, allora, non resta che agitarsi un po' in questa morsa tautologica e tentare di mettere in rilievo, ad uso del lettore, qualche immagine. Innanzitutto occorre che io dica, in qualità di lettore comune – intendo, cioè, di lettore che della relazione analitica ha notizia, per lo più, dai libri – dove ci si trova quando si apre questo libro: gettati nel bel mezzo di un palcoscenico, nel teatro della mente, in cui si replica da molto tempo una grande, strenata rappresentazione di ciò che siamo e di ciò che diciamo di essere (ma di questo, dopo). Tra i personaggi: alcuni nostri remoti «antenati» (uno stegosauro e un tirannosauro), Sherlock Holmes e Watson, due donne strette in una relazione di serva-padrona, un Uomo, una Voce, un *Me Stesso*, un Bion e così via. Lo scenario: l'Inghilterra, travolta da una guerra futura – in cui riconosciamo molti tratti delle guerre passate – e altri luoghi e eventi legati alla vita personale di Bion (di Bion bambino, ufficiale carrista, psichiatria, psicoanalista).

Ho promesso delle immagini, ma comincio con una constatazione, una delle tante osservazioni che sembrano buttate là, sulla scena del sogno, a casaccio: «Ci sono dei "dritti" che messi davanti a un'opera d'arte possono capire che è autentica e che vale un sacco di soldi, ma che potrebbero *non* vedere quello che l'artista ha rivelato in essa». Beh, non è difficile ammetterlo. Proviamo, però, a metterci nei panni dell'opera d'arte: non si sentiremmo incompresi? E che dire se quei "dritti" di cui si parla fossimo noi stessi? Risulteremmo, a un tempo, vittime e protagonisti della nostra incomprensione.

Parlare è sempre trasformare ciò di cui si parla (Bion ha dedicato un libro a tali *Trasformazioni*). Se uno parla di se stesso, non *dirà* mai se stesso «tale e quale» («posso *dire* che so chi ero quando ero a scuola, ma questo è molto diverso da chi io *ero* quello non lo saprò mai»), piuttosto parlerà anche di ciò che non sa, dunque mentirà proprio cercando di dire la verità, e dirà la verità proprio nel momento in cui non saprà bene ciò che dice, mentendo. «Se solo "essi" potessero rendersi conto che dicono la verità anche quando "essi" intendono mentire; e viceversa», dice una *voce* (*dal Futuro Passato*)».

«Che confusione, dirà qualcuno (all'unisono, per altro, con altri personaggi di questo *Sogno*). Ma credo abbia ragione Bion: quando si interroga l'universo mentale, quell'universo mentale in cui si sta e si resta anche quando ci si interroga su di esso, «la confusione incessante è una caratteristica essenziale, non accidentale». Ma è una confusione che nasce da un tentativo di comprensione, che, nel *Sogno*, *Me stesso* cerca di chiarire a *Bion* con un'immagine (eccola, finalmente): «Immagina una scultura, è più facilmente comprensibile se tu intendi la sua struttura come trappola per la luce. Il significato è rivelato, non dalla struttura, dal materiale scolpito, ma dalla configurazione formata dalla luce imprigionata. Suggerisco che se potessi imparare a parlarne a te, in modo tale che le mie parole "intrappolassero" il significato che non esprimono né possono esprimere, *potrei* comunicare con te in un modo che al momento non è possibile».

Se uno riuscisse a comprendere a fondo anche solo questa frase – che è posta in forma contraddittoria – potrebbe intuire anche uno dei sensi del misterioso titolo di questa trilogia: *Memoria del futuro*. In quella frase una parte di Bion (Me Stesso) dice a «Bion» che in futuro potrebbe comunicare con lui in un modo che al momento non è possibile. Ma questo futuro non ci sarà mai (non ci sarà mai un futuro in cui le parole esprimeranno ciò che in linea di principio non possono esprimere). Ma allora, in che senso è possibile parlare di una memoria del futuro, e per giunta di un futuro che non ci sarà mai? Beh, credo che il futuro di cui si ha memoria è precisamente quel rovescio delle cose e delle parole che resta *sempre* «intrappolato» in esse (basta saperlo scorgere) anche se noi non possiamo mai dire: «è qui», «è questo», e che dunque, nella sua presenza, nel suo «essere», rimanda sempre a un «non-ancora» e a un «non-del-tutto», di cui possiamo aver «memoria».

Uomo: vivo nel futuro. Le mie memorie sono la forma delle cose da venire».

Me Stesso. Ci sarà un'anteprima? Sarei molto interessato».

[...]

Alice. Non ancora: non del tutto».

Wilfred R. Bion

«Memoria del futuro. Il sogno», trad. di P. Bion Talamo e G. Nebbiosi, prefazione di F. Corrao, Raffaello Cortina, pagg. 267, lire 43.000

I giorni di Padova. Anni di piombo, violenze rosse e nere. Un Pci minoritario che non seppe ragionare con i giovani. La testimonianza di Guido Petter, il docente ferito da Autonomia Operaia

Ombre e nebbie

PIETRO FOLENA

Il merito principale de *I giorni dell'ombra*, di Guido Patter – una sorta di diario meditato e sommesso, pubblicato tredici dopo, dai giorni terribili di violenza nella Padova dell'Autonomia operaia organizzata –, è *il coraggio della memoria*. Guido Patter, docente di psicologia dell'età evolutiva a Padova, ex partigiano, narratore di racconti e di storie per i giovani, fu ferito dall'autonomia nel marzo di 1979. La sua colpa era stata di non aver accettato il clima di intimidazione – un vero e proprio controllo del territorio fondato sul monopolio della violenza – instaurato in molte facoltà dell'Autonomia. Furono feriti in quei mesi altri docenti, giornalisti, funzionari dell'Università (Longo, Riondato, Ventura, Garzotto, Mercanzin).

Sembrano vicende lontane, sepolte, dimenticate: rispetto ad un *ora* segnato da questa rivoluzione italiana. È necessario invece, proprio quando di cerca di stabilire le responsabilità politiche di quello che è successo, *nominare* gli anni di piombo. Non solo per capire se e come vi furono altri poteri – altre «entità», per parafrasare Buscetta – che interloquirono col terrorismo o lo favorirono; ma anche per permettere di dare un segnale a una generazione che si bruciò in quella esperienza e per far sì che nella nuova fase che si deve aprire nella vita della Repubblica mai più si debba o si possa ripetere una grande tragedia collettiva come quella di allora.

I giorni dell'ombra è come un libro di foto, appunti e disegni che si apriva da anni, coperto dalla polvere del decennio neoliberista, e tirato fuori in quest'epoca di sconvolgimenti. Si ritrovano, specie per chi ha vissuto quel periodo (ero segretario della Fgci di Padova e poi del Veneto), episodi, frammenti, sensazioni di allora. Si rivive, nel diario di Petter, un *clima*. Il clima di quella che fu, nella guerra degli anni 70, la strana guerra padovana. Il «caso» padovano (la presenza forte, a tratti esclusiva, di un'organizzazione come Autonomia Operaia), alla luce della storia della lotta armata «rossa» tra gli anni 70 e gli anni 80 e delle vicende politiche e personali di molti dei suoi protagonisti, appare ancora un'anomalia. Il diario di Petter scandisce il crescendo degli avvenimenti lungo l'arco di pochi mesi, settimana dopo settimana, giorno dopo giorno.

Di fatto a Padova non ci fu il 77, nel senso in cui vi fu a Bologna – come «cultura» del 77 – o a Roma – come «politica» del 77 –. A Padova non vi fu un vero movimento di massa contro il Pci e la politica della solidarietà nazionale. A Padova esisteva una forza politica organizzata ad un tempo centralistica, leaderistica, carismatica e diffusa, capace di pervadere il territorio, modulare. Autonomia padovana, in quegli anni, non è né l'autonomia bolognese di Bifo – un fenomeno prevalentemente culturale, che in definitiva non ha mai interrotto un suo «filo» di dialogo col Pci – né quella romana – un movimento variegato, dall'area del Manifesto agli indiani metropolitani, dall'autonomia di via dei Volci ai settori limitrofi alle Brigate Rosse. A Padova *non esistevano fasce intermedie* tra il Pci e la Fgci e l'Autonomia. Il Pdup, l'Mls e altre forze minori erano schierate con i comunisti. Gli eredi di Lotta Comunista con l'Autonomia. Non c'era spazio per posizioni mediane.

Pietro Folena, ai tempi dell'Autonomia a Padova segretario della Fgci: un libro che «ci interroga sull'essere sinistra qui e ora». Lo ha scritto Guido Petter, docente universitario padovano, e si intitola «I giorni dell'ombra» (Garzanti, pagg. 184, lire 29.000). Un'occasione per approfondire una discussione che altri libri (l'intervista a Scialoja di Renato Curcio, pubblicata da Mondadori l'esempio più recente) e alcune vicende legate alla sorte di alcuni ex terroristi hanno riaperto. Se ne discuterà giovedì prossimo, a Milano, all'Università statale, in via Festa del Perdono alle ore 17,30, in un convegno intitolato «L'urlo e il silenzio», presenti con l'autore Fulvio Papi, Claudio Magni (rappresentante della Associazione degli studenti), Orazio Pizzigoni e Mario Spinella. Nella foto Toni Negri in Parlamento con Pannella.

Autonomia padovana ha costruito il suo seguito, una qualche base di massa, attorno a due cardini: il primo rappresentato dai fuori sede che vivevano (e vivono) in modo sradicato e alienato il rapporto con una città chiusa, un soggetto non rappresentato dalla sinistra storica; il secondo è quello della giovane classe operaia delle piccole aziende e del decentramento produttivo, agganciata con l'impianto teorico dell'«operaio sociale», del riconoscimento di un'individualità e di una soggettività di questi lavoratori privi di un luogo fisico della propria identità di classe. Autonomia, un'organizzazione rigida e disciplinata, diviene così una struttura comunitaria e autoreferenziale che offre un'identità antagonista a qualche centinaio – e forse a tratti a qualche migliaio – di giovani. La militarizzazione della lotta politica è il carattere fondamentale di questa struttura, in una Padova in cui, del resto, anche l'estrema destra vive un parallelo processo di organizzazione e di militarizzazione. L'effetto di questa militarizzazione della politica, a cui poi in qualche modo non è sfuggito nessuno – per esigenze di autodifesa – fu l'esproprio della possibilità per i più di fare politica. Molti hanno smesso proprio per uscire da quella logica, quando anche dare un volantino davanti ad una scuola poteva esporre a gravissimi rischi personali. L'effetto della militarizzazione, insomma, è stato la spoliticizzazione. Al danno materiale e fisico di quelle violenze, al danno interiore di chi le ha subite, alla sofferenza nell'espiazione della pena di chi le ha commesse, si è aggiunto questo danno generale.

Rimango convinto che fu essenziale per il Pci e la Fgci schierarsi, e non si poteva e non si doveva, a Padova come altrove, rimanere indifferenti e indolenti. Ma non si può sfuggire al giudizio sul perché si giunse a quel punto. A sinistra è corsa la tesi del frutto degenerato del '68. Non la condivido: nel '68 ci fu una dura battaglia di idee di cui il segno fondamentale fu quello di una grande spinta progressista. Adornato, nella prefazione al libro di Petter, avanza l'idea suggestiva di un'anticipazione – in quei fenomeni – degli anni 80: di una grande spinta all'individualismo e al rampantismo. Vi fu, io penso, un limite nella cultura politica del Pci, e un errore di valutazione. Il limite è consistito nel non aver compreso la natura dei movimenti degli anni precedenti, e nel non aver inserito nella strategia del compromesso storico il riconoscimento della soggettività giovanile, che portava con sé una domanda di rottura, una nuova cultura della comunicazione, un cambiamento qualitativo; l'errore politico è stato quello, dopo il voto '76, di non aver colto l'istanza di alternativa, e di aver contribuito a bruciare un grandissimo patrimonio di valori.

Una generazione sembrò, in quei mesi, trovarsi all'improvviso senza punti di riferimento. E del resto c'è una bella differenza tra il Berlinguer del '77 – «non saranno quattro untorelli a spazzare via dalla faccia della terra la grande forza del Pci» – e quello del '78 – con l'apertura ai giovani e ai nuovi soggetti. Sarebbe bastata una politica diversa dal Pci per evitare gli avvenimenti successivi? No. In campo c'era un sistema di forze che – all'insaputa di quelle migliaia di giovani rossi, e anche neri che protestavano – era interessato a destabilizzare e a normalizzare. C'era Gelli col suo piano di rinascita nazionale. C'era Gladio, e c'erano settori dei servizi. C'era un pezzo delle classi dominanti. È stato usato oggi [illegible] per battere la sinistra e i comunisti. Ed è giunto il tempo perché si possa conoscere la verità anche sulle stragi e sulla strategia della tensione. Ma soprattutto a Padova – dove c'era un Pci minoritario, con forti venature di settarismo e di dogmatismo – fu difficile ragionare coi giovani, e una chiusura a riccio, e poi una delega giudiziaria favorirono lo spostamento su posizioni violente di alcuni settori dell'estremismo.

Ora, passati gli anni 80 – con la loro retorica, coi loro simboli – ci si rende conto di quanto quella stagione li annunciasse, e di quanto i valori solidaristici e di giustizia degli anni 70 vadano ora riscoperti e ricollocati in un mondo senza più muro di Berlino, senza più campi del Bene e del Male contrapposti. *I giorni dell'ombra* non sollecita solo una riflessione su quanto avvenne allora. Ci interroga sull'essere sinistra qui ed ora.

Sul primo punto – sulla riflessione – ritengo irrinunciabile, come atto preliminare forte di chi si candida a gestire il passaggio dalla prima fase alla seconda fase della repubblica, un autonomo provvedimento di legge di indulto per i reati di terrorismo, sulla base di un testo recentemente presentato alla Camera e al Senato. Non si *cancella la colpa penale – né* si cancellano le responsabilità politiche – ma si riduce la pena per uomini e donne che sono entrati in carcere quindici, dieci anni fa – da ragazzi, rossi o neri che fossero – e ai quali proprio ora, in questo passaggio, si deve proporre un «ritorno».

Sull'essere sinistra qui e ora *I giorni dell'ombra* ci pone due quesiti. Il primo riguarda un diverso rapporto tra mezzi e fini nella lotta politica: [illegible] drammaticamente imparato che anche la sola separazione concettuale provoca conseguenze terribili. Ogni «finalismo» presuppone uno «strumentalismo». Il secondo riguarda la pena, il carcere, il ripagamento dei danni commessi. C'è un'ondata di giustizialismo che non può non preoccupare. Occorre saper dimostrare tutta l'intelligenza di chi vuole che le colpe siano sanzionate, ma chiede che le sanzioni siano umane e non vendicative.

Torniamo allora ad aprire quell'album sulla Padova del '79 perché il coraggio della memoria ci aiuti a non dimenticare e, soprattutto, a costruire.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Il capitano Bloch patriota e storico

Il nome di Marc Bloch (1886-1944) richiama immediatamente le «Annales d'histoire économique et sociale»: questa rivista, da lui fondata insieme a Lucien Febvre nel 1929, e la scuola che intorno ad essi si formò (chiamata appunto, sinteticamente, delle «Annales»), esprimeva una nuova concezione della storiografia come «scienza storica dei fatti sociali», capace di integrare temi e metodi di altre discipline come l'economia e la geografia, la sociologia e la psicologia. Bloch è autore di opere fondamentali, da *I re taumaturghi* (1924) a *I caratteri originali della storia rurale francese* (1931) a *La società feudale* (1939), che studiano rispettivamente la credenza popolare nel potere taumaturgico dei sovrani di Francia e d'Inghilterra come fondamento del carisma regale, le trasformazioni strutturali della vita agraria dal Medio Evo al secolo XVIII, i rapporti di servitù e vassallaggio nell'Europa medievale (le tre opere sono disponibili in edizione Einaudi).

Ma qui non voglio tanto ricordare l'insigne storico quanto l'uomo, il cittadino, il patriota, quali ci sono testimoniati da un libro, *La strana disfatta*, pubblicato postumo in Francia dopo la Liberazione e tradotto in italiano nel 1970 dall'editore Guida di Napoli. Di famiglia ebrea emigrata dall'Alsazia dopo la forzata annessione alla Germania conseguente alla *sconfitta francese del '70*, Bloch combattè nella guerra 1914-18, segnalandosi come comandante capace e valoroso. Nel '39, benchè l'età e i carichi familiari (era padre di sei figli) lo esentassero da obblighi militari, il capitano Bloch lasciò gli studi per arruolarsi. Dopo la rovinosa campagna nel Belgio sfuggì all'accerchiamento riuscendo a imbarcarsi a Dunkerque per l'Inghilterra, di dove ripartì subito per essere imbarcato a Cherbourg. Ma ormai la Francia aveva accettato la sconfitta, e Bloch riuscì ancora a evitare la cattura e rientrò a casa. Qui, tra il luglio e il settembre 1940, scrisse di getto *La strana disfatta*.

Il libro si apre con una relazione sulla breve e frustrante esperienza bellica vissuta da Bloch. Segue una impietosa analisi delle cause del disastro. Anzitutto, la stupefacente inadeguatezza degli alti comandi militari, illusi che bastassero le fortificazioni della Linea Maginot a stroncare ogni futura minaccia che potesse venire dalla Germania. Erano stati tanto [illegible] non [illegible] credito all'aviazione e ai carri armati (di cui infatti l'esercito francese era scarsamente dotato) e che si rivelarono le armi vincenti dei tedeschi.

«I nostri capi – dice Bloch – hanno preteso di ripetere nel 1940 la guerra del 1914-18. I tedeschi facevano la guerra del 1940». Mentre lo schieramento francese attendeva lo scontro frontale, le colonne corazzate tedesche erano già alle loro spalle. «In realtà abbiamo mai saputo, nel corso di tutta la campagna, dov'era il nemico?». Eppure la strategia tedesca non era una novità. C'era stata la campagna di Polonia, *conclusa in poche settimane*, grazie appunto all'impiego di aviazione e carri armati, e gli stati maggiori francesi avevano avuto otto mesi di tempo per provvedere a correggere e adeguare i loro piani.

Quello che Bloch definisce «il più atroce crollo della nostra storia» non è però addebitabile soltanto all'incapacità e all'inerzia dell'apparato militare. Le responsabilità ricadono sull'intera nazione. Il punto critico Bloch lo individua nell'esperienza del Fronte Popolare del 1936. Non solo la grande borghesia, ma «chiunque possedesse quattro soldi sentì il vento del disastro (...). Da un giorno all'altro s'era prodotta, nel corpo della società francese, una lunga scissura che separava in due blocchi i gruppi sociali».

Nella grande maggioranza gli ufficiali provenivano da classi sociali che temevano e odiavano tanto il sistema politico da cui ricevevano gli ordini quanto i soldati d'estrazione popolare che avrebbero dovuto comandare. Le cause del disastro furono morali e politiche prima ancora che militari. Ma, come «la debolezza collettiva non è poi altro che la somma di molte debolezze individuali», così per Bloch anche la «presa di coscienza collettiva», necessaria per reagire e ricostruire l'unità nazionale, è formata da tante «coscienze individuali che influiscono incessantemente le une sulle altre».

Questo libro dolente e amaro ma lucido non reca traccia di disperazione. Bloch non dubitò mai del riscatto del suo popolo, sapendo che sarebbe costato molto sangue: «Poiché non c'è salvezza senza una *parte di sacrificio, né libertà* nazionale che possa essere piena se non si è lavorato personalmente alla sua conquista». Privato della cattedra universitaria in quanto ebreo dal governo collaborazionista di Vichy, Bloch passò nelle file della Resistenza, dove svolse un'indefessa ed efficacissima attività, nonostante fosse prossimo alla sessantina. Catturato nel '44, dopo aver subito percosse e torture, fu fucilato con altri ventisei compagni nei pressi della sua città, Lione. Da un testimone sappiamo che gli era accanto un ragazzo di sedici anni, che mormorava spaventato: «Farà male!». Bloch gli prese affettuosamente il braccio: «No, piccolo, non farà male».

CULT MOVIE

Fatevi Cannes con noi (*Lotta Continua*, 29-5-82)
Fellini: «Vado a Cannes» (*Il Giorno*, 17-3-87)
Strehler. «Vado a Cannes per ritrovare un amore che si chiama cinema» (*Repubblica*, 5-82)
Barbie a Cannes. «Perché Le Pen ricordi» (*Unità*, 18-5-88)
Tutti a Cannes! Ma perché? (*Repubblica*, 10-5-88)
Cannes: c'è qualcosa di nuovo, anzi di nudo (*Domenica del Corriere*, maggio '84)
La brava, vecchia signora in un bordello allo strudel (*Repubblica*, 18-5-78)
Mutandine a topolini. Tutto il resto è silenzio... (*Repubblica*, 13-5-80)
E ora, via col sesso (*Europeo*, 1-6-81)
Oshima: «Non è il sesso che ci rovina, ma la natura» (*Repubblica*, maggio '78)
Tarkovski: «È tutto un imbroglio, anche Bondarciuk» (*L'unità*, 20-5-83)
E se l'anno prossimo giudicasse il computer? (*Repubblica*, 20-5-83)

Merce avariata, alcol cattivo

FOLCO PORTINARI

Quando ha incominciato a leggere questo libro di Antonio Faeti, che è anche il suo primo romanzo (*L'Archivio di Abele*), ho fatto fatica a interromperlo. Il che vuol significare pure qualcosa, almeno sottospecie di gradevole coinvolgimento, dal punto di vista del lettore, e quindi di abilità narrativa, di tecnica letterariamente seduttiva, dal punto di vista del romanzo.

Faeti è bolognese e la sua storia è ambientata a Bologna, cioè in un luogo che gode, nell'immaginario o nella schedatura caratteriale-popolare, di stima e di attribuzioni di gaudente e spregiudicata libertà: un testo emiliano sembra abbastanza facilmente identificabile (così come una canzone di Dalla o di Guccini), perché identificabili paiono i connotati esteriori, comportamentali. Magari il mio è un ragionamento a posteriori, però l'effetto è ugualmente di riconoscimenti, lungo quel filo. Tutto questo per dire che la caratteristica complessiva, d'acchito, più rilevabile è di trovarci di fronte ad un romanzo picaresco di un picaresco affatto particolare, quello che appartiene alla natura e alla cultura di quei personaggi.

L'apparenza strutturale del libro è quella di una trama indiziaria, come tale è denunciata dal narrante: è il racconto-confessione di un Abele, nell'intento di fornire indizi appunto utili alla ricerca di un suo fratello scomparso, secondo le ragioni possibili della scomparsa; informazioni che intrecciano la trama fin dalla nascita dei due protagonisti, per giungere ai giorni nostri con tutto quel che in mezzo è accaduto in questo nostro paese e nel mondo in sessant'anni e più (anche se la Storia politica, è ricondotta alle misure prospettiche dei personaggi, che non ne sono mai sopraffatti, senza esplicite funzioni di parametro morale: nessun moralismo, in questo senso, è preso in considerazione dall'autore, in un'operazione che è soprattutto letteraria, narrativa). Il contorno storico lo conosciamo bene e bene ne conosciamo la scenografia e l'attrezzeria eroica, qui però diseroicizzata in una realtà che è grottesca, al livello dei nostri «eroi» già di per sè. Il romanzo è, dunque, *naturaliter* comico, con tutta la drammaticità che è implicita nel comico, nel confronto inevitabile tra le due misure, le due morali, le due ideologie, di un mondo alto e di un mondo basso.

Abele: è un'allusione simbologica? Se poi c'è un Abele, ci dovrà essere un Caino, per simmetria. Non solo, ma si potrebbe essere portati, data la professione di Faeti (è uno dei più accreditati studiosi di letteratura per l'infanzia, materia che per altri insegna all'università di Bologna), a prevedere un romanzo che a quella tradizione favolistica si appoggi, metamorfizzata o metabolizzata. Di certo non mancano i riferimenti, le citazioni ricorrenti ai «suoi» testi ed autori. Però la referenza eventuale mi sembra essere un'altra, sia pur sempre mantenuta nella struttura dell'*exemplum*: è lo Jacopo da Varagine della *Legenda Aurea*, semmai, che qui compone la vita di un santo a rovescio, laico in più, e di una blasfema religione molto terrena e poco sacra (bolognese?), di quella libera spregiudicatezza di cui sopra, molto sensuale e molto sessuale. D'essa Arnaldo è l'*Exemplum*, il santo (e Jacopo è citato in un punto del libro).

Letto così il romanzo si ridurrebbe ad un esercizio bozzettistico, che invece non è. La scrittura, infatti, è al centro dell'interesse, uno stile tondo, d'apparenza discorsiva quanto controllatissimo. Viene facilmente alle labbra il nome di Gadda, per cerebrale letterarietà, ma vi è solo propicuo. L'originalità sta negli accorpamenti, nelle zeppe che entrano nel periodo, negli oggetti estravaganti, che mettono perennemente in crisi la serietà della situazione, degradandone il dramma. Lo stile, cioè, procede per scarti timbrici improvvisi, senza che muti la tonalità. Come dire, uno stile lussureggiante, *una prosa* turgida. Il racconto cresce e si dilata per infiorescenze successive sul tronco principale, iperbolicamente, ma sempre col vigile controllo dell'intellettuale scaltrito. D'accordo, ammicca sovente col lettore colto, ne chiede la complicità. Il suo è anche un divertimento. L'unico rischio che corre, allora, è la saturazione, la necessità di una pausa per il lettore.

Però, ripeto, Faeti non è un bozzettista e, men che meno, un caricaturista, anche se è molto abile nell'impiego comico dei suoi materiali, incominciando dall'esasperazione parodica dei suoi nomi, Stupazzini Ivano, Piavati Vittorina, Spazzani Piero, burocraticamente, e Giunone Sbrindoli, Penelope Frizzi, Pilade Borletti..., fino al *calembour*, in quel gioco ambiguo tra padri vichiani (da Vico Equense) e padri volterriani (da Volterra). È solo un esempio di un sistema stilistico. Intanto il racconto si affolla progressivamente di «figurine», come in certi quadri sei-settecenteschi veneziani o fiamminghi. Restano indelebili lo zio Jacopo («il supercaino»), che torna dalla guerra d'Africa con una «prostituta di un bordello di Gibuti» per moglie; Arpalice Aganor Pompili, la farmacista; il conte Guido Riccio Giannetto Malespini in Serra Sovrana; le sorelle Avrosia e Sinfurosa; Aramis Tansini e Adolina Raspanti... E lui, il narrante: «Ero, come le ho già fatto capire, professore, nato soprattutto perché mio fratello bucava i preservativi che si opponevano al mio concepimento».

Sbaglierebbe, comunque, chi lo scambiasse per un romanzo «da ridere». È invece la storia di un degrado di cui noi siamo, a vari livelli, i protagonisti ancora. Dice, ed è la chiave di lettura, Annando: «Tutta questa merce avariata siamo noi. Se scappiamo, ammesso *poi che ci riesca, a scappare*, diventiamo come gli Apaches de Navajo quando bevono l'alcol cattivo che si dà agli indiani, e non appartengono più alla tribù, però neppure al villaggio dei bianchi». E al fondo la morte. «Già, perché in una compagnia di burattini c'è sempre anche la Morte?», come commenta il professor Faeti.

Antonio Faeti

«L'archivio di Abele», Sellerio, pagg.251, lire 15.000

ANCHE TU PUOI AVERE UNA
impresa
ogni martedì in tutte le edicole a lire 2.500

Il primo settimanale economico della piccola e media impresa
Per informazioni e abbonamenti rivolgersi in redazione - Via Flaminia, 56 - 00196 Roma
Telefono 06/322.44.79 - Fax 06/322.43.04

CROVI E I CAVALIERI

Santi o ladri per la politica

GIAN CARLO FERRETTI

A novant'anni, dopo una vita di alterne fortune dal 1887 al 19977, un uomo sente la necessità di raccontarla, ricorrendo a ricordi e carte. Di qui muove il nuovo romanzo di Raffaele Crovi.

Nato da una famiglia di mezzadri in un paese dell'Appennino emiliano, Natale Lodi («Lino per tutti») ripercorre le sue umili esperienze di gioventù, tra Otto e Novecento, da garzone a bovaro, da «boscaiolo e orchestrale itinerante» a «paradore-mediatore» di vacche e cavalli, con l'acquisto di una piccola proprietà.

Sarà poi portantino nella prima guerra mondiale (ferito e decorato di medaglia di bronzo), infermiere al neurocomio di Reggio Emilia, maestro elementare negli anni del fascismo, verso il quale maturerà una crescente opposizione nelle file del partito popolare, fino all'attività clandestina nella Resistenza. Deputato democristiano tra il 1946 e il '67, diventerà «cittadino illustre» e sindaco del suo paese, nonché bersaglio di oscure minacce negli anni del terrorismo. A tutte queste vicende più o meno pubbliche, si intrecciano due matrimoni, due figli e una relazione amorosa, caratterizzati da felicità e dolore.

Natale Lodi è un «cattolico democratico» che si muove tra istanze progressiste e conservatrici, ideali di riformismo e di «stabilità» istituzionale, tolleranze (come per la conversione dei figli all'ebraismo) e durezze (come per certi comportamenti contemporanei): ma ispirandosi sempre a un severo rigore morale: «Dicono che la politica è il mestiere dei santi o dei ladri. Io non sono né un santo né un ladro: non ho fatto politica per coronare la mia posizione sociale, ma per continuare un apprendistato civile. Non conosco né il compiacimento del successo, né l'orgasmo della corruzione».

Egli si misura con tutti i piccoli e grandi fatti della sua lunga vita, con le trasformazioni più recenti del paese e della società, e in particolare con l'involuzione che egli vede succedere alla grande «illusioni» resistenziale. Il suo racconto vuol essere insieme una «riclassificazione» di «cibi e persone, feste e funerali, lavori e storie d'amore, abitudini e gesti, per sentirsi addosso il calore della vita»; e ancora la «ricerca dell'identità sua e della sua gente», un messaggio di speranza ai giovani nonostante tutto, ma anche un'autoanalisi di debolezze ed errori personali destinata a un don Angelo che inspiegabilmente e misteriosamente si rifiuta di confessarlo (un motivo squisitamente «romanzesco», questo, con imprevista e privatissima rivelazione finale).

Attraverso la storia di questo personaggio contradditorio e vitale e la successione serrata di fatti individuali e collettivi, Crovi ricostruisce efficacemente una figura per molti versi emblematica e un secolo di pieno movimento. E ciò grazie anche a una narrazione che non procede con linearità cronologica, ma passa continuamente dal passato al presente e viceversa, stringendoli in un rapporti critico e coinvolgendo intimamente il lettore. Crovi manifesta tra l'altro un forte interesse intellettuale e umano per le tradizioni del costume, per le culture popolari locali e dialettali (che risente anche della sua giovinezza in provincia di Reggio Emilia). I luoghi, oggetti e affetti più semplici finiscono per acquistare un significato almeno pari a quello delle grandi epidemie, emigrazioni, conflitti.

C'è inoltre in questo vasto e intenso romanzo un vivace ricorso all'aneddotica storica e paesana più funzionale, e un gusto tutto emiliano per i nomi più peregrini o meno consueti: Teodoro, Clorinda, Amina, Cleonice, Antenore, Odoacre, Dirce, Vienna, e tanti altri. E merita qualche attenzione altresì, nel generale contesto per così dire «contadino» del romanzo, la schiettezza con cui Crovi affronta la tematica amorosa, alternando le lettere sobrie e commosse di Natale dal fronte alla moglie amatissima, e tutta una serie di storie singolari di sesso conferite con indulgenze arguzia.

Raffaele Crovi
«La valle dei cavalieri», Mondadori, pagg. 311, lire 29.000

FOTOGRAFIA

Un obiettivo e un archivio per i cambiamenti: Jodice, Baltz, Linea di confine, Salgado (da noi intervistato)

Cerco la verità del lavoro

GABRIEL BAURET *

E se fosse vero che la fotografia è veramente il luogo nel quale vengono depositate poco a poco le mutazioni di questo lungo secolo? Dapprima in modo assai inconsapevole, poi via via più preciso e determinato i fotografi contemporanei si collocano alla frontiera tra due territori: quello del sapere già dato e quello di un modo di essere nuovo che già ci condiziona ma nessuno prova a definire in modo chiaro. Molti sono i fotografi che si trovano oggi sulla linea di confine tra due modi di vedere, di vivere, di operare, di lasciare le proprie tracce come reperti per un'archeologia futura: Jodice, Baltz, il gruppo di Linea di confine, e altri... Non ultimo, Salgado, con il suo recente, colossale sforzo (250 fotografie) che chiude il lungo e intenso ciclo del Cnp di Parigi (30 aprile - 29 giugno).

Il Cnp, Centre national de la photographie, diretto da Robert Delpire ha ospitato e prodotto negli ultimi anni alcune tra le mostre più interessanti che si sono potute vedere a Parigi. Alla chiusura della mostra di Salgado e di Jean Claude Coutasse (premio Nièpce 1993) il Palais de Tokyo che ospita attualmente il Cnp chiuderà i battenti per un lungo periodo di restauro: in seguito il Cnp troverà spazio nei locali di Chaillot. Si chiude un periodo della storia della fotografia francese, e si chiude simbolicamente con la mostra sul lavoro dell'uomo che Salgado ha esteso a tutte le attività fotografando a tappeto per sette anni nel mondo intero. 42 reportage fatti in circa venti paesi che analizzano il mondo del lavoro manuale. Salgado è uno dei fotografi più impegnati dell'agenzia Magnum, già conosciuto per le immagini della siccità nel Sahel, per quelle dei cercatori d'oro in Brasile. Proponiamo, in occasione dell'inaugurazione della mostra parigina «La mano dell'uomo», che sarà esposta in tutto il mondo (già inaugurata a Filadelfia, e poi a Londra, Amsterdam, Australia e Cina), accompagnata da un catalogo, un'intervista di Salgado che ci ha concesso in esclusiva.

Sebastiao Salgado. Scavo di un canale nel Rajastan (1989)

Quattro mostre che girano contemporaneamente per il mondo, otto edizioni in lingue diverse del libro (350 immagini), tutto questo per un progetto con un'impronta fortemente umanista, il desiderio di valorizzare il gesto manuale, non c'è anche un aspetto estetico nelle tue foto?

In primo luogo questo lavoro è un omaggio alla classe operaia, e in particolare a coloro che lavorano ancora in modo tradizionale. Credo che le cose stiano cambiando in tutto il mondo: le tecniche di lavoro, i rapporti sociali, le industrie. Oggi si chiude un'epoca, quella della prima rivoluzione industriale e ho voluto fare un ritratto di tutti questi operai in nome dei quali si è tanto militato, per i quali si sono creati i sindacati, avviate delle riforme, rivendicati diritti... Oggi, stiamo usando questa mano d'opera in modo diverso: l'uomo non produce più beni in comune con altri. E, certamente, ho fotografato secondo la mia visione estetica...».

Pensavo più che altro all'estetica del gesto che è particolarmente messa in valore... e al tuo passato di economista...

Nella vita si fanno sempre le stesse cose: nel progetto della mia vita sono partito dalla realtà sociale brasiliana che mi ha spinto a militare in organizzazioni di sinistra; e nel mio lavoro di oggi in cui ritrovo lo stesso atteggiamento di quando fotografavo il Sahel o l'America Latina.

La tua attività continuerà nella stessa forma?

Inizio ora un altro capitolo, che avrà come tema la migrazione delle popolazioni, le grandi migrazioni: i latinoamericani verso gli Stati Uniti, gli africani verso l'Europa, i turchi verso l'Unione Sovietica. La situazione economica mondiale causa questi movimenti.

Ti senti ancora fotografo, oppure questo tuo lavoro ti colloca in una zona di riflessione che va al di là della fotografia?

Sono fotografo e questo è il mio modo di fare fotografia... e poi sono brasiliano. Si tratta di un paese molto vasto e costituito da immigrati: da parte materna sono ucraino, da parte paterna sono galiziano, sono nato in ambiente contadino e oggi vivo a Parigi. Lavoro però per molti periodici internazionali e viaggio molto. Mi sono accorto che il mondo era chiuso, e che tutti noi eravamo molto vicini gli uni agli altri. Forse parleremo presto la stessa lingua e faremo parte di una razza universale. L'anno scorso in Brasile il mondo intero si è riunito, per la prima volta nella storia dell'umanità, attorno a un tavolo per discutere del destino della terra. È il primo segnale di un'epoca nuova. E questo lavoro è forse l'espressione di questo sentimento di universalità del mondo.

** Direttore della rivista «Camera International»*

I SAGGI DI ESTETICA

Tutto Croce: prima Bibliopolis

SOSSIO GIAMETTA

Partita, nella ripubblicazione delle opere di Croce, in ritardo rispetto all'Adelphi, la napoletana Bibliopolis accorcia il distacco E col tempo è inevitabile che raggiunga e sorpassi l'illustre consorella milanese. Perché quando questa avrà pubblicato l'ultima delle opere in programma, essa andrà avanti e non si fermerà finché non avrà ridato fuori, in austeri e solidi volumi, l'intera produzione crociana. Mentre, infatti, l'Adelphi ripubblica una scelta limitata di tali opere, Bibliopolis è impegnata per l'edizione nazionale dell'opera omnia. Un segno importante del diverso approccio delle due case editrici è il fatto che le riedizioni Adelphi, pur belle e ben curate, appaiono in tre collane diverse, mentre quelle di Bibliopolis mantengono una rigorosa (ed elegante) unità grafica. Non diremo, come abbiamo sentito dire a qualcuno, che quella dell'Adelphi è una svendita di Croce; ma siamo tra coloro che, quando l'Adelphi annunciò la ripubblicazione delle opere di Croce, se ne meravigliarono. Perché Croce, amante della classicità e della *profunda claritas*, è un autore in contrasto con la linea interessante e moderna, ma inquieta, alquanto iniziatica e misterica di detta casa editrice.

Dopo *Il carattere della filosofia moderna*, il *Carteggio Croce-Vossler* e *Poesia popolare e poesia d'arte*, rivedono la luce, presso Bibliopolis, i *Nuovi saggi di estetica*, quinto dei «Saggi filosofici» di Croce. È un libro che l'autore prega i lettori di preferire all'*Estetica* per la più piena determinazione dei concetti dell'arte e della storia dell'arte, dell'intuizione lirica e della creazione artistica, che sono esposti nel *Breviario di estetica* e negli altri saggi ivi contenuti, «forse con migliore nesso e maggiore perspicuità». La sua rilettura ci ha fatto una doppia impressione. La prima è stata positiva e sorprendente. Nel *Breviario* (I), con cui il libro si apre, Croce concentra la quintessenza della sua visione estetica, con una chiarezza e onnilateralità che fanno rilucere il trattatello come un diamante sfaccettato. Si tratta della parte più solida e originale della filosofia crociana, che ancora sostanzialmente tiene. La storia dell'estetica (II), che lo segue, è già tendenziosa, ma istruttiva, chiarificatrice e ancora accettabile. Il saggio sulla totalità dell'espressione artistica (III) è un po' troppo legato alla filosofia di Hegel, ma è pur sempre accettabile, salvo per la negata gerarchia delle opere d'arte. È questo il primo segno macroscopico di quel purismo schizoide che, come un parassita, si attacca a tutto il sistema crociano.

Poi viene *L'arte come creazione e la creazione come fare* (IV). Questo saggio funziona sia da energica ramazza per spazzar via errori secolari, come quello dell'imitazione della natura, sia per stabilire qualche verità audace, come quella che non solo l'arte ma la conoscenza, la verità stessa è creazione, è un fare e non un'«impressione, copia, imitazione del mondo o del sopramondo». Anche là dove non si è d'accordo con certe conclusioni consequenziali: che tutto quel che si conosce è fatto dall'uomo, che una «natura» non esiste affatto, che la coscienza coincide con l'autocoscienza ecc., si possono ammirare e accettare le verità avvolte nelle loro pieghe, come quella, di carattere nietzschiano, dell'inattingibilità del reale e quella del filosofare come «perpetua produzione di problemi e di soluzioni di essi».

Segue *La riforma della storia artistica e letteraria* (V), un saggio famoso e controverso. Insieme con quello successivo, *La critica letteraria come filosofia* (VI), e i tre riuniti sotto il titolo dell'*Appendice: Sulla teologia filosofizzante e le sue sopravvivenze*, espone tesi di punta che, per quanto discutibili, sono ricche di spunti geniali. Esse, con le altre suddette, fanno di questo libro un'opera vivacissima e involontariamente paradossale, capace di impegnare a fondo la mente di chiunque abbia creduto di aver liquidato definitivamente o di poter facilmente liquidare quelle tesi estreme. Questo libro, però, per il fatto di insistere, chiosare e variare negli altri saggi non nominati le suddette tesi, finisce col trasformare la vivacità in pedanteria, la libertà in catene e l'agilità in pesantezza. Ed è questa la seconda impressione, quella negativa. Ma dopo la lettura o rilettura di quest'opera siamo indotti a pensare in modo più autonomo e profondo. Ciò significa che il libro ci ha dato moltissimo e che esso è uno dei pochi che veramente meritano di essere letti, riletti e meditati.

Benedetto Croce
«Nuovi saggi di estetica», Bibliopolis, pagg.454, lire 50.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Porno for Pyros notturno e psichedelico

DIEGO PERUGINI

Storie di underground americano. Cerchiamo di raccontarne qualcuna.

Sono nati da poco più di un anno e sono già un piccolo oggetto di culto: escono oggi sulla lunga distanza i **Porno for Pyros**, la nuova creazione di Perry Farrell, perturbato vocalist della scena sotterranea «made in Usa». Farrell mette in piedi, un paio d'anni fa, uno dei festival musicali più interessanti, il Lollapaloza, circuito ideale per le nuove tendenze del suono a «stelle e strisce»: da qui passa gente come The Rollins Band, Butthole Surfers, Ice-T, Red Hot Chili Peppers, Pearl Jam, stimolanti iniezioni di novità per il mondo rock. E naturalmente ci sono anche i Jane's Addiction, di cui Farrell è il leader: la band diventa emblema della vita notturna più trasgressiva di Los Angeles, per poi arrivare a un pubblico più vasto.Fatto abbastanza strano, data la complessa struttura musicale, un «crossover» fra hard, punk, funky, rock, new wave e altro ancora: roba che scotta, insomma, e che piace a molti. Tanto che il gruppo, dopo una militanza nel giro indipendente, viene messo sotto contratto da una major come la Warner e comincia a diventare un affare redditizio: proprio allora Farrell smonta il giocattolo e riparte da capo, dividendosi fra cinema e musica.

Richiamando il batterista dei Jane's e reclutando un altro paio di elementi ecco il progetto Porno for Pyros pronto a partire: si comincia nell'aprile '92, nell'aria di rivoluzione nella «città degli angeli», e si arriva dritti dritti ai giorni nostri.

Orgasm è il primo pezzo della formazione, presentato negli «strip-club» di tutta America: una splendida ballata, ipnotica e psichedelica, chitarra distorta e voce allucinata. *Porno for Pyros* (Wea) contiene questo e altro, un coacervo di riff durissimi e stranianti dissonanze, contaminazioni estreme e bizzarri controtempi: qualcosa di diverso, malsano e fascinoso. Come la melodia sottopelle di *Sadness* o il gioiellino quasi pop di *Pets*: da ascoltare.

In tema di nomi da scoprire aggiungiamo gli **American Music Club**, dieci anni di gavetta nei circuiti «indie» per approdare alla firma con la Virgin: *Mercury* ci consegna una band matura e dal notevole potenziale espressivo. Un sound morbido e inquietante, venato di psichedelia e dominato dal canto sofferto di Mark Eitzel: il quale è stato paragonato, con qualche forzatura, all'inglese Morrissey dei compianti Smiths. Ritroviamo una simile impronta dolente nella voce, oltre che nelle liriche, in bilico fra ironia e disperazione: morte, solitudine, Aids, ecologia, ma tutto senza crogiolarsi nel patetico, anzi con una sana iniezione di umorismo. Le musiche poi sfiorano rock, folk, country, blues e jazz e s'incrociano in un insieme suadente e atipico: ascoltare per credere il valzer stranito di *Hollywood 4-5-92*, il ritmo felpato di *What Godzilla Said...* e l'elegante melodia di *If I Had a Hammer*. Per palati fini.

FUMETTI - Torna Zorro nella vecchia California

GIANCARLO ASCARI

In un universo come quello attuale dei comics, popolato di super eroi squassati da crisi esistenziali e tendenze schizoidi, fa davvero l'effetto di una boccata d'aria fresca il ritrovare un eroe mascherato d'epoca dai tratti eleganti ed ironici. Si può provare facilmente questo sollievo oggi, facendosi attrarre in edicola da una rivista a fumetti della Disney Italia che ripropone un nome carico di echi: «Zorro» (lire 3000). Superata una leggera perplessità nei confronti di una veste grafica un po' dimessa, ci si ritrova poi piacevolmente stupiti di fronte alla straordinaria freschezza dei disegni di uno dei più grandi autori americani del dopoguerra, **Alex Toth**. Infatti «Zorro» è la ristampa a colori di un ciclo di storie da antologia create fra il 1957 e il 1959, e ispirate a una serie televisiva della Disney interpretata all'epoca da Guy Williams. Erano quelli gli anni in cui negli Stati Uniti, grazie ad autori come Toth, si affermava quel segno grafico descrittivo ma essenziale che è rimasto fino a oggi l'immagine stessa del fumetto. È quel tipo di tratto che sarebbe stato poi colto da Lichtenstein e da tutta la Pop Art per citare una forma di comunicazione chiara e comprensibile per tutti: linee forti e dinamiche, volti definiti da pochi segni, ombreggiature nette.

In Italia, ad esempio, un autore che molte attinenze ha avuto con Toth e con il comune maestro Milton Caniff è Hugo Pratt, che da quello stile è partito per raffinarlo sempre più strada facendo. Se dunque la qualità dei disegni di questo «Zorro» è inappuntabile, anche le storie non sono da meno; infatti si tratta di racconti brevi ed efficaci, ambientati nella California spagnola dell'inizio del secolo scorso, nei pressi di una Los Angeles dalle dimensioni di un piccolo villaggio. L'atmosfera della serie è resa poi deliziosa proprio da certi echi di scene d'operetta, camicie a sbuffo, duelli all'arma bianca, uniformi luccicanti; mentre sullo sfondo cavalca il cavaliere mascherato, identità segreta di un gentiluomo apparentemente imbelle, a difendere gli oppressi dalle angherie dell'esercito spagnolo.

In questo classico scenario da romanzo popolare alla Robin Hood non manca nulla, dal frate buono al malvagio comandante del presidio militare; ma nella versione a fumetti non si avverte, per fortuna, il retrogusto un po' stucchevole degli Zorro cinematografici alla Douglas Fairbanks o Tyrone Power. Qui emerge dunque uno dei punti di forza dei migliori comics: la capacità di reggere con leggerezza lo scorrere del tempo. Infatti, quando è sfruttato al meglio, il linguaggio del fumetto, che deve delegare al lettore le giunture tra un quadro narrativo e l'altro, sa selezionare nel gusto estetico di un'epoca solo quei segni che sono necessari a mantenere il ritmo del racconto; rifuggendo appesantimenti e barocchismi.

Gli autori che riescono ad ottenere questa sintesi, come Alex Toth in «Zorro», riescono così a realizzare qualcosa che si avvicina molto al concetto di «classico». Accade che in queste tavole, della fine degli anni Cinquanta, appaia una capacità di narrare per cenni essenziali che è quasi andata persa nei tempi recenti, marcati dall'infatuazione per un disegno spettacolare e sovraccarico.

VIDEO - A Roma, una giornata violenta

ENRICO LIVRAGHI

Non è un inedito ma è come se lo fosse. *Fuori dal giorno*, girato tra il 1980 e il 1982 da **Paolo Bologna**, film-maker romano non certo famosissimo presso il grande pubblico, deve aver battuto lo schermo di non più di dieci sale nostrane, compresa quella del Festival Cinema Giovani di Torino che lo aveva ospitato a suo tempo (1982). Con l'aria che tira in una certa fascia di giovane cinema italiano, indipendente e non, gravato dalla fama impietosa di «ammazzapubblico» (giacché spesso questo produce il non piegarsi puramente e semplicemente alle ragioni del botteghino), è se non altro sorprendente che un editore di home video (Fonit Cetra) abbia scelto di immetterlo nel mercato dopo dieci anni di assoluta «latitanza». Buon segno. Perché questo film, prodotto in proprio con quattro soldi, incentrato su una personale idea di cinema e girato con mano ferma, meritava una sorte migliore.

Non è rigorosamente necessario fare un film a tutti i costi, ma se uno è proprio nel cinema che cerca una forma di realizzazione, la cosa può finire in una «magnifica ossessione» senza limiti e senza confini. È il caso del giovane Leo – protagonista di *Fuori dal giorno* – a corto di denaro e di finanziamenti, che non sa come andare avanti con le riprese. L'idea, come si vede, è quella classica del film nel film, che però qui assume una valenza sottilmente inquietante e vagamente allusiva. Insomma, non vorremmo che in un periodo di crisi finanziaria e di asfissia produttiva il giovane cinema italiano si lasciasse suggestionare.

Ad ogni modo, Leo, tipo pervicace, duro e determinato, si mette a spacciare cocaina. Ma scopre presto che si tratta di una strada lastricata di insidie. Anche perché si ritrova intrappolato in un meccanismo inestricabile, premuto da una doppia logica spietata, quella impalpabile e insieme terribilmente materiale del denaro, e quella cruda e fatale della marginalizzazione coatta. Così comincia a percorrere lo spazio metropolitano come in una sorta di universo schizoide e allucinato. Un andirivieni inarrestabile, ore di approcci aspri in un «milieu» fatto di tossici irreversibili, spacciatori da strapazzo e delinquenti incalliti. Una giornata febbrile, condotta come una specie di prolungata apnea, senza un attimo di tregua né di quiete, un muoversi delirante nelle strade della città assolata, fino a quando la polizia gli mette le mani addosso e tutto finisce.

Un film d'esordio, girato in un 16 mm privo di fronzoli, deciso e secco, e forse un po' troppo viziato da lontani rimandi godardiani, segnato da tutti i pregi e i difetti di un'opera prima che si presenta (o meglio, si presentava) comunque con le carte in regola. Paolo Bologna (già autore all'epoca di una ventina di cortometraggi sperimentali) così scriveva del suo film: «*Fuori dal giorno* è una lunga carrellata sugli spazi della metropoli contemporanea nel suo ritmo quotidiano, fatto di personaggi assurdi e iperreali, di situazioni fugaci, di rapporti duri. Nel protagonista l'allucinazione diventa realtà, la realtà fantasia... Il giovane Leo tenta la propria identificazione attraverso il mezzo cinematografico dall'alba al tramonto di una torbida giornata estiva».

DISCHI - Keith Jarrett «prova» Shostakovic

PAOLO PETAZZI

Quattro recenti registrazioni confermano l'«attualità» di **Shostakovic**. Un grande pianista jazz come **Keith Jarrett** propone con impeccabile finezza e nobiltà meditativa, in 2 Cd Ecm (437189-2), l'intero ciclo dei Preludi e Fughe op. 87 (1950-51). Il modello è il Clavicembalo ben temperato di Bach (che Jarrett ha già registrato) e Shostakovic sembra rifugiarsi in questa rimeditazione in un momento di rapporti assai difficili con il potere sovietico; ma anche nella impostazione severamente «conservatrice» del ciclo non mancano momenti di dolorosa tensione espressiva, di introspezione o di ironia, accanto al gusto sereno per il difficile artigianato, per una pacata astrazione. Ad atmosfere più leggere e brillanti e agli anni della giovinezza di Shostakovic ci porta un bellissimo Cd di Riccardo Chailly con l'Orchestra del Concertgebouw di Amsterdam, comprendente il Concerto op. 35 per piano, tromba e archi, giustamente famoso per la sua scintillante e mordente piacevolezza, le poco note Jazz Suite n. 1 e 2 (1934 e 1938) e il Tahiti Trot (orchestrazione di «Tea for Two». Decca 433702-2). Il nome di «Jazz Suite» non tragga in inganno: sono polche, valzer, fox trot, danze e marce, dove si gioca con brillante umorismo con gli stilemi della musica leggera. Splendide le interpretazioni di Chailly per l'incisiva finezza e la trascinante scansione; nell'op. 35 ottimi il pianista Ronald Brautigam e la tromba Peter Masseurs.

Le ultime composizioni di Shostakovic, compiute nel 1975, l'anno della morte, sono la Suite su poesie di Michelangelo op. 145, le Quattro poesie del capitano Lebiadkin op. 146 (tratte dai *Demoni*) e la Sonata per viola op. 147, e sono caratterizzate da un linguaggio essenziale e prosciugato, di rarefatta, enigmatica sobrietà. Canta i cicli op. 145 e 146 Fischer-Dieskau (che con eccezionale intelligenza e sensibilità interpretativa supplisce all'invecchiamento della voce), con **Vladimir Ashkenazy** magnifico nella duplice veste di direttore dell'Orchestra della Radio di Berlino e di pianista (Decca 433319-2). Nelle «poesie di Lebiadkin» (per canto e piano) si ritrae con feroce ironia il sordido personaggio dei *Demoni* di Dostoevskij; assai più complessa è la concezione del ciclo da Michelangelo, su 12 poesie musicate in russo. Shostakovic sembra identificarsi nell'amaro pessimismo con cui Michelangelo giudica la situazione del suo tempo; ma musica anche tre liriche d'amore e riflessioni sull'arte, sulla morte e sull'immortalità, con accenti cupamente meditativi, dove la nuda intensità di una linea vocale straordinariamente incisiva è efficacemente affiancata da una parte strumentale spesso scarna. Di sobrietà estrema è la Sonata per viola, che **Sholmo Mintz** ha registrato insieme a quella op. 134 per violino con Viktoria Postnikova al piano (Erato 2292-45804-2): la bellezza del suono di Mintz, che talvolta nell'op. 134 si vorrebbe più aspro e scarno, coglie efficacemente il tono di desolato abbandono dell'op. 147, dove l'Adagio finale (che in omaggio a Beethoven rimedia l'inizio dell'op. 27 n. 2) si spegne in una sospesa interrogazione.